MARION ZIMMER BRADLEY & DIANA L. PAXSON
L'ALBA DI AVALON
(Ancestors Of Avalon, 2004)

A David Bradley
Senza di lui questo libro non si sarebbe potuto scrivere

PERSONAGGI DELLA STORIA

In lettere maiuscole	= personaggi principali
[ ]	= morti prima dell'inizio della storia

Personaggi che non sono fuggiti da Atlantide

Aldel di Ahtarrath	accolito, promesso di Elis, morto nel salvataggio della Pietra Omphalos
Deoris	(nome del Tempio: Adsartha), già sacerdotessa di Caratra, madre di Tiriki, moglie di Reio-ta
[Domaris	Guardiana, Principessa della Luce, madre di Micail]
Gremos	sacerdotessa, madre della Casa degli accoliti
Kalhan di Atalan	accolito, promesso di Damisa
Kanar a	strologo capo del Tempio di Ahtarrath, insegnante di Lanath
Mesira	prima guaritrice, sacerdotessa del culto di Caratra
[Micon	principe di Ahtarrath, padre di Micail]
[Mikantor	principe di Ahtarrath, padre di Micon e Reio-ta]
[Rajasta	mago, sacerdote della Luce e Guardiano nell'Antica Terra]
Reio-ta	reggente di Ahtarrath e governatore del Tempio della Luce di Ahtarrath, sacerdote, zio di Micail e patrigno di Tiriki
[Riveda	padre biologico di Tiriki, guaritore, mago e capo dell'ordine dei sacerdoti Grigi nell'Antica Terra, giustiziato per stregoneria]

VISIT…

Personaggi al Tor

Adeyna	moglie del mercante Forolin
Alyssa di Caris	(nome del Tempio: Neniath), sacerdotessa Grigia, veggente e adepta
Arcor	marinaio ahtarrano del *Serpente Cremisi*
Aven	marinaio alkoniano del *Serpente Cremisi*
Cadis	marinaio ahtarrano del *Serpente Cremisi*, in seguito introdotto nel clero
CHEDANARADOS	(figlio di Naduil), originario di Alkonath, accolito nell'Antica Terra prima della scomparsa, già Guardiano e ora mago
DAMISA di Alkonath	la maggiore degli accoliti, cugina del principe Tjalan, promessa di Kalhan
Dannetrasa di Caris	sacerdote della Luce, aiutante di Ardral nella biblioteca; arriva al Tor con la seconda nave
Domara	figlia di Tiriki e Micail, nata al Tor
Eilantha	nome del Tempio di Tiriki
ELIS di Ahtarrath	una delle accolite, promessa di Aldel, con un dono per le piante
Forolin	mercante di Ahtarrath, arriva al Tor con la seconda nave
Heron	capo del popolo delle paludi
IRIEL di Arhaburath	la più giovane degli accoliti (ha dodici anni all'epoca dell'Inabissamento)
Jarata	mercante di Ahtarrath
Kalaran	accolito, promesso di Selast
Kestil	figlia di Forolin e Adeyna, ha cinque anni quando arriva al Tor
LIALA di Ahtarrath	(nome del Tempio: Atlialmaris), sacerdotessa Azzurra e guaritrice
Malaera	sacerdotessa Azzurra di rango minore
Metia	saji, balia di Domara
Mudlark	figlio di Nettle, del popolo delle paludi
Nettle	moglie di Heron
Otter	figlio del capo del popolo delle paludi
Redfern	donna del popolo delle paludi
REIDEL di Ahtarrath	figlio di Sarhedran, capitano del *Serpente*

	Cremisi, poi sacerdote del Sesto Ordine
Rendano di Akil	sacerdote di rango minore del Tempio della Luce di Ahtarrath e sensitivo
SELAST di Cosarrath	accolita
TAEET	sapiente del popolo delle paludi al Tor
Teiron	marinaio alkoniano del *Serpente Cremisi*
Teviri	saji, servitrice di Alyssa
TERIKI di Ahtarrath	(nome del Tempio: Eilantha), Guardiana del Tempio della Luce, moglie di Micail; diventerà Morgana di Avalon
Virja	saji, servitrice di Alyssa

Personaggi a Belsairath e Azan

Aderanthis di Tapallan	sacerdote di rango medio del Tempio di Ahtarrath
Anet	figlia della Grande sacerdotessa Ayo e del re degli Ai-Zir, Khattar
Antar	guardia del corpo del principe Tjalan
ARDRAL di Atalan	(nome del Tempio: Ardravanant, che significa «Conoscitore della Somma Luce»), adepto, Settimo Guardiano del Tempio della Luce, custode della biblioteca
Ayo	Sacra Sorella della tribù degli Ai-Zir, Grande sacerdotessa a Carn Ava
Baradel	figlio maggiore di Tjalan, ha sette anni al momento dell'Inabissamento
Bennurajos di Cosarrath	cantore del Tempio della Luce di Ahtarrath, esperto di piante e animali
Chaithala	principessa di Alkonath, moglie di Tjalan
CLETA di Tarisseda	accolita, erborista, promessa di Vialmar, ha quindici anni al tempo dell'Inabissamento
Cyrena	principessa di Tarisseda, promessa a Baradel, ha nove anni al tempo dell'Inabissamento
Dantu	capitano dello *Smeraldo Reale*, la nave ammiraglia di Tjalan
Delengirol di Taris-	cantore del Tempio di Ahtarrath

seda	
Domazo	proprietario della locanda di Belsairath, erede del capotribù del luogo
Droshrad	sciamano della tribù del Toro Rosso
ELARA di Ahtarrath	(nome del Tempio: Larrnebiru), seconda tra gli accoliti per età, iniziata di Caratra, promessa di Lanath
GALARA	sorellastra di Tiriki, figlia di Deoris e Reio-ta, scriba
Greha	guerriero Ai-Zir, guardia del corpo di Heshoth
Haladris di Atalan	Primo Guardiano del Tempio della Luce di Alkonath, già arciprete nell'Antica Terra
Hesboth	mercante indigeno
Jiritaren di Tapallan	sacerdote della Luce, astronomo
Karagon di Mormallor	chela (novizio) di Valadur
Khattar	capo della tribù del Toro Rosso, grande re degli Ai-Zir
Khayan-e-Durr	sorella di Khattar, regina della tribù del Toro Rosso
Khensu	nipote ed erede di Khattar
Kyrrdis di Ahtarrath	cantore e sacerdotessa della Luce
Lanath di Tarisseda	accolito, già apprendista di Kanar, promesso di Elara
Li'ija di Alkonath	chela, figlia maggiore di Ocathrel, ha diciannove anni all'epoca dell'Inabissamento
Lirini di Alkonath	chela nella Scuola degli Scribi, secondogenita di Ocathrel, ha sedici anni all'epoca dell'Inabissamento
Lodreimi di Alkonath	sacerdotessa Azzurra nel Tempio di Timul
Mahadalku di Tarisseda	Prima Guardiana del Tempio della Luce di Tarisseda
Marona di Ahtarrath	sacerdotessa Azzurra e guaritrice
Metanor di Ahtarrath	Quinto Guardiano del Tempio della Luce
MICAIL	principe di Ahtarrath, Primo Guardiano del Tempio della Luce
Naranshada di Ahtar-	(nome del Tempio: Ansha), Quarto Guardiano

rath	del Tempio della Luce, ingegnere
Ocathrel di Alkonath	Quinto Guardiano del Tempio della Luce
Osinarmen	nome del Tempio di Micail
Reualen di Alkonath	sacerdote della Luce, marito di Sahurusartha
Sadhisebo e Saiyano	saji, sacerdotesse del Tempio di Timul, conoscitrici delle virtù delle erbe
Sahurusartha di Alkonath	sacerdotessa della Luce, cantore, moglie di Reualen
Stathalkha di Tarisseda	Terza Guardiana del Tempio di Tarisseda, potente sensitiva
Timul di Alkonath	seconda Grande sacerdotessa del Tempio di Ni-Terat di Alkonath, capo dei sacerdoti Azzurri a Belsairath
TJALAN	principe di Alkonath, capo della colonia di Belsairath, cugino di Micail e Damisa
Valadur di Mormallor	adepto Grigio
Valorin di Tapallan	sacerdote della Luce del Tempio di Alkonath, naturalista
Vialmar di Arhurabath	accolito, promesso di Cleta

Potenze Celesti

Banur	il Dio dai Quattro Volti, distruttore-conservatore; reggitore dell'inverno
la Stella di Sangue	Marte
Caratra	figlia, o aspetto della nutrice di Ni-Terat, la Gran Madre; la sua stella è Venere
Dyaus	il Dormiente, conosciuto anche come «l'Uomo con le Braccia incrociate», la forza del caos che porta i cambiamenti; a volte indicato anche come «l'Uno»
Manoah	il Grande Artefice, Signore del Giorno, identificato con il sole; reggitore dell'estate e con Orione («il Cacciatore del Destino»)
Nar-Inabi	«Creatore di Stelle», Dio della notte, delle stelle e del mare; reggitore del tempo del raccolto

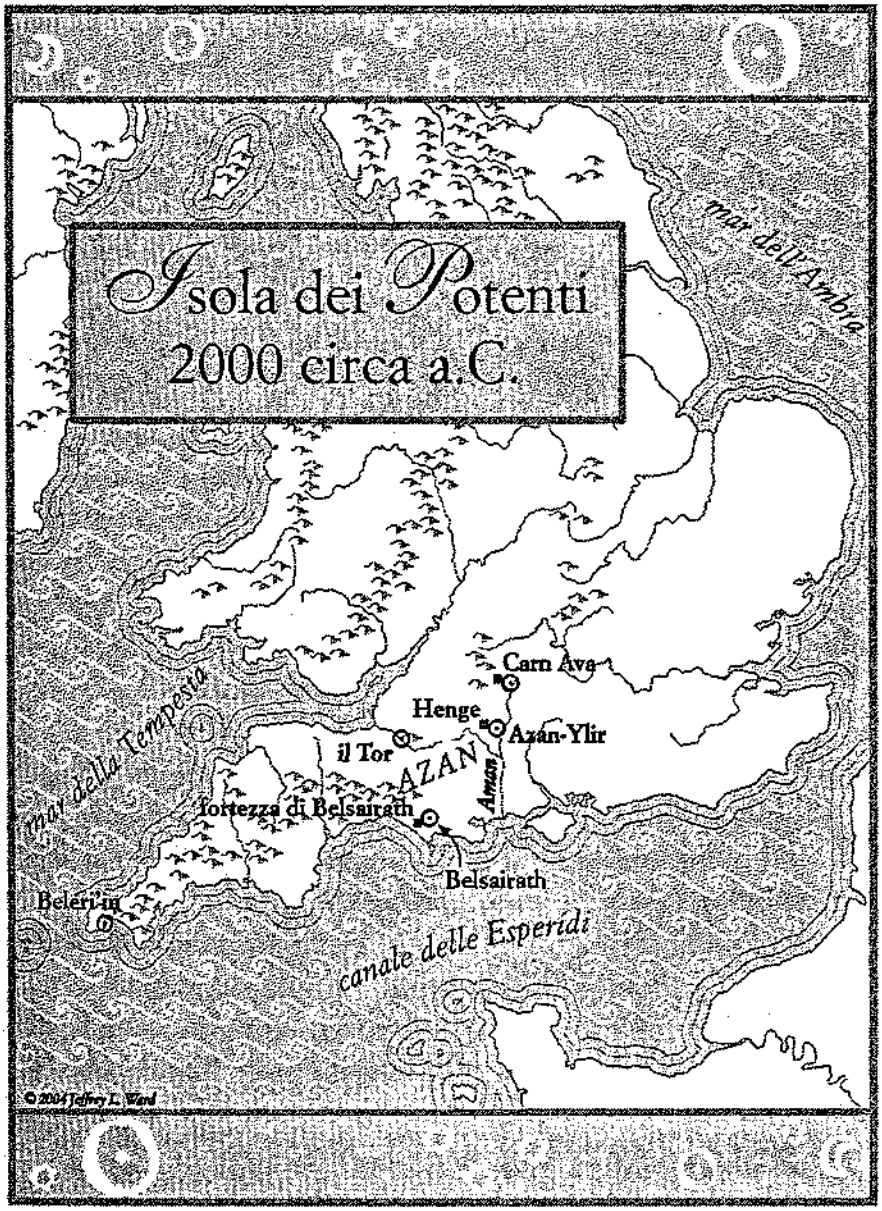
Ni-Terat	l'Oscura Madre di ogni cosa, aspetto Velato della Gran Madre; Dea della Terra, reggitrice del tempo della semina
il Pacificatore	segno della Vergine
lo Stregone	Saturno
il Sovrano	Giove
la Torcia	segno del Leone, anche detto lo Scettro o il Grande Fuoco
la Ruota	l'Orsa Maggiore, anche detta i Sette Guardiani, o il Carro
il Toro Alato	il segno del Toro

Nota sull'astrologia di Atlantide: quattromila anni fa, il cielo era molto diverso da ora; a causa della precessione degli equinozi, per esempio, i solstizi cadevano all'inizio di gennaio e luglio e gli equinozi all'inizio di aprile e di ottobre. Anche i segni dello zodiaco erano diversi, cosicché il solstizio d'inverno cadeva quando il sole entrava nell'Aquario, e l'equinozio di primavera quando entrava nel Toro. Anche i nomi delle costellazioni erano diverse nei Regni del Mare e nelle antiche civiltà della stessa epoca.

LUOGHI DELLA STORIA

Ahtarra	capitale di Ahtarrath
Ahtarrath	ultima delle isole dei Regni del Mare a inabissarsi; lì si trovava la Casa dei Dodici (gli accoliti)
Ahurabath	una delle isole dei Regni del Mare
Alkona	capitale di Alkonath
Alkonath	una delle più potenti isole dei Dieci Regni, famosa per i suoi navigatori
fiume Aman	il fiume Avon, in Britannia
Costa dell'Ambra	la costa del mare del Nord
Antica Terra	reame originario degli atlantidei, situato nei pressi del mar Nero
Atlantide	nome generico dei Regni del Mare
Azan	il «Recinto del Toro», territorio delle cinque tribù degli Ai-Zir, a nord-est di Weymouth, nella piana di Salisbury nel Wessex, in Britannia

Azan-Ylir	capitale di Azan, la moderna Amesbury
Beleri'in (Belerion)	la moderna Penzance, in Cornovaglia
Belsairath	fondaco alkoniano, nella zona di Dorchester
fortezza di Belsairath	Maiden Castle, nel Dorset
Carn Ava	Avebury
Casseritidi	«Isole dello Stagno», uno dei nomi della Britannia
la Città del Serpente Ricurvo	capitale dell'Antica Terra
Cosarrath	una delle isole dei Regni del Mare
Hellas	la Grecia
Collina dei Fantasmi	Hambledon Hill, nel Dorset
Isola dei Potenti, Isole dello Stagno, Esperidi	le Isole Britanniche
Khem	l'Egitto
Mormallor	uno dei Dieci Regni, chiamato «isola santa»
Olbairos	un fondaco ahtarrano sul continente
Oranderis	un'isola dei Regni del Mare
i Regni del Mare	le isole di Atlantide
Tapallan	un'isola dei Regni del Mare
Tarisseda	un'isola dei Regni del Mare
i Dieci Regni	l'alleanza dei Regni del Mare che ha preso il posto dell'Impero Luminoso
il Tor	Glastonbury, nel Somerset
Zaiadan	terra sulla costa del mare del Nord



PARLA MORGANA: *Il popolo di Avalon porta i suoi crucci, granài e piccoli, alla sua Signora. Stamane i druidi sono venuti a dirmi che c'è stata una frana nel passaggio che dal loro Tempio conduce alla stanza che contiene la Pietra Omphalos e non sanno come ripararlo. Sono rimasti in pochi, ora, e quasi tutti sono vecchi; molti di coloro che avrebbero potuto rinnovare l'Ordine sono stati uccisi nelle guerre con i sassoni o hanno seguito i monaci che accudiscono la cappella cristiana che si trova sull'altra Avalon.*

E così sono venuti da me, come fanno tutti coloro che sono rimasti, affinché io spiegassi loro che cosa fare. Ho sempre ritenuto bizzarro che la via verso un mistero sepolto così profondamente nella terra cominciasse nel Tempio del Sole, ma si dice che coloro che portarono l'antica saggezza su queste isole, molto prima dei druidi, venerassero la Luce sopra ogni al-

tra cosa.

La Vista non mi soccorre più come quando ero giovane e lottavamo per riportare la Dea nel mondo. Ora so che Lei è sempre stata qui, e che ci sarà sempre, ma l'Omphalos è la pietra uovo, l'ombelico del mondo, l'ultima magia di una terra sprofondata sotto i mari in un tempo così remoto che anche per noi è leggenda.

Quando ero una ragazza, nel Tempio dei druidi c'erano degli arazzi che narravano della sua venuta qui; ora sono polvere, ma io stessa un giorno ho seguito quel passaggio verso il cuore della collina e ho toccato la Pietra sacra; le visioni che ebbi allora sono più vivide nella mia memoria dei miei stessi ricordi. Rivedo ancora la Montagna Stellata incappucciata di fuoco e la nave di Tiriki in bilico sulla cresta dell'onda, mentre la terra condannata viene inghiottita dal mare.

Però non credo di essere stata su quella nave; ho fatto dei sogni in cui ero mano nella mano con l'uomo che amavo e guardavo il mio mondo sgretolarsi, come è avvenuto con la Britannia dopo la morte di Artù. Forse è per questo che sono stata riportata in questo tempo, perché di certo Avalon è perduta come lo fu Atlantide, anche se è la nebbia e non il fumo a celarla al mondo mortale.

Un tempo esisteva un passaggio che portava alla Pietra Omphalos dalla grotta dove la Sorgente Bianca scaturisce dal Tor, ma i tremiti della terra l'hanno bloccato tanto tempo fa; forse non era destino che lo percorressimo ancora: la Pietra si sta allontanando da noi, come molti altri Misteri.

So tutto delle fini, sono gli inizi che mi sfuggono.

Come sono giunti qui quei coraggiosi sacerdoti e sacerdotesse sopravvissuti all'Inabissamento? Sono passati duemila anni e altri cinquecento da quando la Pietra è stata portata su questi lidi e, anche se sappiamo poco più dei loro nomi, abbiamo preservato la loro eredità. Chi erano quegli antenati che hanno portato l'antica saggezza e l'hanno sepolta come un seme nel cuore di questa collina sacra?

Se riuscirò a capire come sono sopravvissuti a quella prova, allora forse avrò una speranza che l'antica saggezza che noi abbiamo preservato arriverà al futuro e qualcosa della magia di Avalon resterà...

1

Tiriki si svegliò ansante sentendo il letto tremare, e tese una mano verso Micail, cercando di scacciare le immagini che la tormentavano, fuoco e

sangue, mura che crollavano e figure senza volto che si torcevano in catene. Era al sicuro nel suo letto, con il marito accanto.

«Siano rese grazie agli Dei», sussurrò, «era solo un sogno.»

«Non proprio... guarda là...» Sollevandosi su un gomito, Micail indicò la lampada davanti all'immagine della Madre, che dondolava proiettando ombre impazzite sui muri della stanza. «Ma so cos'hai sognato: ho avuto anch'io la stessa visione.»

In quell'istante, la terra si scosse di nuovo; Micail prese Tiriki fra le braccia e la fece rotolare verso la protezione offerta dalla parete, mentre dal soffitto cadevano pezzi di intonaco. Da un punto imprecisato in lontananza giunse il fragore prolungato di muri che crollavano. Restarono abbracciati senza quasi respirare, mentre la vibrazione raggiungeva l'apice e poi scemava.

«La montagna si sta risvegliando», commentò Micail cupo quando i tremori cessarono. «Con questa sono tre volte in due giorni.» La lasciò andare e si alzò dal letto.

«Stanno diventando più forti...» convenne lei. Il palazzo era costruito in solida pietra e aveva resistito a molte scosse nel corso degli anni, ma persino in quella luce incerta Tiriki riuscì a scorgere la nuova crepa che correva lungo il soffitto della stanza.

«Devo andare. Cominceranno ad arrivare i rapporti. Te la senti di restare qui sola?» Micail infilò i sandali e si avvolse in un mantello. Alto e robusto, con la luce della lampada che faceva fiammeggiare i capelli rossi, appariva come la cosa più solida della stanza.

«Ma certo», rispose lei, alzandosi e coprendo il corpo snello con una veste leggera. «Oltre che sacerdote, tu sei principe di questa città: si rivolgeranno a te per avere ordini. Però non stancarti facendo il lavoro che può essere compiuto da altri. Dobbiamo essere pronti per il rituale di questo pomeriggio.» Cercò di nascondere il brivido di paura che la colse al pensiero di affrontare la Pietra Omphalos, perché di certo mai come in quel momento era necessario un rituale per rafforzare l'equilibrio del mondo.

Lui annuì, guardandola. «Sembri così fragile... ma a volte penso che tu sia la più forte di tutti noi...»

«Sono forte perché siamo insieme», mormorò Tiriki mentre lui usciva.

Dietro la tenda che schermava il balcone brillava una luce rossa; quel giorno segnava la metà della primavera, pensò cupa, ma quella non era la luce dell'alba: la città di Ahtarra era in fiamme.

In città, gli uomini lottavano per rimuovere i detriti e spegnere gli ultimi focolai di incendio, ma nel sacrario in cui era conservata la Pietra Omphalos tutto era silenzio. Tiriki sollevò la torcia e seguì gli altri sacerdoti e sacerdotesse nella camera interna, rabbrividendo quando la fiamma calda si confuse con la propria ombra, con il fumo verdastro che roteava attorno all'estremità della torcia imbevuta di pece.

Al centro della stanza, la Pietra Omphalos splendeva come un cristallo poroso, una gemma a forma ovoidale, alta la metà di un uomo, che pareva pulsare assorbendo la luce. Lungo le pareti curve si allineavano figure avvolte in lunghe vesti; le torce infilate negli anelli sopra di loro splendevano, eppure il sacrario sembrava avvolto nella penombra. Là, sotto la superficie dell'isola di Ahtarrath, c'era un gelo che nessun fuoco normale poteva cancellare; persino il fumo dell'incenso che bruciava sull'altare si perdeva nell'aria pesante.

Davanti alla Pietra splendente, tutte le altre luci sbiadivano; anche senza i veli e i cappucci sarebbe stato difficile distinguere i volti, dei sacerdoti e delle sacerdotesse ma, mentre si avvicinava al suo posto lungo la parete, Tiriki non ebbe bisogno della vista per sapere che la figura incappucciata accanto a lei era Micail. Sorrise in segno di saluto, sapendo che lui l'avrebbe percepito.

Fossimo anche spiriti disincarnati, lo riconoscerei..., pensò. Il sacro medaglione sul suo petto, una ruota d'oro con sette raggi, emetteva un debole scintillio, ricordando a Tiriki che lui era non solo suo marito, ma anche il Gran Sacerdote Osinarmen, Figlio del Sole, così come lei era non solo Tiriki, ma Eilantha, Guardiana della Luce.

Micail iniziò a cantare l'Invocazione per l'Equinozio di primavera con una strana intonazione nella voce. «*Che il giorno si leghi alla notte...*»

Altre voci sommesse si unirono al canto:

Che l'Oscurità trovi l'equilibrio della Luce.
Terra e Cielo e Sole e Mare,
una croce nel cerchio sempre sarà.

Un'intera vita di preparazione sacerdotale aveva insegnato a Tiriki tutti i metodi per ignorare le necessità del suo corpo, ma era difficile fingere di non percepire quell'umida aria sotterranea, o lo strano senso di pressione che faceva venire la pelle d'oca. Solo con uno sforzo immane riuscì a concentrarsi sulla canzone, che cominciava a trasformare in armonia l'immobi-

lità...

La tristezza faccia spazio alla gioia,
al giubilo ceda il dolore,
passo passo avanzeremo,
finché l'Oscurità si unirà al Giorno...

Nella lotta disperata che aveva causato la distruzione dell'Antica Terra una generazione prima, la Pietra Omphalos era diventata, seppur brevemente, il trastullo della magia nera. Per un po' si era temuto che la corruzione fosse totale e così i sacerdoti avevano fatto circolare la voce che la Pietra fosse andata perduta, insieme ad altre cose, nelle profondità del mare vendicativo.

In un certo senso, quella menzogna era vera: ma la profondità in cui si trovava la Pietra era quella della caverna, sotto il Tempio e la città di Ahtarra. Con l'arrivo della Pietra, quell'isola, non certo la più grande tra i Regni del Mare di Atlantide, era divenuta il sacro centro del mondo. Sebbene la Pietra fosse tutt'altro che perduta, era comunque nascosta, come lo era sempre stata; anche i sommi sacerdoti trovavano raramente una ragione per entrare in quella stanza e quei pochi che osavano consultare l'Omphalos sapevano che le loro azioni potevano alterare l'equilibrio del mondo. Il ritmo del canto si fece urgente.

Ogni stagione è legata all'altra,
incontri e addii formano il cerchio,
il sacro centro è la nostra armatura,
dove tutto cambia, tutto è uguale...

Tiriki stava di nuovo perdendo la concentrazione. *Se tutto fosse uguale,* pensò con un improvviso moto di ribellione, *adesso non saremmo qui!*

Per mesi le notizie dei terremoti e le voci su distruzioni future ancora più terribili avevano percorso i Regni del Mare come un fuoco incontrollabile; in un primo tempo, ad Ahtarrath quelle paure erano sembrate remote, ma nelle notti precedenti sia gli abitanti del Tempio sia quelli della città erano stati perseguitati da deboli scosse della terra e da incubi orribili e ricorrenti. E persino ora, mentre l'inno continuava, Tiriki percepiva il disagio negli altri cantori.

Che sia davvero questo il Tempo della Fine che è stato profetizzato?

Dopo i tanti avvertimenti?

Risolutamente, unì la propria voce all'architettura del suono che si andava formando, la cui manipolazione era forse lo strumento più potente della magia di Atlantide.

Muovendoci troviamo l'immobilità,
la volontà imbriglia la passione,
trasformandola nel perpetuo,
mentre il Tempo diventa Eternità...

Le ombre si infittirono, le spire di incenso si alzarono turbinando nell'aria gelida.

La musica tacque.

Dalla Pietra si sprigionò la luce che riempì completamente il Tempio come prima aveva fatto l'oscurità; la luce era ovunque, così radiosa che fu per Tiriki una sorpresa accorgersi che non emanava alcun calore. I cantori emisero un sospiro collettivo: ora potevano cominciare.

Il primo a scostare il cappuccio e ad accostarsi alla Pietra fu Reio-ta, governatore del Tempio. Vicino a lui, Mesira, capo dei guaritori, sollevò il velo dell'abito azzurro. Tiriki e Micail fecero un passo avanti, portandosi di fronte a loro dall'altra parte della Pietra; i capelli rossi di Micail splendevano come una fiamma, mentre i riccioli che sfuggivano all'acconciatura di Tiriki splendevano di argento dorato.

La voce dal ricco registro di tenore di Reio-ta intonò l'invocazione.

In questo luogo di Ni-Terat, Oscura Regina della Terra,
ora illuminata dallo Spirito della Luce di Manoah,
noi confermiamo il Sacro Centro,
l'Omphalos, Ombelico del mondo.

La pienezza del registro di contralto di Mesira ne smentiva l'età. «Il centro non è un luogo ma una condizione dell'essere. L'Omphalos appartiene a un altro regno. Per molte ere la Pietra è rimasta indisturbata nei templi dell'Antica Terra, ma il centro non era là, come non lo è in Ahtarrath.»

Fu Micail a intonare il canto responsoriale: «Consapevoli che tutti coloro che sono qui hanno giurato che ciò che esiste deve essere preservato e a tale fine piegano volontà e forza...» Sorrise a Tiriki e le prese la mano poi, insieme, pronunciarono le parole finali.

«... Per sempre giungiamo nel Regno della Verità che non potrà mai essere distrutto.»

Tutti gli altri risposero in coro: «Se manteniamo la fede, la Luce vive in noi!»

L'illuminazione soprannaturale pulsò quando Mesira prese di nuovo la parola. «Dunque invochiamo l'Equilibrio della Pietra, affinché il popolo conosca ancora la pace, perché non possiamo ignorare i portenti a cui abbiamo assistito. In un luogo di saggezza ci riuniamo per cercare le risposte. Veggente, io ti chiamo...» Tese le braccia verso una figura vestita di grigio, che fece un passo avanti. «È giunto il momento: sii tu i nostri occhi e la nostra voce davanti all'Eterno.»

La veggente scostò il velo dal viso e nell'intensa luce della Pietra non fu difficile riconoscere Alyssa, con i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle e gli occhi già dilatati dalla trance. Con piccoli passi quasi incerti si portò al centro della luminosità dell'altare.

I cantori la osservarono timorosi posare le dita sulla Pietra, nel cui interno si formavano e si scioglievano gli schemi traslucidi del potere.

Alyssa si irrigidì ma, invece di scostarsi, si avvicinò ancora di più. «È... è così», sussurrò. «Tutt'uno con la Pietra io sono; ciò che essa sa, anch'io saprò. Che la canzone sacra ci conduca alle porte del Fato.»

Mentre parlava, i cantori avevano cominciato a cantare sottovoce senza parole. La voce di Micail salì alta nell'intonazione del Comando, chiamando la veggente con il suo nome del Tempio.

Neniath, veggente, mi riconosci?
Io, Osinarmen, mi rivolgo a te.
Separaci dai sogni col tuo risveglio,
nella risposta che ci darai.

«Ti sento.» Era una voce diversa da quella di Alyssa, secca e risonante. «Sono qui: cosa vuoi sapere?»

«Parla, e noi ti udremo.» Micail cantò la frase formale in un unico respiro, ma nella sua voce Tiriki udì la tensione. «Siamo venuti perché la Pietra ci ha chiamati, sussurrando segretamente nella notte.»

Trascorse un istante. «La risposta, tu già la conosci», mormorò la veggente. «La domanda è di fronte alla verità. Ma la porta che apriamo non sarà chiusa. Pietra dopo pietra, sempre più in alto, condannata a crollare. Le foreste si riempiono di tizzoni. Il potere che ha atteso nel cuore del

mondo si sposta... e *ha fame*.»

Tiriki avvertì una momentanea instabilità, ma non capì se veniva dalle pietre del pavimento o dal suo cuore. Guardò Micail, ma lui era immobile, con una smorfia disegnata sul viso.

Reio-ta si costrinse a pronunciare le parole. «L'oscurità si è già scatenata in passato», disse cupo, «e sempre è stata respinta. Cosa dobbiamo fare questa volta per imbrigliarla?»

«Potete fare altro che non sia cantare mentre il silenzio cresce?» chiese Alyssa scoppiando in una risata tanto amara quanto inattesa, e questa volta la terra rabbrividì con lei.

Un tremito di paura attraversò i cantori, che esclamarono all'unisono: «Noi serviamo la Luce Infallibile! L'oscurità non prevarrà mai!»

Ma i tremori non cessarono; le torce tremolarono e si spensero e dalla Pietra scaturirono lampi scarlatti. Per un attimo Tiriki pensò che la caverna attorno a loro stesse gemendo, ma quei suoni terrificanti provenivano dalla gola di Alyssa.

La veggente stava cercando di parlare, ma le parole uscivano confuse e incomprensibili. Vincendo il proprio timore, i cantori si avvicinarono ad Alyssa, cercando di sentire; ma la veggente si ritrasse, agitando le braccia verso la Pietra.

«*Sale! Il fiore impuro! Sangue e fuoco! È TROPPO TARDI!*»

L'eco delle sue grida, che erano risuonate ben oltre la sala circolare, diminuì e con essa anche la forza abbandonò il corpo esile della veggente; solo la rapidità di Micail nel sorreggerla le impedì di cadere.

«Prendila», ansimò Reio-ta. «Mesira, vai con loro! Qui finiamo noi...»

Con un cenno d'assenso, Micail portò la veggente fuori della camera.

Nell'alcova accanto all'ingresso della cappella dove portarono la veggente regnava una strana tranquillità. Anche se la terra sotto di loro si era finalmente chetata, lo spirito di Tiriki era ancora scosso. Quando entrò, la sua accolita Damisa, che aveva aspettato lì con gli altri attendenti durante la cerimonia, alzò gli occhi verdi con espressione ansiosa.

Micail le passò accanto, sfiorando la mano di Tiriki in una rapida carezza più intima di un abbraccio. I loro occhi si incontrarono in una tacita rassicurazione: *Sono qui... sono qui. Sopravvivremo, anche se il cielo dovesse cadere.*

Dalla stanza dietro di loro giunse una babele di voci. «Come stanno?» chiese Micail accennando con il capo verso le voci.

Tiriki scrollò le spalle, ma tenne stretta la sua mano. «Una metà di loro si rassicura a vicenda affermando che non abbiamo capito le parole di Alyssa, mentre gli altri sono convinti che Ahtarra sta per sprofondare nel mare. Reio-ta si occuperà di loro.» Guardò Alyssa, sdraiata su una panca, con Mesira accanto. «E lei come sta?»

Il viso della veggente era pallidissimo e sui lunghi capelli, che quel mattino luccicavano come ali di corvo, spiccavano ora ciocche grigie.

«Dorme», rispose Mesira; nella tenue luce che filtrava dalla porta, il volto della guaritrice mostrava tutti i suoi anni. «Quanto al suo risveglio... credo che ci vorrà un po' prima di capire fino a che punto l'ha segnata ciò che è accaduto oggi. Voi potete anche andare; credo che abbiamo avuto tutte le nostre risposte. Il mio chela è andato a prendere una barella, così la porteremo alla Casa dei guaritori. Se ci saranno novità, vi farò chiamare.»

Micail si era già tolto i paramenti e aveva nascosto l'emblema del suo rango sotto il collo della tunica senza maniche. Tiriki piegò il velo e la veste e li porse a Damisa. «Dobbiamo far chiamare una portantina anche noi?» chiese.

Micail scosse il capo. «Te la senti di camminare? Ho bisogno di sentire sulla pelle la carezza dell'onesta luce del giorno.»

Fuori, l'aria calda e limpida fu una benedizione che cancellò dalle ossa il gelo delle stanze sotterranee. Tiriki sentì che la tensione al collo e alle spalle si allentava, e allungò il passo per restare a fianco del marito. Tra le colonne di pietra bianca e rossa del Tempio, che indicavano l'ingresso al santuario sotterraneo, si intravedevano una striscia di tetti con le tegole azzurre e, più in basso, sparse in mezzo ai giardini della città, delle cupole rosso e crema di nuova costruzione. Al di là, il mare luccicante si estendeva all'infinito.

Quando uscirono dal porticato, vennero avvolti dai suoni e dagli odori della città: cani che abbaiavano, bambini che piangevano, venditori che decantavano le loro mercanzie, il profumo pungente della zuppa di frutti di mare, il piatto preferito dell'isola, e il tanfo meno salubre della vicina fogna. Gli incendi causati dal terremoto della notte precedente erano stati spenti, e si riparavano i danni. La distruzione era stata minore di quello che avevano temuto e in realtà il loro peggior nemico, adesso, era la paura. Persino i cattivi odori erano rassicuranti, una conferma che la vita procedeva come sempre, dopo essersi trovati di fronte ai poteri soprannaturali della Pietra.

Forse anche Micail aveva le stesse sensazioni; in ogni caso, stava facendo il giro più lungo per arrivare al palazzo, attraversando il mercato invece di seguire la Via Processionale lastricata di bianco. I fianchi luccicanti delle Tre Torri scomparvero alla vista quando girarono nella strada laterale che conduceva al porto, dove i negozianti si intrattenevano con i loro clienti abituali, come in un giorno qualsiasi. Il loro passaggio attirò qualche sguardo ammirato, ma nessuno li indicò o li fissò; senza gli abiti cerimoniali, erano solo una normale coppia che faceva spese al mercato, anche se erano più alti e di carnagione più chiara della maggior parte della gente comune. E se mai a qualcuno fosse venuto in mente di infastidirli, l'espressione decisa disegnata sui lineamenti marcati di Micail e l'energia del suo passo sarebbero stati sufficienti a scoraggiarli.

«Hai fame?» chiese lei; erano rimasti a digiuno, come richiedeva il rituale, ed era quasi mezzogiorno.

«Quello che voglio davvero è bere», rispose lui con un sorriso. «Una volta, vicino al porto, c'era una taverna che serviva del buon vino; anche se non era il nostro rosso locale, era comunque un rispettabile vitigno della terra degli elleni. Stai tranquilla, anche il cibo non ti deluderà.»

La taverna aveva una terrazza all'aperto riparata da un pergolato di vite e contornata dai gigli color cremisi di Ahtarrath, la cui delicata fragranza profumava l'aria. Tiriki gettò indietro la testa per permettere alla brezza marina di scompigliarle i capelli. Voltandosi, vide i fianchi ammantati di bruma della Montagna Stellata, il vulcano dormiente che era il cuore dell'isola, con i pendii ricoperti di foreste, campi e vigneti. Seduti su quella terrazza, gli avvenimenti della mattina sembravano solo un sogno sgradevole. I padri di Micail avevano governato quel luogo per generazioni: quali forze potevano sopraffare una tale tradizione di gloria e saggezza?

Micail bevve un lungo sorso dal boccale di coccio e si lasciò andare a un sospiro di apprezzamento. Tiriki si accorse con sorpresa di ridacchiare. Il marito alzò un sopracciglio.

«Per un momento mi hai ricordato Rajasta», spiegò lei.

Micail fece un smorfia. «Il nostro vecchio maestro era uno spirito nobile, ma sapeva apprezzare il buon vino! Anch'io ho pensato a lui, ma non per il vino», aggiunse, tornando serio.

Tiriki annuì. «Ho cercato di ricordare tutto quello che ci disse riguardo al fato che condannò l'Antica Terra. Quando la terra cominciò a sprofondare, ebbero il tempo sufficiente per mettere in salvo qui le sacre pergamene, insieme agli adepti in grado di leggerle. Ma se un disastro dovesse distrug-

gere tutti i Regni del Mare... dove troveremmo un rifugio per l'antica saggezza di Atlantide?»

Micail fece un gesto vago con il boccale. «Non è proprio a questo scopo che abbiamo inviato degli emissari nelle terre orientali dell'Eliade e di Khem, e a nord fino alla Costa dell'Ambra e alle Isole dello Stagno?»

«E la saggezza che non si può preservare nei papiri e negli oggetti?» chiese lei. «Quelle cose che bisogna vedere e percepire prima di poterle capire? E quei poteri che si possono conferire senza timore solo quando un maestro giudica che lo studente è pronto a riceverli? E la saggezza che va tramandata da un'anima all'altra?»

Micail corrugò la fronte pensieroso, ma il suo tono era tranquillo. «Il nostro maestro Rajasta era solito dire che, indipendentemente dalla grandezza del cataclisma, se si potesse preservare la Casa dei Dodici (non la casta sacerdotale, ma le sei coppie di giovani e fanciulle prescelti come accoliti), essi da soli sarebbero in grado di ricreare la grandezza della nostra terra. E poi si metteva a ridere...»

«Probabilmente scherzava», ribatté Tiriki, pensando a Damisa e Kalhan, a Elis e Aldel, a Kalaran e Selast, a Elara e Cleta, e a tutti gli altri. Gli accoliti, selezionati per la vocazione, erano i figli delle coppie predestinate dalle stelle. Il loro potenziale era grande... ma erano anche, tutti, terribilmente *giovani.* «Senza dubbio ci supereranno quando avranno completato tutti la preparazione», proseguì scuotendo il capo, «ma senza supervisione, temo che sarebbe difficile, per loro, resistere alla tentazione di abusare dei loro poteri. Persino mio padre...» si interruppe all'improvviso, arrossendo.

Il più delle volte riusciva a dimenticare che il suo vero padre non era Reio-ta, il marito di sua madre, bensì Riveda, colui che aveva governato l'Ordine dei sacerdoti Grigi nell'Antica Terra; Riveda, che si era dimostrato incapace di resistere alla tentazione della magia proibita ed era stato giustiziato per stregoneria.

«Anche Riveda ha fatto cose buone, oltre alle scelte sbagliate», rispose Micail a bassa voce, prendendole la mano. «La sua anima è ora nelle mani del Signore del Fato, e lui sconterà la sua penitenza attraverso molte reincarnazioni. Ma i suoi scritti sul trattamento delle malattie hanno salvato molte vite. Non devi lasciare che la sua memoria ti perseguiti, amore: lui qui è ricordato come guaritore.»

Un giovane con gli occhi scuri arrivò portando un piatto di focaccine e pesce fritto, serviti con formaggio di capra ed erbe. Assunse un'espressione sorpresa quando si accorse degli occhi azzurri di Tiriki e dei suoi capelli

biondi, ereditati da Riveda, che non era originario dell'Antica Terra ma di Zaiadan, un regno settentrionale di cui si sapeva poco.

«Dobbiamo cercare di non cedere alla paura», riprese Micail quando il servo se ne fu andato. «Ci sono molte profezie, oltre a quella di Rajasta, che parlano del Tempo della Fine. Se è giunto, saremo davvero in pericolo, ma in quelle profezie non si dice mai che siamo condannati senza scampo, anzi, la visione di Rajasta ci ha assicurato che tu e io fonderemo un nuovo Tempio in una nuova terra! Io sono convinto che c'è un destino che ci preserverà: dobbiamo solo trovare il suo bandolo.»

Tiriki annuì e prese la mano che lui le tendeva. *Ma questa vita bellissima e luminosa che ci circonda dovrà spegnersi prima che la profezia possa avverarsi.*

Ma, per il momento, la giornata era serena e il profumo che si levava dal suo piatto offriva una gradevole distrazione da qualunque destino il fato avesse in serbo per loro. Costringendosi a pensare solo al presente e a Micail, Tiriki cercò un argomento meno angoscioso. «Lo sapevi che Elara è un ottimo arciere?»

Micail sollevò un sopracciglio. «Mi sembra un passatempo strano per una guaritrice. È apprendista di Liala, vero?»

«Sì, ma tu sai che il lavoro del guaritore richiede sia precisione sia sangue freddo. Elara è diventata una specie di capo tra gli accoliti.»

«Mi sarei aspettato che fosse la ragazza alkoniana, la tua accolita Damisa, ad assumere quel ruolo», ribatté Micail. «Lei è la più anziana, no? Inoltre mi pare che sia imparentata con Tjalan. A quella famiglia piace assumere il comando.» Sorrise, e Tiriki rammentò che aveva trascorso parecchie estati con il principe di Alkonath.

«Forse è un po' *troppo* consapevole della sua discendenza reale. In ogni caso, è stata rultima ad arrivare qui, e credo che abbia delle difficoltà a adattarsi.»

«Se questa è l'unica difficoltà che incontra, può ritenersi fortunata!» Micail trangugiò il resto del vino e si alzò.

Tiriki sospirò, ma dovevano proprio andare.

Quando il taverniere si rese conto che i due che per tanto tempo avevano occupato il suo tavolo migliore erano il principe e la sua consorte, non volle farsi pagare, ma Micail insistette nell'imprimere il suo sigillo su una tavoletta di cera.

«Presenta questo a palazzo, e miei servi ti daranno quanto dovuto...»

«Sei troppo gentile», lo prese in giro Tiriki quando finalmente riuscirono

a uscire dalla taverna. «Era chiaro che quell'uomo si sentiva onorato della visita di un principe, e desiderava ricambiare con un regalo. Perché non gliel'hai permesso?»

«Considerala come un'affermazione.» Micail sorrise un po' cupo. «Quella tavoletta di cera rappresenta la mia convinzione che domani qualcuno *ci sarà*. E se, come dici tu, lui preferirebbe l'onore, be', nulla lo costringe a esigere il debito. La memoria sbiadisce, ma lui ha il mio sigillo come ricordo...»

Tornarono a palazzo lentamente, parlando del più e del meno, ma Tiriki non riusciva a dimenticare le grida della veggente che risuonavano nella cripta.

Quando Damisa tornò alla Casa delle Foglie Cadenti, gli altri accoliti stavano terminando una lezione. La prima a vederla fu Elara di Ahtarrath: formosa e con i capelli neri, era nativa dell'isola, ed era toccato a lei il compito di accogliere i nuovi arrivati degli altri Regni del Mare.

Su ogni isola i templi addestravano sacerdoti e sacerdotesse, ma tra i giovani più dotati di ogni generazione ne venivano scelti dodici destinati a studiare i Grandi Misteri. Alcuni tornavano poi alla loro isola come sacerdoti anziani, mentre altri si dedicavano a discipline specialistiche come l'astrologia o la guarigione. Dai Dodici venivano gli adepti, che servivano tutta Atlantide come Guardiani del Tempio della Luce.

La casa era una struttura bassa e larga, con corridoi allineati in modo strano e alloggi troppo grandi, che si diceva fosse stata costruita più di un secolo prima per un dignitario straniero. Uno dei divertimenti degli accoliti era trovare spiegazioni diverse per le sirene di pietra che ornavano la vecchia fontana del cortile centrale. Ma quali che fossero le sue vere origini, fino a tempi recenti quella strana villa era stata adibita a dormitorio per i sacerdoti scapoli, i pellegrini e i rifugiati. Ora era la Casa dei Dodici.

Alcuni degli accoliti accettavano volentieri l'aiuto di Elara, mentre altri opponevano resistenza, ma Damisa, che era cugina del principe di Alkonath, in genere era la più autosufficiente di tutti. In quel momento, tuttavia, Elara pensò che aveva un aspetto terribile.

«Damisa, cosa ti è successo? Stai male?» La ragazza posò su di lei uno sguardo assente. «È successo qualcosa alla cerimonia?» La prese per il gomito e la costrinse a sedersi accanto alla fontana. «Lanath, va' a prenderle dell'acqua», disse a bassa voce, mentre tutti gli accoliti si avvicinavano; poi si sedette, scostando una ciocca di capelli che continuava a scenderle

davanti agli occhi. «Fate silenzio, tutti!» ordinò. «Lasciatela respirare», e gli accoliti si scostarono.

Sapeva che quel mattino molto presto Damisa era stata chiamata presso Tiriki, la Signora, e l'aveva invidiata. Il suo ruolo di chela di Liala, di novizia della sacerdotessa dall'abito Azzurro del Tempio di Ni-Terat, era un incarico gradevole, ma tutt'altro che affascinante. Agli accoliti era stato detto che il loro apprendistato era determinato dalla posizione delle loro stelle e dal volere degli Dei. Ed era logico che Lanath, il suo fidanzato, fosse stato assegnato all'astrologo del Tempio, perché lui aveva una predisposizione per le cifre, ma Elara aveva sempre sospettato che fosse stata la sua parentela reale a far assegnare Damisa a Tiriki, che non solo era una sacerdotessa, ma anche la principessa di Ahtarrath. In quel momento però non la invidiava.

«Dicci, Damisa», mormorò mentre la ragazza beveva, «qualcuno è rimasto ferito? O è andato storto qualcosa?»

«Storto!» Damisa chiuse gli occhi per un istante, poi li riaprì e si guardò intorno. «Non avete sentito le voci che stanno circolando in città?»

«Certo che le abbiamo sentite», disse la piccola Iriel, «ma tu dov'eri?»

«Al rituale dell'Equinozio, ad assistere la mia signora», rispose Damisa.

«Quei rituali si tengono'generalmente nel Grande Tempio di Manoah», osservò Elis, anche lei originaria della città. «Ma non ci vuole così tanto per tornare qui dal Tempio!»

«Non eravamo nel Tempio della Luce», ribatté Damisa seccamente. «Siamo andati in un altro luogo, un santuario costruito nelle rocce al limitare orientale della città. Il porticato ha un aspetto del tutto normale, ma il Tempio vero e proprio è sottoterra. O almeno immagino che sia così: a me hanno detto di attendere nell'alcova all'inizio del passaggio.»

«Per le ossa di Banur!» esclamò Elara. «Ma quello è il Tempio del... non so come si chiami... nessuno ci va mai!»

«Nemmeno io so qual è», replicò Damisa con un pizzico dell'antica arroganza, «ma laggiù dimora qualche forma di potere. Ho visto strani lampi di luce che arrivavano sino in fondo al passaggio.»

«È l'Inabissamento...» disse Kalaran cupo. «La mia isola è scomparsa e ora tocca anche a questa. I miei genitori si sono trasferiti su Alkonath, ma io sono stato scelto per il Tempio. Loro hanno pensato che fosse un onore per me venire qui...»

Gli accoliti si scambiarono occhiate timorose.

«Noi non sappiamo ancora se il rituale è fallito», disse Elara, cercando

di tranquillizzarli. «Dobbiamo aspettare... Ci diranno...»

«Hanno dovuto trasportare a braccia la veggente fuori dal Tempio», la interruppe Damisa. «Sembrava mezzo morta. L'hanno portata da Liala la guaritrice, alla casa di Ni-Terat.»

«Dovrei andare, adesso, Liala potrebbe aver bisogno della mia assistenza», disse Elara.

«Perché ti preoccupi?» borbottò Lanath. «Stiamo per morire tutti.»

«Stai zitto!» Elara si voltò verso di lui, chiedendosi che cos'era venuto in mente agli astrologi di fidanzarla a un ragazzo che sarebbe fuggito dalla propria ombra, se questa gli avesse fatto «*bu!*» «Calmatevi, tutti! Noi siamo i Dodici Prescelti, non un branco di contadini ignoranti. Pensate forse che i nostri padri non abbiano previsto il disastro e predisposto un piano? Il nostro dovere è aiutarli in tutti i modi possibili.» Si scostò di nuovo i riccioli neri dalla fronte, sperando che le parole che aveva appena pronunciato fossero vere.

«E se non l'avessero fatto?» chiese il promesso sposo di Damisa, un ragazzo coi capelli castani, dall'aria un po' ottusa, di nome Kalhan.

«Allora moriremo.» Damisa si era ripresa quanto bastava per guardarlo con cipiglio.

«Be', se questo avverrà», commentò la piccola Iriel con quel suo sorriso contagioso, «allora avrò una cosetta o due da dire agli Dei!»

Quando Micail e Tiriki arrivarono al palazzo, trovarono una sacerdotessa Azzurra che li attendeva ai cancelli, con notizie da parte di Mesira: Alyssa si era risvegliata e si sarebbe ripresa senza conseguenze.

Se solo potessimo essere altrettanto bravi a risanare la sua profezia..., pensò Tiriki.

Ma continuò a sorridere mentre accompagnava Micail al piano di sopra, dove si trovavano i loro appartamenti. Il velo davanti alla nicchia che ospitava la statua della Dea e le tende davanti alla finestra che portava alla balconata si muovevano al vento serale che arrivava dal mare. Le pareti di calce erano affrescate con un fregio di falchi dorati sospesi su un letto di gigli cremisi e, alla luce tremolante delle lampade, pareva che i falchi volteggiassero nel cielo e i fiori si piegassero sospinti da una brezza invisibile.

Dopo avere indossato un abito pulito, Micail andò a conferire con Reiota. Rimasta sola, Tiriki ordinò alle serve silenziose di prepararle un bagno fresco profumato ed esse attesero per aiutarla ad asciugarsi. Quando se ne furono andate, Tiriki uscì sul balcone e guardò la città sotto di lei. A est, la

Montagna Stellata si stagliava contro il limpido cielo notturno; boschetti di cipressi coprivano la parte bassa dei fianchi, e la cima svettava appuntita. La fiamma perpetua del Tempio alla sommità appariva come una luce debole e triangolare. Altre luci indicavano le fattorie sparse ai piedi della montagna; a una a una si spensero, a indicare che gli abitanti erano andati a letto. In città, la gente andava a dormire più tardi. Torce ondeggianti si muovevano lungo le strade nel quartiere dei divertimenti. Con il rinfrescarsi dell'aria, dalla terra si levò il profumo delle zolle appena arate e dell'erba secca. Tiriki rimase a osservare la pace della notte e nel suo cuore le parole dell'inno della sera si trasformarono in preghiera...

O delle stelle di splendore fonte,
contro l'oscurità stagliata,
la tua benedizione stanotte a noi
il sonno ristoratore conceda

Come poteva essere distrutta tanta pace, tanta bellezza?

Il suo letto era avvolto da drappeggi di tulle e coperte di tessuto così fine che sembrava seta al contatto con la pelle; non c'era agio che Ahtarrath potesse offrire che a lei venisse negato, ma nonostante questo Tiriki non riusciva a prendere sonno. Quando Micail venne a letto era mezzanotte. Lei sentì che la stava guardando e cercò di dare un ritmo tranquillo e regolare al proprio respiro: se lei non riusciva a dormire, non c'era ragione che anche Micail venisse privato del sonno. Ma il legame che li univa andava al di là dei sensi della carne.

«Cosa c'è che non va, amore?» chiese la voce di lui nell'oscurità.

Lei emise un lungo sospiro. «Ho paura.»

«Ma sappiamo da quando siamo nati che la catastrofe potrebbe abbattersi su Ahtarrath.»

«Sì... in qualche momento di un lontano futuro... ma l'avvertimento di Alyssa la rende *immediata!*»

«Forse... forse...» Il letto scricchiolò quando lui si sedette e tese una mano per accarezzarle i capelli. «Però sai anche tu quanto sia difficile determinare l'esatto tempo di una profezia.»

Tiriki si mise a sedere, voltandosi verso di lui. «Lo credi davvero?»

«Amore... nessuno di noi può sapere se e fino a che punto la nostra conoscenza sia in grado di cambiare le cose. Non possiamo fare altro che usare i poteri che abbiamo per affrontare il futuro quando verrà.» Sospirò, e

a Tiriki parve di aver udito l'eco di un tuono, anche se la notte era limpida.

«Ah, sì, i tuoi poteri», sussurrò lei in tono amaro, perché a che servivano, ora? «Puoi invocare il vento e il fulmine, ma la terra sotto di noi? E come tramanderemo *quello*, se tutto il resto crolla? Reio-ta ha solo una figlia... e io... io non riesco a darti un figlio!»

Percependo le lacrime di lei, Micail l'abbracciò forte. «Non è vero... e poi siamo ancora così giovani!»

Tiriki appoggiò la testa sulla sua spalla e si lasciò cullare dalla forza delle sue braccia, avvolta dall'odore del suo corpo che si mescolava agli oli profumati del bagno. «Due bambini ho deposto sulla pira funebre», sussurrò, «e altri tre li ho persi prima che nascessero. Le sacerdotesse di Caratra non sanno più come aiutarmi, Micail.» Sentì le lacrime calde gonfiarle gli occhi e le braccia di lui stringerla più forte. «Le nostre madri erano sorelle, forse abbiamo legami di sangue troppo stretti. Devi prendere un'altra moglie, amor mio, una in grado di darti un figlio.»

Nel buio sentì che lui scuoteva la testa.

«La legge di Ahtarrath lo permette», sussurrò lei.

«E la legge dell'amore?» chiese lui, prendendola per le spalle e guardandola negli occhi. Lei percepì l'intensità del suo sguardo, pur non vedendolo. «Per concepire un figlio degno dei miei poteri, dovrei donare non solo il mio corpo ma anche la mia anima, e in tutta sincerità, amore mio, non credo che ne sarei... capace... con una donna che non fosse l'altra metà di me nel corpo e anche nello spirito. Noi eravamo destinati l'uno all'altra, Tiriki, e per me non potrà mai esserci nessun'altra all'infuori di te.»

Lei tese una mano e segnò i contorni della fronte e degli zigomi volitivi. «Ma la tua linea si estinguerà!»

Micail chinò il capo per asciugarle le lacrime con un bacio. «Se la stessa Ahtarrath è destinata a cessare di esistere, che importanza può avere se anche la magia dei suoi principi va perduta? È la saggezza di Atlantide che dobbiamo preservare, non i suoi poteri.»

«Osinarmen... lo sai quanto ti amo?» Si sdraiò con un sospiro, mentre le mani di lui cominciavano ad accarezzarle il corpo e ogni carezza risvegliava una sensazione a cui il suo essere aveva imparato a rispondere, come avevano fatto gli esercizi spirituali del Tempio con la sua anima.

«Eilantha... Eilantha!» rispose lui e la strinse a sé.

A quell'invocazione, spirito e corpo si aprirono, sopraffatti e trasfigurati nell'unione suprema.

2

Damisa guardava attraverso le fronde del giardino della Casa dei Dodici, chiedendosi se da quel punto si riuscissero a vedere i danni provocati dal terremoto. Dopo il rituale nel Tempio sotterraneo, la terra era rimasta tranquilla e il principe Micail aveva ordinato alle sue guardie di aiutare nella ricostruzione. La capitale di Ahtarrath era sorta sui resti di un insediamento più antico. Le Tre Torri, rivestite d'oro, svettavano verso il cielo da un migliaio di anni; quasi altrettanto vetusti erano i Sette Archi, dove gli studenti si sforzavano di decifrare gli antichi geroglifici tracciati sugli sbiaditi muri esterni.

Il clero di Ahtarra aveva fatto del suo meglio per preparare le vecchie stanze della Casa delle Foglie Cadenti per i dodici accoliti, ma era il giardino che ne faceva il luogo ideale, perché isolava la casa dalla città e dal Tempio. Damisa indietreggiò e i rami della siepe di alloro tornarono a formare una barriera, che rendeva invisibili gli altri edifici.

Si voltò a guardare il gruppetto sul prato poco distante; troppi matrimoni all'interno della casta sacerdotale potevano produrre debolezze, oltre che talenti. Spesso si chiedeva se lei stessa fosse stata scelta come accolita per via della discendenza reale da parte della nonna, o per i suoi meriti, anche se almeno la metà di quei ragazzi sarebbe fuggita urlando se avesse visto quelle luci muoversi nella galleria del Tempio sotterraneo. Le venne in mente che i Guardiani potevano trarre qualche beneficio dall'apporto del robusto sangue di Alkonath al lignaggio sacerdotale.

Ma perché avevano deciso che quell'odioso di Kalhan, con i suoi lineamenti grossolani e un altrettanto grossolano senso dell'umorismo, era il compagno adatto per lei? Sarebbe certamente andato meglio per Cleta, che di senso dell'umorismo non ne aveva affatto. In quanto principessa, sia pure di rango inferiore, Damisa si aspettava un matrimonio combinato... ma almeno il marito avrebbe dovuto essere un uomo di potere. Tiriki aveva detto che probabilmente Kalhan sarebbe migliorato con l'età, ma fino a quel momento Damisa non aveva scorto alcun segno di cambiamento.

Eccolo là, che saltellava per il prato, alla testa di un gruppetto di accoliti che schiamazzavano allegri, mentre Aldel, che secondo lei era il più simpatico dei ragazzi, e Lanath, che se la cavava meglio con la testa che con le mani, avevano ingaggiato un feroce corpo a corpo. Persino Elara, quella che in genere aveva più buonsenso tra le accolite, li osservava con un sorriso divertito, e Selast li guardava come se volesse unirsi alla lotta. E a-

vrebbe anche avuto buone probabilità di vincere, pensò Damisa, osservando il fisico asciutto e muscoloso della ragazza. Non avrebbe saputo dire se lottavano per divertimento o per lite e al momento non gliene importava, così distolse lo sguardo.

A quanto pare hanno tutti dimenticato la preoccupazione per la fine del mondo, pensò imbronciata. *Come vorrei essere a casa! È un onore essere tra i Prescelti, certo, ma qui fa sempre così caldo, e il cibo è strano. Ma poi, sarei più al sicuro, a casa? E ci è permesso di fuggire? O ci si aspetta che facciamo il nobile gesto di restare qui mentre il mondo cade a pezzi attorno a noi?*

Combattendo contro le lacrime, Damisa si incamminò su per il pendio erboso e dopo qualche minuto si ritrovò nella più esterna delle tante terrazze dei giardini, da cui si godeva la vista della città e del mare.

Aveva scoperto quel posto solo due giorni prima ed era certa che non fosse visibile neppure dal tetto della Casa dei Dodici. E, se era fortunata, gli altri non lo conoscevano ancora.

Come sempre, il vento dal mare cancellò il suo malumore; le folate salmastre erano come tante lettere d'amore segrete dalla sua casa lontana. Passarono parecchi minuti prima che notasse che quel giorno in mare c'erano molte barche... no, non barche, ma navi e non navi qualsiasi, bensì una flotta di velieri a tre alberi, orgoglio e potenza di Atlantide. Alte sull'acqua, con la prua appuntita avvolta in bronzo rinforzato, potevano raggiungere la velocità di speronamento sospinte dai remi, o andare a vele spiegate. Senza rompere la formazione, doppiarono il promontorio.

Adagiato direttamente sotto il punto di osservazione di Damisa, c'era un porticciolo che veniva usato di rado ed era abbastanza tranquillo perché si potesse cadere in trance fissando le sue limpide acque azzurre. Ora però, uno dopo l'altro, i vascelli gettarono l'ancora nelle acque calme della piccola baia, con i pennoni che garrivano al vento. La nave più grande era già ormeggiata al molo e le vele color porpora venivano ammainate.

Damisa si sfregò gli occhi. Ma com'era possibile? si chiese stupefatta, eppure la sua vista non la stava tradendo: su ogni albero maestro svettava il Cerchio dei Falconi, la bandiera della sua patria. Un'improvvisa nostalgia le riempì gli occhi di lacrime.

«Alkonath», sussurrò e, senza pensarci due volte, sollevò il lungo abito e si mise a correre, con i capelli color del bronzo al vento; passò accanto ai due che stavano ancora lottando e, uscendo dal giardino, si lanciò giù dalla scalinata che conduceva al porto.

La più grande delle navi aveva gettato l'ancora al molo principale, ma non aveva ancora abbassato la passerella. Mercanti e cittadini si erano già radunati vicino al molo e chiacchieravano eccitati, in attesa di vedere cosa sarebbe successo. Ma anche se quasi tutti erano accompagnati dai servitori, erano comunque superati in numero dagli uomini e dalle donne vestiti di bianco della casta sacerdotale.

Tiriki era davanti a tutti, avvolta in un abito di finissimo tessuto incolore a molti strati, con un copricapo di fiori dorati. I due accanto a lei indossavano i mantelli della porpora reale di Ahtarrath e i rubini dei loro diademi splendevano come fuoco nel sole. Damisa ci mise un attimo a riconoscere Micail e Reio-ta.

Allora le navi erano attese, ne dedusse l'accolita, ben sapendo quanto tempo richiedeva indossare i paramenti cerimoniali. *La flotta deve essere stata avvistata dalla montagna e un messaggero deve essere stato mandato ad avvisare dell'arrivo dei visitatori.* Si fece largo tra la folla finché non arrivò a fianco del suo mentore.

Tiriki chinò il capo in un gesto di saluto. «Quale tempismo, Damisa!» La ragazza non ebbe il tempo di chiedersi se si stesse prendendo gioco di lei, perché un grido collettivo annunciò che i visitatori avevano cominciato a sbarcare.

I primi a comparire furono i soldati con i mantelli verdi, armati di picche e spade, che scortavano due uomini con mantelli da viaggio di semplice lana, accompagnati da un sacerdote con paramenti di foggia sconosciuta. Reio-ta fece un passo avanti, e alzò il bastone cerimoniale per tracciare nell'aria il cerchio della benedizione. Tiriki e Micail si erano messi fianco a fianco e Damisa fu costretta ad allungare il collo per riuscire a vedere.

«In nome di Manoah, Creatore di ogni cosa, il cui splendore riempie i nostri cuori così come la sua luce illumina il cielo», declamò Reio-ta, «io vi do il benvenuto.»

«Rendiamo grazie a Nar-Inabi, il Creatore di Stelle, per avervi condotti sani e salvi attraverso il mare», aggiunse Micail e quando alzò le mani per compiere il gesto di saluto formale Damisa colse il luccichio dei braccialetti a forma di serpente che potevano indossare solo i principi di lignaggio imperiale.

Tiriki fece un passo avanti, offrendo un cesto di frutta e fiori. «Ni-Terat, la Gran Madre», scandì la sua voce che era come una canzone, «colei che è anche chiamata Caratra, dà il benvenuto a tutti i suoi figli, giovani e anzia-

ni.»

Il visitatore più alto scostò il cappuccio del mantello e un gridò di gioia uscì dalle labbra di Damisa: *Tjalan!* Non avrebbe saputo dire se la sua gioia derivasse dal fatto che era il principe di Alkonath o perché era suo cugino, che era sempre stato gentile con lei. Dovette fare appello a tutta la sua disciplina per trattenersi dal correrglì incontro e abbracciargli le ginocchia, come faceva da bambina. Ma si controllò e fu un bene, perché in quel momento Tjalan era nella sua veste di principe dell'impero, con il grande smeraldo che splendeva sul diadema e i braccialetti reali intrecciati sugli avambracci.

Snello e bronzeo, il suo era il portamento sicuro di chi non ha mai dubitato del suo diritto a comandare. C'era dell'argento alle tempie, e questa era una novità, ma Damisa pensò che dava un tocco di distinzione ai capelli scuri del cugino. Quello che non era cambiato era il suo sguardo, gli occhi verdi come lo Smeraldo di Alkonath, anche se Damisa sapeva che a volte potevano diventare del colore del mare.

Quando il sacerdote con gli strani paramenti si fece avanti, Tiriki portò una mano al cuore e poi alla fronte, nel saluto che veniva reso solo agli iniziati di grado più alto. «Possa tu camminare nella luce, maestro Chedan Arados», mormorò lei.

Damisa osservò il sacerdote con interesse: in tutta Atlantide, almeno nella casta sacerdotale, il nome di Chedan Arados era ben noto. Era stato un accolito nell'Antica Terra e aveva studiato nello stesso periodo della madre di Tiriki, Deoris. Chedan però si era spinto oltre con i suoi studi, diventando un libero mago. Dopo la distruzione della Città del Serpente Ricurvo, aveva viaggiato a lungo, ma nonostante le molte visite ad Alkonath, Damisa non lo aveva mai visto.

Il mago era alto, lo sguardo caldo ma penetrante e la barba folta di un uomo maturo; c'era già un accenno di rotondità sul giro vita, ma ancora non lo si sarebbe potuto definire pingue. L'abito, dello stesso fine lino bianco dei normali sacerdoti della Luce, era però di una foggia totalmente diversa, allacciato con bottoni e occhielli su una spalla e lungo fino alle caviglie. Sul petto spiccava un disco di cristallo, una lente in cui si muovevano lampeggiando piccolissime luci biancoazzurre, come pesciolini in uno stagno.

«Io cammino nella luce», rispose il mago a Tiriki, «ma troppo spesso vedo solo oscurità. E così è oggi.»

Il sorriso di Tiriki si trasformò in una maschera. «Noi vediamo ciò che

tu vedi», rispose piano, «ma non dovremmo parlarne qui.»

Micail e Tjalan, terminati i saluti formali tra principi, si strinsero con forza il polso e quando i loro braccialetti tintinnarono, l'espressione severa di quei due volti così somiglianti lasciò il posto a un caldo sorriso. «Avete fatto buon viaggio?» chiese Micail, mentre si voltavano tenendosi sottobraccio e si incamminavano lungo il molo.

«Quantomeno il *mare* era calmo», rispose serio Tjalan.

«La tua sposa non voleva lasciare Alkonath?»

Tjalan trattenne una risata amara. «Chaithala è convinta che le Isole dello Stagno siano una distesa desolata abitata da mostri. Ma da molti anni ormai i nostri mercanti hanno preparato un rifugio a Belsairath. Non si troverà male, e sapere che lei e i bambini sono in salvo mi libera la mente e mi permette di occuparmi del mio compito qui.»

«E se ci sbagliassimo tutti e non ci fosse alcun disastro?» chiese Micail.

«Allora avrà fatto una vacanza insolita e probabilmente non me lo perdonerà mai. Ma ho parlato molto con maestro Chedan durante il viaggio e ho paura che i vostri timori siano fin troppo fondati...»

Damisa represse un brivido. Aveva pensato che il rito nel Tempio, nonostante lo svenimento di Alyssa, avesse avuto successo, perché i terremoti e gli incubi erano cessati. Ora però non ne era più così sicura: i tremiti della terra si erano sentiti anche ad Alkonath? Stava diventando difficile convincersi che l'arrivo di Tjalan fosse solo una visita di cortesia.

«E chi abbiamo qui? È possibile che sia la piccola Damisa, diventata donna?»

Al suono di quella voce, Damisa si voltò. Si trovò di fronte il terzo viaggiatore, che aveva scostato il mantello rivelando la tunica senza maniche e un gonnellino così pieno di ricami da lampeggiare al sole. Ma lei sapeva che quell'abbigliamento appariscente copriva un corpo muscoloso e che il fodero che conteneva il lungo pugnale, per quanto ornato, era tutt'altro che un vezzo aristocratico: quell'uomo era Antar, la guardia del corpo di Tjalan fin da quando erano bambini.

«È proprio Damisa», disse lui, mentre i suoi occhi scuri, come sempre, non smettevano di scrutare attorno alla ricerca di minacce verso il suo signore.

Damisa arrossì, rendendosi conto che tutti ora la stavano guardando.

«Non avevo dubbi che l'avresti scorta per primo, Antar», esclamò Micail con un sorriso.

«Io non ho mai dubbi che Antar veda ogni cosa per primo», commentò

Tjalan sorridendo anche lui. «Damisa, dolce cugina, che piacere trovare un fiore di Alkonath tra tanti gigli.» Il suo atteggiamento era affettuoso e cordiale ma, mentre si faceva avanti, Damisa capì che i giorni degli abbracci infantili erano finiti per sempre. Tese la mano e il principe si chinò rispettosamente a baciarla... anche se con un lampo divertito negli occhi color del mare.

«Sei davvero diventata una donna, Damisa», fu il commento di apprezzamento di Tjalan. Poi lasciò andare la mano e si voltò verso Tiriki. «Vedo che vi siete presi buona cura del nostro fiore.»

«Facciamo quel che possiamo, nobile signore. E ora...» Tiriki porse il cesto di fiori e frutta a Damisa, dicendo con voce risonante, «che i maggiorenti della città diano il benvenuto al principe di Alkonath.» Indicò la piazza davanti al molo, dove, come per magia, erano spuntate delle grandi tende cremisi a ombreggiare le tavole cariche di cibi e bevande.

Tjalan corrugò la fronte. «Direi che proprio non abbiamo tempo di...»

Tiriki lo prese delicatamente per un braccio. «Dobbiamo rimandare tutte le discussioni serie fino all'arrivo dei nobili da fuori città. E se il popolo ci vede mangiare e bere insieme, prenderà coraggio. Facci contenti, mio nobile signore, te ne prego.»

Come sempre, nelle parole di Tiriki risuonava la cadenza di un canto: un uomo avrebbe dovuto essere di pietra, pensò Damisa, per resistere alla dolcezza di quella preghiera.

Micail osservò con attenzione il grande salone, per accertarsi che i servitori avessero finito di disporre le brocche di coccio con l'acqua e limone e i boccali d'argento, poi fece loro cenno che potevano ritirarsi. L'ultima luce del giorno entrava dalle strette finestre poste al di sotto della grande cupola del salone del Consiglio, illuminando la tavola rotonda e i volti preoccupati dei mercanti, dei proprietari terrieri e dei nobili seduti attorno a essa. Quando la forza di Atlantide si sarebbe radunata di nuovo con così grande ordine e dignità?

Micail si alzò dal divano dov'era seduto e attese che le conversazioni cessassero. Per quella riunione aveva mantenuto lo sfarzoso abbigliamento che lo contraddistingueva come principe, mentre Tiriki si era rimessa l'abito bianco e il velo di semplice sacerdotessa e sedeva un po' in disparte. Reio-ta, con i paramenti da governatore del Tempio, aveva preso posto a sinistra, insieme agli altri governanti.

Ancora una volta Micail ebbe la netta sensazione di trovarsi tra due re-

gni, quello terreno e quello spirituale; nel corso degli anni le sue due identità di Guardiano Insignito e di principe di Ahtarrath si erano spesso trovate in conflitto, ma quella sera, forse, sarebbe stata la sua discendenza reale a dargli l'autorità di far prevalere la saggezza sacerdotale.

Ammesso che anche quella sia sufficiente. La sensazione prevalente in quel momento era la paura, ma il dado era tratto. L'amico Jiritaren gli rivolse un cenno di incoraggiamento. Nella stanza era calato il silenzio e tutti gli sguardi erano rivolti verso di lui, tesi e attenti.

«Amici miei, eredi di Manoah, cittadini di Atlantide, tutti abbiamo sentito i tremiti che scuotono le nostre isole. Sì, *isole*», ribadì secco, vedendo che alcuni avevano assunto un'espressione incredula, «perché gli stessi tremori forieri di disastro hanno scosso Alkonath, Tarisseda e gli altri regni. Ecco perché siamo qui riuniti, per decidere cosa fare di fronte alla minaccia che ci coinvolge tutti.» Si interruppe e girò lo sguardo attorno al tavolo.

«C'è ancora molto che possiamo fare», disse in tono incoraggiante, «perché, come sapete, l'Impero ha già superato circostanze non meno drammatiche ed è sopravvissuto fino a oggi. Maestro Chedan Arados...» Micail si interruppe per permettere ai bisbigli che percorsero la sala di svanire. «Maestro Chedan, tu sei tra coloro che sono sfuggiti alla distruzione dell'Antica Terra: vuoi parlarci delle profezie?»

«Certamente.» Il mago si alzò pesantemente in piedi e guardò gli astanti con piglio severo. «È ora che il velo venga rimosso», esordì. «Verranno rivelati dei segreti di cui finora si è parlato solo sotto il vincolo dell'iniziazione; ciò era stato fatto per preservare la verità, affinché si potesse rivelarla al momento giusto. Il vero sacrilegio sarebbe continuare a mantenere segrete queste cose ora, perché la minaccia che ci troviamo ad affrontare ha le sue radici più profonde in un sacrilegio commesso circa trent'anni fa nell'Antica Terra.»

Mentre Chedan prendeva fiato, la lama di luce che aveva creato un'aureola attorno alla sua testa si spostò, lasciandolo nell'ombra. Micail sapeva che si trattava solo del sole che stava tramontando, ma l'effetto fu comunque inquietante.

«E non da uomini normali, ma dai sacerdoti», riprese Chedan. «Sacerdoti che, nella loro malsana ricerca del potere, destabilizzarono il campo magnetico che mantiene l'armonia delle forze contrastanti all'interno della terra. Tutte le nostre conoscenze e i nostri poteri riuscirono solo a ritardare il momento in cui la faglia cedette; e quando la Città del Serpente Ricurvo

sprofondò nel mare interno non furono pochi coloro che affermarono che si era trattato di un atto di giustizia. La città che aveva permesso la dissacrazione *doveva* pagare, dissero. E quando, poco dopo, anche l'Antica Terra venne inghiottita dal mare, benché i veggenti ci avessero avvertiti che le ripercussioni sarebbero continuate, che la faglia stessa era compromessa, al punto forse di spaccare il mondo come se fosse un guscio d'uovo... nonostante tutto questo osammo sperare di aver visto la parte peggiore della distruzione.»

I sacerdoti avevano un'espressione cupa: loro sapevano che cosa stava per accadere. Mentre Chedan riprendeva a parlare, Micail lesse l'apprensione crescente sui volti degli altri.

«I recenti tremori percepiti ad Alkonath, come pure qui, sono l'ultimo avvertimento che l'Ascesa di Dyaus, o il Tempo della Fine, come lo chiamano alcuni, è molto vicino.»

Ormai gran parte del salone era immerso nell'ombra; Micail fece cenno ai servi di accendere le lampade, ma l'illuminazione era insufficiente per la grande sala.

«Perché non siamo stati avvisati?» esclamò un mercante. «Volevate tenere il segreto così che solo il clero si sarebbe salvato?»

«Non sei stato a sentire?» lo interruppe Micail. «Gli unici *fatti* di cui eravamo al corrente sono stati rivelati nel momento stesso in cui li abbiamo saputi. Avremmo dovuto creare un inutile panico rendendo pubbliche le predizioni di un disastro che poteva anche non avvenire per un altro secolo?»

«No, certo», convenne Chedan. «Questo è stato appunto l'errore commesso nell'Antica Terra. Finché ciò che è stato previsto non viene visto di nuovo, non se ne possono riconoscere i segni. È per questa ragione che anche i più grandi veggenti sono impotenti davanti al fato vero. Quando gli uomini si tengono pronti ad affrontare un pericolo che non giunge per un tempo troppo lungo, diventano incuranti e non sanno reagire quando infine il momento arriva.»

«Se *è* arrivato», lo schernì un facoltoso proprietario terriero. «Io sono un uomo semplice, non so nulla del significato delle luci nel cielo, ma so che Ahtarrath è un'isola vulcanica: è assolutamente naturale che a volte tremi. Un nuovo strato di lava e ceneri non farà altro che rendere più fertile la terra.»

Sentendo i mormorii di approvazione dei nobili, Micail sospirò. «Il clero non può fare altro che avvertirci», ribatté cercando di non lasciar trapelare

l'irritazione dalla voce. «Sarete voi, poi, a decidere come comportarvi. Io non costringerò neppure i miei servitori ad abbandonare le loro case. Posso solo confermare a tutti i presenti che la maggioranza dei Guardiani del Tempio hanno scelto di affidare se stessi e i nostri Dei al mare, e di tornare a terra solo quando il cataclisma sarà terminato. Lo affermo come principe di sangue, e faremo in modo di portare con noi quante più persone possibili.»

Reio-ta si alzò, annuendo. «Non dobbiamo permettere che la verità che il Tempio salvaguarda... muoia. Faremo partire i nostri dodici accoliti e... tutti quelli a cui riusciremo a trovare posto sulle navi, con la speranza che almeno qualcuno di loro giunga salvo alle... terre dove potranno sorgere nuovi templi.»

«Quali terre?» gridò qualcuno. «Quelle rocce spoglie dove dettano legge animali e selvaggi? Solo gli sciocchi si affidano al vento e al mare!»

«Dimentichi la tua stessa storia», lo rimproverò Chedan allargando le braccia. «Anche se siamo rimasti in disparte dal resto del mondo dopo la guerra con gli elleni, conosciamo gli altri paesi. Dovunque ci siano merci da vendere o da comprare, là le navi di Atlantide sono arrivate... E, dalla caduta dell'Antica Terra, molti sacerdoti si sono imbarcati su quelle navi. Nelle stazioni di scambio da Khem e da Eliade fino alle Esperidi e a Zaiadan, hanno sopportato un lungo esilio, imparando le usanze dei nativi, studiando le loro divinità alla ricerca di credenze in comune, insegnando e guarendo, preparando la strada. Io credo che quando i nostri fuggiaschi arriveranno, troveranno qualcuno ad accoglierli.»

«Coloro che sceglieranno di rimanere non devono temere», intervenne inaspettatamente la sacerdotessa Mesira. «Non tutti quelli che appartengono al Tempio credono che il disastro sia inevitabile. Noi continueremo a lavorare con tutto il nostro potere per mantenere l'equilibrio su quest'isola.»

«Sono lieto di sentirlo», si intromise una voce sardonica, che Micail riconobbe per quella di Sarhedran, un facoltoso costruttore navale che era accompagnato dal figlio Reidel. «Un tempo Ahtarrath dominava i mari ma, come il nostro nobile signore ci ha ricordato, ci siamo rinchiusi in noi stessi. Anche se si riuscisse a persuadere il popolo a salpare per quelle terre straniere, non abbiamo abbastanza vascelli per trasportare tutti.»

«È proprio per questo che siamo giunti ora, con metà della grande flotta di Alkonath, per venire in vostro aiuto.» A parlare era stato Dantu, capitano della nave con cui era arrivato Tjalan. Se il suo sorriso mancava di tatto

e mostrava trionfo, c'era una ragione: i commercianti di Alkonath e Ahtarrath erano stati acerrimi rivali in passato.

Tjalan prese la parola: «In questo momento di pericolo, ci ricordiamo che siamo tutti figli di Atlantide. I miei fratelli sono rimasti per sovrintendere all'evacuazione di Alkonath. È mio grande onore e piacere personale offrire ottanta delle mie navi più belle per la salvezza della gente e della cultura della *vostra* grande terra».

Qualcuno dei presenti aveva ancora un'espressione un po' piccata, ma su molti volti era sbocciato un sorriso. Micail non riuscì a trattenere un sorriso, anche se, naturalmente, nemmeno ottanta navi potevano salvare più di un decimo della popolazione.

«Questo dunque è ciò che faremo», disse Micail riprendendo in pugno la situazione. «Tornate ai vostri distretti e dalla vostra gente e date loro questa notizia nel modo che riterrete migliore. Se sarà necessario, il tesoro di Ahtarrath verrà aperto per assicurare le provviste per il viaggio. Andate, ora, e iniziate i vostri preparativi. Non fatevi prendere dal panico, ma neppure ritardate senza motivo. Noi pregheremo gli Dei perché ci sia ancora tempo.»

«E tu sarai su una di quelle navi, mio signore? Il sangue reale di Ahtarrath abbandonerà la sua terra? Allora siamo davvero perduti.» La voce era di una donna, una tra i proprietari terrieri più in vista. Micail cercò di ricordare come si chiamava, ma prima che ci riuscisse, Reio-ta prese la parola.

«Gli Dei ordinano che Micail... debba andare in esilio.» Fece lunghi respiri per controllare la balbuzie che a volte lo affliggeva. «Ma anch'io sono un Figlio del Sole, legato ad Ahtarrath da vincoli di sangue. Quale che sia il fato che attende coloro che restano, io resterò per condividerlo con loro.»

Micail fissò costernato lo zio, e sentì che lo stupore di Tiriki amplificava il suo: Reio-ta non gli aveva detto nulla! Quasi non udirono le parole conclusive di Chedan.

«Non spetta ai sacerdoti decidere chi deve vivere e chi deve morire. Nessuno può dire se coloro che partiranno staranno meglio di coloro che restano. I nostri destini dipendono dalle nostre scelte, in questa vita e in tutte le altre. Vi prego solo di tenerlo a mente, e di scegliere seguendo la saggezza che è in ognuno di voi. I Poteri della Luce e della Vita vi benedicano e vi preservino tutti!»

Uscendo dalla sala del Consiglio, Chedan si tolse il copricapo e se lo mi-

se sotto il braccio; il vento del mare fu un soffio di benefico refrigerio.

«È andata meglio... di quel che mi aspettavo», disse Reio-ta osservando gli altri che scendevano dallo scalone. «Chedan, ti ringrazio per le tue parole... e i tuoi sforzi.»

«Finora ho fatto ben poco, ma anche quel poco sarebbe stato impossibile senza l'immensa generosità del mio regale cugino», rispose Chedan facendo un cenno verso Tjalan, che era uscito per unirsi a loro.

Il principe Tjalan si portò il pugno al cuore e si inchinò prima di rispondere. «La mia più grande ricompensa è sapere di aver servito la causa della Luce.» Poi sorrise al mago. «Sei stato il mio maestro e il mio amico e non mi hai mai ingannato.»

La porta si riaprì e Micail, che era riuscito a calmare le paure dei più ansiosi tra i consiglieri, si unì a loro. La sua espressione era preoccupata: finché non avesse messo materialmente piede a bordo della nave, sarebbe stata sua la responsabilità non solo dell'evacuazione, ma anche del benessere di coloro che avessero deciso di restare.

«Vi ringrazio, miei signori», disse. «Sono certo che io non avrei voluto essere costretto a sopportare una seduta del Consiglio dopo un viaggio per mare: dovete essere sfiniti. L'ospitalità di Ahtarra può ancora fornirvi un po' di cibo e un riparo...» concluse riuscendo a sorridere. «Se volete seguirmi...»

Secondo me, sei tu quello che ha più bisogno di riposo, ragazzo, pensò Chedan, ma si astenne dal dar voce alla sua compassione.

Le stanze assegnate al mago erano ospitali e spaziose, con lunghe finestre che lasciavano entrare la brezza fresca del mare. Sentì che Micail avrebbe voluto restare con lui per un po', ma finse di essere stanco e ben presto rimase solo.

Quando il rumore dei passi del principe fu svanito, il mago si mise a frugare nella sua sacca e tirò fuori un paio di stivali marrone e un anonimo mantello. Dopo averli indossati, scese in strada senza farsi notare e si avviò nel crepuscolo con un'aria di tale sicurezza che chiunque l'avesse incontrato l'avrebbe scambiato per un abitante del luogo che conosceva molto bene i vicoli e le stradine del distretto del Tempio.

In realtà, Chedan mancava da Ahtarra da molti anni, ma le strade erano cambiate ben poco. Ogni passo gli portava l'eco di gioventù perduta, amore perduto, vite perdute... Si fermò accanto al muro settentrionale del Tempio ricoperto di rampicanti e, sperando di trovarsi nel posto giusto, scostò un fascio di tralci. Apparve una porta laterale che si aprì senza problemi,

ma che non fu altrettanto facile richiudere.

L'interno era buio, tranne che per il debole chiarore emesso dalle pietre sul pavimento che delineavano la strada lungo un angusto corridoio di servizio fiancheggiato da porte chiuse. Chedan percorse in fretta il corridoio e giunse al basso arco di pietra che lo delimitava.

Sto diventando troppo vecchio per prendere scorciatoie come questa, pensò sfregandosi la fronte. *Ci avrei messo meno passando dalla porta principale.*

Oltre l'arco c'era una stanza piccola, con il soffitto a volta, illuminata dai gradini luminosi di una scala a chiocciola. Chedan salì con prudenza e arrivò a un'altra arcata che conduceva alla sala comune di lettura, una stanza larga, piramidale, che si trovava quasi in cima all'edificio. Progettata per sfruttare al massimo la luce del giorno, in quel momento era quasi completamente immersa nell'oscurità; solo qualche lampada da lettura brillava qua e là.

Sotto una di quelle luci, il Guardiano Insignito Ardral sedeva a un largo tavolo, intento a esaminare il contenuto di una cassetta di legno. La superficie del tavolo scompariva sotto un ammasso di carte: rotoli spiegazzati, frammenti di tavolette di pietra incisa e quelli che sembravano fili di pietruzze colorate.

L'attenzione di Ardral era tutta per il pezzo forte della collezione, una curiosa specie di libro fatto di strisce di bambù cucite insieme con fili di seta.

«Non sapevo che aveste il *Codex Vimana*», commentò Chedan, ma Ardral ignorò l'educato tentativo di interruzione.

Con una smorfia, il mago si impossessò di una piccola panca e la trascinò con molto rumore a fianco di Ardral. «Posso aspettare», annunciò.

Ardral alzò lo sguardo, sorridendo. «Chedan. Non ti aspettavo fino...»

«Lo so.» Chedan distolse lo sguardo. «Immagino che avrei dovuto attendere, ma arrivo adesso da una riunione del Consiglio.»

«Le mie condoglianze», commentò Ardral. «Spero di essere riuscito a fornire a tutti le informazioni di cui avevano bisogno.»

«Mi era parso di vedere tracce del tuo lavoro», confermò Chedan.

«Ma francamente non me la sentivo di affrontare un'altra recita delle inevitabili insulsaggini.»

«Sì, ce ne sono state parecchie. Hanno paura.»

Ardral sollevò lo sguardo al cielo. «Paura di ricordare perché non sono ancora pronti? I segni ci sono da un po', nipote. Ed è proprio come aveva

predetto Rajasta, anche se si era sbagliato un po' sulla data. Pur con tutta la buona volontà del mondo, nel Tempio come nelle fattorie, la gente semplicemente non riesce ad andare avanti da un anno all'altro cercando una via d'uscita a una situazione impossibile che non si verifica al momento prestabilito! L'impulso a riprendere il normale corso della vita...» Ardral si interruppe. «Be', come vedi, lo faccio persino io. A questo proposito, ho messo da parte una cosa che eri solito apprezzare molto. E se andassimo a risolvere i problemi del mondo in privato... eh?»

«Be'...» Chedan sbatté le palpebre, poi girò lo sguardo per la stanza immersa nell'oscurità e per un attimo, guardando lo zio, si sentì di nuovo molto giovane. «Sì», rispose ridacchiando. «Grazie, zio.»

«Questo è lo spirito che ci vuole», approvò Ardral e, alzandosi, rimise lo strano libro nella cassetta di legno. «Solo perché l'eternità ci pesta i piedi, questo non significa che non possiamo vivere un po', prima...» Ammiccò al nipote, mentre chiudeva a chiave la cassetta. «Poi sarà quel che sarà.»

All'epoca dell'ultima visita di Chedan, Ardral era alloggiato in un dormitorio piuttosto decrepito, a una certa distanza dal Tempio; ora, invece, come curatore della biblioteca, aveva una stanza spaziosa all'interno del Tempio stesso.

Quando entrarono, il fuoco si accese nel camino... o forse era acceso già da prima. Chedan osservò i mobili, pochi ma di gusto, mentre Ardral tirava fuori due coppe di argento filigranato e apriva un vaso giallo e nero di vino di miele.

«*Teli'ir?*» esclamò il mago.

«Oserei dire che non ne esistono più di una dozzina di bottiglie.»

«È un onore, zio. Ma temo che l'occasione non sia all'altezza.» Con un sospiro, Chedan si sistemò su un divanetto imbottito.

Seduto lì in compagnia dello zio, a bere teli'ir, era quasi come se l'Impero Luminoso dominasse ancora da un orizzonte all'altro, come se il tempo non fosse passato: lui non era più l'erudito Chedan Arados, il grande Iniziato tra gli Iniziati, colui da cui ci si aspettava che desse risposte, soluzioni, speranza... lì poteva essere se stesso.

Chedan e Ardral si conoscevano da sempre, anche se prima della scomparsa dell'Antica Terra non erano stati particolarmente intimi; in realtà, anni prima che Chedan diventasse un accolito, lo zio era stato suo tutore per un breve periodo. Da allora erano passati molti anni, ma Ardral non sembrava invecchiato: certo c'era qualche ruga in più su quel volto espressivo e mobile, e i folti capelli castani erano sbiaditi e più radi... Se Chedan

l'osservava con attenzione, riusciva a cogliere quei segni del tempo, ma quei piccoli dettagli non avevano cambiato la sua identità interiore che, chissà come, era rimasta esattamente la stessa.

«È davvero bello rivederti, zio» disse.

Ardral sorrise e riempì di nuovo le coppe. «Sono contento che tu sia arrivato», rispose. «Le stelle non erano rassicuranti per i viaggiatori.»

«No», convenne Chedan, «e il tempo non è molto meglio, anche se Tjalan mi dice di non preoccuparmi. Ma, dal momento che sei stato tu a sollevare l'argomento, permettimi di chiederti... la *tua* testa è sempre lucida...»

«Almeno per qualche momento ancora», scherzò Ardral e bevve in fretta un altro sorso di vino.

«Ah!» sbuffò Chedan. «Sai benissimo cosa intendo. Tu non sei mai stato il tipo da lasciarti fuorviare da leggende o supposizioni; tu vedi solo quello che hai davvero davanti, a differenza di certi... ma lasciamo perdere. Una volta, anni fa, mi hai parlato delle *altre* profezie di Rajasta, e delle ragioni per cui ci credevi. Sono cambiate quelle ragioni?... *Sono cambiate?*» ripeté chinandosi verso lo zio. «Nessuno al mondo conosce le parole di Rajasta meglio di te.»

«Suppongo di no», rispose Ardral con aria distratta, addentando un pezzo di formaggio.

«Tutti gli altri», proseguì imperterrito Chedan, «si sono concentrati sugli elementi tragici della profezia: la distruzione di Atlantide, le inevitabili perdite di vite umane, le scarse possibilità di sopravvivenza. Ma se c'è qualcuno che capisce la portata più vasta della profezia, quello sei tu... Qual era, qual è e...»

«Hai intenzione di darmi il tormento, vero?» ringhiò Ardral, senza il suo solito sorriso. «Va bene. *Solo per questa volta* risponderò alla domanda che non hai il coraggio di fare e poi accantoneremo la questione, almeno per stasera.»

«Come vuoi tu, zio», rispose Chedan, mite come un agnellino.

Ardral si passò le mani tra i capelli, sospirando. «Per farla breve, la risposta è sì: è come temeva Rajasta, sta accadendo l'inevitabile e, quel che è peggio, accade proprio sotto quel genere di condizioni che fanno venire un colpo agli astrologi mediocri. Bah! Sono troppo portati ad accantonare le molte influenze positive... è come se volessero a tutti i costi pensare al peggio. Ma sì, sì, non possiamo negarlo: Adsar, la Stella Guerriera, ha cambiato il suo corso verso il Corno dell'Ariete. E questo è precisamente l'allineamento che gli antichi testi chiamano la 'Guerra degli Dei'. Ma chia-

ramente gli antichi *non* dicono che quella configurazione significherà qualcosa per il mondo *mortale*! La solita vanità umana, così prevedibile.»

Per qualche istante regnò il silenzio, mentre Ardral riempiva la sua coppa e Chedan cercava qualcosa da dire.

«Vedi?» riprese Ardral in tono gentile. «Non fa bene rimuginare su queste cose. Noi vediamo solo l'orlo di una veste, come si usa dire, quindi lasciamo stare. Le cose saranno già abbastanza frenetiche nei prossimi giorni, non ci sarà molto tempo per restarsene seduti tranquilli a non fare nulla. Eppure...» concluse sollevando la coppa con aria di finta solennità, «in momenti come questi...»

Ridendo a dispetto dei pensieri cupi, Chedan si unì a lui nel vecchio detto: «*Non c'è nulla come il nulla per tranquillizzare la mente!*»

3

Come si fa a impacchettare una vita?

Micail scosse la testa, guardando la confusione di oggetti ammassati sul divano. *Tre parti di necessità e una parte di nostalgia?*

Ogni nave sarebbe ovviamente stata provvista delle cose di prima necessità come giacigli, semi, e medicine; gli accoliti e alcuni chela fidati avevano avuto il compito di imballare le pergamene e i paramenti da cerimonia, secondo gli elenchi da tempo preparati dal Tempio. Ma quelli erano oggetti per uso pubblico; riguardo agli oggetti personali, spettava a ogni passeggero scegliere e raccogliere in un solo sacco quelli che desiderava portare con sé al di là dell'oceano.

Micail si era trovato a farlo già una volta, a dodici anni, quando aveva lasciato l'Antica Terra dove era nato per venire su quell'isola della quale era erede. Allora si era lasciato alle spalle l'adolescenza.

Be', non dovrò più condurre le processioni su per la Montagna Stellata. Rimase a guardare ancora per qualche istante il manto cerimoniale, con i suoi meravigliosi ricami di spirali e comete... poi, senza quasi alcun rimpianto, lo mise da parte e piegò invece un paio di ordinarie tuniche di lino. L'unico manto della sua carica che mise nella sacca fu uno di seta bianca, così sottile da essere luminoso, insieme alla cappa azzurra che lo completava: quelle due vesti e i paramenti sacerdotali sarebbero bastati per officiare i riti. *E senza una nazione non sarò più un principe.* Chissà se sarebbe stato un sollievo o se avrebbe sentito la mancanza del rispetto che il suo titolo comportava.

Il simbolo non è nulla, la realtà è tutto, rammentò a se stesso; un vero adepto doveva essere in grado di cavarsela anche senza paramenti. «Lo strumento più importante di un mago è qui», soleva dire sorridendo il vecchio Rajasta, portando una mano alla fronte. Per un attimo Micail ebbe la sensazione di essere tornato nella Casa dei Dodici dell'Antica Terra. *Rajasta mi manca tantissimo, ma sono contento che non sia vissuto per vedere anche questo giorno.*

Il suo sguardo si posò sull'albero-piuma in miniatura, nel suo vaso sul davanzale, con le foglie verde pallido che brillavano al sole: gliel'aveva regalato sua madre Doroaris, poco dopo l'arrivo ad Ahtarrath, e da allora lui l'aveva innaffiato, potato, curato... mentre lo prendeva in mano, udì il passo leggero di Tiriki nel corridoio.

«Amor mio, stai davvero pensando di portare quella piantina?»

«Non... non lo so.» Micail rimise il vaso sul davanzale e si voltò con un sorriso. «Mi sembra un peccato abbandonarla dopo che l'ho curata per tanto tempo.»

«Ma nella tua sacca non sopravvivrà», disse lei abbracciandolo.

«È vero, ma potrebbe esserci posto da qualche altra parte. Se la decisione più difficile che devo prendere è se portare o no una piantina...» Le parole gli morirono in gola.

Tiriki sollevò la testa e guardò anche lei verso la finestra: le delicate foglioline della piantina tremolavano, anche se non c'era vento.

La vibrazione subsonica, avvertita più che udita sotto di loro e tutt'attorno, divenne una vibrazione fisica, sotto le piante dei piedi, di gran lunga più forte dei tremori percepiti il giorno prima.

Non di nuovo! fu l'implorazione di Micail. *Non ancora, non adesso...*

Dalla sommità della montagna si levò un filo di fumo che macchiò il cielo.

Il pavimentò ondeggiò. Micail afferrò Tiriki e la spinse verso la porta, dove l'architrave avrebbe offerto loro un po' di protezione se il soffitto fosse caduto. Si guardarono negli occhi e, senza bisogno di parole, sincronizzarono il respiro, raggiungendo la concentrazione distaccata della trance. A ogni respiro si immergevano sempre di più e, uniti, aumentava la loro percezione delle tensioni che si liberavano nella terra e al tempo stesso erano meno vulnerabili a esse.

«Poteri della terra, chetatevi!» esclamò Micail, attingendo alla somma autorità della sua discendenza. «Io, figlio di Ahtarrath, Cacciatore Reale, Erede della Parola del Tuono, ve lo ordino: chetatevi!»

Un tuono risuonò nel cielo limpido, seguito da un rombo sordo che riecheggiò in lontananza. Tiriki e Micail videro che la cima della Montagna Stellata era sparita... no, non sparita... si era *spostata*; fumo, o forse polvere, si innalzava attorno alla piccola piramide che, ancora illuminata, scivolava lentamente verso la città.

Micail chiuse con forza gli occhi e di nuovo si protese fuori del proprio corpo, mentre il turbinoso sconvolgimento di energie si dibatteva dentro di lui. Cercò di visualizzare gli strati di roccia che componevano l'isola, ma quell'immagine contenitrice baluginò e si distorse, fino a trasformarsi nell'immagine che aveva perseguitato i loro sogni: l'uomo senza volto, incatenato e con le braccia incrociate, che tendeva i muscoli spezzando gli anelli delle catene che lo legavano.

«Chi sei? COSA SIGNIFICA QUESTO?» Non si accorse di aver gridato finché non percepì i pensieri di Tiriki nella propria mente.

«*È... l'Occulto!*» gridò la mente di lei. «*Dyaus! Non guardarlo negli occhi!*»

La visione si raddrizzò ringhiando e il pavimento ondeggiò con maggiore violenza. Micail era cresciuto ascoltando le storie, sussurrate a mezza bocca, del Dio Dyaus, invocato dai maghi Grigi dell'Antica Terra perché portasse il cambiamento. Invece aveva portato il caos, i cui echi alla fine avevano distrutto quella terra e ora sembravano sul punto di distruggere anche Atlantide. Ma lui non era mai stato nella cripta in cui era incatenata quell'immagine.

«*Non riesco a trattenerlo! Aiutami!*»

Immediatamente sentì l'impeto dell'incrollabile fede di Tiriki.

«*Che la Luce sia equilibrio all'Oscurità...*» Il pensiero di lei si trasformò in canto.

«*E la Reazione, Quiete...*» proseguì lui.

«*Che l'Amore sia equilibrio all'Odio...*» Il calore salì dalle loro mani unite.

«*Il Maschile, il Femminile...*» Tra loro apparve la luce, che generò la forza per trasformare le tensioni delle opposte forze.

C'è Luce... C'è Forma
C'è Ombra e Illusione
e Proporzione...

Rimasero così per un tempo che parve loro lunghissimo, mentre l'ululato

maligno del dio incatenato si attenuava pian piano, impotente, risentito.

Quando finalmente le scosse cessarono, Micail trasse un profondo respiro di sollievo, anche se nella sua consapevolezza accresciuta percepiva il tremore costante sotto l'equilibrio che avevano imposto all'isola.

«La visione è finita», disse Tiriki aprendo gli occhi.

«No», rispose lui oppresso, «solo imbrigliata per un po'. Amore...» Gli mancarono le parole e la strinse forte. «Non sarei riuscito a respingere quel potere da solo.»

«Abbiamo... tempo?»

«Chiedilo agli Dei», replicò Micail. «Ma almeno adesso nessuno dubiterà più dei nostri avvertimenti.» Sollevò lo sguardo e provò una stretta al cuore vedendo sul pavimento sotto la finestra il vaso rotto, la terra rovesciata e le radici scoperte del suo piccolo albero-piuma.

Nel terremoto sono morte delle persone; la città è in fiamme, non è certo il momento di piangere per una piantina, si rimproverò; ma mentre infilava un paio di sandali di ricambio nella sacca aveva gli occhi pieni di lacrime.

L'umore della città era cambiato, non c'erano dubbi, pensò Damisa mentre aggirava un mucchio di detriti e proseguiva verso il porto. Dopo il terrore del primo mattino, il sole splendente sembrava una beffa. Il fumo che si levava dai palazzi che bruciavano dava alla luce una tonalità dorata, più ricca. Di tanto in tanto, una vibrazione del terreno le ricordava che, nonostante il polverone provocato dal distaccamento della cima si fosse dissolto, la Montagna Stellata era ancora attiva.

Le taverne stavano facendo affari d'oro, vendendo vino a quelli che preferivano annegare le loro paure piuttosto che fare qualcosa per salvarsi, ma a parte quello, la piazza del mercato era deserta. C'era chi continuava a sostenere che il terremoto di quella mattina sarebbe stato l'ultimo, ma la gran parte della gente era a casa, a impacchettare gli oggetti di valore da portare sulle navi o nell'entroterra. Dal tetto della Casa dei Dodici, Damisa aveva visto le strade intasate di carri; il popolo era diretto al porto o alle colline, dovunque, pur di allontanarsi dalla Montagna Stellata, anche se la piramide che ne aveva incoronato la sommità si era miracolosamente fermata a metà del declivio. Da quella nuova cima piatta continuava ad alzarsi un filo di fumo, promessa certa di altre violenze a venire.

E pensare che c'erano stati momenti in cui si era ribellata all'ordinata serenità del Tempio, alla sua incessante imposizione di disciplina e di pa-

zienza; se quello della mattina era un assaggio di ciò che li aspettava, con tutta probabilità ben presto avrebbe cominciato a ricordare la sua vita lì come un paradiso.

Data l'emergenza, persino i dodici accoliti erano stati arruolati come messaggeri comuni e Damisa aveva preso il messaggio destinato al principe Tjalan ed era decisa a consegnarglielo. Con molta cautela, girò attorno a una pozza di liquidi maleodoranti che uscivano da un mercato e si infilò in un vicolo altrettanto puzzolente diretta al porto.

I moli erano affollati e rumorosi come in qualsiasi altro giorno, ma si coglieva l'isteria a stento trattenuta. Si aggiustò il velo e accelerò il passo in mezzo alla calca. Tutt'attorno a lei risuonava l'accento di Alkonath e fu solo una specie di istinto che le fece riconoscere e distinguere la voce di Tjalan, che risuonava sopra la babele confusa degli uomini che cercavano di stivare un centinaio di merci differenti.

Mentre si avvicinava, udì la voce del marinaio a cui Tjalan si era rivolto: «Ma che importanza ha se il grano va sotto o sopra le balle di stoffa?»

«Per caso tu mangi stoffa?» fu la replica secca del principe. «Il lino bagnato si asciuga, ma l'orzo bagnato ammuffisce, non germoglia. Quindi torna sotto, e questa volta fai le cose come si deve, marinaio!»

L'espressione di Tjalan si addolcì quando la vide e Damisa si sentì sollevata. «Mia cara... come vanno le cose lassù?» chiese indicando con un gesto le case e i templi sulla collina.

«Come vanno dappertutto», rispose Damisa cercando di assumere un tono leggero, ma fu costretta a distogliere lo sguardo. «Oh!» continuò più allegra. «Ma una buona notizia c'è: i sacerdoti che servivano sulla cima della montagna sono sopravvissuti. Sono arrivati un'ora fa, tutti tranne il loro capo. Ha mandato a dire che è vissuto su quella cima fin da quando era un ragazzo e che, dunque, se la Montagna Stellata ha deciso di disfarsi della piramide, lui ritornerà in cima anche senza di essa.»

«Ho conosciuto uomini come lui», disse Tjalan ridendo. «'Immersi nella misericordia degli Dei!' come si dice. Probabilmente sopravvivrà a tutti noi.»

«Ci sono alcuni», aggiunse Damisa, «che ritengono che quando la terra ha cominciato a tremare avremmo dovuto fare... un sacrificio speciale...»

«Mia dolce bambina!» esclamò Tjalan aggrottando la fronte. «Non pensarle neppure, certe cose!» Il suo viso abbronzato era impallidito e si era fatto teso. «Non siamo barbari che sacrificano i bambini! Se lo fossimo, gli Dei avrebbero ragione di distruggerci!»

«Ma ci stanno distruggendo!» mormorò lei, incapace di distogliere lo sguardo dalla cima piatta e fumante.

«Di certo stanno mandando in pezzi l'isola», la corresse gentilmente Tjalan. «Ma ci hanno concesso un avvertimento, non è vero? Prima con le profezie e poi con i tremori della terra. Ci è stato concesso il tempo di preparare la fuga...» Con un gesto indicò le navi, la gente, le casse, le sacche e i barili di provviste. «Persino gli Dei non possono fare tutto per noi!»

È saggio come i sacerdoti. Damisa ammirò la forza espressa dal suo profilo mentre si girava per rispondere a una domanda del capitano, un uomo di nome Dantu. *Posso dirmi orgogliosa di essere parente di quest'uomo*, pensò, e non per la prima volta. Damisa non era stata destinata al Tempio fin dalla nascita, era stata la nonna a proporla come candidata per i Dodici; quando da bambina sognava un matrimonio regale, Tjalan era stato il suo modello di consorte ideale. Era un sollievo constatare che il suo giudizio di donna adulta giustificava l'opinione originale. E questo faceva apparire Kalhan il ragazzo che in effetti era!

«Mantenete un contegno!» gridò il principe incenerendo con un'occhiata un gruppo di marinai che aveva interrotto il lavoro per fissare a occhi sbarrati due saji molto prosperose, con una tunica color zafferano, che spingevano un carretto pieno di pacchi provenienti dal Tempio di Caratra.

Uno degli uomini fece il rumore dello schiocco di un bacio, e le ragazze ridacchiarono sotto il velo. «Non mi dispiacerebbe caricare voi nella mia stiva...»

«Tu, là!» gridò il principe. «Torna al lavoro! Loro non sono per uno come te!»

Per *cosa*, o per *chi*, fossero le saji era stato argomento di molte incredule speculazioni tra gli accoliti. In passato, si diceva, le saji venivano addestrate per assistere in quei tipi di magia che richiedevano energie sessuali; di quali energie si trattasse, Damisa era lieta di non saperlo. Gli accoliti erano liberi di avere degli amanti prima del matrimonio, ma lei era stata troppo schizzinosa per farlo e Kalhan, scelto come suo promesso tramite qualche arcana procedura astrologica, non l'aveva mai tentata come oggetto di esperimento anzitempo.

«Quasi dimenticavo! Ho portato l'elenco dei candidati a salire sulla nave reale con... con te.» Aprì il contenitore della pergamena e gli porse il rotolo.

«Ah, sì», mormorò il principe facendo scorrere un dito lungo l'elenco di nomi. «Uhm! Non so se questo sia un sollievo o no... Non posso fare a

meno di vedere accanto a questa lista l'ombra dei nomi di coloro che non fuggiranno... perché scelgono di restare o perché non c'è abbastanza posto. Avevo sperato che l'unica decisione richiesta a me sarebbe stata dove stivare i loro bagagli.»

Damisa avvertì l'amarezza nella sua voce e dovette reprimere l'impulso di tendere la mano verso di lui. «Il nobile Micail e la nobile Tiriki viaggeranno con il capitano Reidel, ma io sono sulla tua lista», disse piano.

«Sì, piccolo fiore, e ne sono felice!» Lo sguardo di Tjalan tornò a posarsi su di lei e la sua espressione cupa si rasserenò. «Chi avrebbe mai pensato che la mia piccola cugina tutta ossa sarebbe diventata così...»

Un'altra domanda di Dantu gli impedì di terminare la frase, ma Damisa avrebbe per lungo tempo fatto tesoro di quelle parole; lui aveva notato che era cresciuta, l'aveva *guardata* davvero. Di certo la parola che non aveva avuto la possibilità di dire era «carina», o magari anche «graziosa», o addirittura... «bella».

La casa dove Reio-ta abitava con Deoris era situata sul fianco della collina, a poca distanza dal Tempio, con vista sul mare. Da bambina Tiriki aveva vissuto nella casa delle sacerdotesse con la zia Domaris; era stata portata ad Ahtarrath ancora in fasce, per essere messa al riparo dai pericoli che correva in quanto figlia del mago Grigio la cui magia aveva risvegliato il maligno Dyaus. Fino a quando era giunta ad Ahtarrath, Deoris aveva temuto che la figlia fosse morta. A quel punto, però, Tiriki considerava Domaris come sua madre, ed era stato solo dopo la morte della zia che era andata a vivere con Deoris.

Ora, mentre saliva i larghi gradini della casa sottobraccio a Micail, non riuscì a trattenere un sospiro di apprezzamento per l'armonia dell'edificio e dei giardini che lo circondavano. Quando era una bimba confusa e triste, aveva fatto poco caso a ciò che la circondava, e quando il dolore della perdita si era attenuato, si era ormai abituata così completamente a quel luogo da non vederlo per quello che era.

«Che meraviglia», commentò Chedan, che saliva dietro di loro. «È triste constatare come spesso apprezziamo veramente le cose solo quando stiamo per perderle.»

Tiriki annuì, asciugando di nascosto una lacrima. *Quando non ci sarà più, quanto rimpiangerò tutte le volte che sono passata di qui senza soffermarmi a guardare davvero?*

I tre sostarono un istante, volgendo lo sguardo a ovest. Dal punto in cui

si trovavano, la gran parte dei danni causati dal terremoto era nascosta dai tetri scintillanti del distretto del Tempio, dietro i quali spuntava solo l'ambiguo azzurro del mare.

«Ha un aspetto così pacifico», disse Chedan.

«È un'illusione», replicò Micail mentre percorrevano il porticato e attraversavano il ponte decorativo che, ricordò Tiriki rabbrividendo, ondeggiava sempre, anche sotto il passo più leggero; dal terremoto del mattino, però, lei aveva sviluppato una consapevolezza soprannaturale delle tensioni della terra che avevano imbrigliato e, tutte le volte che una cosa qualunque ondeggiava, si chiedeva se l'orrore stesse per ricominciare.

Niente pile di oggetti da portare via o mucchi di cose da abbandonare, in quel luogo, nulla dell'attività frenetica che pervadeva la città, solo un servitore dalla voce dolce che attendeva i visitatori per condurli da Reio-ta e Deoris. Tiriki sentì un tuffo al cuore, certa che la loro missione lì fosse destinata al fallimento: era evidente che i suoi genitori non intendevano partire.

Chedan l'aveva preceduta nella grande sala che dava sul giardino e stava salutando Deoris, e Tiriki ebbe l'impressione che la sua voce tremasse mentre le rivolgeva le frasi di rito. Cos'era stato Chedan per sua madre, quando erano entrambi giovani nell'Antica Terra? Lui vedeva ora la matura sacerdotessa con i capelli color del bronzo striati d'argento che le incorniciavano il capo come una corona, o l'ombra della fanciulla ribelle, con gli occhi tempestosi e una massa di riccioli scuri... la ragazza che Domaris le aveva descritto quando le parlava di sua madre, prima che questa giungesse ad Ahtarrath?

«Avete finito... di fare i bagagli?» stava chiedendo Reio-ta. «Il Tempio è pronto per l'evacuazione, e gli accoliti sono pronti a partire?» Il governatore non balbettava più del solito e dalla sua voce si sarebbe potuto pensare che si trattasse di una giornata qualsiasi.

«Sì, procede tutto bene», rispose Micail, «almeno nei limiti di quello che ci si poteva aspettare. Alcune navi sono già partite. Noi salperemo con la marea del mattino.»

«Abbiamo tenuto il posto anche per voi sulla nave di Reidel», aggiunse Tiriki. «Dovete venire! Padre... madre!» implorò tendendo le mani. «Avremo bisogno della vostra saggezza, avremo bisogno di *voi*!»

«Tesoro, anch'io ti amo, ma non fare la sciocca.» La voce di Deoris era bassa e vibrante. «Mi basta guardare voi due per sapere che vi abbiamo già dato tutto quello di cui avete bisogno.»

Reio-ta annuì, con una luce calda negli occhi sorridenti. «Hai dimenticato che... ho dato la mia parola in Consiglio? Finché qualcuno del mio amato popolo resterà qui, io... resterò con loro.»

Tiriki e Micail si scambiarono uno sguardo eloquente: era il momento di passare all'altro piano.

«E allora, caro zio», disse Micail in tono gentile, «dobbiamo bere fino in fondo della tua saggezza, mentre ancora possiamo.»

«Volentieri», rispose Reio-ta con un umile cenno del capo. «Forse tu, maestro Chedan... vorresti bere qualcosa di più dolce? Posso offrirti parecchi buoni vini. Abbiamo avuto alcune annate... notevoli, in tua assenza.»

«Mi conosci troppo bene», rispose a bassa voce il mago.

«Se Reio-ta non l'avesse offerto», disse Micail ridendo, «senza dubbio Chedan l'avrebbe chiesto.» Cogliendo lo sguardo di Tiriki, Micail accennò con il capo in direzione del giardino, come a dire: *Voi due potete parlare a quattr'occhi là fuori.*

«Vieni, madre», disse Tiriki in tono allegro, «lasciamo gli uomini alle loro piccole cerimonie. Noi due possiamo fare una passeggiata in giardino; credo che sarà la cosa che mi mancherà di più.»

Deoris sollevò un sopracciglio, prima verso Tiriki e poi verso Micail, ma senza fare commenti permise alla figlia di prenderla sottobraccio. Mentre varcavano la soglia, udirono Chedan proporre il primo brindisi.

Il giardino che Reio-ta aveva fatto realizzare per la sua sposa era unico in tutta Ahtarrath, e forse anche nel mondo, dopo l'inabissamento dell'Antica Terra. Era stato progettato come luogo di meditazione, una ricreazione del paradiso primordiale. Anche in quel momento la brezza portava il soave canto degli uccelli, e il sentore dolce e pungente dei cespugli profumava l'aria. All'ombra dei salici crescevano la menta e gli arbusti amanti dell'acqua, che si aprivano in lussureggianti boccioli, mentre l'artemisia e le erbe aromatiche erano state piantate in un'aiuola in pieno sole. Gli spazi tra le pietre erano riempiti dalle minuscole foglie e dai fiori azzurri del timo.

Il sentiero disegnava una spirale, così aggraziata che pareva opera della natura e non pensata ad arte, che conduceva alla grotta dov'era custodita l'immagine della Dea, contornata da fiori bianchi che emanavano un profumo d'incenso nell'aria tiepida.

Tiriki si voltò e vide che i grandi occhi di Deoris erano pieni di lacrime. «Cosa c'è? Posso sperare che tu cominci a temere ciò che sta per giungere e che questo ti convinca a...»

Deoris scosse il capo, con uno strano sorriso. «Mi dispiace deluderti,

mia cara, ma in tutta franchezza il futuro non ha mai avuto il benché minimo potere di spaventarmi. No, Tiriki, stavo solo ricordando... non sembra affatto che siano passati diciassette anni dalla prima volta che ci siamo trovate proprio in questo luogo... no, era lassù, sulla terrazza. A quel tempo questo giardino era appena stato piantato, e guardalo ora! Ci sono fiori di cui ancora non so il nome. Proprio non so perché la gente voglia il vino: a volte mi ubriaco solo a sentire i profumi che ci sono qui...»

«Diciassette anni?» ripeté Tiriki, con un po' troppa decisione.

«Tu e Micail eravate dei ragazzini quando arrivò Rajasta: te ne ricordi?»

«Sì, è stato poco prima che Domaris morisse.» Per un istante vide il suo stesso dolore riflesso negli occhi della madre. «Continuo a sentire la sua mancanza.»

«Ha cresciuto anche me, sai, insieme a Rajasta, che mi ha fatto da padre più del mio», disse Deoris a voce bassa. «Dopo la morte di mia madre, mio padre aveva troppo da fare a dirigere il Tempio per occuparsi di noi. Rajasta mi ha aiutata a crescere e Domaris è stata l'unica madre che io abbia conosciuto.»

Pur avendo ascoltato quelle stesse parole migliaia di volte, Tiriki tese la mano in un gesto di compassione. «Io sono stata fortunata, allora, ad averne due!»

Deoris annuì. «E io sono stata benedetta ad avere te, figlia mia, pur avendoti conosciuta tardi. E anche Galara, naturalmente», aggiunse in tono quasi di rimprovero.

La differenza di età aveva dato poche opportunità a Tiriki di conoscere la figlia che Deoris aveva avuto da Reio-ta. Conosceva meglio Nari, il figlio che Deoris aveva concepito per adempiere all'obbligo di generare un discendente di casta sacerdotale, e che era diventato sacerdote a Tarisseda.

«Galara... ha tredici anni, ora, vero?»

«Sì, esattamente l'età che avevi tu quando Rajasta mi portò qui. Era un sacerdote importante nell'Antica Terra, forse la nostra maggiore autorità per quanto riguarda il significato dei movimenti delle stelle. Nella sua interpretazione dovevamo avere ancora sette anni... in realtà quella che aveva previsto era la data della sua morte. Allora pensammo che forse si era completamente sbagliato, speravamo...» Colse una foglia di lavanda e la stropicciò tra le dita mentre camminavano. «Ma non devo lamentarmi: ho avuto altri dieci anni per amarti e per godere di questo posto meraviglioso. Sarei dovuta morire a fianco di tuo padre molti, molti anni fa!»

Avevano completato il circuito del sentiero a spirale ed erano di nuovo

dal lato opposto rispetto alla cappella della Dea.

Tiriki si fermò, rendendosi conto che la madre non stava parlando di Reio-ta, che era stato un dolce padre adottivo, ma del suo vero padre. «Riveda», mormorò e la parola fu come un'imprecazione sulle sue labbra. «Ma tu eri innocente! Lui ti ha usata!»

«Non proprio», ribatté Deoris sincera. «Io... io lo amavo.» Guardò la figlia, con quegli occhi tempestosi che potevano così in fretta passare dal grigio all'azzurro. «Cosa sai di Riveda... o, meglio, cosa credi di sapere?»

Tiriki nascose l'aria imbronciata dietro un fiore. «Era un guaritore, i cui trattati di medicina sono diventati, oggi, i testi adottati per il nostro addestramento... anche se lui è stato giustiziato per magia nera!» Abbassò la voce. «Che altro ho bisogno di sapere? In tutte le cose che contano, Reio-ta è stato mio padre», concluse con un sorriso forzato.

«Oh, Tiriki, Tiriki», esclamò Deoris scuotendo il capo, con lo sguardo velato da pensieri segreti. «È vero, Reio-ta era nato per essere padre, e un buon padre. Ma c'è sempre un dovere del sangue che è diverso dall'onore dovuto a chi ti ha allevato. Tu devi capire che cosa stava cercando Riveda... perché è caduto.»

Erano arrivate al centro della spirale, dove la Dea sorrideva serena nascosta dalla sua cortina di fiori. Deoris si fermò, chinando il capo in segno di rispetto. Dietro di lei c'era un sedile di pietra con un bassorilievo di piccole tartarughe dorate: vi si lasciò cadere, come se le gambe non avessero la forza di portare il peso non solo del suo corpo, ma anche dei suoi ricordi.

Tiriki chinò il capo verso il Potere rappresentato dall'immagine, poi si appoggiò al tronco di un ulivo e incrociò le braccia, attendendo... non le parole della Gran Madre, ma quelle della donna che l'aveva messa al mondo.

«Tuo padre aveva la mente più brillante di chiunque avessi mai conosciuto. E, a parte forse il padre di Micail, Micon, possedeva anche la forza di volontà più grande. Non ci siamo mai innamorate di uomini comuni, Domaris e io», aggiunse con un sorriso mesto. «Ma quello che devi innanzitutto capire è che Riveda non era un distruttore: bianco e nero si mescolano nell'abito grigio indossato dal suo ordine. Nei suoi studi e nella pratica della medicina, lui aveva imparato che qualunque cosa vivente, se non cresce e cambia, è destinata a morire. Riveda mise alla prova le leggi del Tempio perché desiderava renderle più forti, e alla fine le infranse per la stessa ragione. Giunse alla convinzione che la casta sacerdotale era così

radicata negli antichi dogmi da non essere in grado di adattarsi, qualunque cataclisma fosse successo.»

«*Non* è così», replicò indignata Tiriki, difendendo le tradizioni e l'addestramento che avevano modellato la sua vita.

«Spero davvero che non sia così», rispose Deoris con un sorriso tollerante, «ma sta a te e a Micail dimostrare che aveva torto. E non avrete mai occasione migliore: in questo esilio perderete molto di ciò che è giusto, ma sfuggirete anche ai nostri vecchi peccati.»

«E anche tu, madre! Devi acconsentire a venire...»

«Zitta! Non posso farlo e non lo farò. Riveda fu processato e giustiziato non solo per ciò che commise lui stesso, ma anche per molte cose che erano state commesse da altri... i Neri, che vennero scovati e puniti solo in seguito. Fu il loro operato a spezzare le catene che Riveda aveva solo allentato. Loro cercavano il potere, Riveda invece inseguiva la conoscenza. È per questo che io l'ho aiutato. Se Riveda ha meritato il suo destino, allora le mie colpe non sono inferiori.»

«Madre...» disse Tiriki, che non capiva ancora fino in fondo.

«Dai il mio posto a tua sorella», la interruppe Deoris, cambiando argomento con decisione. «Ho già preso accordi perché domattina una scorta accompagni Galara con i suoi bagagli al tuo alloggio: così ti sarà difficile rifiutare.»

«Immaginavo che l'avresti fatto», disse Tiriki, esasperata.

«Allora siamo d'accordo. E adesso», soggiunse Deoris alzandosi, «credo sia ora che raggiungiamo gli uomini. Dubito che Chedan e Micail abbiano avuto più fortuna a persuadere Reio-ta di quanta ne abbia avuta tu con me. Ma sono due contro uno, e a questo punto mio marito potrebbe avere bisogno di rinforzi.»

Sconfitta, Tiriki seguì la madre sotto il portico, dove gli uomini sedevano con i loro boccali e due piccole giare di vino cariano. Micail, però, aveva un'espressione furente e anche Chedan fissava irato il proprio bicchiere; solo Reio-ta appariva sereno.

Tiriki scoccò un'occhiata a Micail, che significava: *Immagino che anche lui sia deciso a restare...*

Micail annuì e Tiriki si voltò verso il padre adottivo, con l'intenzione di pregarlo di partire con loro. Invece indicò Deoris, esclamando: «Non ci penseresti due volte se *lei* avesse deciso di andare! Vi state sacrificando a vicenda, e senza una ragione valida. Dovete acconsentire a venire con noi!»

Deoris e Reio-ta si scambiarono un'occhiata esausta e Tiriki sentì un brivido gelido, come se fosse stata una sacerdotessa novizia che si avventurava nei misteri proibiti.

«È vostro destino portare la verità dei Guardiani in una nuova terra», rispose dolcemente Deoris, «ed è il nostro karma restare. Non si tratta di sacrificio, ma di espiazione, che dobbiamo pagare da...»

«Da prima della... caduta di Atlantide», concluse Reio-ta.

Chedan chiuse gli occhi, afflitto, mentre Micail guardò prima uno e poi l'altra, corrugando la fronte come colto da un'illuminazione improvvisa.

«Espiazione», ripeté piano. «Dimmi, zio: cosa sai dell'Uomo con le Braccia Incrociate?» Gli tremò la voce e anche Tiriki sentì il tremore della pietra sotto i piedi, come se qualcos'altro avesse udito quelle parole.

«Cosa?» esclamò Reio-ta, impallidendo. «Si mostra a te?»

«Sì», sussurrò Tiriki, «questa mattina, quando la terra ha tremato... stava cercando di spezzare le catene. E io... io *sapevo il suo nome*! Come può essere?»

Reio-ta e la moglie si scambiarono un'altra occhiata indecifrabile e lui le prese la mano.

«Allora, senza volerlo, ci portate la prova più lampante che è nostro fato e nostro dovere restare», disse Deoris. «Stai seduta», ordinò con un gesto imperioso. «Tiriki, ora so che devo raccontare a te e a Micail il resto della storia, e anche a te, Chedan, mio vecchio amico. Per quanto tu sia un grande adepto, i tuoi maestri non hanno potuto spiegarti ciò che non conoscevano.»

Reio-ta fece un profondo respiro. «Io... io amavo mio fratello.» Il suo sguardo si posò per un istante su Micail. «Anche nel Tempio della Luce c'è sempre stato qualcuno che... serviva l'oscurità. Siamo stati catturati... dai Neri che... volevano impadronirsi del potere di Ahtarrath. Io ho acconsentito a lasciare che si servissero di me... in cambio della sua salvezza. Mi hanno tradito e hanno cercato di ucciderlo. Ma Micon... si costrinse a... restare in vita fino a quando ebbe generato te e poté passarti il suo potere.» Guardò Micail, cercando le parole.

Sommersa dalla compassione, Tiriki capì finalmente perché era Micail, e non Reio-ta, a possedere la magica eredità del sangue reale. Se Micon fosse morto prima della nascita del figlio, i poteri di Ahtarrath sarebbero passati a Reio-ta e quindi ai Neri che lo tenevano in schiavitù...

«Essi... spezzarono... il suo corpo», balbettò Reio-ta. «E la mia mente. Per lungo tempo non seppi più chi ero. Riveda mi prese con sé e... io lo

aiutai...»

Tiriki guardò sua madre. Cos'aveva a che fare questo con l'Uomo con le Braccia Incrociate?

«Reio-ta aiutò Riveda come il cane che serve colui che lo nutre», spiegò Deoris difendendolo, «senza capire ciò che faceva. Io assistetti Riveda perché amavo in lui lo spirito che anelava a portare nuova vita nel mondo. Nella cripta sotto il Tempio della Luce c'era una... immagine che appariva diversa a tutti coloro che la guardavano. A me è sempre apparsa come un Dio incatenato, con le braccia incrociate che lottavano per liberarsi. Ma l'immagine era una prigione che rinchiudeva le forze del caos. Insieme, abbiamo officiato il rito che avrebbe liberato quel potere, perché Riveda pensava che liberando quella forza avrebbe potuto disporre delle energie che alimentano il mondo. Ma mia sorella mi costrinse a rivelarle quello che avevamo fatto. Le difese stavano già disgregandosi quando Domaris scese in quella cripta oscura da sola, a rischio della propria vita, per ripararle...»

«Tutte queste cose... le sapevo», la interruppe piano Chedan. «Il potere della Pietra Omphalos può solo mostrare le forze distruttive scatenate da quei riti. La disgregazione è stata graduale, ma sta ancora avvenendo. Possiamo solo sperare che abbia fine quando Atlantide cadrà.»

«Rajasta non diceva sempre: 'Arrendersi invece di combattere la morte è codardia'?» chiese Micail in tono secco.

«Ma era solito dire anche», replicò Deoris con amara dolcezza, «che 'quando rompi qualcosa è tuo dovere ripararla, o almeno raccogliere i cocci'. Anche se le nostre intenzioni non erano malvagie, abbiamo fatto delle scelte che hanno scatenato il male... abbiamo messo in moto una catena di eventi che ha condannato la nostra civiltà.»

Trascorse qualche attimo di silenzio e i quattro rimasero immobili, come i bassorilievi che incorniciavano la porta.

«Noi dobbiamo restare perché c'è un ultimo rituale da compiere.» Reio-ta parlò senza balbettare e gli altri capirono quanto profonda fosse la sua emozione. «Quando l'Uomo con le Braccia Incrociate spezzerà le sue catene, noi che lo conosciamo bene dovremo affrontarlo.»

«Ci rivolgeremo a lui da spirito a spirito», proseguì Deoris con gli occhi lucidi. «Non c'è Potere nel mondo senza uno scopo: il caos portato da Dyaus sarà come un grande vento che spoglia gli alberi e sparge i semi ai quattro venti. Voi siete nati per preservare quei semi, figli miei, rami gloriosi dell'albero senza tempo di Atlantide, liberato dalle sue radici, libero

di affondarle in una nuova terra. Forse il Creatore lo capirà e sarà appagato.»

Era davvero così? In quel momento Tiriki sapeva solo che era l'ultima volta che avrebbe visto sua madre. Singhiozzando le si avvicinò e la strinse tra le braccia.

4

La giornata era stata stranamente fredda per la stagione, ma il tramonto portò venti caldi e una notte umida e soffocante. Quasi tutti quelli che cercarono di dormire non fecero che rigirarsi frustrati in un bagno di sudore. La città, che era stata tanto tranquilla durante il giorno, quella notte si trasformò, con la gente che affollava strade e giardini. Sorprendentemente, però, furono pochi coloro che si diedero al saccheggio delle case e dei negozi deserti: la maggior parte sembrava sì in cerca di qualcosa, ma nessuno pareva sapere cosa... forse un luogo fresco per riposare. Forse, il vero scopo di quel girovagare era sfinire a tal punto il corpo da potere assicurare pace alla mente agitata.

Nelle stanze in cima al palazzo, Tiriki guardava il marito che dormiva; era passata da parecchio la mezzanotte, ma lei non riusciva a prendere sonno. Erano rimasti svegli fino a tardi per gli ultimi preparativi per la partenza del mattino seguente, poi lei aveva cantato, finché Micail era piombato in un sonno inquieto. Tiriki, però, non aveva nessuno che cantasse per farla addormentare; chissà se sua madre, che avrebbe potuto farlo, era anche lei sveglia, in attesa di quel che stava per avvenire.

Non ha importanza, si disse girando lo sguardo per la stanza dove aveva conosciuto tanta gioia. *Avrò tutta la vita per dormire e piangere.*

Il cielo al di là delle finestre della terrazza era rosso: in quella luce livida scorse la sagoma dell'albero-piuma di Micail, che aveva rimesso in un vaso. Era sciocco, e lo sapeva, vedere in quella pianticella il simbolo di tutte le cose belle e fragili che dovevano essere abbandonate. D'impulso si alzò, trovò uno scialle, lo avvolse attorno al vaso e ai rami sottili e infilò la pianta in cima al suo sacco. Si rese conto che stava compiendo un atto di fede: se fosse riuscita a preservare quella piccola vita, forse allora gli Dei sarebbero stati altrettanto misericordiosi con lei e con coloro che amava.

Tutte le lampade, tranne quella che brillava in un angolo davanti all'immagine della Gran Madre, si erano spente, ma Tiriki riusciva ugualmente a intravedere il disordine della stanza; le sacche riempite con gli oggetti che

avevano scelto di portare con sé erano posate accanto alla porta, in attesa dell'ultimo frenetico saluto.

Il tremolio dietro il velo della nicchia attirò la sua attenzione. Ahtarra aveva molti templi e sacerdoti, ma solo nella Casa di Caratra c'erano un altare e una cappella consacrati al nome della Madre. Ciò nonostante, pensò Tiriki con un sorriso, era lei la più venerata. Anche nella casa del più umile guardiano di oche, o pescatore, c'era una nicchia con la sua immagine e, se non c'era olio per accendere la lampada, l'offerta di fiori non mancava mai.

Si alzò e scostò la tenda sottile che velava la nicchia. La lampada all'interno era di alabastro e in essa bruciavano solo gli oli più raffinati, ma l'immagine d'avorio, alta solo una spanna, era ingiallita e informe. Era stata sua zia Domaris a portarla dall'Antica Terra, e prima di lei era appartenuta a sua madre, eredità di una linea di progenitrici le cui origini si perdevano nella notte dei tempi.

Dalla fiammella della lampada accese una scheggia di pino e con questa il carboncino che era sempre pronto nel suo letto di sabbia in una vaschetta accanto alla lampada.

«Lungi da me tutto ciò che è empio.» Mentre mormorava le antiche parole, sentì la familiare scossa della propria consapevolezza che cambiava. «Lungi da me tutto ciò che vive nel male. Che non si accosti alle orme dei Suoi passi e all'ombra del Suo velo. Qui io trovo rifugio, sotto il drappo della notte e nel cerchio delle sue stelle candide.»

Fece un profondo respiro e lo esalò lentamente. Il carbone aveva cominciato ad ardere; Tiriki prese alcuni grani d'incenso e ve li sparse sopra. Quando il fumo pungente e dolce si levò nell'aria, sentì la propria consapevolezza mutare ancora.

Chinando il capo, si portò le dita alla fronte, alle labbra e al petto. Poi sollevò le mani in un gesto di adorazione così familiare che era diventato involontario.

«Signora...» la parola le morì sulle labbra: il tempo di implorare che quel destino non si compisse era passato. «Madre...» ricominciò e le parole che forse avrebbe voluto dire vennero spazzate via da un'ondata di emozione.

In quel momento si rese conto di non essere sola.

«*Io sono la terra sotto i tuoi piedi...*» La Dea parlò dentro di lei.

«Ma l'isola sta per essere distrutta!» esclamò una parte della sua anima terrorizzata.

«*Io sono la fiamma che arde...*»

«La fiamma verrà sommersa dalle onde!»

«*Io sono il mare in tempesta...*»

«Allora tu sei caos e distruzione!» protestò l'anima di Tiriki.

«*Io sono la notte e le stelle in movimento...*» fu la tranquilla replica e l'anima di Tiriki si aggrappò a quella certezza.

«*Io sono tutto ciò che è, che è stato, che sarà e nessun potere potrà separare te da Me...*» E, per un istante senza tempo, Tiriki seppe che era vero.

Quando riprese coscienza del luogo e del momento, l'incenso non bruciava più e il carbone era diventato grigio. Ma al guizzo della lampada le parve che l'immagine della Madre sorridesse.

Tiriki fece un profondo respiro e sollevò l'immagine dal suo piedistallo. «So che il simbolo non è nulla e la realtà è tutto», sussurrò, «ma ciò nonostante ti porterò con me. Che la fiamma continui a bruciare finché sarà un tutt'uno con il fuoco della montagna.»

Aveva appena finito di avvolgere l'immagine e di riporla nella sua sacca, quando i campanellini alla porta tintinnarono. Corse all'ingresso, temendo che Micail potesse svegliarsi. Giunta alla porta, si mise un dito sulle labbra e indicò al messaggero di tornare in corridoio.

«Ti chiedo scusa, signora», cominciò lui, rosso in volto.

«Non ce n'è bisogno», rispose Tiriki mentre si allacciava la cintura della veste, ricordando gli ordini che aveva dato. «So che non saresti venuto se non fosse urgente. Cosa ti porta qui?»

«Devi venire alla Casa dei Dodici, mia signora. Ci sono guai... a te daranno ascolto!»

«È forse successo qualcosa a Gremos, la loro Guardiana? È suo dovere...»

«Ti chiedo perdono, signora, ma pare che la Guardiana dei Dodici sia... scomparsa.»

«Va bene. Dammi il tempo di vestirmi e verrò.»

«State zitti...» Tiriki assunse un tono di voce che superò la babele di rimostranze e accuse. «Voi siete la speranza di Atlantide! Ricordate il vostro addestramento! Non dovrebbe essere difficile farmi un racconto coerente!»

Fissò con sguardo severo il cerchio di volti arrossati che affollavano l'ingresso della Casa delle Foglie Cadenti, poi si sedette scostando il mantello. I suoi occhi si posarono su Damisa e la ragazza fece un passo avanti. «Molto bene, avete detto che Kalaran e Vialmar hanno preso del vino.

Com'è stato possibile e cosa hanno fatto poi?»

«Kalaran ha detto che il vino lo avrebbe aiutato a dormire.» Damisa si interruppe e chiuse gli occhi un istante, per riordinare le idee. «Lui e gli altri ragazzi sono andati a procurarselo alla taverna in fondo alla strada. Non c'era nessuno, così hanno preso due anfore intere, le hanno portate qui e se le sono scolate tutte, da quel che ho visto.»

Tiriki spostò lo sguardo sui tre giovanotti seduti su una panca accanto alla porta; il viso avvenente di Kalaran era segnato da un graffio su una guancia e i capelli dei suoi due compagni gocciolavano, come se qualcuno, nel tentativo di far passare i fumi dell'alcol, avesse cacciato loro la testa nella fontana.

«E vi ha aiutato a addormentarvi?»

«Per un po'...» rispose imbronciato Vialmar.

«Si è sentito male e ha vomitato», spiegò Iriel tutta allegra, poi tacque all'occhiata di Damisa. Iriel aveva dodici anni, i capelli biondi, ed era la più giovane degli accoliti, e la più sbarazzina.

«Circa un'ora fa si sono svegliati gridando», proseguì Damisa, «farfugliando di mostri semiumani con le corna che gli davano la caccia. Le grida hanno svegliato Selast, che era già arrabbiata perché si erano bevuti tutto il vino; si sono messi a discutere e a quel punto sono arrivati tutti. Qualcuno ha lanciato la giara del vino e la cosa è degenerata.»

«E siete tutti d'accordo che le cose sono andate così?»

«Tutti tranne Cleta», commentò ironica Iriel. «Lei ha continuato a dormire per tutto il tempo, come al solito.»

«Ancora qualche minuto e sarei riuscita a calmarli», disse Elara. «Non c'era bisogno di disturbare la Signora.»

Damisa sbuffò. «Avremmo dovuto informarla in ogni caso, dal momento che Gremos era scomparsa.»

Tiriki sospirò: in tempi normali, l'abbandono del proprio posto da parte della Guardiana degli accoliti avrebbe fatto scattare una ricerca in tutta la città, ma adesso... Se la donna non fosse salita sulla nave, il suo posto sarebbe andato a qualcuno più meritevole, o più fortunato. Tiriki sospettava che gli avvenimenti dei giorni seguenti avrebbero influenzato il modo in cui vagliavano la casta sacerdotale e avrebbero messo alla prova il carattere degli accoliti secondo variabili che nessuno era in grado di prevedere.

«Non preoccupiamoci di Gremos», ribatté secca. «Dovrà arrangiarsi da sola. E non ha senso cercare di incolpare qualcuno per ciò che è successo; quel che importa ora è il modo in cui vi comporterete nelle prossime ore,

non come avete passato le ultime.» Guardò verso la finestra, dove l'appressarsi dell'alba conferiva un falso pallore al cielo livido.

«Vi ho definiti la speranza di Atlantide, ed è vero.» Il suo sguardo limpido si posò su ognuno di loro, finché tutti si calmarono e furono pronti ad ascoltarla. «Visto che siete svegli, tanto vale che cominciamo la giornata. Tutti voi avete dei compiti. Quello che voglio...»

La sedia sotto di lei sobbalzò all'improvviso: Tiriki tese le braccia, sfiorò la veste di Damisa e istintivamente vi si aggrappò, mentre il pavimento sussultava di nuovo.

«Mettetevi al riparo!» gridò Elara e gli accoliti si tuffarono in cerca di protezione sotto il lungo e pesante tavolo. Damisa aiutò Tiriki ad alzarsi e insieme si avviarono barcollando verso la porta, schivando i fregi di stucco che si staccavano dalle parti superiori delle pareti.

Micail! Con i sensi interiori, Tiriki percepì il suo risveglio improvviso. Ogni fibra del suo essere anelava alla forza delle sue braccia, ma lui era dall'altra parte della città. Mentre la terra continuava a muoversi, lei capì che nemmeno la loro potenza unita sarebbe stata in grado di fermare una seconda volta la distruzione.

Afferrò lo stipite della porta e guardò fuori, dove gli alberi del giardino ondeggiavano con violenza e un'enorme colonna di fumo si levava sopra la montagna; nel cielo si stava allargando una nube di ceneri a forma di chioma di pino. La terra si sollevò ancora e ancora; la nube di cenere sopra la montagna era punteggiata di piccole scintille luminose, che cominciarono a cadere sotto forma di lapilli.

Chedan aveva raccontato loro come le altre terre erano scomparse nel mare, lasciando solo delle cime a indicare il punto in cui sorgevano; era chiaro che Ahtarrath sarebbe scomparsa solo dopo una battaglia di proporzioni titaniche, ma in quel momento lei non era in grado di decidere se esultare per quell'estrema sfida, o singhiozzare terrorizzata.

Il suo sguardo venne attratto da un movimento in lontananza: sopra gli alberi che circondavano la Casa delle Foglie Cadenti vide una delle torri luccicanti tremare, poi piegarsi e scomparire alla vista, mentre un'altra scossa faceva vibrare la terra. Sentì un colpo al cuore al pensiero della devastazione che la caduta doveva aver creato. Un attimo dopo udì il boato di un altro crollo provenire dall'altro capo della città.

«La seconda torre...» sussurrò Damisa.

«La città è già per metà deserta. Forse non c'erano molte persone...»

«O forse i fortunati sono loro», replicò Damisa e Tiriki non trovò le pa-

role per controbattere. Per il momento, comunque, pareva almeno che tutto quello che poteva ancora cadere fosse già a terra. «Qualcuno prenda una scopa», mormorò Aldel. «Dobbiamo pulire il pavimento dai detriti...»

«E chi spazzerà i detriti dalle strade della città?» chiese Iriel, con un tremito isterico nella voce. «È arrivata la fine! Nessuno vivrà più qui!»

«Controllatevi!» esclamò Tiriki riprendendosi con uno sforzo. «Vi è stato detto cosa dovevate fare quando fosse arrivato questo momento. Vestitevi e mettete le calzature più robuste che avete; indossate mantelli pesanti, anche se farà caldo: vi ripareranno dalla cenere e dai lapilli. Prendete le vostre sacche e andate alle navi.»

«Ma non è stato ancora caricato tutto!» esclamò Kalaran cercando di dominare la sua paura. «Non siamo riusciti a prendere nemmeno metà delle cose che avremmo dovuto. Le scosse sono cessate: certo abbiamo un po' di tempo...»

Tiriki sentiva ancora i tremori vibrare attraverso il pavimento, ma in effetti per il momento la scossa violenta era passata.

«Forse... ma fate attenzione. Alcuni di voi hanno il compito di portare i messaggi dei sacerdoti: non entrate negli edifici che vi sembrano danneggiati, perché potrebbero crollare. E non impiegateci troppo tempo: fra due ore dovrete essere tutti a bordo. Ricordate: ciò che gli uomini hanno fatto, possono rifarlo, le vostre vite in questo momento valgono di più di qualunque oggetto per il quale potreste rischiarle! Ripetetemi quali sono i vostri compiti...»

A uno a uno ripassarono i compiti loro assegnati, Tiriki approvò o diede nuove istruzioni. Più calmi, gli accoliti corsero a radunare le loro cose. Gli architetti della Casa delle Foglie Cadenti avevano fatto un buon lavoro: anche se il pavimento era coperto di calcinacci e detriti, la struttura della casa era ancora solida e sicura.

«Io devo tornare a palazzo. Damisa, prendi la tua sacca e vieni con me.» Tiriki l'aspettò accanto alla porta, guardando i lapilli che cadevano nel giardino. Di tanto in tanto, qualche tizzone ancora ardente appiccava fuoco a una pianta; altro fumo si levava dalla città. Disperata, Tiriki si chiese quanto tempo restava prima che tutto andasse a fuoco.

«Pensavo stesse sorgendo il sole», disse Damisa che l'aveva raggiunta, «ma il cielo è buio.»

«Il sole è sorto, ma non credo che lo vedremo», disse Tiriki osservando la coltre scura che si allargava nel cielo. «Questo sarà un giorno senza alba.»

I lapilli continuavano a cadere quando Tiriki e Damisa lasciarono la Casa delle Foglie Cadenti, rendendo ancor più difficile percorrere le strade cosparse di detriti e di buche causate dal terremoto. Quando un tizzone particolarmente grosso mancò di un soffio le due donne, Damisa entrò di corsa in una locanda abbandonata e ne uscì con due grossi cuscini.

«Tienilo sopra la testa», disse porgendone uno a Tiriki. «Non sarà bello, ma ti proteggerà se dovesse cadere qualche grosso detrito.»

Tiriki rise, ma si accorse della nota isterica che si era insinuata nella sua voce e tacque; tuttavia, il pensiero di cosa dovevano sembrare (due funghi con le gambe che sgattaiolavano nelle strade deserte) fece sì che un sorriso un po' folle le restasse incollato sulle labbra per tutta la strada fino al palazzo.

Fu l'unica cosa divertente di quella corsa. Dopo la devastazione seppur sconvolgente del giorno prima, Tiriki era stata ancora in grado di riconoscere la città; la scossa di quel mattino, invece, l'aveva trasformata in un luogo sconosciuto. Cercò di convincersi che si trattava solo di una scossa di assestamento, che aveva fatto crollare le strutture già indebolite; ma sapeva che non era così, a ogni passo era sempre più consapevole che ciò che sentiva sotto i piedi non era stabile, ma sottostava a un equilibrio debole e precario che poteva infrangersi in qualunque momento.

Le catene che legano l'Uomo con le Braccia Incrociate si stanno spezzando... pensò, tremando nonostante il calore che si diffondeva nell'aria. *Un altro sforzo farà cedere l'ultimo anello, ed egli sarà libero...*

Il palazzo era deserto. Quando raggiunsero le sue stanze, Tiriki vide che sia Micail sia la sacca da viaggio del marito non c'erano più. *Mi aspetterà al molo*, si disse. Afferrò la propria sacca, seguì Damisa in strada e cominciò a scendere la collina.

La Casa dei Guaritori era crollata, bloccando la strada. Tiriki si fermò ad ascoltare, ma dall'interno non giungeva alcun suono. Sperò che tutti fossero riusciti a mettersi in salvo. A dire la verità, però, era parecchio che in giro non si vedeva più nessuno. Ovviamente, si disse, i sacerdoti e i funzionari della città che vivevano in quella zona avevano preso sul serio l'avvertimento e avevano già cercato rifugio ai moli o sulle colline. Nonostante questo, non riuscì a cancellare il timore che fossero già tutti morti e che quando finalmente lei e Micail fossero andati a cercare la nave del capitano Reidel avrebbero trovato il porto deserto e i loro unici compagni in attesa della fine sarebbero stati dei fantasmi.

Guidata da Damisa, la cui esperienza di messaggera le aveva fatto imparare le scorciatoie della città, tornò indietro, dirigendosi verso la Casa dei Sacerdoti in cima alla collina.

Mentre salivano la Via Processionale, ingombra di statue cadute e delle rovine degli archi, Tiriki scorse una figura con un mantello marrone da viaggio e stivali da marinaio.

«Chedan!» esclamò. «Cosa fai qui? I sacerdoti...»

«Quei santi sciocchi! Affermano di comandare gli spiriti, ma non sanno controllare se stessi! Tuo marito è là, ora, e sta cercando di far ragionare quelli che sono rimasti. Alcuni sono andati alle navi com'era stato loro ordinato, altri sono fuggiti, solo gli Dei sanno dove. Sono impazziti, secondo me: lo implorano di usare i suoi poteri per far cessare questa cosa...» Scosse la testa disgustato.

«Ma Micail si è consumato oltre ogni dire ieri! Non può fare di più: possibile che non riescano a capirlo?»

«Non riescono o non vogliono...» Chedan scrollò le spalle. «Gli uomini spaventati perdono l'assennatezza, ma stai tranquilla che tuo marito li riporterà alla ragione. Nel frattempo, quelli di noi ancora in grado di pensare hanno un lavoro da compiere. E chi sopravvive... Il capo della squadra che doveva caricare l'Omphalos sulla nave è morto sotto il crollo di un muro. Ho detto a Micail che me ne sarei occupato io, ma non è rimasto nessuno o, quantomeno, nessuno di utile.»

«Ci siamo noi», intervenne Damisa, «e gli altri accoliti si sentiranno meglio se avranno qualcosa di preciso da fare!»

Per la prima volta Chedan sorrise. «E allora facci strada, se riesci ancora a orientarti in questo caos, e andiamo a cercarli!»

Trovarono Aldel che fissava incredulo la Casa dei Guaritori, dove non aveva trovato nessuno a cui consegnare il suo messaggio; insieme a lui c'era Kalaran, che teneva stretto un sacco vuoto. Tiriki e Damisa tornarono alla Casa delle Foglie Cadenti, dove Elis e Selast, con i capelli ricoperti di cenere, stavano finendo di fare i bagagli.

«Siete rimaste solo voi?» chiese Tiriki.

Elis annuì. «Spero che gli altri abbiano raggiunto le navi sani e salvi.»

«Aldel è qui fuori con Kalaran: così almeno tu e il tuo promesso sarete insieme. E Kalhan è un ragazzo forte», aggiunse rivolta a Damisa, «sono certa che quando arriveremo al porto lo troveremo ad aspettarti.» *Come Micail starà aspettando me...*

«Kalhan...? Ah, sì, sono sicura che sarà là...» rispose Damisa in tono po-

co convinto.

Tiriki la guardò curiosa: non era la prima volta che aveva la sensazione che i sentimenti di Damisa nei confronti del ragazzo scelto per lei dagli astrologi del Tempio fossero tutt'altro che ardenti, e ancora una volta si rese conto di quanto fossero stati fortunati lei e Micail, che avevano avuto la possibilità di scegliere da soli.

«Saranno sufficienti?» chiese Chedan mentre Tiriki accompagnava fuori gli accoliti.

«Dovranno bastare», ribatté lei, mentre un altro tremito scuoteva la terra. «Adesso andiamo!» Altre due forti scosse li fecero barcollare e alle loro spalle udirono lo schianto del portico della Casa delle Foglie Cadenti che crollava.

«Quella che è appena caduta era una foglia molto pesante», commentò Kalaran, torcendo le labbra in un tentativo di sorriso.

«Quello era tutto l'*albero*», ribatté Damisa secca, ma c'erano lacrime nei suoi occhi e non si voltò a guardare.

Elis stava piangendo e Selast, che disprezzava quella debolezza femminile, la fissò con scherno. Ma tutti avevano continuato a camminare, girando attorno ai detriti e facendo un cenno di benedizione ogni volta che passavano accanto a corpi senza vita. Fu un bene che non trovassero feriti bisognosi di aiuto, perché ciò avrebbe messo a dura prova la loro disciplina. Tiriki pensò che se avessero incontrato un bambino ferito lei stessa non avrebbe potuto giurare sul proprio autocontrollo.

Ciò che cerchiamo di salvare preserverà la vita delle generazioni che devono ancora nascere, si disse, ma quella frase sembrava priva di significato di fronte alla catastrofe cui stavano assistendo. Avevano ricominciato a cadere i lapilli e Tiriki trasalì e si coprì la testa con il mantello (il cuscino l'aveva buttato via), poi trasse due lunghi respiri, facendo appello a quei riflessi che avrebbero riportato la calma in lei. *Non c'è pensiero... non c'è paura... c'è solo il momento giusto e l'atto giusto.*

Poi, con sollievo, scorse l'entrata del Tempio e solo in quel momento si concesse di guardare verso la montagna; il fumo che si alzava dalla cima si avvolgeva in una nube informe, ma il fianco si era aperto e la lava stava incidendo a lettere di fuoco il suo messaggio mortale lungo il pendio.

Per un attimo si concesse di sperare che la fuoriuscita della lava, come il vapore da una pentola che bolliva, avrebbe alleggerito la pressione interna. Ma la vibrazione della terra sotto di lei indicava tensioni sotterranee irrisolte ancora più grandi.

«Presto!» esclamò Chedan indicando il portico che sembrava ancora integro, anche se pezzi di marmo del frontone erano crollati a terra.

All'interno la situazione era meno rassicurante, ma non c'era tempo di chiedersi quanto fossero profonde le crepe nelle pareti. La cassa per trasportare l'Omphalos era pronta nell'alcova e la lampada oscillava sospesa alla catena. Accesero le torce e sollevarono la cassa per le lunghe maniglie situate nella parte anteriore e posteriore e si affrettarono a entrare nel passaggio.

Discendere quel corridoio sotterraneo in processione formale con i sacerdoti e le sacerdotesse di Ahtarrath era stata un'esperienza che metteva a dura prova l'anima, ma percorrerlo di corsa con un gruppetto di accoliti mezzo isterici era più di quanto Tiriki potesse sopportare. *Loro* temevano l'ignoto, ma a spaventare *lei* era il ricordo di quello che era accaduto in quel luogo solo pochi giorni prima. Vedendola inciampare, Chedan l'afferrò per un braccio e lei attinse grata alla sua forza incrollabile.

«È lava?» sussurrò Elis spaventata quando svoltarono l'ultimo angolo.

«No, è la Pietra che brilla», rispose Damisa, con voce tremante.

E come non potrebbe brillare? pensò Tiriki seguendola nella stanza. Vividi sprazzi luminosi simili a quelli risvegliati nella Pietra dal rituale stavano pulsando nelle profondità dell'Omphalos. Luci e ombre soprannaturali si rincorrevano nella stanza e tutte le volte che la terra tremava, i lampi rimbalzavano contro le pareti.

«Come facciamo a toccarla senza restare fulminati?» domandò Kalaran in un sussurro.

«Abbiamo queste coperture», rispose Chedan prendendo un fagotto di stoffa dalla cassa e lasciandolo cadere a terra. «È seta e isola le energie della Pietra.»

Lo spero, fu il silenzioso commento di Tiriki. Ma l'Omphalos era stata trasportata senza problemi dall'Antica Terra, quindi spostarla doveva essere possibile.

Con il cuore che batteva forte, lei e Chedan presero i teli di seta e si accostarono alla Pietra; da vicino, il suo potere irradiava come un fuoco, anche se non era percepibile come calore o qualche altra sensazione familiare. Lasciarono cadere la stoffa sulla Pietra, e la pressione diminuì. Tiriki esalò il respiro che non si era accorta di trattenere. Velarono la gemma con un secondo strato e la sensazione diminuì ancora.

«Portate la cassa», ordinò Chedan con voce roca.

Bianchi in volto, Kalaran e Aldel trascinarono la cassa fin quasi ad acco-

starla alla Pietra e sollevarono il pannello laterale. Facendo un profondo respiro, il sacerdote afferrò la gemma e la inclinò.

L'esplosione di luce fu così forte che Tiriki cadde a terra; Damisa afferrò altri teli di seta e li infilò nella cassa, attorno alla Pietra.

«Coprila... coprila completamente!» Tiriki si rimise in piedi, mentre Chedan passava le ultime pezze di seta a Damisa, che le arrotolò e le infilò negli angoli, nascondendo così del tutto la luce pulsante dell'Omphalos.

Si poteva ancora percepire la forza della gemma, ma era una sensazione sopportabile. Ora, però, senza la presenza della Pietra che li distraeva, non potevano fare a meno di sentire il gemito delle rocce attorno a loro.

«Solleviamola! Aldel e Kalaran, che siete i più forti, prendete le maniglie anteriori; Damisa e io prenderemo quelle dietro. Voialtri, invece, aprirete la strada e ci farete luce con le torce. Quando saremo usciti di qui, ci daremo il cambio per trasportarla, ma adesso dobbiamo andare, e in fretta!»

Mentre parlava, il pavimento della stanza tremò minacciosamente. Tiriki prese la torcia e si avviò, rendendosi conto che era stata la presenza dell'Omphalos a mantenere stabile la stanza fino a quel momento.

I portatori barcollavano e sbuffavano, come se il loro fardello non fosse solo immensamente pesante, ma anche instabile. Elis e Selast, allora, li aiutarono a sollevarlo, mettendo le mani sotto la parte mediana. Ma più si allontanavano dalla stanza segreta e minore sembrava diventare il peso; ed era un bene, perché avanzare diventava a ogni passo più pericoloso.

L'ultima scossa aveva deformato il pavimento del passaggio in parecchi punti, molte crepe erano comparse nelle pareti e il soffitto cominciava a cedere in alcuni tratti. Alle loro spalle udirono lo schianto della roccia che crollava, e il suono parve riverberare tutt'attorno.

«Il mio spirito è lo spirito della Vita; non si può distruggere...» intonò Tiriki, cercando di sostituire quella consapevolezza all'orrendo canto delle rocce. «Io sono il figlio della Luce, che trascende l'Oscurità...» Gli altri si unirono al suo canto, ma le parole erano futili e prive di significato in quel vortice di energie primordiali.

«Facciamo in fretta...» li incitò Damisa. «Sento che sta per arrivare un'altra scossa!» Di fronte a loro si cominciava a scorgere la pallida luce dell'entrata.

La terra sussultò e, con uno schianto impossibile a descriversi, la parete di sinistra si piegò.

Il boato delle rocce che franavano e l'eco delle grida svanirono, la polve-

re si diradò. La torcia di Tiriki si era spenta; tossendo, lei si schermò gli occhi con le mani e, quando riuscì di nuovo a vedere, la luce fioca proveniente dall'esterno le mostrò la cassa appoggiata su un lato e gli accoliti che si rimettevano in piedi.

«State tutti bene?»

Le voci le risposero a una a una; l'ultimo fu Kalaran.

«Un po' ammaccato, ma intero. Ero dall'altro lato e la cassa mi ha protetto. Aldel...»

Il silenzio che seguì fu sconvolgente. Poi una delle ragazza cominciò a singhiozzare.

«Aiutatemi a liberarlo dai detriti...» Chedan si inginocchiò e si mise a spostare freneticamente i pezzi di roccia e intonaco.

«Damisa, Selast! Elis! Raddrizziamo la cassa e togliamola di mezzo...» Tiriki prese una delle maniglie e sollevò; le altre l'aiutarono e insieme avanzarono.

«Ma Aldel...» sussurrò Elis.

«Lo metteranno in salvo gli altri», rispose Tiriki con voce ferma. «Noi portiamo fuori la cassa.» Mentre trascinavano l'Omphalos sotto il portico, la roccia gemette e dal soffitto cadde altra polvere. Tiriki si voltò indietro, spaventata, ma un istante dopo vide Chedan e Kalaran che emergevano dalla penombra con il corpo di Aldel.

«Ha perso i sensi, vero?» balbettò Elis guardandoli speranzosa. «Lo sorreggo io, finché non si riprende.»

«No, Elis. Non è più con noi...» rispose Chedan compassionevole mentre deponevano a terra il corpo e tutti vedevano il cranio deformato dall'impatto delle rocce. «Non ha sofferto, è durato un istante.»

Elis scosse il capo, senza capire, poi si inginocchiò e ripulì dalla polvere la fronte dell'amato, fissando i suoi occhi vuoti. «Aldel... torna in te, amor mio. Fuggiremo insieme... saremo sempre insieme. Me l'hai promesso.»

«Lui è andato prima di noi, Elis...» disse Damisa con una compassione che Tiriki non si sarebbe mai aspettata. «Vieni, adesso, vieni via con me.» Mise un braccio attorno alla vita della fanciulla e la allontanò.

Chedan si chinò sulla figura immobile di Aldel, gli chiuse gli occhi, poi gli tracciò il sigillo dello scioglimento sulla fronte. «Va' in pace, figlio mio», mormorò, «e che il tuo sacrificio trovi ricompensa nell'altra vita.» Si alzò e prese Elis per un braccio.

«Ma... ma non possiamo lasciarlo qui, così», disse Selast con voce incerta.

«Dobbiamo», rispose Tiriki, «ma il Tempio sarà per lui un nobile sepolcro.»

Stava ancora parlando, quando la terra si sollevò di nuovo, spingendo tutti fuori del portico. Quando furono in strada, un pilastro di fuoco esplose dalla montagna, e il Santuario dell'Omphalos crollò di schianto.

I muscoli e la posizione del corpo dissero a Tiriki che stavano scendendo verso il basso, ma quella era l'unica cosa di cui fosse certa. Sobbalzò e per poco non mollò la maniglia della cassa quando davanti a lei crollò la facciata di una casa, dietro la quale un altro edificio stava franando lentamente, ma inesorabilmente, come se si stesse addormentando. Da una delle abitazioni emerse una figura, che esitò un istante e poi rientrò con un grido nella casa che stava crollando.

«Sento l'odore del porto», ansimò Damisa. «Siamo quasi arrivati!»

Un soffio di aria umida sfiorò le guance e la fronte di Tiriki e, al di sopra del crepitio delle fiamme e dello schianto degli edifici che cadevano, riuscì a sentire il suono quasi rassicurante di grida umane. Aveva quasi cominciato a temere che fossero gli unici rimasti in vita sull'isola.

A un tratto scorsero l'acqua e gli alberi delle navi che dondolavano con violenza nel porto, e gruppi di imbarcazioni che si dirigevano verso il mare aperto. Due navi dalle alte vele si erano scontrate e stavano affondando in un groviglio di alberi e sartiame, mentre figure ciondolanti si dirigevano a nuoto verso la riva. I massi cadevano dalle scogliere, piombando in acqua.

«Ecco il *Serpente Cremisi*!» gridò Selast. Le cime che lo ormeggiavano alle bitte del molo erano ancora tese e il giovane capitano Reidel, in piedi a poppa, guardava verso terra, schermandosi gli occhi con la mano.

Micail, dove sei! chiamò Tiriki protendendo la mente.

«Mia signora! Siano ringraziati gli Dei!» esclamò Reidel. Balzò sul molo e la afferrò, poi, prima che lei potesse protestare, le sue braccia forti la deposero sul ponte. «Salite a bordo tutti, più in fretta che potete!»

«Qualcuno prenda la cassa», ordinò Chedan.

«Sì, sì, ma fate in fretta...» Reidel si sporse per aiutare Damisa, ma la fanciulla si scostò.

«Io devo andare sulla nave di Tjalan!»

«Non è possibile!» rispose Reidel. «La flotta di Alkonath era all'ancora nell'altra rada... e tra i due moli vi sono solo fiamme.» Fece un cenno e uno dei marinai afferrò Damisa e gliela mise tra le braccia.

Tiriki si guardò attorno, cercando di distinguere qualcosa in quella con-

fusione di gente, sacche e casse. Riconobbe la veggente Alyssa tra le braccia della guaritrice Liala, e Iriel.

«Dov'è Micail?»

«Non l'ho visto», rispose il capitano, «e nemmeno Galara. Non possiamo aspettarli, mia signora; se il promontorio crolla, siamo intrappolati.» Si voltò e si mise a gridare ordini e i marinai cominciarono a sganciare le cime che tenevano la nave legata al molo.

«Fermatevi!» gridò Tiriki. «Non possiamo andarcene, non ancora... Lui arriverà!» Era stata così sicura che il marito sarebbe stato là ad attenderla, terrorizzato dal suo ritardo, e ora invece era lei a sentirsi in preda al panico.

«Su questa nave ci sono quaranta anime che devo salvare!» esclamò Reidel. «Abbiamo già aspettato troppo!» Afferrò un lungo palo e scostò la nave dal molo, mentre l'ultimo marinaio saltava a bordo.

La terza grande torre, quella che sovrastava il palazzo, stava crollando lentamente, come se il tempo stesso fosse riluttante a lasciarla andare. Poi, con un boato che sovrastò ogni altro suono, scomparve e i detriti schizzarono verso il cielo, incendiandosi.

La nave di Reidel beccheggiò con violenza al passaggio dell'onda d'urto, mentre un altro vascello, ancora legato, andò a cozzare contro il molo. I rematori lottarono per fare avanzare la nave in mezzo ai detriti che galleggiavano sull'acqua.

Il cielo ribolliva in un vortice di fiamme e ombre, e il fuoco ricadeva sulla città già devastata dagli incendi. Damisa piangeva; uno dei marinai snocciolò sottovoce una serie di imprecazioni incomprensibili. Si erano già allontanati di parecchio, quanto bastava perché le figure che si gettavano in mare non fossero che sagome senza volto e nome. Tra loro non c'era Micail... Tiriki lo avrebbe saputo se fosse stato così vicino.

Stavano passando sotto la scogliera, quando un masso cadde in acqua davanti alla prua e il ponte si sollevò, facendo sbilanciare Tiriki addosso a Chedan.

Lui la sostenne con un braccio, e passò l'altro attorno all'albero maestro, mentre la nave si raddrizzava e balzava in avanti. «Micail sarà su una delle altre navi», mormorò. «Sopravvivrà... anche questo fa parte della profezia.»

Con gli occhi offuscati dalle lacrime, Tiriki osservò la pira funebre che era stata la sua casa. Poi le vele si gonfiarono al vento e la nave accelerò, portandoli verso il mare aperto.

Una nuvola di fumo nero si levò dal vulcano, offuscando il cielo. Un istante prima che tutto si oscurasse, Tiriki scorse la tremenda immagine dell'Uomo con le Braccia Incrociate che copriva il cielo.

E Dyaus rise e tese le braccia, inghiottendo il mondo.

5

Tiriki, si districò a fatica da un sogno in cui stava annegando. Tendendo le braccia verso Micail per cercare conforto, le sue dita si chiusero su della fredda lana e in quel momento il pavimento ondeggiò; lei tese i muscoli, preparandosi a un altro terremoto... ma no, quel dondolio era troppo dolce, troppo regolare per essere ciò che lei temeva. Esausta, si ridistese supina sul duro letto, richiudendo gli occhi, grata per le coperte invernali di lana.

Un sogno, si rassicurò, *creato dalla brezza fresca che entra dalla finestra...*

Chissà perché aveva pensato che fosse già primavera, e che il disastro fosse avvenuto, che chissà come lei e Micail erano finiti su navi diverse. *E invece siamo qui, uno accanto all'altra, come deve essere.*

Sorridendo alla stupidità del sogno, si girò di nuovo, cercando di mettersi comoda nonostante un leggero giramento di testa e il freddo che non passava. Sentì qualcosa di duro attraverso le coperte... e, lì vicino, qualcuno che piangeva.

Tiriki poteva ignorare il proprio disagio, ma non il dolore di un altro. Si costrinse ad aprire gli occhi e si mise a sedere, sbattendo le palpebre per mettere a fuoco le figure chine tutt'attorno a lei. Dietro di esse scorse una stretta balaustra e il mare scuro e mosso. Lei *era* su una nave, non era stato un sogno.

Mentre si guardava attorno, verso poppa qualcuno che non riusciva a vedere cominciò a cantare.

Nar-Inabi, Creatore di Stelle,
dispensa stanotte il tuo tesoro...

Altre voci invisibili si unirono al canto.

Illumina le nostre alte vele
mentre solchiamo le acque.
I venti di qui sono stranieri

e noi siamo solo marinai.
Nar-Inabi, Creatore di Stelle,
questa notte la tua gloria rivela.

La bellezza di quel canto per qualche istante le risollevò lo spirito. Le stelle erano nascoste ma, qualunque cosa succedesse sulla terra, esse restavano in cielo, galleggiavano nel mare dello spazio, come la loro nave galleggiava nel mare terreno. *Padre delle stelle, Signore del Mare, proteggici!* gridò il suo spirito, cercando di sentire nell'incerto dondolio della nave il conforto di braccia robuste.

Ma che il Dio fosse in ascolto o no, Tiriki continuava a sentire il pianto di qualcuno. Delicatamente, scostò un lembo della coperta di lana dalla figura rannicchiata accanto a lei, quanto bastava per riconoscere il volto della giovane Elis, profondamente addormentata, i riccioli scuri arruffati e le palpebre bagnate dalle lacrime dei sogni tristi.

Povera bimba; tutt'e due abbiamo perso i nostri compagni... Tiriki mise un freno al proprio dolore prima che potesse sopraffarla. *No,* si rimproverò severa. *Aldel di sicuro non lo vedremo più, ma Mtcail è vivo! Io lo so.*

Dolcemente, confortò Elis finché non si calmò e solo allora si alzò. Rabbrividendo nella brezza tesa, con il leggero rollio della nave che minacciava di provocarle il mal di mare, Tiriki cercò di accantonare l'insistente tensione causata dal sonno tutt'altro che ristoratore e aguzzò lo sguardo verso il paesaggio nebbioso al di là della murata. La scia della nave luccicava rossastra nell'alone sanguigno che pulsava all'orizzonte, illuminando una grande nube di fumo e lapilli che ribolliva nel cielo oscurando le stelle.

Ma non era il sorgere del sole, si rese conto all'improvviso: quella luce rabbiosa proveniva da un'altra fonte, da Ahtarrath, che anche negli ultimi spasmi della morte si rifiutava di arrendersi al mare.

Con l'aumentare di quella luce livida, riconobbe Damisa in piedi accanto alla murata, che fissava disperata le fiamme lontane. Tiriki la guardò, ma la fanciulla si voltò curvando le spalle in un gesto di difesa. Forse era una di quelle persone che preferivano soffrire da sole... e poi si chiese se lei desiderasse la sua compagnia per il bene della ragazza o per se stessa.

La maggior parte delle persone ammassate sul ponte le erano sconosciute, ma poco lontano scorse Selast e Iriel che dormivano abbracciate come gattini, con Kalaran che russava protettivo accanto a loro.

Dal centro della nave una voce sommessa impartì degli ordini, poi apparve Reidel, che reggeva una lanterna e camminava a piedi nudi senza fa-

re alcun rumore. Tiriki gli rivolse un automatico cenno di saluto; dal giorno prima il capitano sembrava invecchiato di dieci anni. *Se è per questo, chissà quanto sembro invecchiata io!*

Reidel ricambiò il saluto con aria ansiosa, ma prima che potessero scambiarsi qualche parola, lui venne assalito da due mercanti rossi in volto che volevano da mangiare.

Un uomo che riconobbe essere uno dei marinai di Reidel, Arcor, le si era avvicinato. «Mia signora», disse quando lei si voltò, «non volevamo disturbarti mentre dormivi, ma il capitano vuole farti sapere che ci sono delle cuccette confortevoli per te e per i giovani sottocoperta. La veggente Alyssa e la sacerdotessa Liala stanno già riposando là.»

Tiriki scosse il capo. «No, ma ti ringrazio...» Gli rivolse uno sguardo interrogativo e lui mormorò il proprio nome, toccandosi la fronte in segno di rispetto. *Quanto dureranno le distinzioni di casta, vivendo a così stretto contatto per tutto il lungo viaggio?* si chiese.

«Ti ringrazio, Arcor», ripeté lei in tono gentile, «ma finché posso vedere qualcosa da qui...» Si interruppe e poi mormorò: «Devo andare», e si allontanò in fretta verso il centro del ponte, dove aveva visto Chedan in piedi da solo, che guardava le onde e il cielo oscuro.

«Mi spiace, volevo condividere con te la sorveglianza della Pietra», gli disse quando arrivò accanto a lui. Avrebbe voluto aggiungere altro, ma prese a tossire e un dolore sordo al petto le ricordò che l'aria che stavano respirando era avvelenata dalle ceneri di Ahtarrath.

Chedan le rivolse un sorriso affettuoso. «Avevi bisogno di riposare e non devi vergognarti se ci sei riuscita. In realtà non c'è stato nulla da vedere. La Pietra è in pace, anche se noi non lo siamo.» La attirò a sé e per un attimo lei fu felice di farsi sorreggere dalle sue braccia, anche se gli occhi lucenti del mago e la sua barba sporca di cenere non riuscivano a nascondere l'espressione preoccupata.

«Nessun'altra nave?» chiese Tiriki in un sussurro roco.

«Prima ho scorto una vela, su un'altra rotta, però con questa foschia...» - indicò la nebbia e il fumo — «potrebbero passare cento navi senza che le vediamo! Ma dobbiamo confidare che Micail dirigerà la nave su cui è salito verso la nostra stessa destinazione...»

«Quindi anche tu pensi che sia vivo?» Lo guardò implorante. «Che la mia speranza non sia solo... un'illusione dell'amore?»

L'espressione del mago era solenne, ma affettuosa. «Essendo tu quella che sei, e considerando il tuo legame con Micail, che va oltre il karma... di

certo avresti sentito la sua morte.» Chedan tacque, poi fece una smorfia e imprecò sottovoce.

Tiriki seguì il suo sguardo e vide il lontano chiarore della terra morente che si allargava in un turbinio di fiamme.

«Reggetevi!» gridò la voce di Reidel alle loro spalle. «Afferrate tutti qualcosa e reggetevi!» Aveva già passato un braccio attorno all'albero maestro, ma lui e Chedan fecero appena in tempo ad afferrare Tiriki, mettendola tra loro, che la poppa della nave si sollevò, facendo scivolare tutto ciò che non era fissato e gli ignari dormienti. Con un grido, qualcuno cadde fuoribordo. L'albero gemette e le vele sbatterono disperatamente, mentre la nave continuava a sollevarsi fino a rimanere in bilico sulla cresta di una grande onda. Dietro di loro, un lungo declivio di acqua scintillante si stendeva verso gli incendi di Ahtarrath, distante forse dieci miglia. Poi l'ondata passò, la poppa si abbassò e la nave iniziò la lunga discesa nel cavo dell'onda. Continuarono a precipitare, sempre più giù, finché Tiriki pensò che il mare infuriato volesse ingoiarli. La nave sobbalzò, cercando di ritrovare l'equilibrio nell'acqua, ma l'albero maestro, sottoposto a uno sforzo eccessivo, si incrinò e crollò sul ponte. Il *Serpente Cremisi* tremolò, sballottato dalle onde.

Sembrò passare un tempo interminabile prima che il vascello riprendesse il suo dolce rollio. La lanterna di Reidel era scomparsa e l'unica luce proveniva dalla debole fosforescenza che danzava sulla cresta delle onde. Non c'erano stelle in cielo, e i fuochi di Ahtarrath erano scomparsi per sempre tra i flutti.

Il mattino seguente Chedan si svegliò di soprassalto e si rese conto che, contrariamente alle sue aspettative, aveva dormito profondamente. Era giorno (e anche quello era più di quanto ognuno di loro avrebbe potuto sperare, dopo la violenza della notte precedente) ma nel chiarore riusciva a distinguere ben poco. Sentiva con chiarezza l'onnipresente scricchiolio del legno della nave che cavalcava le onde, il gorgoglio dell'acqua sotto la poppa e il grido degli uccelli marini che vi galleggiavano sopra come tanti turaccioli di sughero. Una foschia umida e grigia si era posata tra il cielo e il mare: era come se stessero navigando attraverso un altro mondo.

Pur avendo affrontato più di un pericolo durante le sue peregrinazioni, Chedan non ricordava di essere mai stato così *scomodo*: gli faceva male la schiena per via della strana posizione in cui aveva dormito e, inoltre, aveva una scheggia di legno in un gomito. *Così imparo a non andare a dormire*

sottocoperta! si rimproverò mentre la toglieva. Desiderò che l'esperienza accumulata in una vita l'aiutasse, in quel frangente, a tornare a casa.

Con un sospiro, seguito da uno sbadiglio, ritrasse le gambe mentre quattro marinai, sudati nonostante l'aria fresca, gli passavano davanti con una cima d'albero. Erano in corso le riparazioni dell'albero maestro, rinforzato da corde in modo che potesse sostenere le vele.

Se i venti restano moderati, se nessun disastro naturale viene a finire quello che è stato cominciato dalla magia di uomini ormai morti... bah! pensieri cupi in una giornata cupa! Almeno Reidel ha il buonsenso di tenere occupati i suoi uomini. Si mise in piedi, per sedersi quasi subito su una fila di casse inchiodate al ponte.

Mentre si massaggiava il gomito dolorante, vide Iriel muoversi con esagerata cautela tra le casse rotte e tutte le altre cianfrusaglie che ingombravano il ponte. I segni scuri sotto gli occhi tradivano l'ansia, ma non ce n'era traccia sul suo volto, anzi, la sua espressione determinata lo riscaldò più di quanto avrebbe potuto fare la ciotola di liquido fumante che la ragazza teneva con tanta attenzione tra le mani.

La porse a Chedan, dicendo: «In cambusa hanno acceso il fuoco, e ho pensato che ti facesse piacere un po' di tè».

«Mia cara ragazza, sei una salvatrice d'anime!» *Che pessima scelta di termini*, pensò vedendola sbiancare.

«Ci siamo persi?» Le tremavano le mani per lo sforzo di mantenersi calma. «Puoi dirmi la verità: moriremo tutti?»

«Bambina mia», cominciò Chedan scuotendo la testa sbalordito.

«Non sono una bambina», lo interruppe Iriel, piccata, «mi puoi dire la verità.»

«Mia cara, qui siete tutti come bambini, per *me*», le rammentò Chedan e bevve grato un sorso di tè. «Ma per tornare al punto, Iriel, stai facendo la domanda sbagliata. Tutti siamo destinati a morire, prima o poi: è questo il significato di 'mortalità'. Ma prima che ciò avvenga, dobbiamo imparare a vivere! Quindi non facciamoci venire pensieri cupi. Tu hai cominciato bene, aiutandomi.» Si guardò attorno e scorse un sacco di farina strappato, che stava rovesciando sul ponte quel che restava del suo contenuto.

«Vedi di radunare gli accoliti: trasformeremo quella farina in porridge e risparmieremo a un povero marinaio la fatica di pulire.»

«Ma che bella idea», disse una voce. Chedan si voltò e scorse Tiriki che emergeva dal groviglio di coperte nelle quali aveva trascorso la notte. Si alzò e gli si avvicinò con passo incerto per via del rollio. «Buongiorno,

maestro Chedan; buongiorno Iriel.»

«Mia signora.» Iriel rivolse a tutti e due un piccolo inchino di saluto, poi corse via in cerca degli altri accoliti.

«Non so come faccia», commentò Tiriki vedendola muoversi. «Io riesco a malapena a reggermi in piedi.»

«Siediti accanto a me; non hai una bella cera. Vuoi un po' di questo tè?»

«Grazie», rispose lei e si accomodò in fretta sulla cassa accanto a lui. «Ma forse è meglio che non beva nulla; il mio stomaco è un po' sottosopra, questa mattina. Non è strano, io... io non sono avvezza al mare.»

«Il trucco è non fissare l'orizzonte», le consigliò Chedan. «Guarda oltre... Certo, ti devi abituare ma, comunque, che tu ci creda o no, mettere qualcosa nello stomaco ti farà bene.»

Lei era dubbiosa, ma accettò il tè e lo sorseggiò. «Ti ho sentito parlare con Iriel: quanti altri ne abbiamo persi?» domandò seria.

«Tutto sommato siamo stati fortunati: due o tre persone sono cadute fuoribordo quando ci ha colpito l'onda, ma solo Alammos non è stato ripescato. Era un bibliotecario; non lo conoscevo molto bene, ma...» Si interruppe e poi riprese con voce più ferma: «Cinque accoliti sono riusciti a salire sulla nave; dobbiamo sperare che gli altri siano con Micail. E ci sono altri del clero: a loro sta pensando Liala. Il problema maggiore è l'equipaggio: la maggior parte è di Alkonath e ne va fiera. Anzi, pochi minuti fa Reidel è dovuto intervenire per sedare una scazzottata». Chedan la guardò e vedendola turbata la osservò con attenzione mentre proseguiva. «Considerando quante difficoltà ci creerà quell'albero maestro, dobbiamo essere grati che il *Serpente Cremisi* abbia un equipaggio perfettamente addestrato. In quanto a mancanza di esperienza marinara, i sacerdoti sono ignoranti come i cittadini; siamo tutti terricoli, anche se la maggior parte, almeno, è giovane e forte. No, potremmo davvero trovarci in una situazione molto peggiore.»

Tiriki annuì: la sua espressione era di nuovo calma e Chedan sperava che la sua lo fosse altrettanto. Entrambi potevano piangere amaramente nell'anima ma, per amore di coloro che ancora dipendevano da loro, dovevano mostrare un atteggiamento di incrollabile speranza.

Distogliendo lo sguardo, vide Reidel che si avvicinava in mezzo alle masserizie che costellavano il ponte.

«Perché queste cose non sono state ancora stivate?» mormorò arrabbiato. «Appena sarà a posto l'albero... le mie scuse.»

«Non sono necessarie», si affrettò a rispondere Tiriki. «Il tuo primo dovere è occuparti della nave. Noi stiamo benissimo...»

Il capitano la guardò sbalordito e ancora una volta lei pensò che aveva un'aria troppo seria per una persona così giovane. «Con tutto il rispetto, non era a *voi* che porgevo le mie scuse. Vedere il mio vascello in queste condizioni... mio padre direbbe che porta sfortuna.»

Tiriki arrossì di vergogna e Reidel scosse il capo ridendo. «Be', ti ho di nuovo offesa, vedo, e non era mia intenzione nemmeno questa volta. A quanto pare, dobbiamo ancora imparare come lavorare insieme.»

«A questo proposito...» intervenne Chedan per distogliere i due dall'imbarazzo, «sai dirci dove ci troviamo?»

«Sì e no.» Reidel frugò nella scarsella che portava alla cintura e tirò fuori una bacchetta di cristallo opaco spessa circa un dito. «Questo strumento è in grado di cogliere la luce del sole anche in mezzo alla nebbia, quindi sappiamo perfettamente in che punto si trova sopra di noi, e possiamo anche calcolare a braccio quanto ci siamo spinti a nord o a sud. Per l'est e per l'ovest... be', dobbiamo attendere i comodi del Creatore di Stelle, che però continua a non degnarci.» Rimise il cristallo nel sacchetto. «Siamo partiti con provviste per un mese e dovrebbero bastare; in ogni caso, se si presenta l'occasione di scendere a terra, non sarebbe male prendere provviste fresche. Tutto questo dando per scontato che l'albero...» Si interruppe, per guardare la ciurma al lavoro.

«Ma *siamo* in rotta per le Esperidi?» sbottò Tiriki. Poi aggiunse, con più calma: «So che molti profughi delle isole di Tarisseda e Mormallor sono già andati a Khem, dove l'antica saggezza è bene accetta da tempo. E altri, credo, avevano intenzione di cercare le terre occidentali al di là dell'oceano. Ma... Micail e io... avevamo in progetto di andare a nord...»

«Sì, mia signora, lo so. Il giorno prima... il giorno prima di partire ho parlato per qualche minuto con il principe... con tutti e due, in realtà. Il principe Tjalan mi disse...» Si interruppe e si morse un labbro. «Se tutto va bene...» Esitò di nuovo all'avvicinarsi di un marinaio, che si portò una mano alla fronte in segno di saluto. «Cosa c'è, Cadis?»

«I ragazzi hanno finito di legare l'albero; aspettiamo solo un tuo ordine.»

«Vengo... scusatemi...» Reidel inclinò rispettosamente il capo verso Chedan e Tiriki, ma i suoi occhi e la sua attenzione erano già tornati alla nave e al suo equipaggio.

Il vento non lasciò mai le vele, e questo permise al *Serpente Cremisi* di tenere una buona andatura; l'albero spezzato, pur scricchiolando in modo allarmante, reggeva. Il vento però soffiava anche nel cielo nuvoloso, cre-

ando strane forme nella cortina di foschia. Ahtarrath era sprofondata nel mare, ma il fumo della sua distruzione persisteva, offuscando il sole di giorno e coprendo le stelle di notte.

Come convenuto, Reidel aveva fatto rotta verso nord, ma erano passati molti giorni e la terra non si vedeva ancora; non avevano incontrato altre navi, tuttavia, con quella nebbia, forse era meglio così: una collisione sarebbe stata più di quanto potevano sopportare.

Tiriki si era imposta di passare un po' di tempo ogni giorno con gli accoliti, soprattutto con Damisa, che continuava a rimuginare sul fatto di non essere riuscita a salire sulla nave capitanata dal principe Tjalan, e con Elis, il cui dolore le ricordava che lei aveva almeno la speranza che il suo amato fosse sopravvissuto. A quelli che erano in preda alla depressione poteva solo consigliare di seguire l'esempio di Kalaran e Selast, che stavano cercando di rendersi utili, ma il consiglio molto spesso era accolto fra le lacrime. Tiriki, tuttavia, insisteva che facessero almeno esercizio di canto o proseguissero nei loro studi, se non erano in grado di aiutare nelle faccende.

Aveva sperato che Alyssa, come sacerdotessa più anziana a bordo, sarebbe stata di qualche aiuto, ma la veggente sfruttava al massimo il vantaggio di quella che era una cabina quasi privata per curarsi la gamba e meditare. Tiriki aveva cominciato a sospettare che fingesse, ma Liala le assicurò che la sacerdotessa si era davvero fatta male alla gamba nella concitazione della fuga.

Un pomeriggio, mentre Tiriki sedeva sul cassero domandandosi se dovesse o no intervenire nelle interminabili e futili liti tra il sacerdote Rendano e una piccola e allegra saji di nome Metia, i cieli si oscurarono e una tempesta si abbatté su di loro. Se la sua prima notte in mare le era parsa terribile, quando la tempesta offuscò la vista persino dei terribili cavalloni, lei cominciò a desiderare di essere rimasta a palazzo: là, almeno, avrebbe potuto affogare con dignità.

Per un tempo interminabile di tormento restò aggrappata alla sua cuccetta sottocoperta, mentre la nave rollava e beccheggiava. Selast, che, beata lei, aveva ereditato il piede marino della stirpe reale di Cosarrath, le portava l'acqua fresca. Ricordando il consiglio di Chedan, Tiriki obbediente ne beveva un sorso ogni tanto, nei rari intervalli tra un'ondata e l'altra, cercando di non guardare quelli che allegramente inghiottivano pane e formaggio e l'ultima frutta fresca.

Di tanto in tanto, tra i singhiozzi quasi ininterrotti dell'anziana sacerdo-

tessa Malaera e le lamentele degli accoliti, si creava un attimo di respiro, nel quale riusciva a sentire le grida dei marinai sul ponte e la voce chiara e forte di Reidel che rispondeva; ma ogni volta, proprio quando cominciava a illudersi che il peggio fosse passato, l'urlo del vento tornava a sopraffare le voci e la nave si inclinava sino a farle temere che sarebbero affondati. La ragione le diceva che nessun vascello poteva uscire indenne da quegli sballottamenti e lei non sapeva se pregare che la nave di Micail se la stesse passando meglio o sperare che lui fosse già morto e la stesse aspettando nell'Aldilà.

Il disagio e lo sconforto si trasformarono in un'intontita sopportazione e la sua anima si ritrasse in un luogo sicuro così lontano che lei non si accorse nemmeno che le folate di vento diminuivano e il rollio e il beccheggio della nave tornavano normali. Lo sfinimento la fece sprofondare in un sonno senza sogni, dal quale si risvegliò solo al mattino.

L'albero maestro riparato non era sopravvissuto alla tempesta, ma gli altri due erano ancora intatti, anche se erano in grado di reggere solo vele piccole. Ciò nonostante, poiché il tempo si mantenne bello e i venti costanti, furono in grado di procedere lentamente. Ma ogni volta che la luce lattiginosa si abbassava, Tiriki diventava ansiosa, presagendo un disastro.

Ma dov'è andata a finire la mìa disciplina? si rimproverava severa. *Sono stata addestrata ad affrontare ogni avversità, persino l'oscurità dove non giungono neppure gli Dei, e invece resto qui paralizzata, mentre quei ragazzini chiacchierano, fanno baruffa e si sporgono dalle murate.*

Lo scricchiolio del legno, l'improvviso inclinarsi del ponte, persino l'odore del carbone che bruciava in cambusa avevano il potere di farle battere il cuore all'impazzata. Tuttavia, quelle ansie erano anche una distrazione dalla preoccupazione profonda che non li abbandonava da quando, passata la tempesta, avevano constatato di essere l'unica nave che solcava il calmo mare azzurro. Chedan aveva detto che, essendo partite prima, le altre imbarcazioni erano potute scampare alla tempesta navigando a vele spiegate... ma ci credeva davvero? Non le serviva a nulla ripetere a se stessa che gli accoliti si sarebbero spaventati ancora di più se gli anziani avessero lasciato trasparire le loro paure: la paura c'era e la faceva vergognare di se stessa.

Con un profondo respiro, Tiriki si avviò verso poppa, dove Chedan e il capitano facevano le rilevazioni nel cielo notturno. Non era sola, rammentò a se stessa avvicinandosi ai due uomini: Reidel era un marinaio esperto

e Chedan aveva viaggiato molto, di certo fra tutti e due sapevano come trovare la strada.

«Ma è proprio questo che sto dicendo», esclamò Reidel indicando il cielo con un dito. «Nel mese del Toro, la costellazione del Destriero sarebbe dovuta sorgere subito dopo il tramonto e a quest'ora la stella polare dovrebbe essere alta sull'orizzonte.»

«Dimentichi che siamo molto più a nord di quanto tu sia mai arrivato.» Chedan sollevò la pergamena che aveva in mano per metterla alla luce. «L'orizzonte è diverso in molti piccoli dettagli... be', non mi stupisce che tu non riesca a trovarlo: questa non è la pergamena giusta. Ardral ci aveva preparato carte molto più aggiornate.»

«Così aveva detto il principe Tjalan, però non sono mai arrivate.»

«E i testi per l'insegnamento?» disse Tiriki quando li raggiunse. «Ho detto a Kalaran di andare a prenderli...»

«Sì, e ti ringrazio per essertene ricordata» disse Chedan. «Il problema è che sono molto vecchie. Guarda tu stessa...»

Tiriki osservò la pergamena, dov'erano segnati i movimenti dello zodiaco: purtroppo non le parve così dettagliata come quando era una studentessa che cercava di impararli a memoria... e quella era stata l'ultima volta che aveva pensato seriamente alle stelle.

Non è giusto! pensò furente, mentre il suo stomaco ricominciava a protestare per il movimento del mare. *Di tutti noi il marinaio era Reio-ta! Lui e Deoris hanno fatto quel viaggio a Oranderis da soli, appena cinque anni fa. Uno qualunque di loro due sarebbe più utile di me, in questo momento!*

Chedan fece un profondo respiro. «La principale stella polare è Eltanin, naturalmente, come dicono tutte le nostre carte. Ma da generazioni ormai la configurazione delle stelle sta cambiando...»

«Cosa?» esclamò Reidel incredulo. «Sappiamo che la terra e il mare possono cambiare i propri contorni, ma il cielo?»

Il mago annuì con solennità. «L'ho verificato molte volte con una lente notturna e diventava sempre più evidente con il passare delle ore. Anche i cieli cambiano, come noi, solo più lentamente. Ma nel corso dei secoli le differenze diventano chiare. Immagino che tu conosca i pianeti...»

«So che si muovono lungo un corso prevedibile.»

«Solo perché sono stati osservati per tanti anni. Quando la stella polare sulla quale si basano tanti nostri calcoli all'improvviso si sposta... be', un cambiamento così repentino e tremendo è considerato foriero di un cambiamento altrettanto grande nella vita degli uomini...»

«Già: un disastro, come abbiamo visto.»

Schermandosi gli occhi dal chiarore della lanterna, Tiriki guardò il cielo: l'orizzonte era velato di foschia, ma la luna era nuova ed era già tramontata. L'oscurità era punteggiata di una tale profusione di stelle che era un miracolo che lei riuscisse a riconoscere qualche costellazione.

«Forse», stava dicendo Chedan, «avrai sentito gli anziani affermare che inverno e primavera non sono più quelli di una volta. Be', non sono smemorati, hanno ragione. I vecchi documenti del Tempio lo provano. La stagione della semina, quella delle piogge... tutto il cosmo è in preda a un cambiamento imperscrutabile... e anche noi dobbiamo adattarci... o perire.»

Tiriki distolse l'attenzione dal confuso splendore del cielo per cercare di dare un senso a quelle parole. «Cosa vuoi dire?»

«Fin dalla caduta dell'Antica Terra, i principi hanno governato senza alcun freno, dimentichi del loro dovere di servire nella ricerca del potere. Forse noi siamo stati salvati perché potessimo ridare vita all'antica saggezza in una nuova terra. Non mi riferivo a Micail o a Reio-ta, naturalmente, e nemmeno al principe Tjalan, che è... era... un grande uomo. O lo sarebbe stato...» Vedendo il disagio del mago, Tiriki tese una mano per confortarlo.

«Sono certo che hai ragione», tagliò corto Reidel, «ma al momento la nostra preoccupazione è *arrivare* a quella nuova terra!»

«Le stelle possono essere incostanti», commentò Tiriki, «ma al sole e alla luna non è successo nulla, vero? Seguendoli possiamo navigare verso est finché non troviamo terra. E se non la troviamo... be', ci penseremo allora.»

Chedan sorrise approvando e Reidel annuì, consapevole del buonsenso di quel consiglio. Tiriki si sedette e il suo sguardo andò ancora in direzione delle stelle che, lontane e fredde, si facevano gioco di lei e di ogni essere mortale. *Non contate su nulla,* sembravano dire, *perché la conoscenza che con tanta fatica avete conquistato vi servirà ben poco nel luogo dove state andando.*

Tiriki si svegliò con il familiare dondolio dell'amaca e gemette per via della nausea che stava diventando altrettanto familiare. Era il terzo giorno dopo la tempesta.

«Tieni...» disse una voce sommessa, «usa la bacinella.»

Tiriki aprì gli occhi e vide Damisa con in mano un bacile di rame, la cui vista non fece che intensificare la sua nausea. Dopo lunghi momenti dolo-

rosi e imbarazzanti, si ridistese e si pulì il viso con il panno umido che la fanciulla le porse.

«Grazie. Non sono mai stata un buon marinaio, ma ormai pensavo di essermi abituata al movimento.» Tiriki non avrebbe saputo dire se erano stati il senso del dovere o la simpatia che avevano spinto Damisa ad aiutarla, ma l'assistenza dell'accolita le era troppo utile perché se ne preoccupasse. «Come va la nave?»

«Si è alzato il vento», rispose la ragazza scrollando le spalle. «E tutte le volte che gli alberi scricchiolano, qualcuno si chiede se si spezzeranno, ma senza gli scricchiolii sembrerebbe che non ci muoviamo affatto. Se il vento è contrario, si lamentano che ci siamo persi e, quando si calma, gemono che moriremo tutti di fame. A proposito, Elis e io abbiamo fatto una minestra; con un po' d'aria fresca e un boccone di cibo ti sentirai meglio.»

Tiriki rabbrividì. «Non subito; però salirò sul ponte. Ho promesso a Chedan di aiutarlo a revisionare le carte astronomiche... anche se, per come mi sento, ho paura che riuscirò solo a emettere qualche mormorio di approvazione e a tenergli la mano.»

«Non è l'unico che ha bisogno di qualcuno che gli tenga la mano», rispose Damisa. «Ho cercato di tenere gli altri abbastanza occupati perché non combinassero guai, ma il ponte si inclina troppo per riuscire a mantenere le posizioni per meditare e c'è un limite alle discussioni che possiamo tenere sulle sagge sentenze dei maghi... Saranno anche giovani», aggiunse dall'alto dei suoi diciannove anni, «ma sono stati scelti per la loro intelligenza e capiscono che siamo in pericolo.»

«Credo che tu abbia ragione», sospirò Tiriki. «Va bene, vengo.»

«Se passi con loro la mattina, io posso dedicarmi a un inventario serio delle provviste. Con il tuo permesso, naturalmente...» aggiunse riluttante.

Tiriki si rese conto che quell'ultima affermazione era stata un ripensamento e nascose un sorriso; ricordava di aver provato, a quell'età, la stessa irritazione per l'ignoranza di chi era più giovane di lei e per la debolezza di quelli più anziani.

«Ma certo», rispose. «E, Damisa... ti sono grata per esserti assunta questa responsabilità mentre non stavo bene.» Nella luce fioca non riuscì a vedere se la ragazza arrossiva, ma quando le rispose, il tono era calmo.

«Ero una principessa di Alkonath prima di diventare un'accolita: sono stata allevata per comandare.»

Damisa aveva parlato con fiducia, però, quando ebbe finito l'inventario

delle provviste stivate sul *Serpente Cremisi*, cominciò a desiderare di non essersi assunta tanta responsabilità. Ma anche affrontare verità spiacevoli faceva parte del suo compito e non le restava che sperare che il capitano Reidel, sebbene non fosse nobile, riuscisse a fare lo stesso.

Come si aspettava, lo trovò con Chedan a prua della nave, a calcolare la loro posizione con il sole di mezzogiorno.

«Damisa, mia cara», la salutò il mago, «hai un'aria preoccupata: che cosa succede?»

«Vi porto gravi notizie.» Il suo sguardo si posò sul capitano. «La nostra scorta di provviste sta finendo rapidamente: alla velocità con cui le consumiamo, il sacco aperto sarà finito con la cena di stasera e non ne resta che uno. Posso fare una zuppa meno densa, ma non è un grande nutrimento per uomini che lavorano.»

Reidel corrugò la fronte. «Vorrei che il nostro cuoco ce l'avesse fatta ad arrivare a bordo... ma sono certo che stai facendo del tuo meglio. I suggerimenti costruttivi sono bene accetti. Mi stai dicendo che ci resta da mangiare per appena due giorni?»

«A questo ritmo, un giorno solo. Ho notato che *certe* persone, e non mi riferisco solo ai borghesi...» Damisa si ritrovò ad arrossire sotto l'intensità di quegli occhi scuri. Di corporatura robusta, con la pelle color bronzo e i capelli scuri, Reidel era il tipico rappresentante della borghesia atlantidea; ma solo ora, guardandolo, lei si rese conto che era molto più giovane di quanto sembrasse da lontano, con una bocca che pareva più abituata al sorriso che non all'espressione dura e cupa di quel momento. «Ci sono persone», proseguì risoluta, «che hanno fatto scorte di cibo. Io so dove ne hanno nascosta una parte... e, se i tuoi marinai mi aiutassero a portarglielo via, potremmo distribuirlo in modo equo e almeno avremmo un altro pasto per tutti. E forse anche di più.»

«Va bene» sospirò Reidel.

Chedan mormorò il suo assenso senza staccare gli occhi dallo strano e delicato strumento di barre di cristallo collegate a dei coni con il quale stava calcolando l'angolo dall'orizzonte al sole.

«Ho già discusso tutto questo con gli altri accoliti», disse Damisa nel silenzio che seguì. «Noi siamo abituati al digiuno», spiegò e di nuovo arrossì quando sia il capitano sia il mago si voltarono a guardarla. «E poi il nostro lavoro non è molto faticoso: non potrà farci male limitarci per qualche tempo a razioni di meditazione.»

Reidel la scrutò come se per la prima volta la vedesse come una persona,

e non come un'appartenente alla casta sacerdotale. Di nuovo Damisa si sentì arrossire sotto quello sguardo scrutatore, ma questa volta non abbassò gli occhi e fu lui a distogliere lo sguardo.

«Arriveremo presto a terra», mormorò l'uomo guardando l'orizzonte. «Dobbiamo... Quando parli con i tuoi amici... di' loro... grazie.»

«Lo farò», rispose lei e si rivolse a Chedan. «Vieni con me, maestro: gli accoliti aspettano a poppa. Noi sopporteremo quello che il destino ci riserva, ma lo faremo con animo più saldo se tu ci porterai parole di speranza.»

Il mago sollevò ironico un sopracciglio. «Mia cara, credo che tu conosca già parole più che convincenti. No, no, non è un rimprovero», si affrettò a rassicurarla, «tu mi porti davvero speranza mostrando la forza che hai tratto dalla durezza di questi eventi. Ti siamo debitori.»

Nella parte mediana del ponte, alcuni marinai stavano tagliando le funi spezzate dalla tempesta, intanto che altri rammendavano una vela. Mentre si avviava con Damisa verso poppa, Chedan sentì i loro sguardi seguirlo, ma le regole di casta impedivano loro di fare domande. Gli accoliti e altri due o tre appartenenti al clero erano seduti in cerchio sotto una tenda improvvisata fatta con quel che restava di una vela troppo malridotta per essere riparata. La conversazione si interruppe a poco a poco quando riconobbero il famoso maestro Chedan Arados, e lui a sua volta li osservò con interesse.

Aveva conosciuto Damisa ad Alkonath, e già allora era una bambina schietta, quindi, se in quel momento lo presentava come se Chedan fosse la preda che lei era andata a catturare, doveva averne tutti i diritti. Lui era stato troppo occupato a lottare con le mappe astronomiche per prestare attenzione agli accoliti ma, con Tiriki malata, sarebbe stato suo dovere.

Mentre Damisa si sedeva con una certa ostentazione sulla stuoia insieme ai compagni, il mago sistemò le sue ossa doloranti su un rotolo di cordami, osservando a uno a uno quei giovani visi con quello che sperava fosse un sorriso rassicurante.

«Mi dispiace di essere stato finora troppo occupato per venirvi a trovare», esordì, «ma tutto quello che ho sentito in questi ultimi giorni mi dice che in queste circostanze difficili vi siete resi utili. Dove non serve una guida, non c'è necessità di fornirla. Tuttavia ho saputo che tra voi c'è chi ritiene che la nostra situazione sia disperata. In verità, date le nostre circostanze, preoccuparsi è non solo ragionevole, ma anche sensato: tuttavia è sbagliato cedere alla disperazione.»

La piccola Iriel emise un suono che avrebbe potuto essere una risatina o un singhiozzo trattenuto. «Sbagliato? Maestro Chedan, la maggior parte del nostro addestramento sta nel leggere i segni. Quando il sole comincia a tramontare, sappiamo che sta per calare l'oscurità; se le stelle non splendono, potrebbe piovere. I segni che vedo ora dicono che moriremo qui, perché non abbiamo visto nessun'altra nave né avvistato terra.»

Un'ombra alata attraversò il ponte e Chedan la seguì con lo sguardo, finché vide l'uccello spiccare bianco contro il cielo azzurro. «Non discuto quello che hai visto. Pur avendo viaggiato più a lungo di tanti, neppure io posso essere assolutamente certo della nostra esatta posizione. Voi però state traendo delle conclusioni prima di avere raccolto tutte le prove. Non cadete nell'errore di coloro che vedono nel cambiamento solo decadenza e dicono che alla fine ci sarà l'oscurità. Alla fine c'è anche la luce, una luce che finalmente ci mostrerà il cosmo e il nostro vero posto in esso, lo scopo delle nostre speranze e delle nostre perdite, dei nostri amori, dei nostri sogni...»

«Sì, maestro: noi non dubitiamo che il nostro spirito sopravvivrà.» Il viso attraente di Kalaran era contorto in una smorfia. «Ma se siamo così importanti, perché gli Dei ci tengono sospesi sull'orlo del mondo?»

«Kalaran, Kalaran...» Chedan scosse il capo e chiuse gli occhi. «Scampi al fuoco e alla distruzione praticamente illeso e adesso ti lamenti di un po' di suspense? Non c'è da meravigliarsi se gli Dei intervengono così di rado! La loro misericordia ci ha garantito una via d'uscita alla distruzione, ma non è sufficiente? Ci troviamo ad affrontare condizioni disagevoli!» Chedan scosse un dito con finto orrore. «Di certo, tutto è perduto!» Attese che le risatine nervose cessassero.

«Figli della scomparsa Atlantide», proseguì in tono normale, «abbiamo perso ogni cosa, ma abbiamo ancora i nostri compagni e quando dico che dovremmo essere grati per i nostri guai, non sto solo ripetendo una trita filosofia: se non fossimo sopravvissuti, questi guai non li *avremmo*! Mi auguro che non riteniate un errore sopravvivere solo perché le cose sono cambiate.»

«Ma ci *siamo* perduti!» obiettò Kalaran e un mormorio di assenso gli fece eco.

«È anche peggio», esclamò la giovane Selast, il corpo tremante per la carica nervosa. «I marinai dicono che abbiamo navigato al di là del mondo!»

«Per esperienza», rispose Chedan, «so che i marinai raccontano un muc-

chio di storie incredibili ai giovani ignari. Vi consiglierei di non credere a tutto quello che sentite.

«Ma supponiamo per un momento che queste dicerie siano vere, e che stiamo navigando al di là del mondo. Come facciamo a sapere che non potremmo con altrettanta facilità ritornarvi? Il mare è vasto e selvaggio, ma non è infinito. Prima o poi, e sono certo che avverrà molto presto, troveremo terra. Ma ve lo dico fin d'ora, miei giovani amici: quando arriveremo di nuovo sulla terraferma, con tutta probabilità *non* troveremo saloni riscaldati o servitori che ci aspettano con cibi raffinati e vini prelibati.»

E proprio in quel momento, come se le parole del sacerdote fossero state una profezia, l'uomo che Reidel aveva mandato in coffa sull'albero maestro gridò: «Terra! Capitano, quella che vedo all'orizzonte non è una nube: è terra!»

Nell'euforia della scoperta, dimenticarono che scorgere la terra non era la stessa cosa che raggiungerla. Mentre si avvicinavano, quelli con la vista più acuta descrissero alte scogliere di pietra marroncina, che il vento e l'acqua avevano scolpito in torri e colonne, ai cui piedi turbinavano onde infide e schiumose.

«Io credo che siano le Casseritidi, le Isole dello Stagno, il cui promontorio meridionale i mercanti chiamano Beleri'in», disse Chedan. «Quelle devono essere le scogliere sulla punta della penisola. Sulla costa sudoccidentale, c'è una baia con un'isola, dove attraccano i mercanti.»

Reidel si chinò sul timone e i marinai fecero del loro meglio, ma il vento veniva da est e il massimo che riuscirono a fare senza la vela maestra fu di portare il *Serpente Cremisi* a cabotare verso le scogliere frastagliate. Imprecando frustrato, Reidel fece di nuovo virare la nave verso la relativa sicurezza del mare aperto.

«Ci sono altri porti sulla costa settentrionale?» chiese piano Tiriki, incapace di distogliere lo sguardo dalla costa sfocata, finché non scomparve nella nebbia della sera.

«Ci sono molti porti qui», la rassicurò Chedan, «è un'isola molto grande. Parecchi anni fa le nostre navi erano solite gettare l'ancora in una baia più a nord sulla costa: si trovava alla foce di un corso d'acqua chiamato Naradek, dal nome di un fiume dell'Antica Terra. C'era una collina a forma di piramide, dove costruirono un Tempio al Sole. Ma quando l'Antica Terra affondò, si persero i contatti. Dubito che sia rimasto ancora qualcosa.»

«Almeno sappiamo dove siamo», commentò Reidel con un sorriso. «Di

sicuro domani riusciremo a toccare terra.»

Ma il vento, a quanto pareva, era di parere diverso: per altri tre giorni bordeggiarono lungo la costa frastagliata, lottando contro correnti ostili e tempo avverso, e ogni giorno che passava i pesci che si riusciva a strappare alle onde per nutrirsi erano sempre più scarsi.

Il quarto giorno il vento cadde e l'alba mostrò loro un semicerchio di scogliere che riparava un largo estuario dove terra e acqua si mischiavano in una miriade di rigagnoli. Piccole isole boscose fronteggiavano le paludi come spire di un titanico serpente che si attorcigliavano verso un entroterra i cui contorni erano ancora velati dalla foschia.

A uno a uno, i fuggiaschi si radunarono sul ponte per guardare quella terra sconosciuta, quasi increduli di avere finalmente raggiunto una destinazione. Tiriki era sola sulla prua della nave e lottava contro le lacrime, perché si rendeva conto di aver sempre sperato di trovare Micail ad aspettarla alla fine del viaggio.

Erano ancora parecchie leghe a ovest della stazione di posta sul Naradek di cui Chedan aveva parlato loro. Un territorio selvaggio e senza sentieri non era certo l'approdo che avevano sperato, ma la marea li stava spingendo inesorabilmente verso terra e la nave era troppo malconcia perché tentassero di riprendere il mare. Con un sospiro a metà tra il sollievo e la rassegnazione, Reidel girò la ruota del timone e si diresse verso l'estuario.

«Ecco alfine la nuova terra...» La voce era quella di Chedan, ma stranamente forte. Tiriki si voltò e lo vide che si rivolgeva alla folla. «D'ora in avanti non sarà più tempo di pianto e lutto, perché avremo bisogno di tutte le nostre energie per sopravvivere. Dunque, diamo ora il nostro addio ad Ahtarrath la bella e ad Alkonath la possente, al luminoso impero che fu e che non è più.»

E allora, il dolore intenso per i Dieci Regni di Atlantide, le cui robuste navi avevano percorso il mondo, svanì nel silenzio. Il ricordo di tutto ciò che avevano perduto fu per un istante troppo chiaro, troppo vivida la visione della Montagna Stellata che esplodeva in fuoco e tuono, mentre l'ultimo bastione dell'invincibile Atlantide si arrendeva orgogliosamente al mare.

6

O risplendente all'orizzonte dell'Est,
tu rechi la luce del giorno, o Stella d'Oriente,

destati, sorgi, Stella del Mattino!
Destati, gioia e dispensatrice di vita;
innalza la tua luce, o Stella del mattino,
O risplendente all'orizzonte dell'Est,
Destati, sorgi, Stella del Mattino!

Micail riprese lentamente conoscenza al ritmo dei versi che da sempre avevano dato inizio alle sue giornate. Le voci avevano la purezza della gioventù: erano forse gli accoliti che cantavano? Non riusciva proprio a ricordare come mai fossero con lui, ma la loro presenza e la cadenza del canto che riaffermava la vita erano una protezione contro gli incubi che già cominciava a dimenticare.

Cercò di aprire gli occhi, ma erano coperti da un panno grigio e freddo. *Sono stato malato?* Sentiva un dolore al petto, e dietro gli occhi... Avrebbe voluto alzare una mano e togliere il panno, ma le braccia erano deboli e calde.

«Tiriki...» Aveva appena la forza di sussurrare il suo nome. «Tiriki?» chiamò ancora.

«Non sforzarti di parlare.» Una mano gli tolse il panno dalla fronte e poi gli sollevò la testa. «Ecco qualcosa da bere. Piano...»

Il bordo duro di una coppa gli sfiorò le labbra; automaticamente, Micail deglutì e il liquido, denso e amaro, addolcito con miele, scese in gola. Il dolore al petto si attenuò, ma il mal di testa rimase.

«Ecco», disse la voce, e le mani forti lo riadagiarono sul cuscino. «Questo dovrebbe calmarti...»

Micail cercò di mettere a fuoco la persona che parlava, però i suoi occhi si rifiutavano di restare aperti. Era una voce familiare, con l'accento della terra della sua infanzia, ma era troppo bassa per essere quella di Tiriki. *Perché lei non è qui, se sono così malato?* Cercò di raccogliere le forze per chiamarla ancora, ma la bevanda, qualunque cosa fosse, lo stava trascinando di nuovo nella calda oscurità. Corrugò la fronte, respirando l'aria fresca che sapeva di pioggia ed erba, mentre la confusa coscienza del presente veniva sopraffatta dal ricordo.

L'equilibrio è spezzato!
L'oscurità sorge! Dyaus è libero!
È il Cataclisma! Salvaci, Micail!
Salvaci!

«Micail, riesci a sentirmi? Svegliati, ragazzo, hai poltrito abbastanza!»

Mani nervose con la pelle secca per l'età afferrarono le sue, e la scarica di energia che si riversò attraverso di esse lo fece tornare in sé con una scossa. Aprì gli occhi: l'uomo chino su di lui era alto, con un viso espressivo e i capelli grigi che ricadevano come penne arruffate sulla fronte spaziosa.

«Ardral!» L'esclamazione uscì come un gracidio, ma Micail era troppo sorpreso per farci caso. «Mio signore Ardravanant», si corresse, preferendo la forma più corretta per rivolgersi al Settimo Guardiano del Tempio della Luce di Ahtarrath... In teoria, lui e Micail erano di uguale rango, ma il vecchio adepto era già una leggenda quando Micail era solo un ragazzino e usare il soprannome gli sembrava presuntuoso.

«Mi piaceva di più come mi hai chiamato la prima volta», commentò il Settimo Guardiano. «Di questi tempi non mi sento *affatto* un 'Conoscitore della Somma Luce'. E poi è già abbastanza brutto nelle cerimonie. No, meglio Ardral. Io non vado in giro chiamandoti Osinarmen, no?»

«Non hai tutti i torti...» Micail scosse il capo e tossì. «Cosa ci fai qui? E a proposito...» Si interruppe di nuovo, ma non tossì. «Dove siamo?»

Gli occhi grigi di Ardral si strinsero. «Non ricordi?»

Non ricordo niente, pensò Micail e un istante dopo ricordò. «Eravamo in biblioteca», ansimò. «Stavi cercando di portare giù dalle scale un grande baule di legno. Il mio amico Jiri e io ti abbiamo aiutato, ma poi tu sei tornato dentro di corsa...» Una miriade di immagini gli si affollarono nella mente: i sacerdoti che litigavano, pilastri che crollavano, pareti che si sfaldavano, rotoli che volavano come foglie al vento e il gemito senza sosta della terra, che vibrava attraverso la pietra e le ossa...

«Mi hai salvato la vita», disse piano l'adepto, e di nuovo le sue mani strinsero quelle di Micail, «anche se mi sembra di ricordare che al momento non te ne fui particolarmente grato.»

«Mi hai praticamente rotto il naso.»

«Sì, e mi spiace, non so cosa mi ha preso. Non ero forse *io* quello che faceva un sacco di bellissimi discorsi sull'accettare l'inevitabile? E naturalmente sono stato io quello che non è riuscito a resistere alla tentazione di salvare ancora un'ultima cosa... anche se la lava incandescente stava incendiando la città! Be', sono contento che almeno tu ti sia reso conto che era ora di andarsene.»

«Come abbiamo fatto ad arrivare al porto?» sussurrò Micail, con una

stretta al cuore. «Ricordo le torri che cadevano... bloccando la strada...» Di nuovo immagini confuse gli inondarono la mente: gente che barcollava nella piazza Darokha che si inclinava, la pavimentazione di mattonelle che ondeggiava... e una vecchia che cadeva, calpestata dalla folla impazzita, abbandonata in mezzo alla strada come una bambola rotta.

Micail strinse i pugni in un gesto di impotenza, rivedendo il bagliore rosso sull'acqua turbinosa della costa; udì il clangore delle armature dei soldati che il principe Tjalan aveva mandato per cercarlo; e, anche se non voleva, non poté non rivedere con insopportabile chiarezza il caos di scogliere franate dove si sarebbe dovuto trovare il porto... e dov'era stato ancorato il *Serpente Cremisi.*

Poi la cenere aveva continuato a cadere, ammantando terra e mare di una polvere grigia e sporca, come se tutta la vita fosse morta e lui non fosse altro che un fantasma che infestava una tomba scoperchiata, la tomba di...

«Tiriki!» Gli si ruppe la voce e non riuscì a respirare. «*Dov'è?* Devo trovarla, prima che...» esclamò agitando le braccia.

Ma di nuovo avvertì la forza sorprendente delle mani di Ardral, mentre l'adepto mormorava una Parola di Potere che lo fece precipitare di nuovo nell'incoscienza.

Quando riprendeva i sensi, si accorgeva che ad accudirlo erano mani diverse. A volte persino il tocco più lieve era insopportabile. Altre volte accanto a lui c'era il suo amico Jiritaren, o qualcun altro, che parlava in tono pressante di crisi, di febbre polmonare... A poco a poco cominciò a rendersi conto di essere in pericolo di vita, ma non gli importava, solo Tiriki importava. Non riusciva a ricordare come l'aveva perduta, ma la sua assenza era una ferita dalla quale la sua vita scorreva via.

Infine giunse un momento in cui sentì le braccia di lei che lo stringevano. *Sto morendo, e Tiriki è venuta per portarmi a casa*, pensò. Ma lei lo stava insultando, lo rimproverava per una cosa che non aveva portato a termine e Micail si sentì annegare in una corrente irresistibile...

Si destò al tambureggiare di una pioggia scrosciante: che strano, la stagione delle tempeste era passata. Fece un profondo respiro e notò che i polmoni, anche se ancora un po' congestionati, non gli facevano più male.

Il letto non era il suo, era più morbido di quanto piacesse a lui. Sollevò la testa dal cuscino di piume e guardò la stanza inondata di luce calda, con le pareti bianche e una finestra stretta, e il cuore gli batté più forte quando scorse una donna in piedi accanto a essa, che guardava il mare e il tempo-

rale... ma non era Tiriki; quella donna aveva i riccioli neri dai riflessi color rame.

«Deoris?» sussurrò e quando lei si voltò vide la pelle dorata, i grandi occhi scuri, i tratti da adolescente... no, non era Deoris, ma la sua figlia più giovane, la sorellastra di Tiriki... «Galara», la chiamò a voce più alta. «Almeno *tu* sei viva!»

«E anche tu!» esclamò lei chinandosi eccitata sul letto, «e sei tornato in te, vero? Sia ringraziato il Creatore! Devo dirlo al principe, vorrà saperlo...»

Micail cominciò a dare un senso ai suoi ricordi: se il principe Tjalan era lì, quando avevano trovato bloccata la strada che portava al porto principale, lui doveva averlo preso a bordo dello *Smeraldo Reale*, ancorato al sicuro nella rada, e doveva averlo portato fin lì... dovunque si trovassero. Stava per chiederlo, ma non fece in tempo, perché Galara si era già precipitata fuori della stanza. Tentò allora di mettersi a sedere, tuttavia era uno sforzo eccessivo, così rimase disteso, cercando di respirare a fondo.

La porta sbatté contro la parete e il principe Tjalan in persona entrò. C'era qualche ciocca grigia in più alle sue tempie e le rughe attorno agli occhi erano più profonde di quanto Micail ricordasse, ma il gonnellino di lino verde era impeccabile come sempre e, alla vista di Micail, un sorriso felice gli illuminò il volto.

«Allora sei tornato in te!» Tjalan si tolse il mantello di lana e si sedette sullo sgabello accanto al letto, stringendo per un attimo le mani di Micail tra le sue.

«Sì... e sono contento di vederti. Immagino che sia stato tu a portarmi qui tutto d'un pezzo, vero?» Gli riusciva difficile essergli grato, ma aveva sempre provato simpatia per Tjalan e quel sentimento almeno non era cambiato.

«Mi conferisco una medaglia al valore!» Tjalan ridacchiò. «Per portarti sulla nave ho dovuto prima immobilizzarti... nessun altro osava farlo! Poi, quando già eravamo in mezzo alla rada, tu hai creduto di vedere Tiriki...» Si interruppe. «Ti sei lanciato fuoribordo... e naturalmente sei andato a finire contro un tronco galleggiante, battendo la testa! Per fortuna non sei annegato, trascinando con te il tuo salvatore (che peraltro ero sempre io), sono riusciti a tirarci a bordo tutti e due. Da quel momento... tra la commozione cerebrale e la febbre polmonare per l'acqua sporca che avevi ingoiato, sei stato una gran seccatura: o eri privo di sensi, o vaneggiavi. Ma tutto sommato è valsa la pena di tenerti in vita.»

«Che posto è questo?» chiese Micail.

«Le Esperidi... le Isole dello Stagno... proprio come volevamo tu e io.» Tjalan fece un altro sorriso allegro. «Siamo scesi a terra qui a Beleri'in per fare provviste e sgranchirci un po', ma appena ti sentirai di nuovo in grado di viaggiare, proseguiremo lungo la costa verso Belsairath. Non è niente di che, solo una vecchia stazione di posta di Alkonath che risale ai tempi del mio bisnonno, ma con tutti questi profughi diventerà presto una città in piena espansione!»

«Profughi...» Micail rabbrividì nonostante le coperte e le pellicce. «Dunque sono arrivate anche *altre* navi?»

«Oh, sì, e non solo da Ahtarrath, ma anche da altre isole. Siamo riusciti a salvare più sacerdoti di quanto avrei osato sperare mentre sembrava che tutto il mondo stesse per esplodere. Quando è stata bloccata la strada per il porto, molti dei tuoi accoliti sono riusciti ad arrivare alla rada; lo *Smeraldo Reale* era sovraffollato, ma è un'ottima nave, e una volta usciti dal porto il viaggio è andato bene.»

«Ma non sono giunte notizie...» Gli mancò il fiato.

«Calmati, amico mio», lo sollecitò il principe. «Non abbiamo avuto notizie di Tiriki, no. Ma le navi stanno continuando ad arrivare e alcune, senza dubbio dirette a Belsairath, ci hanno addirittura superato. Può ancora darsi che ci raggiunga... ma a che servirebbe se nel frattempo ti riduci al lumicino?»

Nei giorni seguenti Micail cominciò a colmare i vuoti della memoria. La casa di Beleri'in nella quale era alloggiato era una delle tante appartenenti a un commerciante del luogo che si era arricchito con il commercio dello stagno. Durante la convalescenza Micail passeggiava nei vasti giardini, respirando il vento fresco che spazzava le colline verdi e brumose che si intravedevano al di là del muro di cinta. Il cielo sembrava immenso, sia che si mostrasse come un arazzo di nubi informi, sia che apparisse come una distesa di azzurro luminoso.

Dunque, questo è il nuovo mondo, pensò e per un istante il suo umore cupo si rasserenò. *È molto bello qui... ma fa tanto, tanto freddo. Padre Sole, noi cantiamo le tue lodi come abbiamo sempre fatto, perché tu non riscaldi questa terra? Neppure il vento del mare mi porta qualcosa di te. Devo costruirti un nuovo Tempio solo per sentire un attimo di calore?*

Scrutava sempre l'orizzonte in attesa di navi, ma solo quando stavano salpando diretti a Belsairath apprezzò davvero la bellezza del mare. La ra-

da era dello stesso azzurro limpido del cielo; al centro c'era una piccola isola, che separava un gruppo di navi dalle alte vele che dondolavano con la marea. La più grande era lo *Smeraldo Reale*, la nave di Tjalan, con le vele verdi che spiccavano come foglie luminose contro il verde più scuro dell'isola.

«La sommità di quell'isola è così appuntita che sembra opera dell'uomo», disse Micail a Galara nel tentativo di distrarre la mente dal rollio della barchetta di vimini maleodorante di pesce che li stava traghettando allo *Smeraldo.*

«Forse è proprio così», disse il ragazzino del luogo, mentre affondava con perizia la pagaia nell'acqua. «C'è un faro in cima; si accende quando arrivano le navi dello stagno ma, adesso, niente mercanti» aggiunse triste.

«Non disperare», gli consigliò Micail, ripensando a quello che gli aveva detto Tjalan dei suoi piani per quella nuova terra. Ma che importava? Che senso aveva cercare di costruire una nuova Atlantide se Tiriki era perduta?

Si aggrappò alla fiancata della barca perché il mare si era fatto più agitato, meravigliandosi dell'abilità del ragazzo nel governare un'imbarcazione così instabile. Con l'avvicinarsi dell'isoletta, tuttavia, Micail cominciò ad avvertire un'altra sensazione, una specie di ronzio appena al di sotto della soglia dell'udito, che lui istintivamente associò allo scorrere del potere... Toccò la spalla di Galara. «Lo senti?»

«Io mi sento male.» Era pallida e tirata e Micail ricordò di averle sentito dire che non le piaceva il mare. Forse era per questo che non si accorgeva della vibrazione dell'acqua.

Tiriki l'avrebbe percepita. Sfiorò impacciato il braccio di Galara e poi chiuse gli occhi, sopraffatto da una nuova ondata di dolore. *Senza di lei sono come mutilato. Gli Dei non mi vorranno.*

Quando finalmente arrivarono a bordo, trovarono la coperta dello *Smeraldo Reale* piena di soldati. Micail non si era reso conto che Tjalan aveva portato con sé non solo la sua guardia del corpo, ma anche un contingente di truppe regolari.

I soldati rimasero sul ponte durante tutti e tre i giorni di viaggio lungo la costa verso Belsairath. Le cabine sottocoperta erano riservate ai passeggeri nobili e ai sacerdoti come lui. La prima notte, tuttavia, incontrò solo l'accolita Elara: gli avevano detto che era finita sulla nave del principe Tjalan, ma non l'aveva mai vista fino a quel momento. Lieto di lasciare Galara con lei, Micail andò in cerca della sua cabina, dove sprofondò nel sonno come un sasso negli abissi.

Il secondo giorno era già molto avanzato quando Micail si svegliò e scoprì che divideva la cabina con Ardral, che aveva fatto entrare anche Jiritaren.

Jiri non aveva alcuna intenzione di lasciare che l'amico sprofondasse nell'autocommiserazione in una splendida giornata come quella. «Bisogna ammetterlo: Alkonath sa costruire le navi...» commentò mentre salivano sul ponte, sfiorando con la mano il legno lucido della murata. Il vento metteva un po' di colore sulla sua pelle giallastra e scompigliava il ciuffo di capelli biondi.

«Direi di sì», rispose Micail, alzando lo sguardo verso la bandiera verde che garriva al vento, dove l'anello di falchi sembravano muovere le ali. «Dopotutto, siamo arrivati fin qui.»

Jiritaren gli rivolse uno sguardo turbato: erano amici da tantissimo tempo e di solito non avevano bisogno di parlare per sapere cosa c'era nei loro cuori. Dopo un momento, cinse con un braccio le spalle di Micail e sollevò l'altra mano per indicare le navi che li seguivano, in modo particolare una, più lunga e più snella, con una bandiera arancione all'albero maestro. «Quella è il *Rondone Arancio*, di Tarisseda: sono arrivati con alcune cabine vuote e così alcuni dei nostri sono passati di là. E meno male, altrimenti mi ritroverei a dormire sul ponte con i lancieri.»

Micail riuscì a fare un mezzo sorriso. «E quella che nave è?»

«Ah... quella è il *Delfino Azzurro*, una nave vecchiotta ma solida. Tra i passeggeri c'è gente del nostro Tempio.»

«L'accolita Cleta è sul *Delfino*, miei nobili signori», disse Elara unendosi a loro, «insieme a suo fratello Lanath e a Vialmar.» Rivolse a Micail un sorriso fin troppo amichevole, considerato che, a parte Damisa (che aveva spesso visto con Tiriki), Micail conosceva appena gli accoliti.

Eppure proprio loro, anche se pochi e alcuni del tutto sconosciuti, sarebbero stati le fondamenta del nuovo Tempio, e ora dipendevano da lui. Riuscì a ricambiare il sorriso di Elara; era una ragazza carina, abbastanza adulta da non lasciarsi turbare dalle attenzioni di due sacerdoti anziani. Era di statura media, con lineamenti regolari e i capelli neri e ondulati, della lucentezza delle ali dei corvi, raccolti in trecce fissate con un fermaglio di filigrana.

«Tu sei la promessa di Lanath, vero?» domandò Micail. «Mi spiace, dev'essere dura per voi essere separati... almeno Cleta e Vialmar sono insieme.»

Lei abbassò gli occhi. «I pensieri di matrimonio devono attendere, mio

signore. Siamo ben lungi dall'avere completato il nostro addestramento. Io... volevo dire che per me è un grande onore essere qui, miei signori, dove posso sperare di essere istruita direttamente da *voi*.»

Ci vollero altri due giorni per raggiungere il porto commerciale di Belsairath, che si trovava sulla costa meridionale della terra che i nativi chiamavano l'«Isola dei Potenti»; la colonia era stata fondata quando Alkonath aveva cercato di ottenere la supremazia sulle rotte commerciali dei Regni del Mare, ma da allora aveva vegetato nell'ombra.

Come a Beleri'in, al largo davanti al porto c'era un'isoletta circondata non da navi all'ancora, ma da una lunga striscia di banchi di sabbia che proteggevano la riva dalle tempeste. Quando lo *Smeraldo Reale* la superò, tutti i soldati si precipitarono alle murate per scorgere finalmente la loro nuova destinazione; anche Micail avvertì una punta di curiosità.

Rabbrividendo, si strinse nel mantello imbottito, del verde di Alkonath, e si sentì fuori posto con indosso quel colore e non il solito cremisi cerimoniale della sua famiglia. *Ma che importanza ha? Non c'è più né Ahtarra né Alkona... anche gli Dei sembrano così lontani...*

Si stavano di nuovo ammassando le nubi, foriere di pioggia, e la scena che si presentava ai suoi occhi divenne un murale di grigi e marroni. Il basso delta alle spalle della baia era punteggiato di stagni e letti di rovi, come se la terra non l'avesse ancora avuta del tutto vinta sull'oceano... Era probabile che le tempeste di tanto in tanto ridisegnassero completamente il paesaggio. Micail sperò che gli alkoniani avessero costruito il loro porto su terreno solido.

La notizia dell'arrivo si diffuse in fretta: guardandosi intorno, Micail si rese conto che praticamente tutti i passeggeri erano saliti sul ponte. Elara e Galara erano in piedi accanto a lui in silenzio, ma la loro attenzione gli parve concentrata sui soldati, piuttosto che sulla vista.

Una piuma passò galleggiando accanto a loro, diretta verso terra e Micail capì che la marea stava salendo. Socchiudendo gli occhi, guardò verso l'entroterra, una massa confusa di colline coperte di fitte foreste. Al centro scorse un sottile filo di fumo, che si innalzava arricciandosi nel vento. *Forse viene dal porto. Come lo chiamano? Belsairath? «Porto Punta qualcosa»...*

La voce del capitano Dantu che gridava ordini sovrastò il chiacchiericcio dei passeggeri. I soldati si spostarono dall'altro lato della nave per ripristinare l'equilibrio, mentre il timoniere guidava la prua appuntita dell'imbar-

cazione attraverso un passaggio che conduceva a una tranquilla rada dove il fiume aveva finalmente fatto pace con il mare. Una serie di lunghi moli si protendeva nel porto, ma Micail aveva il sospetto che con la bassa marea le navi più grandi sarebbero comunque andate in secca.

Dunque, è questa la fine del viaggio. È un bel posto per morire.

Quasi a ridosso dei moli, si ergeva una palizzata che racchiudeva file di edifici al momento grigi e indistinti, che costeggiavano il fiume e le sue anse. All'improvviso davanti a lui comparvero masse di legno stagionato, pittura sbiadita e tetti consunti, e Micail si rese conto che ciascun edificio, in un modo o nell'altro, rifletteva lo stile dell'architettura atlantidea: qui un arco, là dei balconi e persino, sul versante di una collinetta, una struttura più nuova che pareva l'inizio di un cortile a sette muri. I sobborghi della città vecchia erano un fiorire di ville dall'aspetto più recente, costruite nell'aristocratico stile alkoniano, in cui la gran parte dell'edificio restava nascosta sottoterra. Anche lì, come ovunque, il legno sembrava essere il principale materiale da costruzione, decorato con i soliti intagli e stucchi colorati, ma almeno le terrazze e le fondamenta erano di pietra. La foschia dava all'insieme un aspetto vagamente minaccioso, ma Micail sorrise a dispetto di se stesso.

L'attimo di allegria non durò: Rajasta il Saggio aveva detto che il nuovo Tempio sarebbe stato eretto in una nuova terra, ma Belsairath sembrava vecchia, persino trascurata.

Il principe Tjalan aveva disposto che Micail alloggiasse in una locanda sull'acqua, dal momento che desiderava poter vedere le navi che arrivavano e avere notizie di Tiriki, ma, prima che potesse riposarsi, Micail venne invitato dal principe a una festa nella sua villa. Quando si trovò in mezzo a quella folla gaiamente variopinta, desiderò essere rimasto nel suo letto alla locanda.

«Principe Micail... che tu sia il benvenuto!» disse la voce di una donna alle sue spalle. «Ci siamo incontrati una volta, quell'anno che hai trascorso ad Alkona con Tjalan, ma naturalmente non puoi ricordarti di me: allora non ero che una bambina...»

La voce aveva quel sottofondo roco che molti trovano seducente e il profumo, che Micail percepì ancor prima di voltarsi per vedere chi avesse parlato, era estratto dal costosissimo nardo indiano. In verità, non gli servivano gli altri sensi per riconoscere la moglie di Tjalan, la principessa Chaithala. Tjalan gli aveva detto che era partita da Alkonath molto prima del

cataclisma, portando in salvo i loro quattro figli. Ma anche questo particolare l'avrebbe indovinato senza saperlo, perché gli occhi color nocciola della donna, sottolineati dal kajal, non erano velati dai cupi ricordi che perseguitavano tutti coloro che avevano visto il vecchio mondo morire.

La sua educazione regale non aveva tralasciato i convenevoli formali, così Micail si produsse in un piccolo inchino, mormorando a bassa voce che sarebbe stato impossibile dimenticare una simile bellezza. Ma la sua mente e il suo cuore erano altrove.

«Sei troppo gentile», disse Chaithala con eguale formalità. «Faccio del mio meglio: il mio signore dice che dobbiamo mantenere alto il nostro tenore di vita...» Si guardò attorno, per assicurarsi che i servitori non smettessero di riempire coppe, bicchieri e piatti.

«Ci sei riuscita perfettamente», fu l'automatica risposta di Micail. Il brusio incessante della conversazione gli faceva girare la testa: e, peggio ancora, aveva bevuto qualcosa con tutti quelli che aveva incontrato e nutriva il forte sospetto che il mattino seguente non avrebbe ricordato il nome di nessuno.

«C'è tantissimo da fare», disse la principessa, «ma desideravo parlare con te perché, in un certo senso, dobbiamo affrontare entrambi lo stesso compito.» Gli fece cenno di seguirla nel lungo corridoio che dava su un bel giardino all'aperto.

«Ti ringrazio», disse lui sincero. «Ti confesso di trovare un po' soffocanti queste stanze sottoterra, anche con tutte le luci e i pozzi di ventilazione...»

«Lo stile che ha protetto la splendida Alkonath dal feroce sole estivo qui servirà per conservare il calore», commentò piano la principessa.

«Hai ragione, senza dubbio», convenne Micail. Le stesse tubazioni di lucido bronzo che portavano dentro tutti i raggi del sole avrebbero anche tenuto fuori i venti che spazzavano quelle spiagge grigie e fredde. «Ma io sono fin troppo un figlio del Sole», concluse Micail con il linguaggio forbito che si addiceva all'occasione, «per prosperare dove la sua presenza si vede meno di quanto non lascerebbe intendere l'ombra.»

«Può darsi, ma non troverai più luce del sole alle finestre del porto di quanta ne trovi qui...» Chaithala sorrise. «Il mio signore mi ha detto che preferisci restare alla locanda di Domazo piuttosto che alloggiare qui con noi. Sei libero di scegliere, certamente, ma spero comunque che verrai spesso a farci visita. Anch'io ho bisogno dei tuoi consigli.»

«Non mancherò», rispose Micail cercando di assumere un'espressione

attenta.

«Riguarda l'educazione dei miei figli. Il mio signore ha già tante responsabilità... la loro istruzione è stata affidata a me.»

«Perdonami, signora, ma io non so nulla di come si insegna ai bambini», balbettò Micail, nascondendo la fitta di dolore nata dal ricordo dei bambini che Tiriki aveva perso. *Tutta la mia casa è morta, che cosa posso insegnare io ai vivi?*

«Mi fraintendi, mio signore. Hanno già un tutore più che soddisfacente, un uomo istruito e paziente. No, è piuttosto sul contenuto della loro educazione che desideravo consultarti, dal momento che l'addestramento degli accoliti sarà compito tuo, non è vero?»

«Io...» Micail si interruppe e la guardò attentamente. «È esatto, signora, ma ho avuto poche occasioni di compiere il mio dovere nei loro confronti. La Casa dei Dodici è stata spostata ad Ahtarrath solo quest'ultimo anno, e appena quattro di loro sono con noi, adesso...» Il dolore per tutti coloro che non c'erano più gli chiuse la gola.

«Sì, ma almeno quei quattro sono con noi», disse la principessa. «Pensi che potranno venire a farci visita, di tanto in tanto? Gli Dei sanno se abbiamo abbastanza sacerdoti!» Indicò con un sorriso imbarazzato il salone centrale. «Ma a me sembra che la maggior parte di loro siano diventati troppo santi per sapere come si parla a dei ragazzini. Solo con il loro esempio, temo che i miei quattro figli cresceranno senza saper apprezzare il vero significato della nostra religione.»

«Sarò ben contento di chiedere loro se vorranno venire», rispose Micail lentamente, «anche perché io non ho certo dato loro molto da fare, finora.» Senso di colpa e riflessioni gli turbinarono nella mente. La principessa aveva detto prima che si trovavano di fronte allo stesso compito e ora lui si rese conto che aveva ragione: come potevano gli accoliti preservare la saggezza di Atlantide se lui non li istruiva? Ma senza Tiriki, le uniche cose che gli sembrava di poter insegnare erano il fallimento e la disperazione.

«È tutto quello che chiedo, signor principe.» Chaithala gli rivolse un altro sorriso accattivante e gli pose una mano sul braccio, sospingendolo gentilmente verso la folla. Un attimo dopo, gli lasciò andare il braccio per presentargli la sacerdotessa Timul, che era stata Grande sacerdotessa del Tempio di Ni-Terat ad Alkonath, e ora era il capo dell'Ordine Azzurro di Belsairath. Come la principessa, anche Timul era arrivata da circa un anno e sembrava che si fosse ambientata molto bene. *A Tiriki sarebbe piaciuta*, pensò Micail disperato.

Chissà come, riuscì a tenere gli occhi aperti e a salutare tutti; alcuni erano di Ahtarrath, e tra loro suo cugino Naranshada, il Quarto Guardiano. C'era anche Metanor, che era stato Quinto Guardiano del Tempio, e naturalmente Ardral, la cui posizione di Settimo Guardiano non rifletteva neanche lontanamente il suo reale prestigio.

Come erede di una casa reale, Micail aveva ricevuto l'educazione adatta per cavarsela in ricevimenti come quello. Sapeva che sarebbe stato suo dovere girare fra gli invitati, stabilire contatti, distinguere chi aveva il potere da chi aveva solo influenza, ma non riusciva a trovare l'energia. Non si era mai reso conto di quanto dipendesse da Tiriki in situazioni come quelle; insieme lavoravano come una squadra, sostenendosi a vicenda.

Passò un servitore con un vassoio di liquore *ila'anaat*, servito in coppe di ceramica fine come madreperla, e Micail ne prese due, tracannando il primo in un unico sorso; era un liquore dolce e pungente, che gli scavò un solco di fuoco dalla gola allo stomaco.

«Sì, tanto vale godersela finché si può», disse una voce ironica. «Non si possono coltivare le bacche *ila* a questa latitudine.»

Attraverso gli occhi velati di lacrime, Micail riconobbe il viso bronzeo e baffuto di Bennurajos, un muscoloso sacerdote di mezza età, che veniva da Cosarrath, ma che aveva servito a lungo ad Ahtarrath; Micail lo ricordava come un ottimo cantore e un esperto nell'arte di far crescere le piante.

Bevve un piccolo sorso dalla seconda coppa e lasciò che il fuoco si diffondesse nel suo corpo. «Peccato; immagino che sia tu quello che può saperlo.»

Bennurajos scrollò la testa. «Ci sono dei vitigni che sembrano promettenti», rispose, «ma finché non saranno maturi non sarò in grado di dire a cosa potranno servire.»

«Io non sono nemmeno sicuro di che stagione sia», mormorò Micail.

«Già, questo è un problema interessante. A casa il sole era perenne e pregavamo per la pioggia. Qui probabilmente gli uomini sognano il sole: gli Dei sanno se c'è tutta la pioggia che serve!»

Micail annuì: fino allora aveva piovuto tutti i giorni. «Se questa è la primavera, non oso pensare all'inverno!» Micail sbatté le palpebre, avvertendo una nausea improvvisa, e scosse il capo, ma quella strana sensazione non volle andarsene. *È il caldo della stanza, il rumore, gli odori... il liquore, forse?*

Bennurajos tacque, percependo che l'interlocutore aveva perso interesse

per la conversazione.

Micail cercò di dire qualcosa di cortese e di amichevole (Bennurajos gli era simpatico), ma stava perdendo l'autocontrollo. Scosse di nuovo la testa, con gli occhi pieni di lacrime.

«Devi perdonarlo.» Era Jiritaren, apparso come dal nulla. «Il nobile Micail ha sofferto di una febbre molto grave durante il viaggio e non si è ancora ristabilito del tutto.»

«Dov'eri? Stavi forse spiandomi?» lo accusò Micail.

«Vieni via», disse Jiri sottovoce. «C'è troppa gente qui; in giardino farà più fresco. Vieni fuori con me.»

Si fecero largo in mezzo a un gruppo di preti di Alkonath: lui li conosceva... la memoria gli fornì il nome del Primo Guardiano Haladris, un uomo parecchio pomposo e superbo, e quello del famoso cantore Ocathrel, che aveva il rango di Quinto Guardiano.

E c'erano i sopravvissuti del Tempio di Tarisseda: le sacerdotesse Mahadalku e Stathalkha, la sensitiva. Un branco di sacerdoti minori si muoveva attorno a loro: parecchi avevano qualcosa di familiare... ma era solo perché il loro aspetto era indubbiamente quello di sacerdoti della Luce, decise. Nessuno di loro però lo interessava: nessuna folla sarebbe mai stata abbastanza grande finché tra loro non ci fosse stata l'unica persona che lui desiderava tanto disperatamente.

7

«Ma come faccio a sapere se mi piace questo posto!» esclamò Damisa, schiacciando con una smorfia un moscerino che le si era posato sul braccio. «Chiedimelo domani!»

«Avrai cambiato opinione?» La voce di Iriel arrivò soffocata da sotto i veli con cui si era avvolta il viso e la gola per proteggerli dai moscerini e dagli altri insetti che sembravano sciamare ovunque lungo quel fiume. La riva era coperta di erbacce e i salici si curvavano sulle acque marrone del canale che il *Serpente Cremisi* stava risalendo. Il giorno prima avevano visto il sole e avvertito una promessa di calore nell'aria, ma in quel momento il cielo era cupo come il loro umore e la foschia nascondeva il profilo delle colline che avevano scorto dal mare.

«Niente affatto», ribatté Damisa, invidiosa dei veli di Iriel, «ma non posso fare a meno di pensare che se ieri mi avessi chiesto se non sarebbe stato meglio tornare in mare, ti avrei dato della stupida...»

«La stupida sei tu», rispose automaticamente Iriel senza distogliere lo sguardo dalle sponde lussureggianti che stavano costeggiando.

Damisa scosse il capo: cominciava a sospettare di non riuscire a vedere quello che scorgeva la compagna più giovane. Per lei, un'ansa tortuosa di quelle paludi era uguale all'altra: se non erano i salici a piegarsi sull'acqua fangosa, allora erano i rovi o le erbacce spinose. In un modo o nell'altro, non riuscivano comunque a trovare della terraferma. *Tanto anche l'entroterra sarà di sicuro un intrico di cespugli nebbiosi*, pensò. Da tre giorni vagavano tra i numerosi corsi d'acqua che si riversavano nell'estuario: ognuno era parso largo e promettente all'imboccatura, ma a poco a poco era diventato troppo ingombro di tronchi semisommersi, salici e liane perché la nave potesse proseguire, e così erano dovuti tornare indietro. Damisa sperò che qualcuno stesse tracciando una mappa.

«Guarda!» esclamò Iriel eccitata, quando uno stormo di uccelli si alzò rumorosamente dall'erba per disperdersi come una manciata di sassi lanciata nel cielo chiaro.

«Affascinante», rispose ironica Damisa, senza lasciarsi scuotere dal suo malumore. Stava cominciando a sospettare che le colline che avevano scorto dal mare non fossero altro che una visione inviata da qualche folletto burlone per attirarli nelle terre selvagge dove il *Serpente Cremisi* sarebbe stato condannato a vagare fino a quando non fossero sprofondati tutti nel fango delle paludi.

E se quel fetore di decomposizione che continuo a sentire fosse una carcassa semidivorata da qualcosa che sta aspettando di aggredirci?

Il fiume in effetti era diventato molto più salmastro mentre lo risalivano, ma il livello era ancora determinato dal mare. Il giorno prima gli uomini che il capitano Reidel aveva mandato a terra si erano attardati troppo ed erano rimasti isolati nelle paludi fino alla bassa marea. Quando finalmente erano riusciti a tornare a bordo, erano coperti fino al collo di fango pullulante di sanguisughe e... Damisa rabbrividì e, con un'imprecazione, scacciò dalla fronte un altro piccolo predatore alato, mentre Iriel ridacchiava dietro i suoi veli.

«Oh, sta' zitta!» la rimbeccò Damisa, guardando Arcor, il vecchio e brizzolato marinaio ahtarrano che scandagliava il fondale. *Ma come fa a sopportarli?* si chiese. I muscoli nodosi dell'uomo si contraevano e si rilassavano sotto le corte maniche della tunica quando lanciava in acqua il peso di piombo, mentre nugoli di insetti gli si affollavano intorno. Lui, però, non si interrompeva mai per scacciarli: anche il minimo istante di distra-

zione avrebbe potuto portarli ad arenarsi su un banco di fango fino alla marea della sera.

Con la pura forza di volontà Damisa si costrinse a ignorare il moscerino che le camminava sul gomito. *Non dovrei lamentarmi,* si disse, pensando che persino il compito di Arcor era più facile di quello degli uomini chini sui remi della piccola scialuppa che stava trainando la nave su per il fiume... Si augurò che Reidel sapesse quello che stava facendo. La sola cosa peggiore dell'essere mangiata viva dagli insetti in quella terra desolata sarebbe stata ritrovarsi incagliati senza più potersi muovere.

Di colpo Arcor si raddrizzò, scrutando davanti a sé.

«Cosa c'è?» chiese la voce calma di Reidel. «Cosa vedi?»

«Scusa, capitano, mi era sembrato di vedere un elmo, ma era solo la pelata di Teiron!» scherzò il marinaio. «E con lui c'è il nostro Cadis, che tiene a bada le gazze!»

Le larghe spalle del capitano si rilassarono in una risatina e, osservandolo, Damisa sentì rilassarsi un po' della tensione. Reidel era solo un capitano di nave, e anche molto più giovane di quello che sembrava, ma nelle settimane passate tutti si erano ritrovati a dipendere dalla sua mente pronta e dalla sua forza inesauribile. Persino maestro Chedan, per non parlare di Tiriki, sembravano affidarsi a lui, e in questo c'era un che di *sbagliato,* secondo Damisa. Di colpo si rese conto di aver sempre supposto che quel viaggio li avrebbe portati verso una nuova civiltà e un nuovo Tempio, in una nuova terra; lei e gli altri accoliti avevano trascorso parecchio tempo a fare supposizioni su come potevano essere gli abitanti del nuovo mondo e in parte anche a chiedersi come vivevano, o dove: ma fino a quel momento sembrava proprio che di abitanti non ce ne fossero affatto.

Cosa che potrebbe essere anche un bene. Al momento non erano che dei naufraghi; Reidel se l'era cavata bene in mare, anzi, più che bene, ma come se la sarebbe cavata con dei selvaggi bellicosi?

Persa nei suoi pensieri, la ragazza trasalì quando il sottobosco tremolò e comparvero all'improvviso due uomini infangati fino alle caviglie e madidi di sudore. Ma subito scorse i denti bianchi scoperti in un sorriso e riconobbe Teiron e Cadis, che erano stati mandati in esplorazione. Arcor lanciò una cima e i due si arrampicarono a bordo, accolti dalle battute scherzose e dalle risate degli altri marinai.

Tiriki e Chedan comparvero da sottocoperta, seguiti da Selast e Kalaran, e a Damisa venne in mente che era dal mattino che non vedeva Elis: era ancora intrappolata sottocoperta, con il compito di tenere allegra la sacer-

dotessa Malaera, che non faceva che piangere per tutto ciò che avevano perduto? Damisa rabbrividì... *No, oggi era il suo turno di vegliare la Pietra. Brrr! Mi fa venire i brividi anche se è chiusa nella cassa e se rimango seduta fuori della cabina. Molto meglio i ratti di palude! O anche le lacrime inconsolabili di Malaera...!*

«Buone notizie, signori», stava dicendo Teiron, il pelato marinaio atkoniano, «qualcuno vive da queste parti! Dove non lo so, ma qualcuno ha fatto quel tracciato nelle paludi!»

«Tracciato? A cosa ti riferisci?» chiese Chedan.

Teiron fece un gesto in aria, cercando di descriverlo. «E... è un sentiero rialzato, sopra il fango. Non abbastanza resistente per reggere un carro, direi, ma comunque solido e percorribile, fatto con assi disposte su tronchi e fissate con dei cunei. Dal momento che alcuni dei tronchi sono vecchi e altri sono nuovi, questo significa che qualcuno lo ripara.»

«Ma dove porta quel sentiero?» chiese Iriel. «Non avete guardato? Ci sono leoni?»

«No, no, niente leoni, signorina», rispose cortese l'alkoniano, «almeno, io non ne ho visti. Ma avevamo ordine di tornare in fretta...»

«*Io* direi che il sentiero porta là», disse Cadis indicando oltre gli alberi che costeggiavano la riva: la foschia aveva cominciato ad alzarsi e ora si scorgevano le acque azzurre del lago che alimentava il fiume. Dietro la distesa d'acqua il pallido sole primaverile brillava sulla cima verde di una collina dalla cima appuntita, a circa mille braccia di distanza dalla riva.

Tiriki si aggrappò al braccio di Chedan mentre percorrevano il sentiero, perché aveva la sensazione che le assi sotto i suoi piedi oscillassero pericolosamente; ma dopo tanti giorni passati su una nave, probabilmente si sarebbe sentita insicura anche sulle perfette pietre di granito della Via Processionale di Ahtarrath. Deglutì, lottando contro la ormai familiare nausea; non si sentiva più così male come sulla nave, ma era ben lontana dallo stare bene, e si sentiva gonfia, sebbene si fosse accorta che i polsi si erano fatti sottili.

Sul terreno rialzato poco più avanti, un gruppo di abitanti delle paludi con gonnellini di pelli li attendeva con volto impassibile, ma non, sperò, implacabile. Erano piccoli di statura, ma ben proporzionati e muscolosi, e pallidi di carnagione nei punti dove il sole non li aveva abbronzati. I capelli scuri avevano riflessi color ruggine.

Tiriki si concentrò sui propri piedi: ne avrebbe risentito la sua dignità di

sacerdotessa della Luce se fosse arrivata con il fondoschiena sporco di fango, anche se l'orlo dell'abito era già macchiato. *Se scivolo adesso rischio di far cadere Chedan e magari anche Damisa e la vecchia Liala.* Respirando profondamente, mantenne il passo misurato e solenne come se si trovasse alla testa della Grande Processione alla Montagna Stellata, e non in mezzo a una marmaglia di marinai e profughi.

Avrei dovuto mettere il mantello, si disse quando sentì il sudore raffreddarsi sulla fronte: il sole aveva finalmente cominciato a fare capolino, ma il cielo restava nuvoloso e nell'aria c'era un'umidità gelida. Questo non avrebbe dovuto sorprenderla: Chedan aveva ripetuto molto spesso che il clima lì era bizzarro. *Ma io non ho più avuto davvero caldo dall'ultima volta che Micail mi ha tenuta fra le braccia...* Scacciò con fermezza quel pensiero.

Solo le deboli grida degli uccelli disturbavano il silenzio e i nativi continuavano a fissarli mentre si avvicinavano, con gli occhi neri che sembravano esaminare anche il più piccolo particolare: dagli elaborati paramenti dei sacerdoti al metallo luccicante che ornava il pugnale cerimoniale di Chedan, alla corta spada di Reidel e alle picche dei marinai. Alcuni dei nativi avevano lance e clave, ma la maggior parte era armata con archi di tasso finemente lavorati e rifiniti, e frecce con la punta di selce. I marinai non scorsero traccia di armi di bronzo e ripresero coraggio, e anche il loro passo si fece un po' più baldanzoso.

Tiriki trasse un gran respiro e si fermò a pochi passi dai nativi; Chedan si arrestò dietro di lei, seguito da Reidel. I marinai presero posizione alla retroguardia, sul sentiero rialzato, pronti a coprire un'eventuale ritirata. Il silenzio divenne assoluto.

Sollevando le mani con la palma rivolta al cielo, Tiriki cantilenò la frase formale di saluto: «O Dei, guardate con benevolenza a questo incontro». Solo allora si rese conto che con tutta probabilità quella gente non capiva la lingua atlantidea. Cercò di sorridere, chiedendosi se un inchino poteva servire... ma il popolo delle paludi non stava più fissando lei. Il loro sguardo era tornato a posarsi sulla sagoma sconosciuta che li aveva attirati lì: la nave dall'alta prua appena visibile tra i salici che nascondevano il fiume.

«Sì, quella è la nostra nave», disse Tiriki con un sorriso.

Forse in risposta alle sue parole o al suo gesto, un uomo robusto, con un copricapo di piume di airone, si fece avanti, mostrò le palme ed emise una serie di suoni gutturali e gorgoglianti. Tiriki si voltò verso Chedan e, dopo un attimo, il mago rispose lentamente nella stessa lingua. Ancora una volta

Tiriki benedisse il fato che aveva portato altre volte Chedan su quelle isole. Intuiva che sarebbe già stato abbastanza difficile raggiungere un accordo con quella gente anche con l'ausilio della parola.

Il cipiglio del capo scomparve e parlò di nuovo; Chedan spalancò gli occhi sorpreso.

«Dimmi cosa vi state dicendo», gli sussurrò Tiriki.

«Oh, scusa: quel tipo è il capotribù, si chiama Heron, 'airone'. Dice che il nostro arrivo è fausto o predestinato. Se ho capito bene, questa gente ha trascorso l'inverno sulle colline e sono appena ritornati qui per la stagione della caccia... e per celebrare non so quale festività.»

Tiriki annuì pensosa e Chedan tornò a rivolgersi a Heron, iniziando un altro complicato dialogo... Tiriki si morse un labbro, cercando di assumere un'espressione paziente e saggia.

«Dice», tradusse alla fine Chedan, «che la loro sacerdotessa, la sapiente della tribù, ti ha invitata a farle visita. A quanto pare ha sognato la nostra nave. Dice anche che possiamo andare tutti a ricevere la sua benedizione, ma che gli uomini devono restare in disparte mentre parla con te...»

«Cosa? Signora, non devi andare da sola!» interruppe Reidel con un'occhiata furente e protettiva, che, pensò Tiriki, in realtà era diretta a Damisa. Aveva osservato altri sguardi simili, di recente, e si chiedeva se anche la ragazza li avesse notati.

«Digli che andremo», rispose Tiriki e, guardando Heron negli occhi, gli sorrise e chinò il capo. «Credo che Liala, Damisa e io saremo in grado di occuparci di una donna, per di più vecchia, per quanto sapiente possa essere.»

Reidel borbottò e si guardò intorno con aria cupa, ma Chedan si voltò verso il capo facendogli cenno di precederli, poi aggiunse sottovoce a Tiriki: «Non sottovalutare questa gente: in questa terra c'è chi detiene un grande potere. Non so se sia il caso della sapiente, ma...» Scrollò le spalle e ripeté: «Non sottovalutarli».

Protette alle spalle da Cadis e Reidel, Tiriki, Liala e Damisa seguirono il sentiero nella palude, attraversarono un fitto boschetto di faggi e ontani e sbucarono su una piattaforma sopraelevata di larghe tavole di legno. Al centro sorgevano delle capanne e degli edifici dalle pareti basse, alcuni malandati o addirittura senza tetto, ma parecchi erano stati ricoperti di fresco con fango e avevano un nuovo tetto di fronde verdi.

Gli abitanti uscirono per salutarli, un gruppo composito di vecchi e giovani. Le donne erano alte come i bambini di Atlantide e i piccoli che strin-

gevano a sé erano ancora più minuti e fissavano i nuovi arrivati con enormi occhi neri. Tiriki avrebbe voluto fermarsi, ma il capotribù li sospinse di nuovo nella palude, poi lungo un altro sentiero di tavole finché non raggiunsero le sponde della terraferma. La collina con la caratteristica sommità appuntita che avevano visto dalla nave spuntava tra le cime degli alberi e le nuvole.

Fino a quel momento, gli abitanti delle paludi si erano comportati con naturalezza, ridendo e parlando tra di loro, con molte occhiate in tralice agli stranieri; ora, tuttavia, si azzittirono e presero a muoversi con esagerata cautela, come se quel posto fosse poco familiare per loro come lo era per gli atlantidei. La strada di tavole si fermava lì, ma cominciava un sentiero di terra battuta fiancheggiato da piccole pietre rotonde.

Tiriki capì subito che si trattava di terreno sacro: il fruscio delle foglie e il leggero cambiamento nella pressione dell'aria lo confermavano. Raddrizzò la schiena e il suo passo si fece più sciolto, non solo perché il sentiero era ben tenuto, ma anche perché cominciò ad attingere forza dalla terra e dall'aria. Un'ondata di vera speranza, e non solo di sollievo, la invase e una rapida occhiata le mostrò che anche Liala era stupita quanto lei dell'insolita energia che pervadeva quel luogo.

Il sentiero saliva sinuoso lungo il fianco della collina ricoperto di alberi, ma curvava solo per non disturbare qualche albero particolarmente venerando. A tratti si scorgeva tra le foglie la liscia superficie verde e appuntita del Tor, ma solo perché gli alberi andavano facendosi meno fitti.

Di fronte a loro comparve un piccolo prato; a sinistra un intrico di biancospini formava una sorta di nicchia, mentre da un'apertura a forma di arco tra i cespugli sbucava un piccolo corso d'acqua, fiancheggiato da pietre color ruggine. Sulla destra, un po' più su, spuntavano dal terreno delle pietre bianche e in mezzo a esse scorreva un altro torrentello, che si univa al primo. Su un rialzo del terreno, proprio sopra il punto in cui si univano i due corsi d'acqua, c'era una piccola capanna rotonda, con le fronde del tetto che arrivavano fin quasi a terra. Era chiaro che, a differenza dei modesti ripari del villaggio, quell'edificio sorgeva lì da molto tempo. Stavano per raggiungere il punto di confluenza dei due torrenti, quando dalla capanna emerse una figura che si appoggiava a un corto bastone. Agli atlantidei sembrò piccola come una bimba di dieci anni, ma quando alzò la testa per osservarli, Tiriki vide un volto solcato di rughe e capì che quella era la persona più vecchia che avesse mai visto.

Heron tese le mani con le palme rivolte verso l'alto e salutò la donna in

quella sua lingua gutturale, poi si voltò verso Chedan e parlò.

«Questa è la loro sacerdotessa: si chiama Taret», tradusse Chedan e Tiriki annuì, incapace di distogliere lo sguardo: la carne della sapiente poteva essere antica, ma non aveva mai visto occhi neri tanto vivi e penetranti.

Gli atlantidei inchinarono il capo, e Taret fece un altro passo avanti.

«Benvenuti», disse nella lingua dei Regni del Mare. «Vi attendevo.» Aveva un forte accento, ma le sue parole erano perfettamente comprensibili. Osservando le loro espressioni sorprese, sorrise allegra. «Suvvia, venite.»

Senza il minimo indugio, le sacerdotesse di Atlantide posero piede sulle quattro grandi pietre piatte che attraversavano le acque turbolente. Ma quando Reidel fece per seguirle, il capotribù gli sbarrò la strada; subito i marinai affiancarono il loro capitano e la situazione si fece tesa, ma Chedan mise una mano sulla spalla di Reidel e lo trasse gentilmente indietro.

Taret, in piedi accanto al corso d'acqua, fissò il mago per qualche istante; ma l'unica reazione di Chedan fu uno strano gesto di saluto al sole.

«*Ah!* Allora tu», disse Taret, ed era chiaro a chi si rivolgeva, «avvicinati.»

Chedan apparve sorpreso, ma Heron lo era ancor di più: spostò più volte lo sguardo da Taret a Chedan, poi, con espressione stranita, si spostò, lasciando passare il mago.

Ridacchiando piano, la sapiente si accomodò su un robusto sgabello a tre gambe che si trovava appena fuori della soglia della capanna e fece cenno agli altri di accomodarsi su una panca ricavata da un tronco caduto.

Gli occhi scuri e luminosi della donna fissarono ognuno di loro a turno e si fermarono sul copricapo di Tiriki e sulle ciocche di capelli biondi visibili sotto di esso. Taret sorrise di nuovo, ma più dolcemente. «Popolo del sole», disse con evidente soddisfazione. «Sì. Figli del serpente rosso che ho visto nei sogni.»

«Siamo molto grati di aver trovato questo posto», rispose Tiriki e, anche se formale, quella frase era carica di genuina emozione. «Io sono Tiriki, una Guardiana della Luce. Lui è Chedan, Guardiano e mago...»

«Sì. Uomo di potere», confermò Taret. «Alla gran parte degli uomini io non chiedo di venire qui.» Il complimento imbarazzò Chedan, che fece un piccolo inchino. Lo sguardo della sapiente si spostò sugli altri.

«Liala è una sacerdotessa dei guaritori e una mia parente», continuò Tiriki, senza quasi avvedersi della cura con cui pronunciava le parole. «E Damisa è la mia chela, la mia novizia.»

Taret inclinò il capo. «Benvenute. Ma c'è un'altra...» Di nuovo i suoi occhi senza età li scrutarono. «Con voi nel mio sogno... una che vede nei luoghi nascosti. Forse...» Guardò attenta Liala, poi scosse il capo. «No, ma tu sei amica di lei, forse?»

Tiriki e Chedan si scambiarono un'occhiata mentre Liala rispondeva, un po' nervosa: «In effetti c'è con noi una veggente, si chiama Alyssa; si è fatta male a un ginocchio durante il viaggio e io mi sono presa cura di lei, ma è... non è ancora pronta a lasciare la nave».

«Se lo desideri», intervenne Tiriki, «la porteremo da te appena possibile.»

«Bene. Voglio chiederle se ha visto cosa c'è qui. Ha visto *me*?» La vecchia ridacchiò di nuovo.

«Siamo venuti qui non per nostro desiderio», spiegò Chedan, ansioso, «ma per volere del fato. Chiediamo solo di essere amici tuoi e del tuo popolo. La nostra casa è stata distrutta e dobbiamo trovare rifugio qui.»

Taret scosse il capo. «Voi avete perduto più della vecchia casa. E siete venuti qui perché i Luminosi hanno voluto così. Voi percepite il loro potere.»

«Sì», rispose subito Tiriki, «ma non sapevamo...»

«Gli Dei sapevano», la interruppe Chedan. «Certo, l'ho visto io stesso nelle stelle, ma l'ho compreso solo ora! Pensavamo di essere stati mandati qui per costruire un nuovo Tempio, ma forse il santuario esiste già.»

Taret sorrise. «Non un Tempio come costruito dai Re del Mare, ma uh luogo sacro e di salvezza, sì.»

«Non vogliamo disturbare il vostro luogo sacro...» disse piano Chedan.

Le spalle rinsecchite di Taret vennero scosse da scrosci di risa incontrollabili. «Non abbiate paura!» riuscì finalmente a dire. «Non disturbate i Luminosi!» Il viso rugoso era tutto un sorriso. «Nei sogni io vedo. So che appartenete. E i sogni sono veritieri, altrimenti voi non sareste qui. E comunque il luogo sacro non appartiene a me», disse indicando il Tor. «Io vi mostrerò qualcosa; poi, se i Luminosi lo vorranno, *loro* vi mostreranno di più.»

«I Luminosi», ripeté Chedan, come se non fosse sicuro di aver sentito bene. «Ce li farai conoscere?»

«Cosa?» Taret scrollò la testa e quasi scoppiò a ridere di nuovo. «No, no. Io dico solo... che vivrete qui. Nella nuova casa. I Luminosi... troveranno *voi*.»

Chedan assunse un'espressone pensierosa, poi disse: «O sapiente, la tua

generosità è molto più grande di quanto avremmo potuto sperare. Abbiamo cercato questo posto perché è un terreno sopraelevato. Ma stavo cominciando ad avere l'impressione che costruire qui non sarebbe stato permesso».

Taret annuì. «Non per la *mia* gente. Tutta la valle è luogo... dello spirito, ma il Tor... è speciale. È un portale. Solo i saggi vivono qui.» Si appoggiò allo schienale e per un istante parve guardare dentro di sé, poi puntò un dito ossuto sul mago. «Così adesso tu sai. E adesso vai, sì?» Sorrise quasi maliziosa. «Di' agli altri che va tutto bene. Ma la sacerdotessa e la sacerdotessa adesso devono parlare... di altre cose.»

Chedan batté le mani e chinò il capo. «Credo di capire. Grazie di nuovo, saggia Taret. Tu mi hai fatto un grande onore.» Il mago si alzò e le rivolse il saluto riservato dagli adepti a un loro pari molto addentro ai Misteri. Poi tornò da Reidel e dai marinai che parvero sollevati di veder tornare sano e salvo almeno uno dei loro protetti.

«Tiriki», disse la sacerdotessa quando Chedan se ne fu andato. «Piccola cantatrice... tu servi il Sole ma, in verità, tu sei una sacerdotessa della Madre.» E le sue dita si piegarono in un segno che Tiriki aveva creduto noto solo agli iniziati di Ni-Terat e Caratra. Mentre le sue dita tracciavano istintivamente il segno di risposta, Tiriki ebbe il ricordo improvviso e chiarissimo del voto che sua madre Deoris aveva fatto prima che lei nascesse. Il lavoro di Tiriki nel Tempio aveva seguito altre strade, ma la sua prima fedeltà, il fondamento sempre presente della sua anima, era stata quella.

«Voi ci considerate selvaggi», la risata allegra e giovane di Taret risuonò di nuovo, «ma noi conosciamo i Misteri. In questa terra, nove donne sapienti La servono... A volte incontriamo sacerdotesse di altre terre. Così ho imparato la vostra lingua... tanto tempo fa.»

«Parli molto bene la nostra lingua», la ossequiò Damisa.

«Non essere così gentile», la ammonì con un sorriso. «Ma ne so abbastanza da insegnare alle fanciulle i Misteri del rosso e del bianco.» Damisa corrugò la fronte confusa, ma Taret proseguì: «Presto capirete. Le rocce bianche sono dove sgorga un corso d'acqua... rocce bianche, grotte bianche. Altre sorgenti lasciano pietre rosse, come il sangue del mese. E voi andrete là.»

«Ci offri l'iniziazione ai vostri Misteri?» chiese dubbiosa Tiriki. «È un grandissimo onore, ma nessuno di noi si può sottoporre a dei riti che potrebbero essere in contrasto con i giuramenti che abbiamo già fatto...»

«*O Madre, femmina eterna, Te invochiamo*», Taret inclinò il capo, come

un uccellino dallo sguardo brillante. «Nessun contrasto con *quel* giuramento... Eilantha.»

Sentendo il suo nome segreto, Tiriki sbiancò. Quello che la vecchia donna aveva pronunciato era lo stesso giuramento che la zia e la madre di Tiriki avevano prestato per se stesse e a nome dei loro figli prima della sua nascita. «Ma... come...?» La voce non volle obbedirle. Lei era venuta nella nuova terra per preservare la grande magia di Atlantide, ma qui si trattava di qualcosa di molto più profondo: su Ahtarrath quello di Ni-Terat era stato un culto minore, onorato, certo, ma non particolarmente importante, eppure, era chiaro che Taret accoglieva Tiriki non come Guardiana della Luce, ma come sacerdotessa della Gran Madre, come se quello fosse un ben più grande segno di distinzione. «*Come fai a sapere il mio nome?*»

Taret sorrise. «Misteri. Misteri. Lo stesso dappertutto. Ora tu mi credi? La Madre dà il benvenuto a te... e al tuo bambino...»

Tiriki barcollò e Damisa tese le braccia per sorreggerla, con un'espressione sorpresa in volto.

«Cosa?» Taret rise, piegando il capo di lato, come un vecchio uccello saggio. «Tu non lo sai?»

«Credevo fosse il mal di mare», sussurrò Tiriki, mentre la sua mente ritornava ai sintomi. Non l'aveva mai sospettato: nel dolore per i figli che aveva perso, aveva represso anche il ricordo di come si rivelava una gravidanza. Istintivamente, le sue mani si spostarono per proteggere il ventre che ora non era più vuoto, se quello che aveva detto la sapiente era vero, poi scosse il capo. «Come posso ancora portare in me un figlio, dopo tutto quello che abbiamo passato? Tutti i guaritori di Atlantide non sono riusciti a impedire che io perdessi i miei bambini!»

«Come mai vieni qui nell'Isola Nascosta?» Taret rise di nuovo. «*Lei* vuole te qui... te e tutta la tua discendenza!»

Tiriki si piegò in avanti, proteggendo il ventre e ricordando l'ultima notte in cui aveva giaciuto con Micail: il suo seme aveva dunque messo radici in quel momento di estasi? E, se così era, ciò che percepiva quando era certa che lui fosse ancora vivo era forse quella parte di lui che adesso viveva dentro di lei...?

Tiriki sbatté le palpebre e d'un tratto si ritrovò a singhiozzare tra le braccia di Damisa, senza sapere se quelle lacrime fossero di gioia o di dolore.

La notizia della gravidanza di Tiriki si propagò con la velocità di un incendio e fu un raggio di speranza in una situazione che sembrava disperata,

nonostante la benevola accoglienza degli abitanti delle paludi. La prima cosa di cui avevano bisogno gli atlantidei erano delle abitazioni e, nei giorni che seguirono, Tiriki non fu l'unica a ritrovarsi a fare dei lavori per i quali non aveva la minima preparazione. Anche se già non fossero stati mortalmente esasperati di vivere a bordo di una nave, il *Serpente Cremisi* non sarebbe potuto comunque servire da rifugio, perché era la nave ad avere bisogno di protezione, mentre erano in corso le riparazioni.

Ai suoi tempi, Chedan aveva diretto la costruzione di più di un Tempio, e non tutti erano stati fatti di pietra, ma la sua esperienza era limitata alle esigenze esoteriche dello spazio sacro e all'estetica del progetto. Anche se conosceva la magia tramite cui si potevano spostare le pietre con il canto, senza un numero sufficiente di bassi e baritoni addestrati per formare almeno un coro di cantori non c'era molto che potessero fare. E il taglio delle pietre era la specialità riservata alla corporazione degli scalpellini e nessuno dei suoi membri era finito a bordo del *Serpente Cremisi.*

Il popolo delle paludi costruiva con il legno, un'arte della quale la casta sacerdotale non sapeva nulla. Ma nelle comunità più rurali dei Regni del Mare, dov'era cresciuta la maggior parte dei marinai, se non addirittura tutti, si viveva in capanne che non erano poi molto diverse da quelle del luogo. Inoltre, per la costruzione delle navi erano necessarie le capacità di un carpentiere e Reidel, figlio di un costruttore, aveva appreso parecchio di quell'arte.

Ecco che ancora una volta il nostro baldo capitano assume il comando, borbottò Damisa tra sé. Doveva ammettere che stava facendo un buon lavoro: in men che non si dica aveva messo i marinai all'opera con le costruzioni, ma la fanciulla si chiedeva come l'avrebbero presa. I marinai, di Ahtarrath o di qualunque altro posto, potevano anche non aver nulla da ridire, ma gli uomini di mare di Alkonath erano una casta privilegiata. Damisa era vissuta vicino al Grande Porto e ricordava fin troppo bene come disprezzavano il lavoro di chi era a terra.

Fermandosi al limitare del bosco con le braccia cariche di rami di salice, udì voci concitate e girò attorno ai cespugli di biancospino per vedere che cosa stesse accadendo.

«Non solleverò un altro tronco e ti sfido a dirmi una sola ragione per cui dovrei farlo!» Dal forte accento di Alkonath, Damisa riconobbe il marinaio Aven, che sfidava Chedan con un cipiglio feroce e i pugni pronti.

«Vi servirà un tetto sotto cui dormire, no? Direi che questa è una ragione

più che sufficiente.» Il tono di Chedan era perfettamente calmo.

E cosa si può ribattere? si chiese Damisa, sollevando il cappuccio per ripararsi; il cielo azzurro che li aveva salutati quel mattino era già scomparso dietro nuvole grigie che sembravano sul punto di dissolversi in pioggia.

«Le nostre tende sono sufficienti!» replicò Aven. «Se tutti tornassimo a lavorare sul *Serpente Cremisi*...» - l'alkoniano aveva abbassato i pugni e il suo tono si era fatto più tranquillo - «in una settimana potremmo andarcene da questa maledetta acqua stagnante! Questo non è un posto per gente come noi, sant'uomo! Andiamocene in qualche terra civilizzata.»

«Vi ho detto che questo luogo è il nostro destino», ribatté Chedan con voce severa. «Intendi discutere la saggezza della casta sacerdotale?»

«Non io!» rispose Aven con una smorfia ironica. «Tutto quello che so del destino è che io non sono un estirpatore di alberi! E poi, accidenti a te, non sono nemmeno un vostro schiavo.»

«Molto bene, allora, brav'uomo, se il tuo destino è così diverso, non dobbiamo assolutamente trattenerti qui», rispose Chedan tranquillo. «Possiamo dunque stare certi che non avanzerai pretese su una parte del *nostro* cibo e delle *nostre* bevande?»

«Cosa?» L'atteggiamento di Aven si fece di nuovo minaccioso, e Damisa decise che era troppo. Lasciò cadere la bracciata di rami e si mise a correre verso la riva.

Come aveva sperato, il capitano era vicino alla nave e stava piallando un pezzo di legno per sostituire una tavola del fasciame che era stata sfondata da una roccia sommersa. La giornata era fredda, ma il lavoro lo riscaldava tanto che era nudo fino alla cintola. Ad Ahtarrath sarebbe stato assolutamente normale, ma qui il freddo costringeva la maggior parte dei profughi a coprirsi con tutti gli indumenti che possedevano. Vedere il suo corpo muscoloso e abbronzato che si piegava nel movimento fluido della pialla che livellava il legno fu... una sorpresa.

Non ebbe il tempo di analizzare la propria reazione, perché al rumore dei suoi passi veloci Reidel si era voltato con espressione allarmata.

«Cosa c'è? Sei... no, vedo che non sei ferita. Cos'è successo?»

«Cosa *sta* per succedere! Aven è vicino all'ammutinamento! Dice che dovremmo lavorare alla nave invece che...»

«Maledetto stupido!» Una luce pericolosa si accese negli occhi di Reidel. Afferrò la tunica e si avviò così in fretta che Damisa dovette mettersi a correre per seguirlo.

Raggiunsero la radura in pochi istanti. A quanto pareva, Aven si limitava ancora alle minacce e agli insulti, però nell'aria c'era una carica di energia che non le piacque. Chedan era immobile come un pilastro di pietra, ma i capelli erano elettrici e le sue pupille si erano dilatate per la concentrazione della forza interiore. L'aria si stava surriscaldando. Tutti lo avvertivano, soprattutto Averi, e, sebbene cercasse di apparire imperturbabile, il sudore aveva cominciato a imperlargli la fronte e le spalle.

«Oh, finalmente», gracchiò in tono di sfida, «una brezza calda. Il vento mandato dagli Dei conferma quello che ti ho detto!» Con impudenza impensabile, tese le mani verso Chedan, ma i polsini della sua tunica presero fuoco, e le ritrasse ansimando.

«Maestro, ti prego!» gridò Damisa. «È solo un uomo ignorante...»

«No, non fermarti.» La voce di Reidel fu come uno schiocco di frusta.

«Ma, capitano», piagnucolò Aven come un bambino, «questo non è un lavoro per degli onesti marinai! Lasciami ritornare alla nave. Mi farò venire le vesciche alle mani per te, solo andiamocene da queste paludi e torniamo al posto a cui apparteniamo!»

«Oh, e quale sarebbe?» domandò Reidel a voce bassa.

«Torniamo ad Al... a...» La voce gli mancò.

«In effetti», commentò Reidel annuendo, «è proprio dove saresti ora, se non fosse per maestro Chedan... ad Alkonath, o ad Ahtarrath... in fondo al mare!»

Anche le ultime tracce di sfida scomparvero dall'atteggiamento del marinaio e Damisa trasse un lungo respiro di sollievo.

«È vero, hai ragione», esclamò Aven disperato, «ma *perché qui?*»

Reidel scoccò un'occhiata a Chedan, che sembrava perfettamente rilassato, anche se nella sua voce si avvertiva lo sforzo.

«L'errore è mio», disse il mago, «perché, benché questo sia il paradiso che gli Dei ci hanno concesso, a volte io dimentico che non tutti quelli che sono tra noi hanno pronunciato i voti, dei servitori della Luce. Perché hanno salvato *noi*, quando tanti altri sono morti? Proprio perché noi potessimo arrivare qui. Anche se tu non lo vedi, qui c'è tanto potere da trasformare questo luogo in un faro per tutto il mondo. E, in questa vita e nell'altra, io sono vincolato a fare tutto ciò che è in mio potere perché ciò avvenga. Non vuoi almeno ammettere che anche tu sei stato portato qui per uno scopo, e darci il tuo aiuto?»

Aven abbassò lo sguardo, imbronciato come un bambino. Chedan sbadigliò e dichiarò di avere intenzione di andare a dissetarsi alla Sorgente

Bianca, mentre Reidel, con le braccia sui fianchi, scuoteva la testa.

«Maestro Chedan è troppo buono», commentò. «Quando questa comunità sarà al sicuro, potrai andare dove vorrai, Aven, ma fino a quel giorno lavoreremo tutti insieme... e tu obbedirai a maestro Chedan come obbediresti a un principe di sangue reale!»

Dopo quell'episodio non vi furono più rivolte e nemmeno brontolii di malumore. Una settimana di duro lavoro li portò tutti sotto una specie di rifugio, una costruzione semplice, sul modello di quelle degli abitanti del villaggio, con mura fatte di pali di legno conficcati nel terreno e di rami intrecciati, e i tetti ricoperti da fasci d'erba. Rivestire i muri con il fango per renderli impermeabili al vento e all'acqua avrebbe richiesto più tempo, ma almeno così avevano un riparo dalla pioggia.

Alyssa era stata finalmente fatta scendere dalla nave per dividere una grande capanna rotonda con Liala e Malaera, le sacerdotesse Azzurre. Poco lontano, c'era una piccola nicchia nella quale era stata sistemata la cassa con la Pietra Omphalos avvolta nei drappi di seta. Lì accanto erano state erette altre due capanne, piccole, ma private, una per Tiriki e l'altra per Chedan. Intorno a queste, sorgevano altre tre abitazioni, molto più grandi: in una abitavano le quattro accolite, nella seconda la saji Metia con le sue sorelle e nella terza Kalaran, con il sacerdote biancovestito Rendano. Reidel e l'equipaggio, il mercante Jarata e i pochi cittadini ahtarrani sopravvissuti si erano costruiti dei ripari vicino al luogo in cui era ormeggiata la nave.

Erano sulla buona strada per diventare una comunità; tuttavia, pur essendo il risultato del loro lavoro sufficiente a mantenerli all'asciutto, non era certo quello che avrebbero chiamato «casa» secondo gli standard atlantidei, e nemmeno «calore». Accucciata accanto a un fuoco di torba nella sua capanna piena di spifferi, Tiriti rabbrividiva, tirava su con il naso e si chiedeva se stesse avendo una premonizione di disastro o se era semplicemente il principio di un raffreddore. Lanciò un'occhiata implorante all'immagine della Madre che aveva sistemato in una piccola alcova di pietra, ma nella luce tremolante del fuoco sembrava che anche la Dea rabbrividisse. L'indolenzimento e la sensazione di prurito al seno confermavano la misteriosa diagnosi di Taret, ma che speranze aveva di portare a termine una gravidanza in quel luogo desolato? I profughi erano forse sopravvissuti all'inabissamento di Atlantide e al viaggio solo per venire sconfitti dal clima di quella nuova terra?

Anche tenendo conto di eventuali esagerazioni, quel che Damisa aveva raccontato dello scontro tra Chedan e Aven le procurava una sgradevole sensazione allo stomaco che nulla aveva a che fare con le nausee della gravidanza (che stavano finalmente diminuendo). Il fatto che lei, a differenza della sua accolita, capisse che Aven non aveva sfidato semplicemente l'autorità del mago, ma quella di tutta la casta sacerdotale, peggiorava le cose. Chedan apparteneva al Vecchio Tempio, e non aveva altra scelta che difendere la sua casta.

«Non lo fa per la sua gloria personale», aveva rammentato a Damisa. «Quel che fa, lo fa per te e per me. E non abbiamo modo di sapere come sarebbe finito lo scontro senza la tua interferenza.»

La ragazza aveva accettato il rimprovero e se n'era andata, ma la storia continuava a perseguitare Tiriki, una presenza palpabile come una ciotola di latte rancido in quella capanna piena di spifferi. Lei non metteva in dubbio i poteri del mago, ma non riusciva ad accettare l'idea che Chedan, che conosceva come uomo gentile e ragionevole, avrebbe davvero ridotto in cenere un marinaio alkoniano. Ringraziava quindi gli Dei e le Dee che Reidel avesse posto fine allo scontro, anche se il problema era stato solo messo a tacere, e non risolto.

E il problema non era Aven; lui era stato solo il primo a esprimere ad alta voce ciò che lei aveva già sentito mormorare da altri quando pensavano che nessuno li stesse ascoltando.

«Micail, Micail, ma perché abbiamo voluto fare questo tentativo? Sarebbe stato meglio condividere il fato del nostro popolo... ora non ci sarebbe più dolore, ma solo pace.»

Tu conosci il perché, le rispose la voce del suo spirito. *Hai giurato fedeltà alla Luce e sei legata alla profezia.*

Un'improvvisa folata di vento le mandò il fumo negli occhi e, quando smise di tossire, stava lacrimando abbondantemente.

«Oh, accidenti alla profezia!» Con un gesto rabbioso scostò la pelle di daino che chiudeva la sua capanna e uscì. L'aria fresca, con il suo dolce profumo di erbe, le ricordò il giardino di sua madre, e Galara, che avrebbe dovuto essere al suo fianco. Scacciò le lacrime e solo in quel momento si rese conto che le nuvole erano scomparse e il sole brillava alto e fulgido sopra di lei. Alzò le braccia e, con esultanza, cantò l'antichissimo inno del saluto:

Tu rechi la luce del giorno, o Stella d'Oriente,

destati, gioia e dispensatrice di Luce!

Abbassò lentamente le braccia, socchiudendo gli occhi e abbandonandosi a quella luminosità benigna che splendeva su ogni terra. In che mese erano? La luna si era mostrata piena, e le Oscure Sorelle si affievolivano dall'Equinozio. *Anche in queste colline brumose l'estate dovrebbe essere già cominciata da un po'...* Le tornò alla mente la teoria di Chedan sul rallentare delle stagioni.

Figli del Sole, ci ha chiamati Taret... Ma certo! Gli atlantidei non amano rintanarsi al buio! Non c'è da stupirsi se tutto sembra così triste e cupo! Devo allontanarmi da qui.

Consapevole di poter essere osservata, si avviò in fretta tra gli alberi. Senza un'idea precisa della direzione da prendere, i suoi passi la portarono su un sentiero e dopo pochi istanti fu sola, lontana dalla vista e dalle voci del villaggio.

Istintivamente, scelse la strada che portava in alto e il sentiero scomparve: neppure le tracce di un coniglio o le orme di un cervo segnavano la salita, ma la sensazione di doversi allontanare dall'accampamento e dalle paludi per rispondere al sussurro della brezza e al richiamo squillante del sole era fortissima. Da quando erano arrivati si domandava che cosa ci fosse in cima al Tor e dunque non fu sorpresa quando si rese conto che era là che i suoi passi la stavano portando, anche se la sterpaglia la costringeva spesso a tornare indietro per trovare un altro passaggio. Per parecchio tempo non fece che girare attorno al Tor, ripercorrendo i propri passi.

Cominciò a sudare e così si tolse il mantello, guardandosi intorno. Era salita oltre la linea degli alberi e la vegetazione adesso era composta per lo più di cespugli e felci, in mezzo a cui splendeva l'erba illuminata dal sole, brillante, più verde di quanto mai avesse visto. Di nuovo, i suoi occhi si riempirono di lacrime, ma questa volta erano lacrime di gioia. *Sciocca! Credevi davvero che non potesse esserci bellezza in questa nuova terra?*

Un ultimo sforzo la portò sulla cima... una distesa ovale dolcemente arrotondata coperta dalla stessa rigogliosa erba verde. E già da quel primo istante, seppur accecata dalla splendente luce del sole, si accorse della sua presenza, come una specie di luminosità differente.

I suoi occhi si abituarono in fretta. Da quel punto alto sopra la foresta che inghirlandava il Tor, anche le paludi sottostanti le mostrarono la loro bellezza, perché le vaste distese di verdi viticci si venavano improvvisamente di azzurro quando il sole si rifletteva nell'acqua.

Splendido, disse tra sé, ma subito il sospiro di apprezzamento lasciò il posto a una fitta di nostalgia. Ad Ahtarrath lei e Micail avevano spesso salutato il giorno dalla cima della Montagna Stellata, dove la luce purissima del sole che splendeva sul mare cristallino metteva in evidenza, con una chiarezza da togliere il fiato, ogni particolare della campagna, brillando sulle migliaia di tetti, decorati. Qui, anche nei giorni senza nubi, la vista si perdeva nell'ombra brumosa di colline ondulate sullo sfondo di un mare straniero.

Ad Ahtarrath lei aveva sempre saputo chi era e dove si trovava; qui ogni certezza era sparita e ciò che vedeva nel paesaggio ingannevolmente velato davanti a lei era solo... possibilità.

Si voltò lentamente, osservando come la lunga catena a sud e le più alte colline a nord riparassero il terreno nel mezzo. A est la nebbia stava trasformandosi in bruma marrone, ma Tiriki se ne accorse appena. Di fronte a lei, sulla sommità del Tor, c'era un cerchio di pietre erette.

In confronto alle massicce costruzioni di Atlantide non faceva una grande impressione; in primo luogo la forma di quelle pietre era ancora quella data loro dagli Dei della terra, e la più alta arrivava appena al petto. Ma il semplice fatto che in quel luogo potesse esistere una costruzione del genere la costrinse a rivedere il suo giudizio sulle capacità, o forse la forza di volontà, di coloro che l'avevano eretta.

La vera domanda è: perché? Raddrizzò la schiena, respirando a fondo e ricordando che anche lei possedeva dei poteri. Vicino al centro del cerchio di pietre scorse un'area annerita e i resti di un fuoco. Percorse da est a ovest il perimetro del cerchio ed entrò da un punto leggermente più largo sul lato orientale. Fin dal primo passo capì di avere avuto ragione a proposito dell'energia di quel luogo, e più avanzava verso il centro e più forte diventava la sua percezione della forza che emanava dalla terra, tanto che quando giunse al centro del cerchio solo il suo addestramento le permise di restare in piedi.

Chiuse gli occhi e lasciò che i suoi sensi si immergessero nel terreno ancorandola al suolo e percepì il turbinio delle correnti di energia che si irradiavano in ogni direzione, più potenti verso sud-ovest e nord-est. Ma più forte di tutto era la percezione della vitalità che si sprigionava dalla terra sotto di lei, fluendo attraverso il suo corpo finché le sue braccia si alzarono spontaneamente e si tesero verso l'alto, facendo di lei un conduttore vivente tra terra e cielo.

Tiriki aveva pensato di usare quegli istanti per avanzare i suoi diritti su

quella nuova terra, e invece si trovò a doversi arrendere.

«*Sono qui... sono qui!*» esclamò. «*Cosa volete che faccia?*»

Acuta come il vento, radiosa come il sole, salda come la terra sotto di lei, giunse la risposta.

«Vivi, ama... ridi... e sappi che sei la benvenuta, qui...»

Tiriki spalancò gli occhi esterrefatta, perché quella non era la voce del suo spirito, la udiva con le orecchie. Per un istante pensò furente che qualcuno l'avesse seguita fin lassù dall'accampamento, ma la donna davanti a lei, vestita di luce e tela di ragno, non l'aveva mai vista in vita sua.

Notando le membra snelle e la massa di capelli neri, pensò che si trattasse di un'abitante delle paludi... ma c'era qualcosa nella linea delle guance e della fronte, e ancor più nel modo in cui la luce obliqua giocava attorno alla sua figura, che rivelava senza ombra di dubbio che non si trattava di un essere del mondo mortale.

In un moto di istintiva reverenza, Tiriki chinò il capo.

«È un bel gesto», disse la donna con un sorriso divertito eppure dolce, «ma io non sono uno dei vostri Dei. Io sono... ciò che sono.»

«Tu sei...» Il cuore le batteva tanto forte che non riusciva a parlare. Nel Tempio chiamavano quegli esseri *devas,* ma qui le parve più naturale riecheggiare le parole di Taret... «Tu sei una dei Luminosi...?»

Gli strani occhi della donna si allargarono e parve che la sua figura si alzasse un po' da terra. «Così dicono alcuni», concesse, senza abbandonare quell'espressione vagamente divertita.

«Ma come debbo chiamarti?» Seguì un breve silenzio e Tiriki sentì un formicolio, come se una mano delicata le avesse sfiorato l'anima.

«Se il nome ha per te tanta importanza, puoi chiamarmi... la Regina.» Si portò una mano ai capelli e Tiriki vide che la fronte della dama era cinta da una coroncina di bianchi boccioli di biancospino. «Sì», aggiunse con voce ridente, «così sarò sicura che mi rispetterai!»

«Senza dubbio alcuno!» esclamò Tiriki inginocchiandosi; quella donna poteva anche essere uno spirito, ma aveva la statura del popolo delle paludi e le pareva scortese guardarla dall'alto in basso. «Ma cosa devo offrirti?»

«Un'offerta?» La Regina si accigliò e Tiriki avvertì di nuovo il lieve tocco sulla sua anima. «Credi che io sia uno dei vostri... mercanti... da richiedere un compenso per i doni che porto? Tu hai già offerto te stessa a questa terra», proseguì in tono più dolce, «che altro potrei volere da te? Cosa desideri *tu*?»

Tiriki sentì di arrossire. «La tua benedizione...» disse portando una mano sul ventre. Di certo la miglior protezione che poteva trovare era il favore di chi aveva potere in quel luogo. «Chiedo la tua benedizione per il mio bambino.»

«Ce l'hai...» fu la risposta, dolce come la fragranza dei fiori. «E ti prometto anche che, finché resterà fedele a questi luoghi sacri, la tua discendenza non si esaurirà mai.»

«A questa collina?»

«Il Tor è solo il sembiante esteriore, come il tuo ventre è il rifugio del tuo bimbo. Col tempo imparerai a conoscere i Misteri che racchiude: la Sorgente Rossa e quella Bianca, e la Grotta di Cristallo.»

Tiriki spalancò gli occhi. «E come imparerò queste cose?»

La Regina inarcò un sopracciglio nero. «Tu hai conosciuto la sapiente; lei ti insegnerà. Tu sei stata una servitrice del sole, ma ora imparerai anche i segreti della luna. Tu... e le tue figlie... e coloro che verranno dopo...»

Sorrise e la luminosità attorno a lei si intensificò, finché Tiriki non vide altro che luce.

8

I giorni divennero settimane, ma Tiriki non arrivava a Belsairath. Micail si era sempre ritenuto il più forte, ma stava cominciando a rendersi conto che, a dispetto dell'apparente fragilità, era stato lo spirito luminoso di lei a sostenere il suo. Di giorno partecipava ai riti e prendeva parte alle riunioni con la speranza di venire a sapere qualcosa di lei o di persuadere gli alkoniani a inviare una squadra di ricerca, anche se non aveva la minima idea di dover poter trovare gli altri profughi. Ogni notte in sogno ripercorreva le scomparse strade di Ahtarra, cercando Tiriki, mentre nei negozi, nelle case, nei templi, le luci si spegnevano.

C'erano momenti in cui gli pareva così vicina che credeva di toccarla... e allora si svegliava e si rendeva conto che non si avvicinava mai perché era andata via per sempre.

Le giornate erano quasi altrettanto deprimenti; l'esistenza stessa di Belsairath dimostrava che gli atlantidei erano effettivamente in grado di sopravvivere e persino di prosperare in una nuova terra, ma chissà perché il gran numero di edifici in costruzione, con le loro grandiose imitazioni di un'architettura scomparsa, non facevano che contribuire al pessimo umore del principe.

Tjalan avrebbe voluto che Micail andasse ad abitare nella sua villa, ma l'amico si era opposto con fermezza: Belsairath era rumorosa e tutt'altro che salubre, e la casa del principe si trovava proprio in centro, invece lui aveva *bisogno* di poter vedere il porto.

«Tiriki potrebbe arrivare. Se mi trovassi dove non posso vedere la sua nave, allora...» Scosse il capo. «Potrebbe andarsene. Alcune delle navi che arrivano qui non si fermano. No, ho bisogno di stare là.»

Da quel momento, Micail venne esentato dalle sedute del Consiglio alla villa di Tjalan. Naturalmente lui fu ben contento di perdersi le interminabili e dotte discussioni sulle influenze astrali e sui flussi di energia della terra. Certo non era difficile godere della regolare tentazione dei cibi più raffinati, insaporiti con le spezie o marinati con il raf ni'iri, ma Micail avrebbe preferito più solitudine. A quanto pareva c'era sempre un soldato nelle vicinanze a proteggerlo, un Azzurro o qualche altro guaritore a prendersi cura di lui, Jiritaren o addirittura Bennurajos che venivano a fargli visita, e gli offrivano liquori forti e un flusso ininterrotto di storielle e diversioni.

Micail aveva stoicamente tollerato quel trattamento speciale e le infinite interruzioni alla sua pace perché dentro di sé sapeva di essere vicino alla follia... Forse le più difficili da sopportare erano le visite corroboranti di Tjalan, che non perdeva occasione per ripetere di essere disposto a fornirgli *qualunque cosa* potesse fare breccia nella sua apatia, persino di provvedere lui stesso a scegliere e portargli delle donne per il suo trastullo.

Il cugino Naranshada era venuto un paio di volte, ma Micail non era mai riuscito a decidere se le sue visite erano fonte di conforto o di dolore. Quando erano entrambi giovani sacerdoti, lui e Ansha erano stati molto amici, ma poi Ansha si era buttato anima e corpo negli studi ingegneristici che erano la sua passione e le loro strade si erano allontanate. Ora l'unica cosa che avevano in comune era la loro perdita, perché nel caos della fuga da Ahtarrath, la moglie e il figlio di Ansha erano annegati. Lo *Smeraldo Reale*, mentre cercava superstiti, lo aveva trovato aggrappato a un tronco quasi impazzito dal dolore.

C'erano momenti in cui Micail invidiava il cugino, che poteva accantonare il tormento della vana attesa di notizie e continuare la propria vita; ma poi scorgeva il tacito dolore negli occhi di Ansha e si rendeva conto che una speranza, seppur minima, era meglio della certezza della disperazione. Se lui avesse visto Tiriki annegare in mare, non sarebbe sopravvissuto.

Un pomeriggio sul tardi Ardral arrivò inaspettatamente a fare visita a

Micail, portando in dono una brocca di vino di miele dalle cantine di Forrelaro e un piatto di succulento maiale arrosto che arrivava direttamente dal cuoco personale di Tjalan. La giornata era calda, anche se non assolata, così trascinarono un tavolino e un paio di panche vicino al balcone aperto e resero giustizia al pasto.

Qualche tempo dopo, sedata la fame, cominciarono a parlare dei piani per il nuovo Tempio.

«Dovresti presenziare a qualche riunione, ragazzo mio. Haladris e Mahadalku sono una coppia formidabile e tu sei l'unico sacerdote con il rango necessario a tenergli testa», disse Ardral serio. «Se lasciamo fare a loro, il nuovo Tempio riprodurrà fedelmente tutte le pecche di quello vecchio.»

«Non è un po' presto per cominciare a preoccuparsi di chi comanderà il nuovo Tempio? Dopotutto, senza Tiriti e Chedan non possiamo prendere decisioni...»

«E in quale vita si uniranno al dibattito?» La risposta secca di Ardral sconvolse Micail. «Ah, mi spiace ragazzo», riprese l'adepto con più gentilezza, «ma sei andato incontro a ogni nave, legno e barchetta che è entrata in questa cala da quando siamo qui e per tre intere lune non c'è stato alcun segno o notizia. Arriva un momento in cui...»

«Lo so! Lo so!» replicò Micail scuotendo il capo. «È stupido da parte mia e anche segno di testardaggine. Tuttavia... com'è possibile che siamo tutti qui? Non posso crederlo, sarebbe uno scherzo troppo crudele. Non voglio credere che la mia amata... che siano scomparsi *tutti*, tutti i migliori di noi, lasciando vivi solo un manipolo di oscuri sacerdoti, un mucchio di altezzosi nobili, una marmaglia di scribi e chela e fin troppi soldati! E di questi, la maggior parte sono poco più che bambini!»

«Ascolta, Micail» - il tono di Ardral era dolce, quasi consolatorio - «non è sbagliato che tu continui a sperare. Ho sentito spesso Reio-ta dire che tu e Tiriki eravate un'anima sola... e questo genere di cose lui le capiva. Se tu sei convinto che lei sia viva, allora lo credo anch'io. Ma ricorda: tutto sarà com'è predestinato. Forse il tuo lavoro e quello di Tiriki, che per tanto tempo sono andati in parallelo, devono seguire per un po' due strade separate.» L'adepto si interruppe, misurando le parole. «E quando si tratta di fondare un Tempio degno di questo nome, rifletti su questo: non è grazie ai nostri talenti o al nostro numero che verremo giudicati. Per preservare tutte le vie della Luce basta un solo spirito giusto.»

«Così ho sentito dire», ribatté Micail, «ma per preservare i talenti dei sacerdoti ce ne servono di più e resta il fatto che dei Dodici Prescelti ne ab-

biamo salvati solo quattro. *Quattro!*»

Ardral annuì. «Ne vuoi ancora?» chiese e, con un sospiro, Micail lasciò che gli riempisse la coppa. Ancora una volta il liquore invecchiato nelle botti di legno dell'Antica Terra gli accarezzò il palato, lasciando un sapore delicato e polveroso.

«Sì, ci siamo lasciati molto alle spalle», mormorò Ardral. «Certo io non so di preciso che cosa tu ti aspettassi...»

«Cosa mi aspettassi?» C'era una punta di isteria nella risata di Micail. «Non me lo ricordo neppure più! Anche se ho l'impressione che Rajasta descrivesse... qualcosa di più primitivo di questo», terminò con un gesto del braccio in direzione degli edifici malconci di Belsairath.

«Una terra selvaggia sarebbe meglio», convenne Ardral tagliando un'altra fetta di arrosto. «I popoli primitivi sono generalmente desiderosi di imparare.»

I quattro sopravvissuti dei Dodici Prescelti si trovavano spesso a dipendere solo dalle proprie risorse. Gli accoliti non alloggiavano neppure insieme, ma vivevano in posti diversi a Belsairath e nei dintorni. La villa della principessa Chaithala, spaziosa e ben riscaldata, era diventata ben presto il luogo di ritrovo preferito di tutti i giovani atlantidei. Gli accoliti naturalmente avrebbero dovuto occupare il loro tempo con la meditazione e lo studio, tuttavia c'erano pochi sacerdoti anziani che avrebbero potuto farsi carico dei giovani, e questi erano proprio i sacerdoti più impegnati in dispute e studi personali. Il tempo si strascinava e benché Micail non avesse formalmente rinunciato alla sua responsabilità di occuparsi del loro addestramento, sembrava che non avesse mai voglia di cominciare. Elara, che al principio aveva sperato di essere assegnata a Micail come accolita una volta raggiunta la nuova terra, cominciò a pensare che forse se la sarebbero cavata meglio senza di lui. Durante il viaggio da Beleri'in a Belsairath aveva visto abbastanza per domandarsi se Micail fosse in grado di gestire anche solo la propria vita, per non parlare delle loro.

«È un peccato, davvero», disse a Lirini, figlia secondogenita del grande cantore Ocathrel, che aveva sedici anni ed era la più vicina a lei per età, «mi sarebbe piaciuto imparare da lui. Quando il mio signore è se stesso, è un uomo affascinante.»

«Affascinante! Secondo me è il più bello di tutti i sacerdoti! Pensi che si risposerà mai?»

Elara sollevò un sopracciglio: a quanto pareva, Lirini non piangeva af-

fatto la morte del suo promesso, che non era sfuggito al cataclisma... ma, pensandoci bene, Elara dubitava che lei stessa sarebbe stata inconsolabile se Lanath non fosse sopravvissuto. In quel momento stava subendo una sconfitta pesante nella partita di Piume che stava giocando con Vialmar, ma non era un fatto raro. Lanath sembrava più basso e rotondetto del solito, chino a fissare pensoso le pedine sulla scacchiera, mentre Vialmar, alto e dinoccolato, con i capelli neri scomposti, tamburellava impaziente con le dita sul bracciolo della sedia.

«Direi che è prematuro parlare di certe cose», la rimproverò Elara, anche se lei stessa si era chiesta che cosa sarebbe successo se Tiriki non fosse apparsa. Ma Lirini non aveva il diritto di fare pettegolezzi, era solo una chela e persino più trascurata dal suo maestro Haladris di quanto non lo fossero gli accoliti da Micail.

Sentendo dei passi e delle grida, Elara si lanciò al salvataggio della sua tazza di tè, mentre il principe Baradel passava di corsa, inseguito dalla principessa Cyrena, a cui aveva rubato lo scialle che ora sventolava sopra la testa come un trofeo di guerra. La principessa, che aveva nove anni, era l'unica sopravvissuta della famiglia reale di Tarisseda e tendeva a nascondere il suo dolore facendo la prepotente con il suo promesso, di due anni più giovane.

«Che piccola peste», disse Lirini sbuffando. «Crede già di essere principe a tutti gli effetti. Ma ha due sorelle e un fratellino minore, e poi c'è Galara, della vostra isola, che è due volte cugina del principe Micail. Mi sembra che ci siano fin troppi reali, qui, e ben poco da governare.»

«E ci sono ancor più sacerdoti e sacerdotesse», aggiunse Elara sospirando, «e nessun Tempio in cui possono servire.»

«C'è Tirnul...» le ricordò Lirini.

«È vero», disse Elara corrugando la fronte al ricordo della donna robusta e determinata che aveva conosciuto poco dopo il suo arrivo. «Io sono un'iniziata di Ni-Terat... be', una novizia», si corresse arrossendo. «A casa ero apprendista di Liala...» Esitò, ricordando con rimpianto la sacerdotessa Azzurra, perché Liala, anche se severa, era sempre stata gentile con lei. «La Madre le sorrida. Ma Timul non ti sembra... un po' soverchiante?»

Lirini scrollò le spalle. «Non le interessano gli uomini, ma ha una pazienza infinita per le donne. Ha eretto una specie di cappelletta e molte donne della città ci vanno.»

«Forse dovrei farle visita», disse Elara pensierosa. *Potrebbe essere una buona idea allargare le mie possibilità, ma non, naturalmente, se per farlo*

devo abbandonare gli uomini... almeno non prima di averne trovato uno che valga la pena di abbandonare!

Trattenne un sorriso; Lanath, come suo futuro marito, non era ancora disponibile per lei. Di nuovo lanciò un'occhiata calcolatrice a Vialmar, che aveva appena vinto la partita di Piume e stava lanciando battute nel tentativo di convincere Karagon, un ragazzo tranquillo che era novizio dell'adepto Grigio Valadur, a giocare con lui. Uno dei due avrebbe potuto gradire un intermezzo amoroso con qualcuno meno serio di Cleta. Se era per quello, Karagon aveva già tentato di flirtare con Elara, anche se lei al momento non se n'era accorta. Sorrise: la vita poteva diventare molto interessante anche su quelle spiagge desolate.

Ci fu una certa agitazione alla porta e tutti si alzarono all'ingresso della principessa Chaithala.

«No, no, non interrompete i vostri passatempi a causa mia», concesse graziosamente la principessa. Con i panneggi del vestito verde che ondeggiavano dietro di lei, girò per la stanza, chiacchierando con i giovani. Elara notò che si era avvicinata prima a Cleta, poi a Lanath e Vialmar, e quindi non fu sorpresa quando la vide dirigersi verso di lei.

«Sospetto che il dovere stia per chiamarmi», disse rivolta a Lirini. «Sono stata contenta di aver potuto parlare un po' con te.» E prima che la novizia riuscisse a rispondere, Elara si allontanò per unirsi agli altri accoliti al seguito di Chaithala.

«Ho riflettuto sulla vostra situazione», disse la principessa, «e mi chiedevo se non potremmo invitare il principe Micail a unirsi a voi, per vedere se possiamo risolvere la questione della vostra inattività. Ma forse abbiamo bisogno di un pretesto. Che ne dite di una cena? Niente di formale, naturalmente, ma forse in questo modo gli sarebbe più facile riconoscere senza imbarazzo di aver trascurato il vostro addestramento...»

E in quell'addestramento è per caso compreso il dare alcune lezioni speciali ai tuoi figli? si chiese Elara. Tuttavia, assecondare le macchinazioni di Chaithala poteva essere un prezzo non troppo alto da pagare, se avesse portato alla ripresa di un adeguato regime di studi. Era bello stare seduti a giocare, chiacchierare e non far niente, ma Elara temeva che gli accoliti stessero diventando come le mele troppo mature, che cominciano a marcire dall'interno.

«Micail! Sono così contento che tu sia venuto! Hai un aspetto molto migliore dell'ultima volta che ti ho visto.»

Micail trasalì quando Tjalan gli mise un braccio abbronzato attorno alle spalle e le strinse. La sala dei ricevimenti della villa di Tjalan era affollata di sacerdoti e sacerdotesse, e la luce delle tante lampade sospese faceva balzare le loro ombre sulle pareti affrescate. Micail si lasciò accompagnare a una panca su cui sedevano Haladris e Mahadalku.

«Sei a conoscenza degli sforzi di Naranshada e Ardral per identificare il luogo ideale per il nostro nuovo Tempio», proseguì Tjalan. «Abbiamo indetto questa riunione perché si è finalmente dimostrato che da Beleri'in parte un flusso di energia che scorre attraverso tutta questa terra. Dico bene?» Il principe guardò Naranshada.

«Più che adatto ai nostri scopi», rispose Ansha con un sorriso. «La teoria di tali forze è ben conosciuta dalla maggior parte di noi, ma anche sulle isole più grandi siamo stati in grado di identificarne pochi esempi molto localizzati. Qui, a quanto sembra, le reti sono molto più estese e possono fornire una fonte di energia che possiamo usare. Ma... ci sono alcuni problemi che non avevamo previsto.»

Un mormorio percorse la sala.

«Nulla che non siamo in grado di gestire», proseguì Ansha, «ma dovremo ottenere una localizzazione molto più precisa, preferibilmente un sito dove si incontrino due linee principali.»

«Stai dicendo che un luogo del genere esiste?» Haladris, che già era uno degli uomini più alti nella stanza, si raddrizzò in tutta la sua statura, spalancando gli occhi.

«Forse», intervenne il principe Tjalan. «Un mercante di nome Heshoth è da poco arrivato a Belsairath con un piccolo gruppo di mercanti che commerciano in materie prime come granaglie e pelli. Questo Heshoth viene da una tribù chiamata gli Ai-Zir, che a quanto sembra domina la pianura che si estende al di là delle colline costiere a nord di qui. Al centro del loro territorio c'è un luogo sacro, che secondo Heshoth è un punto di confluenza di grandi energie. Loro lo chiamano 'incrocio delle vie degli Dei'.»

«Sei certo di aver capito bene?» chiese Mahadalku, una donna imponente, dalla corporatura robusta nonostante l'età.

«Ci si può fidare di lui?» volle sapere Metanor.

«I mercanti di qui lo considerano affidabile», rispose Tjalan. «E in più parla la nostra lingua. Il primo compito sarà tuo, nobile Guardiano...» disse il principe a Haladris. «Usa le tue capacità per determinare il potenziale del sito. La seconda componente è militare, e quella responsabilità, naturalmente, sarà mia. Manderò una pattuglia per esplorare il territorio; dobbia-

mo sapere se la popolazione è in numero sufficiente per fornirci la forza lavoro necessaria per portare a termine il nostro progetto.»

E per quale ragione dovrebbero volerlo fare? pensò Micail, ma Haladris e Mahadalku stavano annuendo e anche gli altri sembravano intenzionati a seguirli. Forse non avevano considerato che i nativi potevano non desiderare di diventare le fondamenta di un nuovo impero atlantideo, o forse non gliene importava. Ma se Atlantide era destinata a risorgere in quella terra ventosa, allora, pensò Micail, sarebbe risorta, a dispetto di tutto e di tutti.

Belsairath poteva essere una metropoli secondo gli standard locali, ma in realtà era più piccola del più piccolo distretto di Ahtarra, Alkona o addirittura Taris. Elara e Cleta non ebbero alcuna difficoltà a trovare il Tempio che Timul aveva costruito per la Gran Madre. In confronto alle colonne di marmo, alle mattonelle dorate e alle guglie che avevano adornato i templi nei Regni del Mare, quell'edificio basso con il tetto di paglia era tutt'altro che imponente, ma i pali di legno del porticato erano stati doverosamente arrotondati e imbiancati e sul frontone era dipinto in azzurro il sigillo della Dea.

«Sarebbe stato più logico costruirlo nelle colline dove si trovano le ville», disse Cleta e il suo viso rotondo si illuminò quando il sole fece capolino tra le nubi che avevano coperto il cielo per tutto il giorno. All'unisono, le due ragazze si voltarono come due fiori verso la luce, accogliendo con gratitudine il calore sulle palpebre chiuse.

«Probabilmente all'epoca non ce n'erano molte», mormorò Elara. «O Stella del Giorno! Quanto tempo. Sembra passata un'eternità dall'ultima volta che ho sentito il calore di Manoah...» Ma proprio mentre pronunciava quelle parole, avvertì la luminosità svanire e aprendo gli occhi vide le nuvole che si richiudevano. «Non avrei dovuto parlare, l'ho spaventato ed è andato via...» Sorrise e poi sospirò vedendo Cleta guardarla confusa. «Era uno *scherzo*, Cleta. Lascia perdere. Adesso che abbiamo trovato il posto, è meglio che entriamo.»

All'interno le attendevano molte sorprese. Aperta la porta, si trovarono in una lunga stanza con le pareti dipinte e tre porte interne. Da una di esse uscì una sacerdotessa Azzurra dal viso sereno e placido, che quando riconobbe le vesti bianche delle accolite sorrise.

«Lodreimi! Cosa ci fai qui?» esclamò Elara, che l'aveva a sua volta riconosciuta. A parte Timul e Marona, che Elara conosceva poco, la giovane alkoniana doveva essere l'unica iniziata atlantidea di Ni-Terat, o Caratra, in

tutta Belsairath. Elara aveva sempre voluto cercarla, ma nessuno era stato in grado di dirle dove abitasse.

«Servo la Dea...» L'usuale compostezza dell'alkoniana si stemperò in un altro sorriso. «Quando sono arrivata qui mi sentivo così sperduta... finché non ho conosciuto Timul non sapevo che cosa fare! Sono certa che anche tu trarrai vantaggio dalla sua saggezza. Aspettate qui, vado a chiamarla!»

Dall'interno giunse il suono ripetitivo di un canto o, meglio, di voci di fanciulle che imparavano un canto; da un'altra direzione, invece, proveniva il profumo di erbe mischiate a incenso; il rumore della strada fangosa e affollata all'esterno non era che un debole e lontano ronzio. Avvolta dalla pace del luogo, Elara sentì le lacrime dei ricordi pungerle gli occhi: il Tempio dei guaritori ad Ahatarra le infondeva la stessa sensazione.

Quando le si schiarì di nuovo la vista, di fronte a lei c'era l'arcisacerdotessa, una donna rotondetta, con i capelli ramati stretti in trecce avvolte attorno al capo, da cui si irradiava un'aura di autorità. «Elara, Cleta, speravo che sareste venute a trovarci; Lodreimi mi ha parlato molto di voi. Avete freddo? Venite in cucina: prenderemo un tè caldo e poi vi mostrerò cosa facciamo qui...»

La porta alla loro destra si apriva in un corridoio su cui si affacciavano altre porte: stanze da letto, le informò Timul, alcune usate dalle sacerdotesse e altre riservate alle donne che si fossero presentate al Tempio in cerca di un rifugio.

«Per alcune è dura qui», commentò l'arcisacerdotessa. «Nelle tribù locali le donne sono generalmente rispettate, ma quando vengono in città, non c'è la struttura del clan a proteggerle.»

«Date loro medicine?» chiese Cleta mentre entravano in cucina.

«Diamo loro tutto ciò che possiamo», rispose Timul un po' piccata. «Cibo, rifugio o cure, a seconda dei loro bisogni.»

«Era stabilito che sarei dovuta diventare un'erborista», disse Cleta, «ma non ho potuto iniziare l'addestramento.»

«Puoi cominciare qui quando vuoi. Sadhisebo sarebbe ben lieta di avere la tua assistenza», ripose Timul, indicando una donna con una veste color zafferano, che rimescolava un pentolone sul focolare.

«Una *saji*?» esclamò dubbiosa Cleta mentre la donna si alzava con un movimento fluido e aggraziato per rivolgere loro un caloroso saluto. Elara si irrigidì: aveva sentito troppe storie sulle donne saji che avevano servito nei templi dell'Ordine Grigio nei tempi andati. I Grigi studiavano la magia e la magia era un potere che si prestava a molti usi, non tutti approvati dai

Servitori della Luce. La sola vista di quella donna piccola, dalle ossa minute, le creava un disagio che non riusciva a identificare.

Timul sorrise. «Le credi meretrici del Tempio prive di cervello? Le arti dell'amore sono una delle strade verso il regno del divino, certo, ma Sadhisebo e sua sorella Saiyano sono anche molto competenti nell'arte delle erbe.»

«Erbe per liberarsi dei bambini?» chiese Cleta.

«Anche, se è necessario», rispose severa Timul, «insieme a quelle che invece aiutano a tenerlo al sicuro nel grembo. Devi capire che qui serviamo la vita e il bene superiore a volte richiede atti crudeli. Per salvare, a volte la Dea deve uccidere.»

«Questo lo so.» Elara chinò il capo sorridendo intimidita quando la saji mise le ciotole di tè sul tavolino davanti a loro. «Ancora prima di essere scelta tra i Dodici, sono stata consacrata a Ni-Terat. Ad Ahtarra ero la chela della sacerdotessa Liala nel Tempio degli Azzurri.»

«L'ho sentito dire ed è una delle ragioni per cui sei doppiamente la benvenuta, qui... ma questo Tempio non è dedicato a Ni-Terat, bensì a Caratra.»

Elara sollevò la testa sorpresa. «Ma... non sono la stessa cosa?»

«Tu sei la stessa bimba che è stata accolta in quel Tempio?» chiese sorridendo Timul.

«Ma certo», rispose Elara, poi scosse la testa. «Oh! Immagino che la risposta dovrebbe essere 'sì e no'. Ricordo di essere stata quella bambina, ma ora sono molto diversa...»

«E anche la Dea cambia.» I lineamenti severi dell'arcisacerdotessa si illuminarono mentre proseguiva dicendo: «Solo agli uomini si manifesta sempre come Ni-Terat, la Dea Velata, perché per gli uomini la sua più intima verità rimane un mistero. Ma nel Tempio quei misteri sono rivelati e dunque noi la chiamiamo sempre Caratra, la Nutrice».

«Ma mi era stato insegnato che Caratra è la figlia di Ni-Terat e Manoah...» intervenne Cleta. «Come può essere anche madre?»

Elara sollevò un sopracciglio. «Nel modo consueto, immagino! Come credi di essere venuta al mondo, *tu*?»

«So da dove vengono i bambini, grazie!» Cleta arrossì. «Sto *cercando* di capire la teologia.»

«Ma certo», intervenne Timul, trattenendo un sorriso. «Bevete il tè e io cercherò di spiegarvele; ma non sorprendetevi se vi accorgete che non è la storia che siete abituate a sentirvi raccontare. Quando viaggiamo, spesso

oltre che a terre nuove arriviamo anche a punti di vista nuovi. Ma nei tempi antichi la Regina della Terra era chiamata la Fenice, perché con il volgere del tempo scompare e si rinnova.»

«Come la statua a due facce nella grande piazza di Ahtarra?» domandò Cleta.

«Esatto...»

Elara sorrise. «Ma è la statua di Ni-Terat o di Banur?» Si interruppe e poi, vedendo che Cleta la guardava senza capire, proseguì: «Ma come, non hai mai sentito questo vecchio scherzo? Cleta, sei una cosa impossibile!»

«Ma qual è la risposta?» insistette la fanciulla.

Timul adesso sorrideva apertamente. «La risposta, bimba mia, è 'sì'. Questo è il Mistero: tutti gli Dei sono un unico Dio e tutte le Dee sono un'unica Dea e c'è un iniziatore. Di certo *questo* ve l'hanno insegnato anche nel Tempio della Luce...»

«Naturalmente!» rispose Elara. «Ma mi era sempre parso di capire che significasse che dobbiamo cercare ciò che esiste al di là delle forme e delle immagini.»

«L'essenza degli Dei è al di là della nostra comprensione, tranne che in quei momenti in cui il nostro spirito mette le ali...» Timul guardò prima l'una poi l'altra.

Elara chinò il capo, ricordando quel momento della sua infanzia in cui era in piedi a guardare il sole che sprofondava nel mare, sforzandosi di afferrare qualcosa che percepiva appena al di là della sua portata. E allora, nel momento di maggior splendore, la porta si era spalancata all'improvviso e per un istante aveva avuto la sensazione di essere una cosa sola con il cielo e con la terra. Anche Cleta annuì ed Elara si chiese quale ricordo le fosse venuto alla mente.

«Ma continuiamo a fare statue...» Cleta le riportò di nuovo al presente.

«Certo, perché noi dimoriamo in corpi mortali circondati da forme fisiche. La Mente Profonda parla un linguaggio fatto di simboli, non di parole. Nulla di quanto potremmo mai dire sulla Dea saprebbe comunicare come una bella immagine.»

«Questo però non risponde ancora alla mia domanda», insistette testarda Cleta.

«Ho divagato, vero? Perdonatemi», disse Timul scuotendo il capo. «Le donne qui sono le vere figlie della Dea ma, a parte Lodreimi, non hanno le conoscenze per discutere di teologia.»

«Caratra...» ripeté Elara, con un'occhiata allegra verso Cleta.

«È tutta una questione di livelli, vedete. Al livello più alto c'è l'Uno, autosufficiente, onnicomprensivo, non manifesto e senza sesso. Ma quando c'è solo Essere, non c'è azione.»

«Ed è per questo che parliamo di Dio e Dea», disse Cleta. «Fin qui ci sono. L'Uno diventa Due e i Due interagiscono per portare lo spirito nella manifestazione. La forza femminile risveglia il maschile, che la insemina e lei dà alla luce il mondo...»

«In ciascuna terra gli Dei sono diversi: ci sono popoli che hanno pochi Dei, mentre altri ne venerano una moltitudine. Nei Regni del Mare noi ne adoravamo quattro», proseguì Timul.

«Nar-Inabi, Signore del Mare e delle Stelle, al quale abbiamo rivolto le nostre preghiere perché ci accompagnasse attraverso la notte oscura quando Ahtarrath cadde», sussurrò Elara.

«E Manoah. Signore del Giorno, che onoriamo nel Tempio della Luce», aggiunse Cleta.

«Ma anche Banur dai Quattro Volti, che preserva e distrugge insieme, e Ni-Terat, che è la terra e l'Oscura Madre di ogni cosa», disse Elara.

«In Atlantide, tutto quello che vedevamo della terra erano isole e così Ni-Terat rimaneva velata.» Tinnii si chinò per sfiorare con reverenza la terra compressa ai suoi piedi. «Qui», proseguì raddrizzandosi, «è diverso. Anche questo luogo è un'isola, ma così grande che, se vi ci addentrate, potete viaggiare per giorni senza né vedere né udire il mare. E così noi ricordiamo un'altra storia: nel Tempio della Dea si dice che stia per giungere l'Era della Dea, ma questa non è una cosa di cui parlare con gli estranei, perché in troppi considererebbero una qualunque diminuzione della supremazia di Manoah come una ribellione contro la Luce stessa...»

«E questo cosa ha a che fare con il Tempio che i sacerdoti costruiranno?» chiese Cleta posando la ciotola del tè.

Il volto di Timul si scurì. «Molto poco, spero. La Dea non ha bisogno di un Tempio di pietra; è più giusto onorarla in un giardino o in un boschetto sacro. Il culto della Gran Madre è fiorito in questa terra molto tempo fa e tra i nativi ci sono ancora donne che possono a buon diritto essere chiamate sacerdotesse. La mia speranza è trovarle e costruire sulle basi di quell'antica devozione... Allora non avrà più importanza che cosa farà la casta sacerdotale.»

Elara abbassò lo sguardo sulla ciotola e bevve un altro sorso di tè. *E se si arrivasse a un serio conflitto di interessi, a chi andrà la mia fedeltà?* si chiese.

Ancora immersa nei suoi pensieri, seguì l'arcisacerdotessa attraverso la porta che conduceva alla cappella.

Il buio era assoluto, interrotto solo da una lampada che tremolava sull'altare. Quando i suoi occhi si adeguarono alle fitte ombre, Elara vide che le pareti erano affrescate con immagini che parevano muoversi in quella luce cangiante.

«I quattro poteri che veneriamo qui sono un po' differenti...» sussurrò Timul. «Guardate. „»

Sulla parete orientale la Dea era ritratta come una fanciulla che danzava tra i fiori. Quella meridionale ritraeva Caratra come Gran Madre, seduta su un trono con un bimbo ridente sulle ginocchia e circondata da tutti i frutti della terra. Su quella occidentale c'era la familiare raffigurazione di Ni-Terat, velata del grigio mistero, incoronata di stelle. Ma fu la parete nord che fece battere forte il cuore di Elara, perché lì la Dea era rappresentata con una spada in mano, e il suo volto era un teschio.

Elara chiuse gli occhi, incapace di sopportare quel sembiante implacabile.

«La Fanciulla, la Madre, e la Saggia sono i volti della Dea che tutte le donne conoscono», disse piano Timul. «Onoriamo Caratra come la fonte della vita ma noi, che siamo sacerdotesse, dobbiamo accettare e riverire entrambi i volti di Ni-Terat, perché è attraverso il Suo giudizio che moriremo per poter rinascere.»

È vero, pensò Elara senza aprire gli occhi. *Sento ancora la Dea che mi guarda.* Ma nell'istante stesso in cui quella consapevolezza si faceva strada in lei, sentì il potere che la circondava cambiare, farsi caldo, avvolgerla, come le braccia di sua madre.

«*Ora comprendi*», fu il pensiero non suo. «*Ma non temere, perché nella luce e nelle tenebre, io sono qui*.»

9

A coloro che avevano apprezzato gli afosi meriggi di un'estate ahtarrana, la luce della nuova terra pareva sempre più d'argento che dorata, proprio come a ogni vero atlantideo le più calde di quelle acque nordiche procuravano un brivido. Ma nessuno avrebbe potuto negare il cambiamento che aveva portato alle paludi una nuova vibrante vitalità. I profughi godevano di ogni istante di luce in più e se il cielo non avrebbe mai potuto raggiungere il turchese profondo dei cieli di Atlantide, nessun prato dell'Anti-

ca Terra avrebbe mai potuto competere con il verde brillante di quelle colline.

Per Tiriki quella crescita lussureggiante era un tutt'uno con la sua fertilità; come i biancospini fiorivano nelle macchie e le primule aprivano i loro petali splendenti sotto gli alberi, così il suo corpo si arrotondava e le sue guance acquistavano colore nel sole. Maturava con i frutti del bosco e il bimbo dentro di lei cresceva con un vigore sconosciuto nelle sue precedenti gravidanze e di questo lei rendeva grazie a Caratra, la Nutrice.

L'arrivo del figlio di Micail rinnovava la sua speranza e nuove speranze si accendevano anche negli accoliti. Il figlio di Tiriki divenne il loro legame con il futuro, il talismano della loro sopravvivenza. Trovavano ogni scusa per andare a farle visita e commentavano tra loro ogni più piccolo cambiamento: Iriel sprizzava gioia e si agitava, Elis coglieva ogni opportunità per cucinare e pulire per Tiriki e Damisa divenne la sua ombra pronta e sollecita, tranne quando era di cattivo umore. Tiriki accettava tutto di buon grado, anzi, sarebbe stata addirittura felice se certe notti non si fosse svegliata piangendo perché Micail, che avrebbe dovuto condividere con lei quella gioia, era perduto e lei sapeva che avrebbe partorito e allevato quel figlio da sola.

C'era un punto sul greto del fiume impetuoso dove lo stormire dei salici creava un angolo di pace, che era diventato il luogo di raduno degli anziani; il sole faceva capolino a tratti tra le fronde, illuminando i capelli grigi di Alyssa.

«Uno è perduto... uno è ritrovato... in molti percorrono il circolo sacro... dalle colline alla pianura... e i due saranno di nuovo uno...» La voce si spense nel silenzio e la veggente sorrise, lo sguardo perso nel nulla. Chedan la guardò, domandandosi se quella volta i suoi vaneggiamenti avrebbero avuto un qualche significato.

Con uno sforzo, il mago mantenne serena l'espressione del volto, mentre accennava a Liala di versare il tè nella tazza della veggente. I responsi degli oracoli, rammentò a se stesso, erano già abbastanza problematici quando venivano emessi in un ambiente appositamente predisposto, in risposta a domande specifiche. Ma, anche se nei mesi trascorsi dal loro arrivo la Pietra Omphalos, avvolta nella seta e chiusa nel suo riparo costruito accanto alla capanna in cui vivevano Alyssa e Liala, era rimasta tranquilla, la veggente aveva invece cominciato a entrare e uscire dallo stato di trance profetica senza alcun preavviso, come se il suo spirito non fosse stato sra-

dicato solo da Ahtarrath, ma anche dalla realtà di tutti i giorni.

Liala versò il tè da un bricco di coccio nelle quattro ciotole di legno di faggio e l'aroma di menta e limoncina si diffuse nell'aria.

«È proprio come stavo dicendo...» Tiriki si interruppe per prendere la sua tazza. «Non dobbiamo mai dimenticare che le nostre vite non appartengono solo a noi stessi: prima avevamo sempre le regole del Tempio a guidarci; ora sono i nostri stessi piedi che tracciano il sentiero e dobbiamo essere pronti a vederli inciampare di tanto in tanto.» Si interruppe di nuovo e Chedan capì che stava pensando a Malaera, l'anziana sacerdotessa Azzurra che la notte prima aveva cercato di impiccarsi. «Credo che Malaera non abbia smarrito del tutto la via», continuò poi, «anche se per un po' dovremo tenerla d'occhio. È confusa e afflitta... e chi tra noi non ha provato qualcosa del genere? E, in più, le dolgono le giunture e quindi quasi tutto le causa fastidio e dolore.»

«Non mi piace dirlo», mormorò Liala, «ma l'unico grosso fastidio è proprio lei. Tutti abbiamo perso familiari e amici! Lei deve proprio rimuginarci e piangerci su tutto il tempo?»

«Evidentemente sì», rispose tranquillo Chedan. «Forse sono gli Dei a spingerla, per rammentarci che non tutti riusciranno a dimenticare in fretta le speranze e le persone care perdute. Dicono che Malaera non abbia mai nascosto le proprie emozioni; chi siamo noi per pretendere che lo faccia ora?»

«Credo che la sua disperazione passerà», ripeté Tiriki. «Più di altri, forse, lei sembra capire che la nostra missione qui richiede da noi più della pura e semplice sopravvivenza...» Lanciò un'occhiata incerta ad Alyssa, ma la veggente sembrava intenta ad assaporare il gradevole profumo del suo tè. «Se dobbiamo creare il nuovo Tempio, dobbiamo farlo *presto*», continuò, «altrimenti in una generazione, due al massimo, i nostri figli saranno assorbiti dalla popolazione locale e il nostro scopo andrà perduto. Non sono diventata un oracolo, ma conosco abbastanza la storia per sapere che è già accaduto prima.»

Chedan annuì. «La prima generazione di sopravvissuti a un naufragio ricorda che i suoi antenati venivano da oltre l'oceano; un secolo dopo, i suoi discendenti spesso affermano che *l'oceano* è il loro antenato e gli presentano offerte.»

«Bah!» sbuffò Liala. «Il futuro mi preoccupa meno di quello che sta accadendo ora. Sono grata che molti di noi si siano salvati, ma vorrei che sacerdoti e sacerdotesse fossero in numero più equilibrato. Ci sei tu, e tutti

noi e Kalaran e tutte quelle ragazze: non credi che siamo un po' sbilanciati?»

«Quello che dici è vero.» Tiriki sembrava sorpresa. «Finora non l'avevo considerato un problema. L'energia stessa del Tor è così ben equilibrata...»

«Un solo picco che si erge», cantilenò Alyssa, con il viso per metà rivolto verso di loro, «una scintilla terrena che veglia su tre sorgenti e sei grotte e tanti, tanti cuori. Splendente, splendente, splendente, splendente.. che importa il buio?»

Il vento scosse per un attimo i rami dei salici, poi si calmò. Nessuno parlò. Il mago fissò la sua coppa, sfiorando con le dita le piccole conchiglie che ne adornavano il contorno. *Liala ha ragione ancora una volta. Tiriki ha semplicemente evitato di considerare il problema perché, se l'avesse fatto, sarebbe stata costretta a pensare a Micail. Lei e io possiamo fare le veci del sommo sacerdote e della somma sacerdotessa, ma noi due non saremo mai in grado di generare il tipo di energia che lei e Micail... o forse non è la sua preoccupazione, ma la mia, in fallo?*

Un suono secco appena percettibile attirò la sua attenzione: incorniciato tra le foglie dei salici, sospeso nell'aria color argento, c'era un falco... La passione per i falchi tra i casati nobili era stata grande, ma Chedan non vi aveva mai fatto particolarmente caso: ora invece sembrava che sapesse sempre quando c'era un falco o un gufo nelle vicinanze. Forse era una promessa, un memento di quello che c'era al di là.

Liala stava di nuovo parlando. «Se le nostre sacerdotesse devono avere un compagno e perpetuare la tradizione, forse ci troveremo a dover reclutare dei sacerdoti tra gli altri. Per esempio, Reidel... io credo abbia del potenziale...»

«Soprattutto con Damisa!» Alyssa, tornata di colpo normale, scoppiò in una risata sgradevole. «Avete visto come la guarda?»

«E come lei *non* guarda lui?» intervenne in fretta Tiriki. «Sono d'accordo che prima o poi dovremo fare qualcosa, ma...»

«Io sono una sacerdotessa della Madre, non una dei tuoi adepti: noi Azzurri cerchiamo di celebrare il corpo, non di trascenderlo!» Liala sorrise. «Non mi piacciono molto i marinai, ma sto diventando molto meno schizzinosa... Ho persino cominciato a guardare gli uomini del popolo delle paludi.»

Chedan la fissò, rendendosi conto all'improvviso che sotto quell'abito azzurro si celava il corpo di una donna. C'era stato un tempo in cui quel commento non l'avrebbe sorpreso: era stata la lotta per la sopravvivenza a

distrarlo o semplicemente stava diventando vecchio?

«Comprendo ciò che dici», riprese Tiriki, «e sono d'accordo, ma gli accoppiamenti tra caste o culture diverse possono essere rischiosi.»

«Non possono essere poi così diverse», ribatté Liala. «Taret è una sacerdotessa della Gran Madre, proprio come noi.»

«Non sembra che abbiano grandi cerimoniali», intervenne Chedan. «Questa gente vive senza pesare sulla terra e sono in pace da parecchio tempo. Coloro che gli Dei hanno soddisfatto, spesso non sembrano volere altro», concluse.

«Non porre la domanda sbagliata», intervenne Alyssa e i suoi occhi erano opachi e spenti.

Chedan si voltò, chiedendosi in quale recesso della mente stesse vagando in quel momento.

«Voi costruite canali per le gocce di pioggia, ma non fate provviste per il mare» continuò Alyssa. «Qui ci sono forze a cui bisogna rivolgersi, ci sono nomi da imparare. E l'altra forza, quella che voi affermate di servire e preservare? *Che ne è della Pietra Omphalos?*»

Nel silenzio attonito giunse il grido di un falco, che sfrecciava nell'aria verso una preda invisibile.

Chedan fece una smorfia: era stato il peggiore degli errori ritenere inutile la sacerdotessa Grigia: forse stava perdendo il controllo sul suo potere, ma anche nella pazzia Alyssa era in grado di rammentare a tutti le verità che ignoravano a loro rischio e pericolo.

Mentre le notti si allungavano e diventavano più fredde, vennero terminati gli ultimi ripari e, benché le abitazioni fossero tutt'altro che grandiose, almeno non erano più umide e piene di spifferi. Si era persino dato inizio con entusiasmo alla costruzione di una capanna comune per le riunioni, ma in quella pioggia gelida si poteva lavorare ben poco. A volte pareva che quella foschia gelata non dovesse sollevarsi mai più, ma le provviste raccolte in estate fornivano una riserva di cibo sufficiente, anche se non molto varia.

Alla vigilia del Solstizio d'Inverno, con una nuova tempesta in arrivo dal mare, Tiriki era nella sua capanna e stava infilandosi un'altra tunica per proteggersi dal freddo quando udì un grido provenire dall'esterno. «Damisa, cosa c'è? È successo qualcosa?» gridò.

«Qualcosa di meraviglioso!» fu la risposta.

Tiriki si avvolse un altro scialle attorno alle spalle, poi si accostò alla

soglia e sciolse i lacci della pelle che chiudeva l'ingresso.

«Oh, guarda!» sussurrò Damisa e Tiriki trattenne il fiato.

Soffiava un vento teso e i rami scuri degli alberi gettavano una rete frastagliata verso le nubi color carbone e grigio perla attraversate dalla più incredibile combinazione di striature color lavanda, rosa e rosa pallido.

Tiriki aveva visto quella miscellanea di colori nel giardino di sua madre, ma solo in quella terra nuova e strana i cieli erano pieni di una simile magnificenza che toglieva il fiato... «Ali di tempesta», mormorò a mezza voce, «ali di meraviglia.»

Il bagliore rosso fuoco del cielo divenne sempre più cupo, finché anche le nuvole si fecero lingue scarlatte e per un attimo Tiriki pensò di dovere assistere di nuovo alle fiammate finali di Ahtarrath che si innalzavano dal mare. Si accostò a Damisa, la cui pelle chiara sembrava aver preso in prestito una nuova luminosità dal sole morente.

Il sole non fa che cedere il comando al signore Nar-Inabi, Creatore del Mare e delle Stelle della Notte, si disse Tiriki, recitando il catechismo che aveva imparato da bambina, *e, pur se in inverno è Banur il Distruttore a prendere per un poco il trono, il Dio dai Quattro Volti è anche il Conservatore e il suo regno invernale prepara la strada per il miracolo di Ni-Terat, l'Oscura Madre di ogni cosa, che porta Caratra la Nutrice, così per sempre.*

Ancora rabbrividendo, ma stranamente confortata, Tiriki si avvolse meglio nello scialle e guardò i colori del tramonto che si scurivano finché non rimase che una pallida traccia color porpora. L'ultimo vessillo della luce divenne una lama di incandescente colore arancione, che si trasformò in cremisi, si attenuò e infine scomparve.

«Il signore del Giorno ha distolto il suo volto dalla terra», annunciò Tiriki al gruppo che si era radunato attorno a lei. «Avete spento tutti i focolari?» A casa, alla vigilia del Solstizio d'Inverno, tutti i fuochi venivano spenti a mezzogiorno; qui, tuttavia, era prevalso il buonsenso e Chedan aveva sentenziato che la tradizione in realtà proibiva le fiamme nei focolari solo durante la cerimonia.

Gli atlantidei si agitarono, a disagio. Quella notte sarebbe stata la più scura e la più fredda di quelle che avevano conosciuto e nemmeno Chedan Arados aveva mai svernato in quelle isole settentrionali. E, quel che era peggio, le nuvole impedivano loro di vedere le stelle. Neppure la messaggera di Manoah, la luna, sarebbe apparsa; solo la stella di Caratra, che brillava opaca all'orizzonte, portava la speranza che la vita e la luce sarebbero

rimaste nel mondo.

Il rituale del Solstizio d'Inverno che stavano per celebrare non era mai sembrato tanto necessario come ora. In quell'ambiente desolato era difficile avere fede nelle antiche certezze e, benché tradizione e ragione dicessero a Tiriki che, pur non vedendole, le costellazioni non cessavano mai di brillare, uno sconosciuto spirito atavico si era destato, sussurrando che se le sue preghiere avessero fallito quella notte non avrebbe mai avuto fine.

Al centro del cerchio di pietre sulla sommità del Tor, Chedan stava facendo i suoi preparativi per il rituale del Solstizio. Sin da quando erano arrivati, tutti i membri della casta sacerdotale avevano naturalmente mantenuto le discipline giornaliere della meditazione e del saluto; ma, in tutto quel tempo, era la prima volta che tentavano una vera Opera.

Fin dal mattino lui e Kalaran avevano lavorato per approntare un piccolo altare quadrato e consacrarlo con acqua e olio, poi avevano raccolto la legna per il fuoco sacro. Durante tutti i preparativi, Chedan era stato turbato da ricordi che distraevano la sua concentrazione.

Con la schiena indolenzita rivolta a est, il mago indossò la maschera dai larghi occhi di Nar-Inabi e intonò l'Antifona, udito solo dai suoi accoliti e dagli Dei. Nello stesso istante dalle pendici più basse salì la musica sacra di tamburi e flauti, mentre sacerdoti e sacerdotesse cominciavano a salire il sentiero da poco tracciato nel bosco. Molte voci si levarono, fondendosi nell'oscurità.

Il cielo è freddo, l'anno è vecchio,
mentre la Ruota gira.
La Terra un tempo fiorente è spoglia,
e la Ruota gira.

Tiriki fu la prima a entrare nello spazio consacrato, con il copricapo dorato del suo ufficio che le scintillava sulla fronte; ancora più impressionante era il rigonfiamento del ventre per l'approssimarsi della fine della gravidanza. Quella gravidanza, come sapeva Chedan, aveva aumentato i suoi poteri, ma nelle sue condizioni sarebbe stato pericoloso permetterle di assumere il ruolo di sacerdotessa nella cerimonia.

Chedan fissò lo sguardo sulla donna che entrò dopo di lei, Liala, con la maschera brizzolata di Ni-Terat, e sorrise: Liala era una sacerdotessa esperta, solida e affidabile e lui confidava che sarebbe stata in grado di reg-

gere un influsso erratico di energia.

I sogni nutriamo presso correnti gelate,
mentre la Ruota gira.
Una minuscola scintilla sfida l'Oscurità...
E la Ruota gira.

Per quella cerimonia, come richiedeva la tradizione, tutti indossavano i semplici paramenti del Tempio della Luce ma, a dire la verità, neppure un lembo di quel tessuto bianco luccicante si intravedeva sotto i pesanti mantelli necessari in quel clima.

Chedan sorrise di nuovo sotto la maschera. *Dovremo inventarci nuovi paramenti, se vogliamo mantenere il nostro splendore rituale*, pensò.

Con uno sforzo, si costrinse a concentrarsi di nuovo e a unire la propria voce al canto...

Scende l'Oscurità, ma il plenilunio chiama,
e la Ruota gira.
Fossa la notte stellata garantirci gioia...
finché la Ruota gira.

Con l'ultima parola, i cantori, i flauti e i tamburi tacquero. Passò un istante.

«Chi giunge qua al fermarsi dell'anno?» cantò Chedan. «Dove domina Banur, il Re dai Quattro Volti? Perché indugiate, mentre il mondo sprofonda nell'oscurità?»

«Figli della Luce noi siamo», rispose il coro. «Le ombre non temiamo. Sorgiamo per costruire fari che doneranno luce a tutti!»

«Eppure, in questo regno di lune gelate», cantò la voce calda di Liala, «al di là della saggezza e della fede, quale potere vi può sostenere?»

«Il potere della Vita! Il cerchio dell'Amore...»

«Venite, dunque», intonarono insieme Liala e Chedan, «fate entrare questo calore nei vostri cuori...»

«Padre Luce, ritorna nel mondo!» cantarono tutte le voci.

Si udirono un fruscio di abiti e fin troppi scricchiolii di giunture quando i celebranti assunsero la posizione di meditazione. Il terreno era molto freddo, certo, ma non troppo umido... almeno non al principio.

«Ora scende la notte più lunga», intonò Chedan. «Ora Banur stringe tut-

ta la terra nella sua morsa...» Si interruppe, cercando di calcolare quanto tempo restava prima che i nodi celesti intersecassero il punto settentrionale dell'ellisse. Aveva faticato non poco a identificare l'istante preciso in cui il sole nascosto sarebbe passato dal regno della Capra Marina a quello del Portatore d'Acqua.

«Fin dai più antichi giorni del Tempio abbiamo celebrato questo momento, prima che il sole ricominci a crescere. Siamo qui dunque non solo per riconsacrare noi stessi alla grande Opera, ma anche per affermare che i nostri poteri sono *degni* di allearsi con quelli che governano tutto ciò che esiste.

«Il fuoco è la manifestazione terrena di quella Luce e per questo lo onoriamo, coscienti come sempre che il Simbolo non è nulla, ma la Realtà da cui è nato quel Simbolo è tutto. Questa notte alleiamo le nostre energie con quelle della terra per invocare i cieli. Siete pronti a unire i vostri poteri, affinché la Luce possa rinascere?»

Un mormorio di assenso si levò dal circolo.

«Allontanaci dall'irreale», intonò Chedan, «nel Reale...»

«Allontanaci dall'oscurità», cantò Liala, «nella Luce...»

«Allontanaci dalla paura della morte», cantarono gli accoliti in un flebile coro, «portaci alla conoscenza dell'Eternità...»

Sorgete, campioni della Luce!
Destatevi, vivete nella sfera mortale,
e, come la luna, riflettete Manoah
nel Suo splendore sempre vicino...

Chedan non vide i celebranti che si prendevano per mano, ma avvertì un cambiamento nella pressione quando il cerchio si chiuse. Liala era in piedi dall'altra parte dell'altare, con le mani tese e le palme rivolte in fuori. Chedan assunse la stessa posizione e i primi sprazzi di potere lampeggiarono tra loro.

Insieme, formarono la prima delle sillabe sacre, sollevando il potere dalla terra su cui si trovavano fino alla base della spina dorsale. Chedan tenne la nota mentre Liala prendeva fiato, poi esalò il respiro, mentre lei prendeva la nota e così via, per tutto il cerchio, finché la nota non fu un unico suono ininterrotto.

Chedan prese un altro respiro e lasciò che il potere risalisse al suo ventre e cominciò la Seconda Parola. Quando tutto il cerchio si fu inserito, il po-

tere informe che saliva dal suo addome gli procurò un'erezione ma, nell'istante stesso in cui se ne rese conto, stava già rifocalizzando l'energia... Di solito non era così difficile, però; aveva la fronte bagnata di sudore.

Il cerchio passò senza interruzioni alla Terza Parola, ma Chedan non riuscì a trattenere gli spasmi causati dalle fiamme che gli divoravano il plesso solare, implosioni di energia che lampeggiavano lungo ogni nervo. Quando i tremiti cessarono, vide che Liala si era trasformata in una figura dorata e risplendente attraversata da lampi color topazio. Ma l'energia della sacerdotessa stava vacillando e, quando la sua difficoltà si riverberò dentro di lui, Chedan lottò contro il panico.

Ma era troppo tardi per avere dei ripensamenti; preso un profondo respiro, Chedan intonò di nuovo la Terza Parola, questa volta dirigendone la piena forza verso la figura con la maschera di Ni-Terat. Le membra della donna tremarono, mentre una cascata di strisce azzurre e viola tremolò attorno a lei come spire di un serpente, poi, con una scossa percepibile, la barriera cedette. Il cerchio ansimò e vacillò sotto l'improvvisa ondata di energia.

Tremando di sollievo, Chedan modulò le risonanze residue nella nota più alta che trasportava la Quarta Parola... i cuori si aprirono e vennero sommersi da ondate d'amore. Con la Quinta Parola si alzò un vento di energia, un suono di bellezza così intensa da diventare insopportabile. Era la liberazione, per passare al punto del potere nel terzo occhio.

La Sesta Parola, che riecheggiò e si riverberò in onde di suono visibile, risolse il conflitto di percezione e illusione. Nemmeno Chedan era in grado di dire se l'aura di tutti gli altri si era fatta più luminosa o se era la sua visione che era cambiata, ma riusciva a vedere chiaramente ogni membro del cerchio... e non solo i loro lineamenti fisici. Sapeva che stava scrutando l'essenza stessa dei loro spiriti. Uno sguardo a Liala rivelò la sua dedizione e il suo orgoglio, e il bisogno di amore che bruciava nella sua anima; ma tutto venne sommerso da un fluire di energia più grande, un pilastro di luce che si inarcava dalla terra al cielo.

A poco a poco si stabilizzò e Chedan cominciò ad attingere energia, facendola scorrere dalle spalle alle mani.

All'improvviso dal mucchietto di legna sull'altare si levò una pallida spira di fumo.

Linee dorate scintillarono nella legna e poi le fiamme si levarono. Il profumo dolce degli oli si diffuse nell'aria.

«Benedetta la Luce!» cantò il coro. «Benedetta la Luce alla nostra alba

interiore, che mostra la via del risveglio, del calore. Benedetta la Luce che vive in ogni cuore pulsante. Benedetta la Luce di cui ognuno e tutti siamo fatti.»

Le fiamme balzarono più alte, incorniciando i volti degli adoratori che avevano cominciato a danzare attorno a esse seguendo il corso del sole, e illuminando i contorni slabbrati dell'antico cerchio di pietre. Chedan fece un passo indietro, mentre il potere eterno della terra si gonfiava, trasformandosi in un flusso costante di energia che si irradiava dall'altare, scacciando la nebbia che avvolgeva il Tor.

Il mago fece un gesto e i celebranti si staccarono e levarono le braccia al cielo. «Venite, figli della Luce, campioni della Luce», cantò. «Intingete le vostre torce terrene nel fuoco dello spirito. Portate la nuova luce al focolare e alla casa!»

A uno a uno, i celebranti si avvicinarono all'altare, accesero le torce nel fuoco sacro e poi proseguirono attorno al cerchio per iniziare il ritorno verso il villaggio. Chedan osservò con sguardo stanco la fila di torce che si allontanava ondeggiando, formando una ghirlanda di luce sul sentiero. I cantori proseguirono.

Una scintilla per far splendere il fuoco del sole
e visioni di fiamma riempiono il nostro sguardo,
ma l'Amore sopporta; noi conosciamo le sue vie,
mentre la Ruota gira.

Negli anni a venire, rifletté il mago, le cose sarebbero dovute cambiare. C'era stata un'insolita rozzezza in quell'energia e anche se tutto alla fine si era risolto per il meglio, quella stranezza lo turbava. Che spiegazione poteva esserci? *Aveva ragione mio zio Ardral?* si chiese con una fitta di nostalgia. *Siamo forse all'alba di una nuova era?*

La Madre riposa, ma presto si desterà.
Per raccogliere le erbe, per cuocere il pane.
Per trarre nuova vita dal grembo della Terra,
e la Ruota gira.

Chedan aggrottò la fronte, poi sorrise: quel vecchio canto sembrava più che appropriato. *Ma infine, i semi del futuro si trovano sempre nel passato. Il padre non è morto se sopravvive la sua saggezza...*

«Stai bene? Vuoi che ti presti il mio mantello? Hai bisogno di appoggiarti a me per scendere?» Le parole di Damisa erano gentili ma, sotto sotto, Tiriki colse una nota di esasperazione mista alla preoccupazione.

Scosse il capo: era già stato abbastanza imbarazzante caracollare come un cavallo azzoppato durante la danza rituale! Tra poco qualcuno si sarebbe offerto di portarla in giro su una portantina...

«Mia signora?» insistette Damisa. «Vuoi...»

«Sto bene!» scattò Tiriki.

«Sono sicura che sia così!» Anche il tono della ragazza si era fatto secco. «Stavo solo cercando di essere d'aiuto!»

Tiriki sospirò. Stava cominciando a stancarsi degli sbalzi d'umore di Damisa, che passava dalla distrazione alla preoccupata sollecitudine, ma sapeva che il dispendio di energia causato dal rituale appena concluso spesso lasciava con i nervi a fior di pelle. Fece un profondo respiro e l'aria gelida le mozzò il fiato.

«Ti ringrazio», rispose poi cortesemente. «Scenderò tra poco e ci incontreremo giù. Tu vai pure: la festa promessa da Reidel e dai suoi marinai dovrebbe essere pronta!» Sollevò la torcia, e la fiamma si innalzò vivida, alimentata dal vento che si era alzato appena terminata la cerimonia.

«Oh, Reidel!» Damisa gettò indietro la testa. «Immagino che i marinai abbiano dovuto imparare ad arrangiarsi quando sono in mare, ma nella loro cucina non ho trovato nulla per cui valga la pena di affrettarsi!»

«Forse no», ribatté fredda Tiriki, «ma sono sicura che hai fame, per cui sbrigati.»

Damisa parve sconcertata e offesa, ma non tanto da non prendere in parola la sacerdotessa; si allontanò lungo il sentiero e Tiriki, con un sospiro, la seguì con molta più cautela. Almeno nella discesa aveva la torcia a illuminarle la strada.

Nel passo successivo appoggiò male il piede, finendo in un piccolo avvallamento del terreno roccioso: le si mozzò il respiro e un crampo le contrasse il ventre e allora si fermò, appoggiandosi al bastone e ricordando tutte le altre gravidanze che non era riuscita a portare a termine. A quel pensiero venne colta da un brivido di paura, dal terrore di aver fatto del male al bambino...

Poco lontano, un masso spuntava dal terreno e per un istante pensò di sedersi, ma l'istinto le disse di continuare a muoversi. *Non può essere una cosa così grave*, si rassicurò. *Appena mi sarò scaldata, il dolore passerà.*

Facendo un altro profondo respiro, si rimise in cammino. Dal basso sentiva arrivare risate allegre e un paio di voci giungevano da sopra, ma al momento era sola. I cespugli ai lati del sentiero si fecero più fitti; tra poco sarebbe stata in mezzo agli alberi. *Per fortuna... direi che sta per piovere*, pensò, sentendo il tocco dell'umidità sul viso.

Di nuovo, nuvole spesse oscurarono le stelle e la nebbiolina umida creò un velo di cristalli sulla rozza trama del suo scialle. Cercò di accelerare il passo, ma l'indolenzimento alla schiena era diventato un dolore sordo e pulsante.

L'impercettibile condensa della nebbiolina si trasformò in pioggia, che ben presto divenne scrosciante. Le gocce che passavano attraverso il fogliame fecero sibilare la torcia, bagnandole i vestiti e rendendo scivoloso il sentiero. Avrebbe dovuto muoversi con maggiore cautela, per evitare di cadere. *Se solo non avessi mandato via Damisa*, pensò. *Adesso accetterei volentieri un po' di aiuto...*

Sospirò e si costrinse a respirare profondamente, e per un po' la respirazione regolare l'aiutò a sopportare il dolore. Poi urtò un'altra pietra smossa e perse l'equilibrio, la torcia le sfuggì di mano e cadde a terra. Nello stesso momento sentì un fiotto caldo tra le cosce e il suo ventre si contrasse con più violenza.

Il bambino! pensò, in preda al panico. *Sta nascendo il bambino... adesso...* Avrebbe dovuto essere più prudente, così vicina al termine; con quel freddo era stata una pazzia arrampicarsi su per la collina per il rituale.

Tese un braccio per recuperare la torcia caduta, che brillava ancora debolmente, ma prima che le dita potessero afferrarla, questa si spense. Tiriki non riuscì a trattenere un'imprecazione; senza la luce, seppure debole, della torcia, l'oscurità attorno a lei era impenetrabile.

«Liala!» ansimò perché, se anche in quella terra non c'era una Casa di Caratra, la sacerdotessa Azzurra aveva promesso di assisterla nel travaglio. «Qualcuno mi aiuti!»

Fece un altro respiro, battendo i denti, e cercò di riacquistare il controllo. Aveva tempo: i racconti che aveva sentito sul parto dicevano che il primo figlio ci metteva sempre parecchie ore. Quel pensiero non le diede una grande consolazione. Rabbrividendo, si sollevò faticosamente carponi, chiedendosi se sarebbe riuscita a rimettersi in piedi e, nel caso ce l'avesse fatta, se sarebbe stato saggio camminare. *Strisciare è meglio*, si disse, *almeno così riesco a sentire il sentiero con le mani.* Ma era un modo di procedere molto doloroso e dopo pochi passi avrebbe solo voluto raggomito-

larsi e gemere per il dolore.

Ma si costrinse ad andare avanti. «Bimbo mio! Io... io voglio vederti *vivo*!» Stranamente, quella determinazione la fece sentire molto più calda. *Andrà tutto bene... e poi se le cose dovessero mettersi male, Chedan e Liala mi troveranno scendendo dalla collina.*

La rigorosa disciplina del Tempio le aveva dato la certezza di essere in grado di sopportare tutto quello che l'attendeva, ma non si era mai resa conto prima di allora di quanto dipendesse dall'esercito di servitori sempre presente ad Ahtarrath. Nel mondo dello spirito era in grado di affrontare qualunque pericolo, ma questa era una sfida della carne e inaspettatamente si trovava sola, debole e in preda al dolore.

E, quel che era peggio, quando si trovò di fronte a un tronco bagnato nel bel mezzo di quello che avrebbe dovuto essere il sentiero, si rese conto di essersi persa.

Aggrappandosi all'albero, si mise in piedi. «Ehi!» gridò, ma il vento le tolse il fiato. Le parve di sentire qualcuno che urlava più in alto sulla collina: stavano cercando lei? Di certo qualcuno doveva ormai aver notato che mancava. Cercò di chiamare ancora, ma le sue grida erano attutite dal tambureggiare della pioggia sospinta dal vento.

Questo bambino era un miracolo; le Potenze che mi hanno mandato questa gioia non possono permettere che venga distrutto... non in questo modo insensato! Si rimise carponi, respirando lentamente, sopraffatta da un'altra contrazione.

Io sono una Guardiana, disse quella parte della sua mente che riusciva ancora a ragionare, *devo essere in grado di chiamare qualcuno, anche se il mio corpo è intrappolato qui... La Signora! La Regina! Lei mi ha dato la sua benedizione!* Ma quando fece appello alle proprie forze per lanciare il richiamo, un'altra fitta le fece perdere la concentrazione, costringendola a tornare nel proprio corpo.

Alla fine non poté fare altro che approfittare dei momenti tra una contrazione e l'altra per continuare a trascinarsi penosamente giù dalla collina.

«Alzati.»

La consapevolezza animale del dolore nella quale si era ritirata la mente di Tiriki udì il comando senza comprenderlo. In stato di semincoscienza, aveva continuato a strisciare. Ora piccole mani le avevano afferrato le braccia con forza sorprendente e la stavano mettendo in piedi.

«Ecco fatto... puoi camminare. Ti mostrerò la strada.»

«*Chi sei?*» gemette Tiriki, mentre una calda ondata di energia fluiva nel suo corpo attraverso quelle mani piccole e forti.

«Concentrati sui tuoi piedi!» fu la secca risposta, ma Tiriki si fermò scossa da un'altra contrazione.

«Bene», disse il soccorritore. «Adesso respira dentro il dolore.» Era una voce di donna e, dalla dimensione delle mani, probabilmente si trattava di una delle abitanti della palude.

Forse, pensò Tiriki confusa, qualcuno che era salito fino al Tor per assistere all'accensione del fuoco del Solstizio... Non aveva idea di dove stessero andando in quella desolazione di rami che sferzavano l'aria e di pioggia battente, né da quanto tempo si trovassero in mezzo alla foresta. Ma poi la sua misteriosa compagna la condusse in una radura al di là degli alberi. Tiriki sentì il terreno pianeggiante sotto i piedi e odore di fumo di legna e percepì, più che vedere, la sagoma di un'abitazione.

Allora la sua guida chiamò, una serie di note liquide che sembravano il trillo di un uccello ma erano in realtà parole.

Una tenda di pelle si aprì e comparve una luce tremolante. Le mani della sconosciuta la lasciarono andare e Tiriki cadde tra le braccia di Taret.

Misericordiosamente, le ore che seguirono restarono sempre confuse nella sua memoria, ma inframmezzate da momenti di dolore accecante a cui si mischiava la consapevolezza del calore degli occhi saggi e luminosi di Taret e il conforto delle sue mani. In seguito, anche il viso di Liala comparve davanti a lei, ma Tiriki sapeva che era la forza di Taret a sostenerla.

Con l'intensificarsi delle doglie, perse coscienza del mondo circostante: le sembrava di essere tornata nel suo letto nel palazzo di Ahtarra, stretta fra le braccia di Micail. Sapeva che poteva solo essere un sogno dentro un sogno, perché, secondo la tradizione del Tempio, nessun uomo, nemmeno il padre del bambino, sarebbe stato ammesso nella stanza del parto e neppure avrebbe saputo se madre e figlio erano sopravvissuti fino a quando la moglie stessa non fosse stata in grado di portargli il bambino dalla Casa di Caratra.

Ma forse nell'Aldilà le regole erano differenti, perché di certo Micail era lì accanto a lei e le mormorava parole di incoraggiamento. Poi ricordava di essere stata sollevata, e che il seno e il ventre morbido di un'altra donna le sostenevano la schiena, mentre mani forti le piegavano le gambe e gliele allargavano.

«Ancora una spinta...» Le parole venivano da Taret o da Micail? «Trai

forza dalla terra... Grida! Urla! Spingi il bambino nel mondo!»

Ma certo! Doveva fare appello al potere della terra. Per un attimo Tiriki riprese completamente il controllo: ricordò come le forze del Tor fossero fluite dentro di lei e a esse attinse di nuovo, finché ebbe la sensazione di essere lei stessa la terra. Con un urlo che parve riecheggiare in ogni luogo, spinse il bimbo nel mondo dell'umanità.

La pelle della porta si spalancò, creando un triangolo luminoso contro l'oscurità.

La sua coscienza, che si stava risvegliando pian piano, riconobbe il cielo pallido di un'alba invernale dalle mille sfumature perlacee. Tiriki si rese conto con sorpresa di essere sì debole, ma che i dolori erano scomparsi; al contrario, la sensazione dominante era di radiosa contentezza e quando si rese conto che tra le sue braccia c'era una minuscola vita, ne capì il perché.

Stupefatta, esaminò la curva liscia della testa, incorniciata da un ciuffo di capelli rossi, e quando il piccolo si mosse scorse i minuscoli lineamenti contratti nel sonno come il bocciolo di una rosa.

Un'ombra entrò nel suo campo visivo e Tiriki, alzando gli occhi, vide il sorriso di Liala. «È sano?» sussurrò.

«È *perfetta*», rispose la voce di Taret dall'altra parte del giaciglio. Non un figlio maschio, dunque, che avrebbe potuto ereditare i poteri di Micail... ammesso che quei poteri significassero qualcosa in quella nuova terra. Una figlia, quindi, che avrebbe ereditato... cosa? Incapace di dare voce alle domande che le affollavano la mente, si voltò verso Taret.

«Figlia del luogo sacro», annunciò allegra la sapiente. «Lei sarà sacerdotessa qui, un giorno.»

Tiriki annuì, ed ebbe la sensazione che tutti i pezzi sparsi della sua anima riprendessero il loro posto... ma la configurazione era diversa: c'era una parte che la univa alla piccola che teneva tra le braccia e un'altra che toccava la terra su cui giaceva, e anche qualcos'altro che non era in grado di definire. Sapeva solo che con quella nascita il processo iniziato con il rituale sul Tor si era completato. Ora sarebbe appartenuta per sempre a quella terra.

Quel pensiero ne portò un altro. «Grazie», disse a Taret, «e devi portare i miei ringraziamenti alla donna che mi ha condotta qui. Senza il suo aiuto sarei morta. Sei stata tu, Liala? O magari Metia? O...»

«Cosa?» Liala aggrottò la fronte confusa. «Io ho fatto ben poco. È stata Damisa che ha cominciato a preoccuparsi quando non ti sei unita a noi alla

festa e non riuscivamo a trovarti. Così sono venuta da Taret, sperando che lei potesse aiutarci. Ero appena arrivata quando abbiamo sentito le tue grida e ti abbiamo fatta entrare... ma credevo che fossi arrivata da sola!»

Il sorriso di Taret era una smorfia compiaciuta. «La Regina degli Splendenti, ecco chi era», disse orgogliosa. «Lei si prende cura dei suoi.»

10

Micail sospirò nel sonno e si voltò cercando Tiriki con quell'istinto che nemmeno la solitudine degli ultimi nove mesi era riuscita a distruggere. E questa volta gli parve che le sue braccia si chiudessero attorno a lei; sentì il suo ventre contrarsi e con la certezza del sogno seppe che lei stava dando alla luce suo figlio.

Tiriki gemette di dolore e lui la strinse più forte, mormorando parole di incoraggiamento e poi, di colpo, si trovarono su una pianura erbosa nell'ora grigia che precede l'alba. Mentre il ventre di sua moglie si sollevava, anche la terra si sollevò, ma non era il fuoco della distruzione. Tutt'attorno nuova vita spuntava dal suolo. Gli sforzi di Tiriki si intensificarono finché, con un grido, spinse il bimbo nel mondo. Mentre lei si lasciava cadere distesa ansimando, lui si chinò a prendere il piccolo e vide che era una bambina, perfetta e con un ciuffo di capelli simili a una fiamma.

Ridendo, la sollevò. «Ecco il figlio della profezia, il mio pegno a questa nuova terra.» Tutti gli esseri, umani e non, si raccolsero su quella pianura lanciando entusiastiche grida di benvenuto, e lui venne avvolto da ondate di gioia che lo sollevarono, portandolo via.

Micail si liberò delle coperte e sbatté le palpebre, rendendosi conto che continuava a sentire grida di gioia e il suono di voci che si levavano in un canto. *Era un sogno, o tutto quello che ricordo di quest'ultimo anno è stato solo un incubo?* si chiese. Ma i contorni incerti della stanza erano fin troppo familiari e non appartenevano a nessun ricordo che comprendesse Tiriki o un bambino.

Allora era un sogno... una menzogna. Stranamente, però, quella consapevolezza non lo riempì della disperazione che di solito lo sommergeva quando le luminose promesse della notte gli venivano strappate. Se era stata un'illusione, almeno era stata bella.

Il tumulto all'esterno stava aumentando. Scese dal letto e attraversò barcollando il tappeto intrecciato per andare ad aprire gli scuri che impediva-

no in parte all'aria umida della notte di entrare. Da ovest stava arrivando un nuovo fronte temporalesco, che si trascinava dietro la pioggia, ma la luna nuova, la messaggera di Manoah, scivolava tra le frange di nubi, cercando riposo sotto l'orizzonte, e le stelle splendevano pallide e fredde.

Tutto il mondo riposava, scuro e silenzioso... tranne Belsairath: la strada fangosa davanti alla locanda riluceva di torce e nella piazza splendeva un immenso falò attorno a cui la gente danzava e gridava.

È arrivata un'altra nave? Si sforzò di vedere il porto, ma i moli erano bui e deserti. Si sfregò gli occhi, incapace di immaginare un'altra ragione per cui la gente poteva darsi a quella celebrazione sfrenata.

La porta della sua stanza si aprì e lui scorse la sagoma angolosa di Jiritaren che si stagliava contro la luce della lampada che era sempre accesa nel corridoio.

«Allora *sei* sveglio! Avevo immaginato che lo fossi, con tutto il baccano che c'è qui fuori!» Come al solito, la voce di Jiri conteneva un accenno di risata.

«E come poteva essere altrimenti? In nome di tutti gli Dei, qual è la ragione di tutto questo chiasso?» chiese indicando la finestra.

«Non te l'hanno detto? È così che qui celebrano il Solstizio!»

«Oh!» Micail scrollò le spalle e richiuse gli scuri, riducendo leggermente il rumore. Era ovvio che sapeva che era il Solstizio d'Inverno ma aveva scelto di non presenziare al rituale del Nuovo Fuoco alla villa del principe Tjalan... «Negli ultimi tempi sono stato un po' distratto.»

«A giudicare dalla voce, stai meglio del solito. Facciamo un po' di luce.» Jiritaren diede fuoco a una scheggia sulla fiamma e tornò ad accendere la lanterna nella stanza di Micail. «Sì», disse poi, guardando nell'orecchio di Micail. «C'è di nuovo qualcuno, in casa... e appena in tempo...»

«Oh, smettila!» Micail finse di tirargli un pugno e si girò alla ricerca della coppa, dove sperava ci fosse ancora dell'acqua. «Ma sono contento che tu sia qui. Sono persino contento della maledetta festa! Era ora che da queste parti accadesse qualcosa di allegro.» Si interruppe, fissando Jiritaren. «Appena in tempo... *per cosa*?»

«Haladris e Mahadalku hanno indetto una riunione speciale... rilassati, non comincerà fino a dopo la preghiera del mattino. Ma dal momento che sono appena tornato dal rituale e che, guarda caso, so che tu ti alzi spesso tardi, ho pensato che ti avrebbe fatto piacere sapere...»

«E infatti mi farebbe piacere», ruggì Micail, «se solo tu fossi tanto gentile da dirmi tutto!»

Gli occhi scuri di Jiritaren brillarono. «Quello che *stavo* per dire, è che quei sensitivi di Tarisseda con cui stava lavorando Stathalkha hanno trovato il posto, e non è troppo lontano.»

«Il posto?»

«La fonte di energia di cui abbiamo bisogno per costruire il nostro Tempio! Naranshada è stato in grado di confermare che con tutta probabilità le energie sono anche coordinate. È nel luogo di cui parlava il principe Tjalan, le terre degli Ai-Zir.»

Micail corrugò la fronte, mentre la sua mente si metteva in moto, come non faceva più da molti, molti mesi. «Se Ansha conviene che sia il posto giusto, allora dovremmo cominciare e fare i progetti...» La risata di Jiritaren lo fermò.

«No, no, continua... è solo che sembri davvero te stesso per la prima volta da... oh, da troppo tempo.»

«Penso che tu abbia ragione.» Anche se il suo sogno era stato solo un'illusione, Micail benedisse gli Dei che gliel'avevano mandato per dargli la forza di adempiere alle sue responsabilità. Se Tiriki fosse arrivata in porto quel giorno, pensò, si sarebbe vergognato persino di incontrarla. *Non ho fatto nulla, ma adesso questa apatia finirà*, si ammonì severo.

Jiritaren annuì, tornando serio. «Vogliono che sia tu a condurre la spedizione. Tjalan dice di voler venire con te, ma quasi certamente dovrà tornare qui, per tenere d'occhio le cose. Tu sei l'unico che ha sia il grado per comandare un distaccamento di soldati, sia il rango per controllare i sacerdoti che i soldati scorteranno.»

Micail scosse la testa meravigliato; quello che Jiri stava dicendo lo sorprendeva meno del fatto che per la prima volta dall'Inabissamento provava un vero interesse per qualcosa.

Dopo che l'amico se ne fu andato, Micail rimase disteso per lungo tempo, ad ascoltare il frastuono della gente festante: nemmeno la pioggia che aveva cominciato a tambureggiare sulle tegole smorzava il loro buonumore; a lui rammentava le onde che si infrangevano sulla spiaggia di Ahtarrath, e si accorse di sorridere.

Finalmente chiuse gli occhi, riandando con la mente alle immagini gioiose del suo sogno. E proprio quando i primi uccelli annunciavano l'arrivo del giorno, la visione cambiò e udì una voce proclamare: «*La figlia di Manoah riporta la vita nel mondo!*» e, mentre il sole del Solstizio sorgeva, dalla bimba che teneva fra le braccia si levò un raggio di luce sfolgorante.

Il primo anniversario del loro arrivo a Belsairath era passato e pareva che anche le morte foglie invernali festeggiassero, lasciando il posto al verde brillante che riempiva il mondo di una dolcezza che sembrava restare sospesa nell'aria. I cicli del sole, che a casa venivano misurati e percepiti solo dai sacerdoti, erano il centro e il cuore della religione indigena in quelle terre settentrionali. Micail non era mai stato così consapevole dell'allungarsi delle giornate, prima. Immerso nei preparativi per la spedizione nella terra degli Ai-Zir, si ritrovò a essere troppo occupato per abbandonarsi alla malinconia... ma non era quella l'unica ragione.

Il suo dolore non era passato, ma si era come allontanato: stava cominciando ad accettare il fatto che Tiriki fosse perduta per sempre. Aveva parlato con i mercanti che arrivavano in città, aveva persino persuaso il principe Tjalan a inviare una nave nei dintorni di Beleri'in, per controllare gli approdi più probabili, ma non aveva avuto alcuna notizia. Micail piangeva la forma di carne nella quale l'aveva amata, ma si diceva che in un'altra vita sarebbero stati di nuovo insieme. E a volte ci credeva persino.

Giunse il giorno della partenza. Micail era sui moli, con la veste bianca trattenuta alla vita per permettergli di camminare, sandali robusti ai piedi e tra le mani un bastone che poteva essere usato per molte altre cose, oltre la magia. Alle sue spalle udiva la confusione di voci della colonna che si andava ordinando, con le vesti bianche degli accoliti scelti per andare con lui che spiccavano contro il verde delle tuniche dei soldati. Le onde quel giorno erano blu, sormontate da spruzzi di schiuma bianca. Il suo sguardo colse un lampo rosso dorato e per un attimo Micail si irrigidì, certo di aver visto una nave che stava doppiando il capo, diretta in porto... ma poi il vento cambiò, le onde si appiattirono e lui capì che si era trattato solo di uno scherzo del riverbero del sole.

Non confondere il cartello con la destinazione, sussurrò il vecchio Rajasta nella sua memoria.

«Micail! Forza, uomo, non possiamo partire senza di te!» La voce di Jiritaren lo scosse.

«Addio», mormorò, sollevando le mani in segno di saluto al luccichio della luce sulle onde. Poi si voltò e si allontanò dal porto con passo deciso per prendere il suo posto nella colonna a fianco del principe Tjalan.

Per la prima ora del primo giorno di viaggio, Micail non vide altro che i solchi della strada, e non prestò attenzione a nulla finché udì dietro di sé un'esclamazione di sorpresa. Sollevò la testa e vide un terrapieno ricoperto

d'erba lungo il fianco di una collina alla sinistra della strada.

«Sono stati i nativi a costruirlo?» chiese a Tjalan. «Non li avrei creduti capaci di tanto.»

«Sì, sono stati loro», rispose Tjalan. «O, meglio, i loro antenati. E ci vivevano, fino a quando non siamo arrivati. Il mio bis-bisnonno ha fondato il porto...» Fece un gesto indicando dietro le proprie spalle. «Mio padre considerava i porti delle Isole dello Stagno una perdita totale, ma in termini locali hanno prosperato. In effetti Domazo, il proprietario della locanda che apprezzi tanto, è il diretto discendente di quel capo. Non sarei sorpreso se anche lui avesse la poca autorità che ho io, qui! Comunque, come vedi, nessuno ci vive più, ora. Questo ci concede grande spazio per espanderci...»

«Impressionante», commentò Micail.

«Sì, è vero. Non dovremmo dimenticare che con la giusta guida e la giusta motivazione, questa gente è in grado di realizzare parecchio.»

Micail lo guardò sorpreso, ma Tjalan aveva ripreso a camminare, osservando l'orizzonte. Di certo il principe non poteva voler dire davvero quello che sottintendevano le sue parole, cioè che gli indigeni aspettavano solo un capo forte. Lui stesso, magari? Nei loro progetti avevano solo parlato di fare una ricognizione nella terra degli Ai-Zir, e *chiedere* al loro re il permesso di costruire. Micail non ricordava che le profezie di Rajasta comprendessero un impero atlantideo costruito sulla fatica di popoli assoggettati.

Il mattino del secondo giorno Micail rimase indietro nella colonna per unirsi ai membri più giovani della spedizione; non sapeva che genere di accoglienza avrebbe ricevuto (erano spesso rigidi e imbarazzati in sua presenza), tuttavia quel giorno sembrarono contenti di vederlo.

Dopo la recente frequentazione dei sacerdoti, con le loro suscettibili vanità, era lieto di vedere che gli accoliti non cercavano di comandare a bacchetta i chela che erano al servizio degli altri sacerdoti e sacerdotesse. Li'ija e Karagon venivano trattati assolutamente come uguali e Galara, nonostante il suo rango quasi reale e il fatto che fosse la cognata di Micail, non riceveva alcun trattamento di favore. Ma era il ragazzo, Lanath, che lo preoccupava: restava sempre un po' in disparte, con lo sguardo perso nel vuoto, come se stesse ricordando qualche brutto sogno. Micail si fermò a lato della strada e si chinò, fingendo di allacciarsi i sandali. Quando Lanath gli passò accanto, si raddrizzò e disse: «Hai l'aria un po' stanca; non hai dormito bene?»

Il ragazzo trasalì e lo guardò sorpreso. «Abbastanza bene», balbettò, portandosi la mano al mento, con quel gesto nervoso che aveva sviluppato da quando, finalmente, aveva cominciato a crescergli la barba. «Tuttavia, la notte scorsa...»

«Tutti sogniamo quello che abbiamo perduto, ma dobbiamo andare avanti», disse Micail, accorgendosi che parlava anche per sé. «Io sogno spesso la mia perduta sposa. L'altra notte l'ho vista come se fosse davanti a me.»

«Io ringrazio gli Dei quando non ho gli incubi e quando non riesco a ricordarli!» riprese Lanath incerto. «Sogno Kanar... l'astrologo del Tempio ad Ahtarrath. Tu lo conosci!»

«Sì...?» lo incoraggiò Micail inarcando un sopracciglio.

«Be', ero appena diventato suo apprendista... sono sempre stato bravo con i numeri. Ma nei miei sogni... all'inizio non c'è niente di strano... voglio dire, lo vedo nell'osservatorio, o che cammina sulla spiaggia. Ma poi... cambia, come se stesse cercando di dirmi qualcosa che io non riesco a capire...»

«Certo, ma le stelle non sono forse tra le cose che in genere sono ritenute difficili da capire?» ribatté Micail e di colpo la sua mente si riempì di un turbinio di dubbi che non erano suoi: Lanath gli stava trasmettendo i propri pensieri. Non c'era da stupirsi se gli altri sembravano a disagio quando erano con lui.

Il ragazzo aveva bisogno di addestramento. Micail si schiarì la voce. «Be', Lanath, se davvero senti il richiamo delle stelle, dovresti parlare con Ardral... o con Jiritaren», aggiunse quando vide il ragazzo trasalire. «Non devi temere il Settimo Guardiano; le sue battute possono insegnarti molto di più della severa serietà di tanti altri; però immagino che troveresti più facile avvicinare Jiri. Al momento, tuttavia, c'è un'altra cosa che hai bisogno di imparare. La tua voce ha finalmente smesso di cambiare, vero?»

«Sì... diventerò un tenore, mi hanno detto... come te», concluse arrossendo.

«Molto bene... e non è solo un modo di dire. Quando arriverà il momento di costruire il nuovo Tempio, avremo bisogno di cantori addestrati, quindi ritengo che dovresti cominciare a lavorare con me ora. Cosa ne dici?»

«Adesso? Voglio dire, faccio molta fatica a concentrarmi», spiegò arrossendo di nuovo. «Soprattutto in pubblico, così... ma... ma sarei felice di provare!»

Micail annuì. «Non ti chiedo altro. Cominciamo con un esercizio di base: sai intonare la quinta nota e sostenerla? Sì, sì, molto bene... ma adesso ascolta, *molto* attentamente...»

«È bellissimo!» esclamò Elara. La strada sulla quale il mercante locale Heshoth li stava guidando curvava verso nord-est. Alla loro sinistra si innalzava una fila di colline basse coperte di alberi, e persino la terra in mezzo ai profondi solchi della strada era di un verde brillante, punteggiata di fiori primaverili. «Il nostro viaggio è stato benedetto dagli Dei!»

«Quali Dei? I nostri o i loro?» borbottò Lanath. «Sono ancora indolenzito dalla camminata di ieri!» Il gemito di Galara e Li'ija confermò le sue parole.

«Se tu avessi sollevato più spesso il tuo didietro quando eravamo a Belsairath, adesso saresti più in forma», sbottò Elara, guardandolo disgustata.

Quasi all'improvviso, Lanath era diventato più alto di lei, ma se aveva sviluppato dei muscoli, questi erano ancora ricoperti da uno strato che non poteva definire altro che «grassoccio». I capelli castano scuro continuavano a ricadergli sugli occhi come quelli di un bambino, ma finalmente aveva cominciato a spuntargli la barba. Elara era rassegnata al loro fidanzamento, ma non aveva alcuna fretta di sposarsi, non quando c'erano tanti altri uomini interessanti attorno.

«Il nobile Ardravanant mi tiene occupato più che a sufficienza», rispose Lanath con aria di virtù offesa. «E studiare le stelle in genere richiede di *stare fermi*!»

«E dormire fino a tardi!» aggiunse Cleta, con aria nostalgica. Era una ragazza robusta, seria e intelligente, e anche di buon carattere, quando riusciva a farsi un'intera notte di sonno...

«Immagino che questo viaggio ci irrobustirà tutti», commentò allegra Li'ija.

Karagon, che si era unito alla spedizione con il suo maestro Valadur, sbuffò sdegnato: «Per te è solo una piacevole passeggiata, eh?»

«Assolutamente sì. Se non fossimo legati al passo dei buoi che trainano i carri degli Ai-Zir», insistette lei con un sorriso che suggeriva che forse stava prendendolo in giro, «potremmo andare due volte più veloci!»

Quell'affermazione strappò un gemito a Lanath, ma tutti gli altri risero. Ardral viaggiava in uno di quei carri con le provviste, i bagagli e Valadur a tenergli compagnia; tutti gli altri invece camminavano, come avrebbero fatto anche in patria, dove solo i potenti, gli anziani e i deboli viaggiavano

in portantina.

Considerando lo stato della strada, Li'ija si chiese tra quanto il Settimo Guardiano avrebbe deciso di mettersi a camminare, a dispetto dell'età, per quanto avanzata...

L'aveva chiesto più volte, ma sembrava che nessuno sapesse quanti anni aveva Ardral. «Quanti bastano per essere saggio... E come vorrei esserlo!» era la risposta che dava a tutti quelli che avevano il coraggio di chiederglielo. E c'erano altre voci, più inquietanti e oscure, su di lui. C'era chi diceva che in gioventù Ardral avesse usato i suoi poteri per uccidere: lui lo negava o, meglio, sosteneva che i suoi nemici impazzivano e fuggivano... ma anche questo non era proprio rassicurante. Tuttavia, in quelle colline ricoperte da fitti boschi potevano nascondersi chissà quali pericoli, dagli animali selvatici ai banditi, e dunque lei era contenta di avere un mago come compagno di viaggio.

Certo, c'erano anche i soldati; metà di loro nella retroguardia e l'altra metà a formare un'avanguardia protettrice per il principe Tjalan e le due guide indigene. Micail camminava a volte a fianco del principe e della sua guardia del corpo e altrettanto spesso con gli altri sacerdoti. C'erano gli ingegneri Naranshada e Ocathrel, e Jiritaren, anche se Elara sospettava che il compito di quest'ultimo fosse in parte di sorvegliare Micail e soprattutto di aiutare Ardral con i suoi calcoli astronomici...

Era invece molto meno certa della ragione della presenza della sacerdotessa Kyrrdis. *Se volevano un cantore, lei è certo brava, ma Mahadalku lo è di più; e se invece volevano semplicemente una donna, avrebbero potuto portare qualcuna delle saji...* Arrossì al pensiero.

E poi c'era Valadur: era decisamente perplessa riguardo alla sua funzione. L'Ordine Grigio aveva una reputazione molto ambigua... *Ci penserà Ardral a farlo rigare dritto*, decise. *E così non resta che... Valorin, certo.*

Rallentò il passo, guardandosi attorno, ma non riuscì a scorgere Valorin da nessuna parte. Sacerdote di Alkonath, scelto per la sua vastissima conoscenza di piante e tutto ciò che cresceva, Valorin non faceva altro che abbandonare la strada per andare a osservare qualche cespuglio o fiore sconosciuto.

«Guardate: è un *villaggio*, quello?» esclamò Galara, indicando una serie irregolare di appezzamenti ben delineati che si irradiavano da una capanna rotonda col tetto di zolle verdi. A una estremità del campo sorgeva un lungo monacello erboso che sembrava facesse da sentinella.

«Una fattoria, direi», azzardò Cleta, «anche se non assomiglia a quelle di

casa.»

«Parecchie fattorie», precisò Karagon quando arrivarono in cima alla salitella e altre campi ed edifici divennero visibili. Gli appezzamenti erano piccoli, divisi da siepi o fossi; avvicinandosi, scorse anche il dorso grigio sporco di un gregge di pecore, guidato da un ragazzino con un bastone e una tunica marrone, accompagnato da un cane che uggiolava.

«C'è dell'acqua in quei fossi!» esclamò sorpreso Lanath.

Mentre si avvicinavano, un uomo che zappava in mezzo a un campo di grano appena spuntato gridò un saluto nella lingua locale e Greha, una delle guide indigene dall'aspetto feroce, rispose nella stessa lingua. Entrambi gli indigeni avevano capelli scuri e ricci e gli occhi verdi tipici di quella gente, ma Greha era anche eccezionalmente alto e robusto.

«Tu hai imparato qualche parola della lingua locale, vero, Cleta?» chiese Galara. «Che cosa si stanno dicendo?»

«Qualcosa a proposito di pastori e pecore: credo che stiano parlando di noi!» Il viso rotondo di Cleta si colorò di rosa. «Oh, cielo! Spero che il principe non l'abbia sentito!»

Con la guardia del corpo schierata al suo fianco, il principe Tjalan avanzò fiero come i falchi che ornavano le sue bandiere.

Guardate il grande signore di Atlantide che prende possesso della nuova terra, pensò Elara. *Ma cosa porterà via a lui, la nuova terra?*

Con il passare dei giorni il viaggio entrò in una specie di routine: si alzavano presto al mattino, camminavano, con qualche sosta occasionale, fino a metà pomeriggio, quando l'avanguardia si metteva alla ricerca di un posto fornito d'acqua per montare il campo. Una notte vennero disturbati dall'ululato dei lupi e più di una volta Lanath li svegliò con i suoi incubi, ma per il resto tutto proseguiva tranquillamente. Gli accoliti e i chela si abituarono all'esercizio giornaliero e una volta persa la paura del terreno sconosciuto, si misero a esplorare curiosi.

Micail non avrebbe voluto che se ne andassero in giro da soli, ma il mercante Heshoth assicurò loro che i nativi erano non solo pacifici, ma addirittura schivi; infatti quando vedevano arrivare gli atlantidei, con le loro tuniche bianche e i mantelli dai colori sgargianti, per non parlare delle bandiere, delle lance e delle spade, i porcai e i boscaioli della foresta scappavano ancora più in fretta di quanto avessero fatto i pastori o i ragazzi che curavano le greggi nei prati.

La strada aveva pian piano cominciato a piegare verso nord, costeggian-

do colline ricoperte di dense foreste. Un giorno, nel tardo pomeriggio, i viaggiatori si avvicinarono a una collina solitaria sulla cui cima spiccava la forma oblunga di un vecchio tumulo.

«Forse dovremmo fermarci qui...» Heshoth indicò una vasta radura tra la strada e il corso d'acqua. «Una volta la gente veniva su questa collina per la cerimonia di fine estate, ma poi c'è stata la guerra e nessuno viene più qui, ora, tranne noi.»

La giornata era stata bella e il lungo pomeriggio cedette il passo a un tramonto che indugiava, mentre i servitori del principe Tjalan preparavano i padiglioni e raccoglievano la legna per cucinare il pasto serale. Finché non avessero finito, gli accoliti e i chela non avevano molto da fare, e la collina, con i suoi pendii frondosi e gli oscuri accenni a tragedie antiche, li chiamava.

«Saliamo», suggerì Karagon. «Dalla cima dovremmo avere la vista di tutta la campagna.»

«Non hai camminato abbastanza, oggi?» borbottò Elara; ma a parte Lanath, che stava mormorando qualcosa a proposito di fantasmi, tutti gli altri sembravano ansiosi di andare. Ben presto Li'ija e Lanath trovarono un sentiero che conduceva direttamente alla sommità lungo il fianco della collina e avanzarono spediti. Giunsero a un fossato con una bassa sponda, ricoperto di erbacce. Stranamente, il fossato era stato scavato a segmenti, con un piccolo passaggio in terra battuta che lo attraversava.

«Né il fossato né la sponda mi sembrano difendibili», osservò Karagon. «Evidentemente non doveva servire come fortificazione.»

Sul lato settentrionale trovarono i montanti di legno di un edificio, ancora addossati gli uni agli altri, anche se il tetto doveva essere crollato molto tempo addietro.

«Se non è un fortino, a cosa serve?» domandò Li'ija.

«Emana una sensazione... strana.» Lanath rabbrividì e poi si affrettò ad aggiungere: «Non strana e ostile, solo molto antica. C'è l'eco di molte voci...»

«Sì», confermò Li'ija, «le sento anch'io.»

«È il vento. Ma qualcosa ha scavato in una di quelle fosse», disse Cleta e, avvicinandosi, si accucciò e spazzò via la terra. «C'è una macina, qui, come quelle che usano le donne indigene per tritare il grano. Ma è rotta.»

«Fracassata», suggerì Elara.

«Sacrificata», fu il drammatico sussurro di Karagon.

«Quella è una ciotola?» Galara si chinò per vedere.

«È un teschio», rispose Elara. «Forse è della donna che usava la macina.»

«Vediamo cosa c'è all'interno», suggerì Karagon, facendosi strada tra le rovine dell'edificio. Lanath e Galara protestarono, poi, con una scrollata di spalle, seguirono gli altri.

«È un cerchio di pietre!» esclamò Elara e si fermò dopo qualche passo, saggiando, com'era stata addestrata a fare, quell'immobilità in attesa... ma non c'era altare, solo erba che ondeggiava nella brezza e qualche alberello di nocciolo.

«Credo», disse Galara con voce tremula, «che abbiamo trovato il loro cimitero.»

«Allora perché quel corpo non è stato sepolto?» Li'ija indicò l'interno del cerchio, dove sull'erba erano sparse delle ossa sbiancate.

«Potrebbe essere stato bruciato», commentò Cleta. Era una pratica comune in Atlantide, nella speranza di recidere i legami del karma che trattenevano lo spirito e liberarlo perché potesse cercare sentieri più elevati, ma su quelle ossa non c'erano segni di bruciatura.

«Esponevano i cadaveri affinché gli uccelli e gli animali ne potessero avere la carne», disse allora Lanath con voce stranamente ferma. «Il cranio è stato messo nella fossa di famiglia con le offerte.»

Elara guardò sorpresa il suo promesso: Lanath non era mai stato in grado di leggere la storia di un luogo, prima di allora. Guardò Li'ija, come per dire: *Credevo che questo genere di cose fossero il* tuo *talento...*

La figlia di Ocathrel si voltò, scrollando le spalle.

«Comincia a farsi tardi», disse Galara rabbrividendo in modo esagerato. «Non dovremmo tornare? La discesa non sarà facile.»

Una volta usciti dalla palizzata si sentirono tutti meglio; ma il sentiero che presero per scendere non portava all'accampamento; si ritrovarono a entrare in quello che aveva tutto l'aspetto di un altro appezzamento cintato, molto più esteso del primo. Un intrico di vegetazione copriva pali caduti e una serie di cespugli più che rigogliosi segnava i recinti degli animali e i campi in cui ancora crescevano sparsi steli del granturco indigeno.

«Questo sembra semplicemente abbandonato», disse Lanath, «come se qualcuno stesse per tornare. Ma al tempo stesso... è come se nessuno ci avesse mai vissuto veramente.»

«Forse erano davvero abitazioni provvisorie», suggerì Elara. «La guida ha detto che la gente veniva qui per una festa...»

«Sarebbero dovuti stare alla larga, se volevano vivere», disse Li'ija con

voce strana. Elara si voltò e vide che era immobile e fissava qualcosa che teneva in mano.

«Hai trovato una punta di freccia!» esclamò Karagon. «Ehi, non sapevo che tu fossi una sensitiva. Che altro percepisci?»

«Sangue», disse la ragazza, «e odio. Bestiame. Una scorreria... uomini che corrono... pareti di fiamme...»

«Quei pali in effetti sembrano... bruciati», commentò Galara a disagio.

«E quello», disse Cleta indicando, «non è un vecchio mucchio di legna: sono ossa...»

Elara prese Li'ija per le spalle e con delicatezza le aprì le mani, facendo cadere a terra la punta di freccia. La ragazza alkoniana rabbrividì e si rilassò con un sospiro.

«Stai bene?»

«Passerà presto.» Li'ija rabbrividì di nuovo. «È stata un'esperienza strana.» Raddrizzò le spalle e si scostò da Elara. «Ricordo che mio padre mi diceva che c'era un posto vicino a Belsairath che era famoso come cava di selce, e io ho pensato alla strada che abbiamo percorso, e quella punta di freccia... È stato come se apparisse all'improvviso dal terreno, ammiccando. Così l'ho presa e....»

«Ti stava chiamando; ci sono un mucchio di spiriti, qui.» Lanath si guardò attorno a disagio. «I loro teschi non sono stati sepolti, nessuno ha fatto le offerte. Stanno ancora aspettando.»

Si erano avvicinati gli uni agli altri; il sole al tramonto incoronava di fiamme le cime degli alberi e lame di luce insanguinata ricadevano sul terreno, creando linee ondeggianti nell'aria.

«Sì», esclamò inaspettatamente Cleta, «lo sento persino io! Uffa! Odio questo genere di cose! Andiamocene da qui!» esclamò, prendendo per mano Li'ija.

Quando furono tutti fuori dalla recinzione erano già comparse le prime stelle. Li'ija pareva essersi ripresa in fretta, ma Cleta e Lanath continuavano a borbottare di spiriti. Tutti gli altri, invece, sembravano aspettarsi che Elara sapesse che cosa fare. Ancorare le loro energie a terra poteva non essere il rimedio migliore... dopotutto, proprio dalla terra era arrivato il disagio. *L'altro volto di Caratra*, pensò l'accolita, e di nuovo rabbrividì.

La soluzione più ovvia era allontanarsi del tutto dalla collina, ma farlo si dimostrò più difficile di quanto si aspettassero. Il cielo era limpido, ma non c'era luna e sotto gli alberi era ancora più buio, mentre tutti i possibili sentieri non facevano che girare su se stessi, come se volessero disorientarli.

Alla fine non poterono fare altro che aprirsi la strada in mezzo ai cespugli spinosi e all'intrico di alberelli, finché non sentirono l'odore del fuoco di legna e udirono il chiacchiericcio dei servitori di Tjalan che preparavano la cena.

Gli improvvisati esploratori si affrettarono a scendere inciampando e rischiando di cadere, ma Lanath indugiò e dopo un momento Elara risalì per raggiungerlo. «Vieni», gli disse piano, «è tutto finito.»

«No, non siamo sfuggiti...» sussurrò Lanath. «Quella nel tumulo sulla collina è molto vecchia, è la Madre di tutta la sua tribù. E non vuole nessuno là...»

E non c'è da stupirsi, pensò Elara, *visto il modo in cui abbiamo disturbato quelle ossa!* Spinse delicatamente Lanath verso i fuochi dell'accampamento. «Non ti preoccupare», gli disse e quando lui si fu allontanato Elara si girò verso il bosco, sollevando le mani in segno di saluto. «Ti chiediamo perdono, signora. Le nostre intenzioni verso di te e la tua gente sono buone, noi onoriamo i vivi e i morti allo stesso modo. Permetti che ti prepari un'offerta nella foresta e domattina ce ne andremo da qui. Per questa notte chiedo la tua protezione: non mandarci sogni malvagi.»

Per tutta la giornata seguente gli accoliti e i chela camminarono stranamente vicini gli uni agli altri, ma senza quasi scambiarsi parola. Il giorno dopo, i viaggiatori si diressero nuovamente verso est. Micail si accorse di provare una certa riluttanza a dirigersi in quella direzione, perché la notte che si erano accampati sotto la collina sormontata dal tumulo aveva sognato Tiriki come sarebbe potuta diventare se fosse riuscita a raggiungere quelle terre gelide, e per la prima volta in un anno si era svegliato sorridendo: così nitida era stata l'immagine di lei immobile con una corona di fiori di biancospino sul capo, sullo sfondo di lussureggianti colline verdi...

Ma mentre avanzavano verso il sole nascente, la presenza di Tiriki cominciò ad affievolirsi. *E cosa ti aspettavi?* si rimproverò. *In fondo era solo un sogno.*

Quella notte si accamparono al limitare delle colline; davanti a loro si stendeva un paesaggio diverso, dove le dolci ondulazioni si abbassavano fino a diventare una pianura che si perdeva nell'orizzonte brumoso. La campagna qui sembrava più popolata di quanto avessero visto fino a quel momento, ma il susseguirsi di campi delimitati da siepi e fossi era lo stesso. Dietro i campi si dispiegava il terreno aperto, dove pascolavano le pecore marrone e bestiame dalle ampie corna. Le fattorie rotonde erano mol-

to più grandi di quelle della costa, e i tetti erano di paglia e non di zolle d'erba.

«Questa è Azan, il Recinto del Toro, dove regna re Khattar!» proclamò orgoglioso Heshoth. «Ci fermeremo per il pasto di mezzogiorno, così potrete mettere gli abiti della festa per rendergli omaggio.»

Tjalan intercettò lo sguardo di Micail con un sorriso divertito, ma era ovvio che trovava sensato il consiglio. «Cominciamo con l'impressionare il governante indigeno», mormorò il principe, «ma credo che presto sarà lui a onorare *noi*!»

«Cosa sai di questo re?» chiese Micail sempre sottovoce.

«Da quello che ha detto Heshoth, Khattar è il capo supremo di molti capitribù che confinano con le sue terre. Si fanno la guerra per diritti di pascolo, poi si ritrovano tutti al Tempio principale per le loro grandi feste... che sono presiedute dal re. Dicono che abbia rapito e sposato la donna che ora è la grande sacerdotessa di tutto il popolo del Toro. A quanto pare, la sua reputazione di grande guerriero era tale da scoraggiare le rappresaglie. Ma Heshoth mi ha detto che non è sua moglie, bensì sua sorella a essere chiamata regina; il suo nome è Khayan-e-Durr ed è suo figlio l'erede. È tutto molto complicato e primitivo e non lo capisco bene. Ma sai come si dice: quando sei a Khem, cammina di lato.»

«Come credi che ci accoglierà?» domandò Micail lanciando un'occhiata incuriosita all'amico. «Come alleati o come possibile minaccia alla sua supremazia?»

«Ah, be', questo dipende da come conduciamo l'ambasceria», rispose Tjalan con un sorriso. «Spero che tu ti sia portato i tuoi braccialetti più belli.»

Arrivarono ad Azan-Ylir, residenza e fortezza del Grande Re, nell'ora in cui i fuochi della cucina erano già accesi e l'odore della carne arrosto cominciava a profumare l'aria. Il villaggio era situato su un'altura che dominava le sponde ricoperte di salici del fiume Aman, che scorreva placido dal Nord. La luce del pomeriggio filtrava dolcemente tra le foglie. Greha, la feroce guardia del corpo di Heshoth, era scomparso durante la sosta pomeridiana, quindi Micail non fu sorpreso nel vedere che erano attesi.

Greha li aspettava con un manipolo di guerrieri vestiti, come lui, di pelli conciate e pelliccia e muniti di armi di bronzo. Erano divisi in due gruppi posizionati ai lati dei montanti del cancello, due enormi tronchi d'albero, alti il doppio di un uomo, che sovrastavano i pali della palizzata. Gli atlan-

tidei attraversarono il cancello e i guerrieri entrarono dietro di loro.

Sono una minaccia o una protezione?, si chiese Micail. *E quale delle due cose siamo noi?*, aggiunse tra sé ricordando la conversazione con Tjalan.

Il villaggio era formato da capanne rotonde con tetti conici ricoperti di paglia, cui si alternavano edifici adibiti a magazzino e recinti per il bestiame pregiato. Ma a dominare era un unico edificio centrale, una grande struttura rotonda con il tetto costruito in due sezioni: il cono interno era sostenuto da pilastri sopra l'anello esterno, in modo da permettere al fumo di filtrare all'esterno. Dentro, la luce che si insinuava dall'alto aumentava l'illuminazione data dal grande focolare centrale.

La sala era piena di gente, ma in quel primo istante Micail vide solo l'uomo assiso sul trono sistemato tra i due pilastri più grandi. Era squadrato come un barile, ma la forma delle spalle indicava che quella massa era costituita per la maggior parte di muscoli. Anche il collo doveva essere forte, per sostenere il copricapo adorno di corna di toro. Ma gli occhi grigi dell'uomo erano limpidi e intelligenti.

Quando i nuovi venuti si fermarono davanti al focolare, il re disse qualcosa nella lingua gutturale delle tribù.

«Khattar, figlio di Sayet, eroe degli eroi, Grande Toro di Azan e Re dei Re vi dà il benvenuto nella sua sala...» tradusse Heshoth.

Tjalan mormorò un educato ringraziamento e presentò i compagni, mentre Heshoth continuava a fare da intermediario. Era un modo cortese per far capire anche agli altri quello che stavano dicendo, perché Tjalan aveva studiato la lingua del posto sin dal suo primo viaggio in quelle terre, parecchi anni prima. *Ho sprecato il mio tempo*, si rese conto Micail. *Nell'anno trascorso avrei dovuto imparare anch'io gli usi di questo luogo.* Tuttavia, quel poco che sapeva del cerimoniale del posto gli rivelava che doveva passare ancora parecchio prima che si cominciasse a discutere dello scopo della loro visita.

Ci fu un altro scambio e poi Heshoth indicò agli uomini del gruppo le panche davanti ai tavoli sul lato meridionale della sala e solo allora Micail si accorse che a parte Antar, la fedele ombra di Tjalan, la loro scorta militare era stata lasciata fuori.

Le donne atlantidee vennero gentilmente accompagnate in una zona separata a est, vicino a una specie di trono più piccolo, dove, dirimpetto al re, sedeva una donna avvolta in uno scialle intessuto di pietruzze dorate. A-

desso che aveva tutto l'agio di guardarsi attorno, Micail notò la losanga dorata cucita sul davanti della tunica del re e i braccialetti d'oro che gli ornavano gli avambracci. Anche alcuni nativi seduti all'altra tavola portavano ornamenti d'oro o di bronzo, ma per la maggior parte i loro gioielli erano di ossidiana o d'osso finemente lavorato. Micail capì allora perché Tjalan avesse insistito affinché lui si facesse fare a Belsairath un nuovo paio di braccialetti con il drago reale e un cerchio d'oro per la fronte: non potevano certo competere con le sue insegne principesche, ma queste erano scomparse con Ahtarrath...

Dopo un ulteriore scambio di complimenti, arrivò il cibo: grandi tagli di manzo e montone arrosto, disposti su un letto di grano bollito e serviti in grandi vassoi di legno. C'era anche da bere, una birra di malto con un vago sapore di miele servita in boccali di ceramica di squisita fattura. Re Khattar, notò Micail, beveva da un boccale d'oro.

I bardi del re cantarono le sue vittorie in battaglia e un uomo di nome Droshrad, che secondo Micail doveva essere una specie di sacerdote, si vantò di come gli Dei avevano donato il potere a Khattar.

Quando scese l'oscurità, Micail cominciò a sospettare che il piano del re fosse di inebriarli con cibo e bevande; la situazione non gli parve sicura e così si concesse solo qualche educato sorso di birra, ma l'etichetta richiedeva che mangiasse una quantità di carne molto maggiore di quella che assumeva abitualmente in un mese. Tjalan, al contrario, era in splendida forma: scherzava con Heshoth, si univa alle recriminazioni del re per le difficoltà causate dai vicini o dai raccolti... insomma, proprio quel genere di conversazioni che avevano annoiato a morte Micail quando ancora erano ad Ahtarrath e che non acquistavano certo maggiore fascino in traduzione. Ma finalmente l'ordalia sembrò giungere al termine. A uno a uno o in gruppi, gli invitati presero congedo dalla corte.

Il re e la regina, però, rimasero al loro posto con alcuni attendenti e lo sciamano Droshrad. Micail guardò Ardral e vide che il vecchio osservava la situazione con il suo consueto sorriso sardonico.

«Sì, naturalmente abbiamo manodopera per costruire i tumuli per i nostri onorati capitribù», stava traducendo Heshoth, «ma nei tempi antichi molte tribù si univano per costruire monumenti più grandi. Costruirne uno nuovo con grandiose pietre sarebbe di certo una prova del mio potere!»

«C'erano molti monumenti del genere nella mia terra», spiegò Tjalan, «e hanno usi che tu non puoi neppure immaginare...»

«Può darsi», rispose il re con un sorriso, «ma i vostri operai giacciono in

fondo al mare e, con loro, la vostra forza.»

«No, mio signore, gli uomini che posseggono la magia di innalzare le pietre per te sono qui...» Tjalan aveva parlato a voce molto bassa, costringendo Khattar a guardarlo negli occhi.

Micail si fece di colpo attento, osservando il cugino. Era stato deciso di chiedere al re il permesso di andare a esplorare il sito indicato dai loro calcoli, e poi di costruire il Tempio in quel luogo: a che gioco stava giocando, invece, Tjalan?

«Gli uomini della mia razza hanno molti poteri», continuò il principe, «ma, come hai detto, al momento la mia gente è poca. I tuoi sono molti e se lavoriamo insieme, diventerai... più grande. Il popolo del Toro governerà questa terra per sempre.»

Khattar si tirò la barba, socchiudendo gli occhi, mentre lo sciamano gli mormorava qualcosa all'orecchio. Micail li guardò e solo quando aprì la mano e vide impresso sulla palma il disegno del manico del boccale, si rese conto di quanto l'avesse tenuto stretto.

«E che vantaggio c'è per te in quest'offerta?» chiese infine Khattar.

Tjalan lo guardò con espressione grave e sincera. Quando erano ragazzi e giocavano a Piume, quello sguardo di solito significava che Tjalan era sul punto di fare una mossa decisiva... o anche ingannevole.

«I Regni del Mare non ci sono più: abbiamo bisogno di un luogo dove possano rifiorire le nostre arti, abbiamo bisogno di una patria...»

«Droshrad è in grado di evocare gli spiriti e costringere i cuori degli uomini», fu l'oscuro commento del re, «ma solo il sudore degli uomini può muovere le pietre.»

«O i loro canti...» ribatté piano Tjalan e si voltò verso Micail e Ardral. «Spostare oggetti grandi richiede un coro completo di cantori, ma i nostri sacerdoti più grandi possono farlo da soli. Amici miei, volete mostrare loro cosa sono in grado di fare i poteri di Atlantide?»

Il sorriso accattivante ora era per loro; Micail fissò furente il cugino, ma la risatina di Ardral spense la sua rabbia.

«Perché no?» disse il Settimo Guardiano, e levata la coppa in segno di saluto al re, bevve tutto d'un fiato. Poi si voltò verso Micail e sussurrò: «Il vecchio Toro dovrebbe ricambiare il brindisi, non credi?» Con un'occhiata significativa al boccale d'oro, e senza aspettare la risposta di Micail, cominciò a cantare.

Il baritono di Ardral era profondo e sonoro, a dispetto dell'età. Emise una nota senza parole, ma focalizzata con precisione e Khattar posò in fret-

ta il boccale che aveva cominciato a vibrare nella sua mano. Con un'occhiata, il sacerdote invitò Micail a unirsi al gioco.

E perché no? pensò questi d'un tratto. *Chi si credono di essere questi barbari, per farsi beffe del figlio di cento re?* Fece un profondo respiro e con altrettanta precisione produsse una seconda nota, di mezzo tono più alta di quella di Ardral, dirigendola verso lo stesso bersaglio. Il boccale cominciò a traballare e a spostarsi... poi si sollevò e per un lungo istante rimase sospeso a mezz'aria, ruotando lentamente su se stesso, finché, con uguale lentezza, tornò a posarsi sul tavolo, vicino alla mano tremante del re.

Khattar rimase immobile per qualche istante, poi sbatté la mano sul tavolo e quando il boccale si rovesciò, cominciò a ridere con una voce tonante che sembrava farsi sempre più forte, finché Micail non riuscì più a sopportarne il suono.

11

«Quando l'arciprete Bevor mi disse che sarei diventata un'accolita, l'anno prima dell'Inabissamento...» osservò Selast. «Ma vi rendete conto che sono già passati tre anni? Comunque, lui disse che avrei dovuto imparare una disciplina del corpo e della mente che andava al di là di qualunque cosa potessi immaginare... Però pensavo che il digiuno dovesse essere volontario!»

Damisa annuì, ma non staccò lo sguardo dalle tre donne del lago che lei e Selast stavano seguendo lungo lo stretto sentiero fiancheggiato da erbacce spinose. «La fame volontaria è solo un disagio della carne», citò senza sarcasmo, perché cominciava a pensare di essersi quasi abituata alla sensazione di stomaco vuoto e agli abiti che pendevano flosci dal suo corpo un tempo robusto. «Disciplinare lo spirito per resistere alle esigenze della carne è l'unica certezza per difenderci dalle illusioni del benessere e della sicurezza», terminò, concludendo la citazione.

«Uh-uh, che bello», borbottò Selast. «Ma un conto è comprendere come vive il popolo delle paludi, senza sapere mai se le provviste saranno sufficienti, confidando negli Dei...» Lanciò un'occhiata a Damisa e fece una risatina forzata. «Ma io pensavo che *questo* l'avessimo fatto sulla nave! E poi l'anno scorso ce l'eravamo cavata molto meglio di quest'anno! Pensa che è andata meglio persino l'anno che siamo arrivati qui! C'era un sacco di cibo, allora.»

«Smettila, ti stai agitando per niente», le consigliò Damisa. «Comunque, l'anno presente è sempre più duro di quello passato... Non l'hai notato? E *tu* hai sempre fame, ogni anno.»

L'altra ragazza fece una smorfia, ma non negò; anche da ragazza a Cosarrath, dove poteva mangiare quanto e quando voleva, Selast non aveva mai avuto addosso un grammo di grasso in più. Ora, con la corta tunica azzurra e la pelle scura sotto cui guizzavano i muscoli tesi, sembrava in tutto e per tutto una creatura selvaggia.

Eppure, proprio l'altro giorno ho sentito uno dei ragazzi dire che invita all'abbraccio quanto un coniglio spelacchiato, rifletté Damisa scuotendo il capo. *C'è qualcosa che non va.*

Nei tempi andati, così almeno aveva sentito dire, un accolito, anche se promesso, era libero di prendersi un amante e persino più di uno. Qui, a quanto pareva, non l'aveva fatto nessuno. Non aiutava certo la scarsità di uomini, almeno di uomini della casta sacerdotale. *C'è Kalaran, che però è tutt'altro che attraente, e Rendano, che ovviamente non è interessato, e naturalmente maestro Chedan, ma, be'...*

L'immagine di Reidel le si presentò davanti agli occhi spontaneamente, lo sguardo caldo e profondo, le spalle forti... Damisa la scacciò, scrollando il capo. Ad Atlantide, i genealogisti del Tempio sarebbero inorriditi al solo pensiero di una simile relazione, e lei era d'accordo con loro. Tuttavia, non molto tempo prima, Tiriki aveva accennato alla possibilità di accogliere qualche marinaio o mercante nella casta sacerdotale; certo, Damisa sapeva che, nei tempi tormentati antecedenti alla nascita dei Regni del Mare, nella casta sacerdotale erano stati fatti entrare un buon numero di appartenenti ad altre caste; lei veniva dalla casa reale di Alkonath e anche Selast era di pura schiatta nobile, ma sapeva che la maggior parte degli accoliti avevano antenati di origini molto più umili.

Comunque non aveva più importanza, ormai. *Non ci resterà che fare l'amore tra noi ragazze, come si dice facessero le donne guerriere delle pianure dell'Antica Terra...* Trattenne una risata ironica, ma il suo sguardo si posò su Selast e, inconsciamente, prese a imitare il passo furtivo della ragazza cossarana... finché si accorse di quello che stava facendo, arrossì e inciampò nei sandali.

Le donne della palude si erano fermate dietro una curva del sentiero per fare un'offerta a una delle loro cappelle della foresta, un'edicola primitiva fatta di paglia intrecciata e piume, sistemata nell'incavo di una quercia. Vedendo le cipolle selvatiche portate come offerta, Damisa sentì di nuovo

i morsi della fame. Com'era strano pensare che qui poche radici erano un sacrificio più prezioso dell'incenso... Ma anche se quelle cappellette erano più modeste delle torri e delle piramidi di Atlantide, doveva ammettere che le potenze di quel luogo erano ben servite, perché sembravano ricompensare quella semplicità.

Per quel che ne sapeva lei (dal momento che la ricerca del cibo e la caccia limitavano il tempo che si poteva dedicare all'analisi teologica), gli spiriti di quella terra parevano molto più accessibili degli Dei di Atlantide, che erano essenzialmente forze non umane che dimoravano al di là della sfera mortale. A dispetto dei capricci e delle lotte che la leggenda attribuiva loro, Manoah o Ni-Terat apparivano non tanto individui quanto simboli, rappresentazioni dei poteri incommensurabili che muovevano il sole e le stelle.

Anche se i marinai pregavano il Creatore di Stelle perché era il Signore del Mare, e i bambini pregavano la Gran Madre perché li aiutava a dormire di notte, neppure Ni-Terat, l'Oscura Madre di ogni cosa, aveva interceduto per salvare una sola vita umana. Solo di Caratra, la Nutrice, la Bimba che diviene la Madre, la tradizione diceva che mostrasse un vero interesse per la gente comune, e comunque solo qualche volta l'anno.

Di contro, il popolo del lago onorava gli spiriti semplici dei campi e della foresta, ma non li trattava come grandi Dei, non erano esseri munifici che potevano magari elargire favori, ma anche... *Gli Dei del lago sembrano più dei buoni vicini, inclini a essere servizievoli, che notino o no la tua presenza*... decise Damisa.

Avvicinandosi all'albero venne scossa da un brivido e come sempre si domandò se quello che provava davanti a quei rustici templi era un'illusione creata in qualche modo dalla fede del popolo delle paludi o qualcosa di più vero... l'effettiva presenza di uno spirito reale.

«O Luminoso», mormorò mentre posava dei fiori di biancospino tra la paglia, «aiutaci a trovare del cibo per la nostra gente.» Si scostò per lasciare che Selast si inginocchiasse e offrisse delle primule. Quando sollevarono lo sguardo verso i rami dove le foglie novelle trasformavano la luce del sole in un pallido verde lucente, parve loro che l'aria tremolasse e danzasse.

E allora, per un attimo, Damisa credette di avvertire nella sua anima il tocco di una presenza... curiosa, un po' divertita, ma non ostile. Istintivamente si inginocchiò, appoggiando le mani sulla terra umida. *Qualcuno* ascoltava, e questo era molto più di quanto avesse mai provato in uno qua-

lunque degli splendidi templi di Alkona o Ahtarra.

«*O Splendente! Aiutami! Ho tanta fame, qui!*» gridò il suo cuore, e in quel momento si rese conto che il vuoto che sentiva non era del corpo, ma dell'anima.

Selast si era già avviata dietro le donne del lago; Damisa si rimise in piedi, grata che la compagna non fosse stata testimone del suo momento di debolezza: il suo compito in quel momento era trovare cibo per i loro corpi e, finché non l'avessero trovato, il suo spirito doveva cavarsela da solo.

Nel primo anno, i profughi avevano ripulito il terreno vicino alle sorgenti e avevano piantato i semi che avevano portato con loro; ma forse non l'avevano fatto nel periodo giusto, perché il raccolto era andato completamente perduto. Se non fosse stato per la farina di noci preparata dalle saji, per le conserve di frutta e la fortuna dei marinai nella caccia, unite allo spirito di collaborazione che tutti avevano dimostrato, si sarebbero trovati a lottare con una fame ben più tormentosa.

L'anno seguente era andata meglio, ma la quantità di raccolto arrivata al giusto punto di maturazione era stata comunque scarsa. Se Elis non avesse avuto un vero talento per la coltivazione, la loro sopravvivenza sarebbe stata in pericolo. Anche se non era certo in grado di «costringere un sasso a dare frutti», come diceva spesso Liala, cionondimeno tutti i semi piantati personalmente da Elis avevano messo radici ed erano sopravvissuti. Era persino riuscita a far rifiorire l'albero-piuma, un tempo appartenuto al nobile Micail. Secondo il popolo delle paludi, nell'interno c'erano tribù che coltivavano campi e avevano del bestiame; il popolo alla palude viveva dei frutti della terra, perché quel terreno non era adatto alla coltivazione. Tuttavia, i nativi non avevano mai esitato a dividere quello che possedevano, ed erano sempre pronti a portare con sé gli atlantidei a caccia, a pescare molluschi o alla ricerca di piante commestibili, e di tutto quello che la terra poteva offrire a chi sapeva dove cercare. Era per questo, dopotutto, che la tribù di Heron veniva in quel luogo.

Ma la vita vicino al lago è tutt'altro che bella quando finisce la stagione calda! Probabilmente ci ritengono degli idioti perché restiamo! Damisa rise, poi affrettò il passo per raggiungere le altre, invidiando l'agilità con cui Selast affrontava il sentiero. Forse, se avesse preso una scorciatoia attraverso il prato, le avrebbe raggiunte... ma il terreno sotto l'erba era in parte paludoso e all'improvviso cedette sotto il suo piede e lei cadde a terra, con un grido. Era appena riuscita a districare la gamba coperta di fango fino al ginocchio quando Selast arrivò di corsa.

«Non cercare di metterti in piedi!» le ordinò la ragazza più giovane. «Dove ti fa male? Fammi vedere!» Le sue abili dita tastarono la caviglia di Damisa e poi il ginocchio.

«Sto bene, sul serio. Sono solo sporca...» insistette Damisa, anche se, in verità, era piacevole sentire quelle dita calde sulla pelle. Strappò un ciuffetto d'erba e cercò di ripulirsi la gamba.

Con un sospiro di sollievo, Selast si sedette accanto a lei.

«Grazie!» Un'improvvisa ondata di affetto invase Damisa, che si girò per abbracciare l'altra ragazza in segno di gratitudine; Selast era tutta muscoli e ossa, era come abbracciare qualcosa di selvaggio e resistente. Per un istante Selast restò immobile, ma poi ricambiò l'abbraccio, con forza, ma senza rudezza...

«È meglio che ti riposi un po', in modo da essere sicuri che il piede regga il tuo peso», disse poi, ma Damisa, sorpresa della sensazione gradevole che le dava tenerla fra le braccia, non si staccò.

«Ricordi quel negozio ad Ahtarra», chiese, «proprio accanto al portico del Tempio, dove vendevano quei deliziosi dolcetti al miele?» Si sdraiò sull'erba soffice e Selast si distese con lei, appoggiandole la testa sulla spalla.

«Oh, sì! Non so cosa darei per assaggiarne uno! Quest'anno è meglio che quegli stupidi semi di orzo e segale imparino a crescere! Le noci danno una buona farina come surrogato, ma... non è la stessa cosa!»

Damisa sospirò e, senza rendersene pienamente conto, cominciò ad accarezzare la spalla di Selast. «Quando ero una bimba, ad Alkona, alla fine dell'estate entravano in città carri colmi di uva e bacche di *ila*; erano così carichi che nessuno ci faceva caso se gli acini si spargevano per strada. E quanti ne cadevano, così tanti che sembrava che nei canali di scolo scorresse vino.»

«Non riusciremo mai a far crescere della buona uva, qui, non c'è abbastanza sole...» Ma ce n'era abbastanza per dare alla pelle di Selast quel colore dorato che spiccava contro l'erba del prato mosso dal vento.

Damisa si sollevò su un braccio e la guardò. «Hai le labbra del colore di quell'uva», sussurrò.

Selast alzò lo sguardo, il viso pieno di luce. «Assaggiale», la sfidò con un sorriso.

Quando raggiunsero le altre, era passato mezzogiorno. Le donne della palude erano tutte insieme e chiacchieravano mentre frugavano tra le fitte

erbacce sulla riva del lago. Sentendo arrivare Damisa e Selast, una di loro si voltò e gridò eccitata, indicando qualcosa; quando vide che le due ragazze non capivano, sbatté le mani e poi fece il gesto di tenere qualcosa nella palma.

«Uova?» chiese Damisa. Dopo due anni, tutti gli accoliti avevano fatto dei progressi nell'apprendimento della lingua del popolo del lago, ma solo Iriel e Kalaran erano effettivamente in grado di parlarla. Damisa, dal canto suo, non era ancora andata oltre un vocabolario limitato. La piccola donna sorrise e fece segno di avvicinarsi.

Damisa si tirò su la gonna per precauzione e fu lieta di averlo fatto: la loro destinazione era il nido di una strana specie di anatra, che doveva aver pensato di essere riuscita a nascondersi bene in mezzo all'erba.

Sarebbe stato difficile dire chi fosse meno contento di quell'incontro, se l'anatra o le ragazze, perché tutto degenerò in un miscuglio di starnazzamenti e imprecazioni. Lasciarono a mamma anatra un uovo da covare, ma questo non parve soddisfarla. Damisa non sapeva che un'anatra potesse mordere ma, prima che si allontanassero per andare a cercare le erbette primaverili, si ritrovò con le mani piene di segni e graffi.

Le tenere foglioline novelle di erba gallina, piè d'oca e senape si potevano mangiare crude e c'erano gigli selvatici i cui bulbi si potevano cucinare. Anche le ortiche erano commestibili, stufate o seccate per farne un infuso, ma le donne del posto ridevano sempre quando le accolite cercavano di raccoglierle, perché non c'era modo di evitare di pungersi e le ragazze imprecavano in modo che non si addiceva per niente a delle future sacerdotesse.

Selast si succhiò le dita e mise il broncio quando ripresero la via del ritorno. «Potrebbe andare peggio», la consolò Damisa, prendendole la mano e baciando le dita arrossate. «Kalaran ha dovuto accompagnare i cacciatori. Le ortiche pungono, ma non devi inseguirle e non ti arrivano alle spalle... *e* non hanno zanne e artigli!»

«Quasi quasi preferirei andare a caccia», brontolò Selast, «se non fosse che sarei costretta a stare con Kalaran.»

Damisa sospirò, scossa da emozioni contrastanti. Da tempo ormai aveva accettato il fatto che l'unico sentimento che provava per aver perso il suo promesso era il sollievo. Ma Selast e Kalaran erano ancora ufficialmente fidanzati e tutti si aspettavano che prima o poi si sarebbero sposati, anche se l'interesse che provavano l'uno per l'altra era uguale a quello di due sassi. *E come mai, anche se non fanno che ripeterci che qui le regole sono*

cambiate, che le cose sono diverse... - si sentì arrossire ricordando quel che era avvenuto nel pomeriggio - *come mai ci ritroviamo a fare esattamente quello che avremmo fatto ad Atlantide?* Se avessero potuto mantenere gli splendidi usi e costumi di Atlantide, non le sarebbe importato ma, a quanto pareva, erano sopravvissute solo le regole, non le ricompense.

«Ma siamo così in pochi», disse poi. «Puoi sinceramente affermare che non te ne importerebbe niente se gli accadesse qualcosa?»

«Ha la fortuna degli ubriachi!» sbuffò Selast. «Mai una ferita, se non nei sentimenti. E poi non sono gli attacchi degli animali che ci preoccupano.»

Damisa aggrottò la fronte, ma sapeva cosa intendeva la ragazza. All'inizio dell'estate, erano scomparsi due marinai; il popolo delle paludi aveva mandato degli esploratori a cercarli, ma non avevano trovato traccia dei due. Nelle capanne dove i marinai, che avevano sposato donne indigene, vivevano insieme ai mercanti e gli altri non appartenenti alla casta sacerdotale, circolavano le voci più strane: c'era chi pensava che i due, stanchi di aspettare che il *Serpente Cremisi* riprendesse il mare, si fossero diretti alla costa e fossero stati raccolti da una nave di passaggio, ma erano in pochi a prendere sul serio quella storia. Che lo ammettessero o no, quasi tutti pensavano che i due marinai fossero semplicemente caduti in una palude e fossero stati risucchiati.

Meno ambigua era la morte di Malaera: depressa e malinconica fin dal principio, l'anziana sacerdotessa Azzurra era finalmente riuscita ad annegarsi nel lago. Damisa sospettava che Liala la ritenesse responsabile della morte della donna. *Non era neppure il mio turno di tenerle compagnia*, pensò con un vago senso di colpa, anche se era vero che era stata lei quella più spesso assegnata a tal compito.

«Ma sei crudele», esclamò all'improvviso. «Non sentiresti affatto la mancanza di Kalaran, vero?»

«Dipende: avrei la sua parte di cibo?» fu l'oscura risposta di Selast.

«Sei tremenda», replicò Damisa, senza nemmeno accorgersi di avere gli occhi pieni di lacrime. «Immagino che non ti mancherei neppure *io*, allora!»

«Cosa? Oh, non essere stupida», esclamò Selast, ma prima che potesse dire altro, uscirono dal bosco e trovarono il villaggio in fermento.

«Sta arrivando una nave!» gridò Iriel correndo verso di loro. «Reidel e i suoi uomini sono usciti in mare per guidarli qui.»

«Sono partiti ore fa», aggiunse Elis, che si era avvicinata. «Non dovremmo aspettare ancora molto.»

Tutti si voltarono quando Tiriki uscì dalla sua capanna, mormorando tenere frasi di saluto alla piccola, anche se Domara, in braccio alla saji Metia, sembrava ignorarla. La nascita e la crescita sana della bimba sembravano aver trasformato la grande sacerdotessa in una persona molto più allegra, ma quando Tiriki si voltò verso di loro sorridendo per salutarle, Damisa notò che nei suoi occhi era tornato il vecchio sguardo addolorato e infelice.

«Spera che la nave porti notizie di Micail», disse Elis a bassa voce.

«Dopo tutto questo tempo? Non mi sembra probabile», fu il commento di Selast.

«Fai presto tu a deriderla!» sbottò Elis. «Il tuo promesso è vivo e sta bene. In quanto a me, almeno io *so* cos'è accaduto ad Aldel... e posso piangere la sua morte. Ma non sapere...» - scosse il capo, con gli occhi umidi di compassione - «deve essere la cosa più terribile.»

Damisa fece una smorfia, ma d'altronde lei e il suo fidanzato si conoscevano solo da un anno e, dopo tutto quel tempo, riusciva a stento a ricordarsi che aspetto avesse.

Dal lago giunse il richiamo della vedetta.

«Finalmente!» gridò Iriel e si mise a correre lungo il sentiero che portava al fiume. Gli altri la seguirono ridendo.

Arrivarono giusto in tempo per vedere il *Serpente Cremisi* che gettava l'ancora a fianco di un altro vascello più piccolo, non una nave da guerra bensì da pesca, con un albero solo e una rozza cabina a mezza nave. Il vento e le onde avevano sbiadito l'allegra pittura azzurro rame di un tempo e accanto alla nave di Reidel sembrava un mulo vicino a un purosangue. Ma i muli sono bestie resistenti e quel vascello non solo era sopravvissuto all'Inabissamento, ma era riuscito ad arrivare fino lì... «Chissà quanti sono...» mormorò Damisa.

«Spero che portino qualcosa di buono da mangiare», disse Selast.

«Ecco che ricominci», la rimproverò Elis. «Probabilmente saranno ancora più affamati di noi e ci toccherà tirare a sorte ogni boccone.»

«Bene», bofonchiò Selast, «oggi mi sento fortunata.»

Ormai anche chi si trovava lontano doveva aver saputo dell'arrivo della nave e infatti la folla andava ingrossandosi di minuto in minuto, finché la riva fangosa fu gremita di gente delle paludi e di atlantidei, che si spintonavano e chiacchieravano eccitati.

Gli uomini sulla riva gettarono delle passerelle verso la nave di Reidel e i marinai balzarono a terra per assicurare i vascelli ai tre pali che fungeva-

no da moli. Damisa si accorse che stava trattenendo il fiato quando un gruppetto di figure sul ponte si staccò dagli altri, permettendo loro di vedere il primo passeggero: un uomo robusto, con una barba nera brizzolata, che teneva fra le braccia una bambina che poteva avere circa cinque anni. Quando misero piede sulla passerella, la bimba allentò la stretta al collo dell'uomo e si guardò intorno, e Damisa poté scorgere il suo viso: sopracciglia ben delineate, un naso nobile e una bocca a forma di cuore.

L'uomo robusto si voltò a osservare preoccupato i marinai che aiutavano una donna snella a montare sulla passerella. La donna fissò la folla radunata, poi, piangendo di gratitudine, si gettò fra le braccia dell'uomo con la barba.

«Una famiglia!» sussurrò Iriel. «Una vera famiglia!»

«Invece di una finta?» la schernì Selast.

Ma Damisa aveva capito: le coppie della casta sacerdotale, sposate o no, non sempre sceglievano di vivere come famiglia; tra quelli che erano fuggiti sul *Serpente Cremisi* non c'erano coppie. Naturalmente c'erano molte famiglie tra la gente del lago, ma i nuovi arrivati erano atlantidei e forse anche appartenenti alla casta sacerdotale... Damisa si rese conto che quelle che le pungevano gli occhi erano lacrime. Senza farsi notare, le asciugò, mentre Tiriki si affrettava verso i nuovi venuti a braccia tese.

Damisa la seguì, con un po' di risentimento: a quanto pareva la grande sacerdotessa aveva dimenticato come si preparava una scorta formale... ma quella gente era almeno in grado di capire che Tiriki era una *sacerdotessa*? Era difficile riconciliare il suo ricordo della figura eterea che tanto tempo prima aveva accolto il principe di Alkonath ad Ahtarra con quella donna dai capelli chiari e ribelli che non volevano saperne di restare nella semplice treccia. Ma benché il suo abito fosse mal tessuto, con l'orlo sfilacciato e macchiato di fango, la dignità e la compostezza con cui si rivolse agli stranieri erano quelle di una Guardiana della Luce.

Anche Chedan si era unito al gruppo e Damisa notò con orgoglio che almeno lui indossava la cintura dorata dell'abito da cerimonia, anche se cingeva una tunica sbiadita... *Comunque, anche questa gente ha un aspetto abbastanza trasandato*, pensò. *Ma loro hanno una scusa: sono stati in mare!*

Chissà come, l'uomo con la barba riuscì a fare un inchino senza lasciare andare né la bimba né la donna. «Onorati signori!» disse con una voce calda che arrivò anche in fondo alla folla. «Io sono Forolin, mercante della città di Ahtarra; e questa è Adeyna, la mia amata sposa, che vi saluta con

grande rispetto... e mia figlia, Kestil. Noi... avevamo un altro figlio, nato subito dopo l'Inabissamento, ma...» Forolin si accorse che stava parlando troppo e tacque. «Rendiamo grazie agli Dei!» Si toccò il cuore e tese la mano verso l'alto. «Perché abbiamo trovato voi!»

«Siete più che benvenuti qui», disse Tiriki, benedicendo i tre nuovi venuti. «Forolin, Adeyna, questo è il mio saluto personale, perché anch'io ho una figlia di poco più di un anno. Forse Kestil vorrà giocare con Domara?»

«Siete davvero i benvenuti», confermò Chedan a Forolin. «Ma posso chiedervi da dove venite? Vi prego, non ditemi che avete passato due anni in mare su quella barchetta!»

«Oh, no! No davvero...» L'espressione di Forolin divenne cupa, mentre consegnava la piccola tra le braccia della madre. «Abbiamo cercato rifugio sul continente, a Olbairos, dove la mia corporazione aveva un tempo un fondaco. L'abbiamo trovata quasi abbandonata, e tuttavia speravamo di poter ricominciare una nuova vita. Ma eravamo così in pochi... e poi è arrivata la peste. Noi siamo gli unici sopravvissuti.»

«Ma come sapevate dove trovarci?» chiese Chedan.

«Come vi ho detto, Olbairos era un tempo una stazione di scambio molto conosciuta. La flotta mercantile se n'è andata da tempo, ma gli indigeni, persino alcuni nativi di queste isole, di tanto in tanto vi approdano ancora. Abbiamo saputo dell'esistenza di più di un gruppo della nostra gente che si era sistemato da questa parti.»

«Più di uno?» chiese Tiriki con una nota di ansia nella voce. «Sai di altri?»

«Be', mia signora, non li ho visti di persona e naturalmente i miei informatori commerciavano soprattutto sul continente. Si dice che le tribù che vivono nell'entroterra siano forti e feroci. Ma correva voce che molte navi dalle alte vele fossero state avvistate a Beleri'in, e così siamo andati lì: era deserto, ed è per questo che non abbiamo cercato di attraccare a tutti i costi quando la tempesta ci ha riportati in mare. Siamo stati costretti a virare verso nord e poi verso ovest e quando finalmente siamo riusciti ad arrivare a terra, abbiamo incontrato un gruppo di indigeni che ci hanno detto che eravate qui. Mentre stavamo cercandovi, è arrivato il vostro capitano con la nave per guidarci. Ti prego, ringrazialo da parte mia! Gli siamo, e vi siamo, eternamente debitori!»

«Anche noi siamo stati condotti qui da una tempesta», rifletté Chedan. «Forse questo luogo è difficile da trovare, a meno che non vi si sia chiamati dagli Dei...»

«Possiamo offrirvi ben poco», disse Tiriki, «ma siamo stati avvertiti in tempo del vostro arrivo e dunque vi attendono un pasto caldo e un riparo asciutto nel quale riposarvi. Venite e cominciamo a fare amicizia.» Condusse il mercante e la sua famiglia al sentiero sopraelevato di tavole di legno che portava all'insediamento ai piedi del Tor.

«Immagino», borbottò Selast, «che questo significhi che dovremo andare a letto senza cena...»

Ma nessuno la stava ascoltando. Iriel aveva preso Damisa per un braccio e le stava indicando una strana figura che attraversava in quel momento la passerella della barca da pesca. «E *quello* chi è?»

Alto, emaciato, lo sconosciuto indossava una striminzita veste bianca che lo identificava come sacerdote del Tempio della Luce; nelle mani teneva due grossi sacchetti di cuoio. Con la fronte aggrottata, arrivò al centro della passerella e osservò con aria nervosa la folla incuriosita, poi la sua fronte si rischiarò quando scorse Chedan.

«O saggio!» Si inchinò, cercando di non far cadere nel fango del molo i due sacchetti. «Sono Dannetrasa di Caris: dubito che tu possa ricordarti di me, ma ad Ahtarra servivo con il Guardiano Ardravanant nella Casa dell'Archivio...»

«Ardral!» esclamò Chedan. «Hai sue notizie! È riuscito a fuggire?»

«Ah, se solo lo sapessi...» rispose Dannetrasa in tono di scuse. «Ma se lo conoscevi...»

«Era mio zio.»

«Allora sai che non c'è proprio ragione di credere che non sia fuggito! Era pronto, come lo si poteva essere...» Si interruppe e poi riprese, sollevando i sacchetti: «Tu sai che era nostro compito salvare tutto il possibile. Sono riuscito a portare con me un certo numero di mappe e parecchi trattati sulle stelle... e alcune altre cose che potrebbero essere utili...» Dannetrasa si interruppe di nuovo e nei suoi occhi passò un ricordo doloroso.

«Vieni con me, amico mio», disse Chedan preoccupato. «Vedo che hai passato dei tristi momenti... noi ti diamo il benvenuto. Unisciti alla festa, per quanto modesta, e poi mi mostrerai quali tesori nascondi in quei tuoi sacchetti!»

«Molte cose», ripeté Dannetrasa con una smorfia, «però nessun testo di medicina, ohimè... ma forse non sarebbero serviti comunque. La malattia che ci ha scacciati da Olbairos ci era sconosciuta.»

Nonostante il sole fosse ancora alto e caldo, Damisa rabbrividì e fu ben lieta di non riuscire a sentire il resto della conversazione, perché i due uo-

mini si allontanarono. Reidel, notò, si era assunto il compito di preparare il benvenuto all'equipaggio della barca da pesca. Era strano che provasse tanto sollievo a vederlo di nuovo lì sano e salvo.

«Un'intera famiglia di sopravvissuti!» stava esclamando Iriel. «E l'uomo ha detto che ce ne sono altri. Forse un giorno il nostro isolamento finirà! Ma hai visto quella bimba? *Che occhi incredibilmente luminosi!* Spero...»

«Come se anche noi non avessimo una famiglia, qui», disse Damisa all'improvviso e si accorse di aver parlato ad alta voce solo quando le altre due si voltarono verso di lei, Selast con la fronte aggrottata e Iriel con espressione incuriosita. «In un certo senso l'abbiamo», insistette Damisa. «Chedan è nostro padre e Tiriki nostra madre. E non dicono forse sempre che tutti noi qui siamo fratelli e sorelle?»

«Allora venite, sorelle», disse Iriel con un sorriso, prendendole sottobraccio. «Otter, il figlio del capo, mi ha promesso qualche pezzo della selvaggina che ha preso ieri e io sarò ben lieta di dividerla con voi...»

«Dolce Iriel!» esclamò allegra Selast. «Ma perché non potevo fidanzarmi con *te*?»

Il giorno seguente l'arrivo della nuova nave al Tor, Chedan si incontrò con le sacerdotesse sotto il salice presso il fiume per discutere delle implicazioni dei recenti arrivi. Era uno di quei giorni di primavera in cui il sole e le nuvole si mescolavano, creando momenti caldi come l'estate e altri che minacciavano pioggia. Il primo argomento di conversazione fu il cibo e le abitazioni, ma altri ne erano venuti in mente al mago durante le sue riflessioni notturne.

«Mettiamo da parte per un attimo quelle considerazioni», disse Chedan. «Ovviamente sono importanti, ma proprio per questa ragione è improbabile che vengano ignorante. Sprechiamo così tanta energia a preoccuparci della nostra sopravvivenza fisica, che dimentichiamo la ragione per cui abbiamo osato sfidare il mare invece di restare a morire con la nostra terra.»

«Siamo stati mandati per salvare l'antica saggezza», disse piano Tiriki, come se stesse ripetendo una vecchia lezione quasi dimenticata. «Dovevamo fondare un nuovo Tempio della Luce in una nuova terra.» Quasi a risponderle, una lama di sole squarciò le nubi e si posò sui suoi capelli chiari.

«E non abbiamo fatto un gran lavoro, vero?» sospirò Liala.

«E come potevamo, quando la pura sopravvivenza ha portato via la gran parte del nostro tempo e delle nostre energie?» esclamò Tiriki. «Inoltre,

non riesco a immaginare di costruire qui un Tempio simile a quello che avevamo ad Ahtarra. Se anche avessimo le risorse, sarebbe... sbagliato.» Sospirò e poi sussurrò: «Ci sono troppe cose che non sappiamo, che io non mi sono presa la briga di imparare. Come possiamo costruire un nuovo Tempio dai nostri ricordi dorati, quando anche i ricordi sono sbiaditi e si sono sparsi nel mare?»

Chedan annuì. «Questo luogo ha una sua energia, e ciò rende complicata la situazione. Questa riflessione mi ha fatto venire in mente faccende di cui avremmo dovuto occuparci fin dall'inizio. Tiriki almeno conosce la storia di ciò che accadde a Reio-ta e a suo fratello, il padre di Micail, quando vennero catturati dalle Vesti Nere. Micon non poté permettersi di morire sotto tortura perché non aveva ancora concepito un figlio che ereditasse il potere della tempesta. E non poteva permettere che questo potere passasse a una Veste Nera che, per combinazione, era suo parente. Eppure quello di Micail non è l'unico potere che può sfuggire al suo possessore originario.»

Alyssa, che stava giocherellando con una pigna, ridacchiò. «Il sole non è sorto, il figlio non è nato. Il potere è nascosto, il re del Mare perduto.» Nei mesi precedenti, lo stato mentale della veggente era diventato sempre più instabile.

La guardarono incuriositi, chiedendosi se avrebbe aggiunto altro, ma Alyssa continuò a giocherellare con la pigna.

Liala si rivolse a Chedan: «Cosa intendi?»

Il mago esitò prima di rispondere. «Quello che temo è che le abilità latenti in noi, negli accoliti, persino nei marinai e nei mercanti, possano essere risvegliate dalle energie di questa terra.»

«Non malvagie!» esclamò Liala.

«Ben pochi poteri sono malvagi in se stessi», le rammentò il mago. «Ma un sensitivo non addestrato è un pericolo per se stesso e per tutti quelli che gli stanno intorno.»

«Dobbiamo completare l'iniziazione degli accoliti», disse lentamente Tiriki. «Saranno in grado di fronteggiare quelle energie quando avranno imparato le pratiche avanzate e ricevuto i sigilli.»

«Proprio le iniziazioni potrebbero minacciare di scatenare le forze del male», osservò Liala. «Ma sono d'accordo che dobbiamo tentare. I progressi di Damisa sono... adeguati, ma lei è l'accolita di Tiriki. Dovremmo dare a ognuno di loro un addestramento individuale.»

Il mago le sorrise. «Hai perfettamente ragione, nobile Atlialmaris», disse usando il suo nome formale per intero. «Abbiamo rimandato abbastanza,

nella speranza che arrivassero altri a sollevarci da alcuni dei nostri fardelli. Ma ormai è chiaro che non arriverà più nessuno della casta sacerdotale. Immagino che Kalaran dovrebbe diventare il mio apprendista. Ho riguardato la sua storia personale e il suo quadro astrologico, e credo che il ragazzo sia all'altezza. Ha imparato anche alcune capacità utili e la disciplina per applicarle. Credo che ora conosca se stesso quanto basta per accogliere con piacere altri saperi. Temo solo...» Si interruppe e le due donne lo guardarono con aria interrogativa.

«Temo che mi considererà solo un vecchio, un fantasma del passato, incapace di dirgli ciò che ha bisogno di imparare, cioè come costruirsi un futuro da questa incertezza.»

«E chi di noi sa insegnarlo?» ribatté Tiriki sfiorandogli la mano.

«Be'...» Chedan si schiarì la gola. «Appunto. Allora gli parlerò domani e preparerò un programma. E, se ha il potenziale che sospetto, gli insegnerò anche a cercare i segni dell'eventuale risveglio di poteri spirituali nei marinai o in chiunque altro.»

«Credi che potrà accadere?»

«Potrebbe già essere avvenuto», osservò Tiriki. «Sappiamo tutti che Reidel ha un interesse per Damisa; lei lo ignora, ma io ho notato che lui ha il dono di anticipare... non solo i bisogni di Damisa, facoltà che potrebbe derivargli dall'amore, ma anche i miei o quelli di Domara, o di chiunque gli stia accanto. Quando cade qualcosa, lui è lì per afferrarla e quando non c'è bisogno di agire, sa come restare quieto.»

«È vero», convenne Chedan. «L'ho osservato durante il viaggio. Parlerò anche a lui: se potessero studiare insieme sarebbe un bene anche per Kalaran.»

«Allora a noi restano le ragazze», osservò pratica Liala; guardò Alyssa, ma la veggente si era appoggiata al tronco del salice con gli occhi chiusi, apparentemente addormentata. «Elis è pronta per essere iniziata come sacerdotessa di Caratra: avete notato il suo dono per far crescere le piante e come ci sa fare con Domara e con tutti i bambini. *Ed è un cantore.* Voglio dire, potrebbe diventare un *vero* cantore. Il Tempio aveva già previsto di farla diventare l'apprendista del cantore Kyrrdis. Io non sono una grande cantante, ma ne so quanto basta per insegnarle i rudimenti... se vuole prendere quella strada.»

«Questa almeno è una buona notizia», disse Tiriki. «Damisa e io abbiamo cercato di fare in modo che continuassero a esercitarsi con le basi.»

«Una cosa alla volta», disse Liala. «Prima deve trovare il suo tono inte-

riore. Ma in quanto a Iriel e Selast... be', non saprei proprio. Selast non *parla* mai con me, se riesce a evitarlo, e Iriel, be'... a volte dice talmente tante cose che non riesco a seguirla!»

«Ho spesso anch'io la stessa sensazione», confermò Chedan. «A volte mi sembrano ancora così giovani, anche dopo tutto quello che hanno passato.»

«Giovani, ma non stupide» disse Tiriki «Iriel sa giudicare con molta acutezza le persone e non abusa di queste sue intuizioni. Forse dovremmo farla stare di più con Selast. Selast è piccola per la sua età, ma è forte come un cavallo e in genere dimostra del buonsenso...»

«Non sarebbe loro di giovamento...» Alyssa aprì gli occhi di colpo, e in quel momento fu pienamente cosciente e presente. «I loro spiriti cantano diverse canzoni. Selast seguirà solo Damisa, finché il sangue la chiamerà al suo uomo... Mandate Iriel da Taret per un po', non tanto per studiare, quanto per imparare che la pazienza non serve solo con i bambini di Atlantide e che essere saggi non vuol dire rinunciare alla gioia, ma comprenderne le sue molte facce.»

I nuovi venuti avevano in effetti portato un po' di cibo, ma recarono con sé anche un altro contributo, tutt'altro che benvenuto, che mise in pericolo la loro sopravvivenza fisica. A pochi giorni dal loro arrivo, Heron, il capo del villaggio, andò da Chedan lamentandosi di dolori alle ossa e di mal di testa. Il popolo delle paludi era certamente temprato rispetto al clima del luogo, ma non avevano alcuna resistenza agli spiriti invisibili della malattia che la nave aveva portato dal continente.

Una febbre malarica, la definì Chedan, affermando di aver incontrato parecchie volte nei suoi viaggi quel genere di febbri. Ancor prima che qualcuno glielo chiedesse, Metia era andata a consultarsi con Taret sugli infusi e le erbe che si potevano utilizzare.

Era strano, pensò Chedan vedendola allontanarsi chiacchierando con Iriel, come tutti loro, senza neppure accorgersene, fossero gradualmente arrivati ad accettare le donne saji come parte della comunità. A casa, alle saji non sarebbe mai stato permesso di parlare a una sacerdotessa della Luce, ma Metia era stata una balia devota per Domara, e le sue sorelle, con assoluta naturalezza, si erano assunte il compito di prendersi cura di Alyssa. Nei Regni del Mare, i discendenti della casta sacerdotale vedevano solo da lontano le ragazze del Tempio, quando attraversavano di corsa un cortile o un corridoio come uno stormo di uccelli dalle ali variopinte.

I pettegolezzi dicevano che fossero licenziose e impure, che venissero

reclutate esclusivamente tra i fuoricasta... le figlie non riconosciute delle città commerciali, o peggio. La diceria era in parte vera. Ma anche dopo che il Tempio Grigio era stato sciolto, si era continuato a credere che le saji venissero usate per i riti più vergognosi e non del tutto leciti. E questo era settarismo della peggior specie.

Era stato solo dopo avere osservato con quanta pazienza le saji avessero sopportato i disagi del viaggio sul *Serpente Cremisi*, che Chedan aveva cominciato a prenderle in considerazione e aveva scovato nella propria memoria una storia secondo cui, molto tempo prima, i loro antenati erano stati devoti di una disciplina non meno rispettata della sua. La stessa parola *saji* non era che la contrazione di una parola arcaica che significava «straniero rifugiato».

Ma, da ovunque venissero quelle donne, lui era ben lieto che fossero con loro ora, perché erano esperte nell'utilizzo dei rimedi naturali.

La malattia portata dai profughi si era diffusa in fretta sia tra il popolo delle paludi sia tra i marinai. Damisa e Selast venivano spesso mandate alla ricerca non di cibo, bensì di erbe, mentre le saji o Liala o Elis si occupavano dei malati: con il volto velato per proteggersi dagli starnuti, rinfrescavano fronti ardenti con compresse fredde e somministravano infusi di corteccia di salice e altre erbe. Ma la malattia continuava a diffondersi.

In un grigio mattino, Chedan uscì dalla capanna del capo e trovò Tiriki che lo aspettava con la figlia in braccio. Una bruma bassa avvolgeva il Tor, velando le cime degli alberi, ma sopra le nuvole doveva esserci il sole, perché in lontananza si udiva il grido del falco che andava a caccia.

«Heron sta guarendo», disse Chedan, rispondendo alla domanda che aveva scorto negli occhi di Tiriki, «e anche molti degli altri malati. Suo figlio Otter, però, l'ha presa in forma più grave.»

«Perché è così vulnerabile?» chiese Tiriki aggrottando la fronte preoccupata. «Otter è il ragazzo più robusto.»

«Spesso sono proprio i più giovani e i più forti che si dimostrano meno resistenti di quelli che sono abituati alle malattie», sospirò Chedan.

«Ma sopravvivrà?» Spostò la bimba appoggiandola su un fianco e per un momento la vista del volto della piccola scaldò il cuore di Chedan, ma poi scosse il capo.

«Solo gli Dei sanno come andrà a finire. In ogni caso, non voglio che tu e Domara, e nemmeno Kestil, vi avviciniate ai malati.»

«Curare fa parte dei tuoi doveri, certo, ma anche dei miei!» Tiriki aveva parlato a bassa voce per non disturbare la figlia, ma la luce di ribellione nel

suo sguardo era chiara.

Il mago la osservò per un istante: a chiunque sarebbe apparsa semplicemente come una donna giovane e snella, ma c'era in lei una nuova maturità, una luminosità acquisita con la nascita della bimba. *In effetti,* pensò sorridendo*, ho l'impressione che l'aria ài questo paese nordico le si addica.. anche se sospetto che non sarebbe affatto contenta di sentirmelo dire...* «E Domara?» aggiunse poi, severo. «Vorresti rischiare anche la sua salute?»

Tiriki strinse la figlia come per proteggerla. «*Tu* non hai preso la malattia», commentò.

«Non ancora, almeno», ribatté il mago; poi proseguì più gentilmente: «Ho il sospetto che possa trattarsi di una nuova forma di una malattia verso la quale, nei miei viaggi, ho assimilato una certa resistenza, ma forse no. Posso aggiungere che c'è una buona ragione per non perdere la speranza. Sono contento che su quella nave ci fosse Dannetrasa, lui e le saji si sono dimostrati preziosissimi! E Alyssa ha avuto davvero ragione riguardo a Iriel e Taret. No, non credo che subiremo il fato di Olbairos, ma una sola cosa posso affermare: *tutto quello che si poteva fare è stato fatto.* Ci aiuterai di più se tu e la bimba starete lontano dal pericolo. So che sei abituata ad avere l'aiuto di Metia, ma vedo che te la cavi benissimo anche senza di lei: ho ragione?»

Una serie di emozioni contrastanti passarono sul volto di Tiriki, ma alla fine, seppur con riluttanza, annuì. «Che gli Dei siano con te», sussurrò e gli rivolse il saluto che si addiceva al suo rango, come se stessero concludendo un rituale.

«La mia benedizione su di te, figliola», rispose lui a bassa voce, salutando lei e la bambina. Quando abbassò le mani, queste sfiorarono un oggetto duro che teneva nel sacchetto alla cintura. «Aspetta! Con tutta la fretta che avevo di mandarti via, mi sono dimenticato che c'è una cosa che voglio darti.» Tirò fuori una piccola scatola di cedro e gliela porse.

«Ma... ma questa è mia!» esclamò Tiriki. «Come l'hai avuta?»

«Stavo frugando in una delle mie sacche da viaggio, alla ricerca di un pacchetto di erbe, e l'ho trovata. Me l'ha data Micail, è stato il giorno prima...» Non finì la frase, sapendo che lei avrebbe capito. «Con tutta la confusione, me ne sono dimenticato. Stavamo mangiando un boccone mentre scorrevamo gli elenchi e all'improvviso Micail mi ha porto la scatola dicendo... cosa ha detto?» Chedan scosse il capo, costringendosi a riandare con la mente a quella giornata calda e luminosa. «Ha detto che dovevi tenerla tu, ma che stavi facendo i bagagli con tanta efficienza che avresti

senz'altro detto che era meglio non portarsela dietro. Lui...» - fece un sorriso forzato - «ha aggiunto che era più che sicuro che non l'avresti lasciata portare nemmeno a lui.»

«È proprio tipico di Micail», commentò Tiriki ridendo. «Abbiamo discusso parecchie volte su cosa prendere e cosa lasciare.» Le lacrime le velarono lo sguardo e, per cercare di nascondere le proprie emozioni, fece scattare la serratura della scatola e sollevò il coperchio: era piena di oggetti, orecchini, catenelle con pendenti, strani anelli. «I principi hanno delle strane priorità.» Stava per richiuderla, quando il suo sguardo si fece attento. «Madre della Notte», esclamò. «Che tu sia benedetto, Chedan, siate benedetti entrambi.»

Il mago allungò il collo, cercando di vedere. «Cosa c'è?»

Lei aprì la mano e Chedan vide luccicare un anello, un oggetto piccolo, con un numero improbabile di sfaccettature, liscio e scaglioso, cammeo e intaglio, una filigrana di ombre e luccichii. «Eravamo poco più che ragazzi quando me lo diede. Probabilmente era un gingillo di famiglia, che aveva sottratto dai gioielli di sua nonna.»

Chedan aveva riconosciuto la rappresentazione dei draghi imperiali, quello rosso e quello bianco avvinghiati nella perenne lotta tra il bene e il male. Ma si rese anche conto che per Tiriki non era un emblema dei Regni del Mare, ma del primo e più caro pegno d'amore di Micail.

«Chissà se mi va ancora bene?» mormorò con voce scossa. «È passato tanto tempo...» Lo infilò al dito, fece una smorfia quando la nocca lo bloccò, e poi spinse.

«Vedi... qualunque cosa accada, l'amore di Micail è ancora con te.»

Sorpresa, lei alzò lo sguardo prima che lui potesse nascondere il pensiero che lo aveva colto: che lei avrebbe avuto bisogno di tutto il conforto possibile se l'epidemia fosse peggiorata e lui non fosse sopravvissuto...

Un'ombra passò sull'erba; Chedan alzò gli occhi e nonostante l'ansia che lo pervadeva, il suo cuore si fece più leggero quando scorse la forma aggraziata di un falco che si stagliava contro il sole.

12

Il falco veleggiava sopra la pianura, un puntolino di vita sullo sfondo della grigia immensità del cielo. All'occhio del falco non c'era alcuna differenza tra contadino e sacerdote, tra gli esseri umani che zappavano i campi e quelli che si affannavano a spostare le grandi pietre sulla pianura; il falco

osservava tutte le attività umane con nobile distacco e Micail, che faticava a forgiare sette cantori in un unico strumento in grado di far levitare le pietre, avrebbe desiderato poter essere al suo posto.

La notte prima aveva sognato di trovarsi con Chedan in una piccola taverna di Ahtarra sotto la biblioteca, a sorseggiare raf ni'iri, lasciando che la conversazione spaziasse come avveniva spesso con Ardral. In effetti, Micail era rimasto piuttosto sorpreso che il suo interlocutore non *fosse* Ardral e si era chiesto se per caso non stesse proiettando il volto di uno su quello dell'altro, perché, per quanto rispettasse profondamente il mago alkoniano, non si erano mai frequentati tanto da diventare amici intimi. Ma di certo si trattava solo di un frutto delle sue attuali preoccupazioni, di nessuna importanza. Avevano discusso l'addestramento dei chela e i vari usi dei canti.

«Va bene, allora...» Riportando con uno sforzo i pensieri al presente, indicò una roccia che aveva posato su un ceppo a qualche passo di distanza. «Datemi le note, prima sottovoce, poi, al mio segnale, indirizzate la vibrazione sulla pietra...»

Aveva portato il suo gruppo di cantori inesperti in un boschetto tra la pianura e le capanne costruite dagli Ai-Zir per alloggiare gli ospiti; vivevano lì da più di un anno, ormai, e anche se non poteva ancora definire «casa» quel luogo, quantomeno era un rifugio.

«Basta così», disse Micail, mentre le voci tremolanti si univano disarmoniche. «È meglio iniziare con i cantori più esperti.» Fece un cenno al sacerdote alkoniano Ocathrel, che fino al giorno precedente era stato sulla pianura con Naranshada e l'aiutante ingegnere a scegliere e spaccare le grandi pietre sarsen per costruire il primo cerchio. La pietra sarsen era una varietà di arenaria calcarea ma, in un lontanissimo passato, forze che nemmeno Ardral sapeva spiegare fino in fondo l'avevano compressa a un punto tale che era più dura e più densa di qualunque roccia naturale gli atlantidei avessero mai visto. Se non fosse stata racchiusa tra strati di rocce più leggere, sarebbe stato impossibile spaccare e liberare lastre così grandi. Ma quella stessa compressione aveva allineato le particelle cristalline mischiate nella pietra, e i colpi di martello le avevano risvegliate.

Quello non era il Tempio promesso, ma semplicemente il mezzo per innalzarlo, una costruzione che avrebbe permesso loro non solo di calcolare i movimenti della volta celeste, ma di generare e concentrare il potere.

Solo quel mattino Ocathrel si era offerto di aiutarlo ad addestrare gli accoliti, in parte perché tra essi aveva tre figlie e pensava di saperle motivare al meglio. In un primo momento Micail era stato dubbioso, ma ben presto

divenne evidente che il vecchio sacerdote aveva semplicemente detto la verità.

Ocathrel sorrise, si passò una mano tra i capelli radi, si riempì i polmoni ed emise una nota così profonda e sonora, che Micail la sentì riverberarsi nelle ossa. Lui era un tenore, ma era in grado di arrivare anche al registro di baritono ed entrò nella nota successiva alzandola di quattro toni.

Lanath, già madido di sudore per lo sforzo, stava perdendo la tonalità, ma quando Micail lo fulminò con lo sguardo, il tremolio della sua voce scomparve e il ragazzo riuscì a tenere la nota. Nello stesso istante Kyrrdis fece entrare Elara quattro toni più su, nel registro di soprano, e dopo di lei Cleta e Galara, che avevano entrambe, inaspettatamente, dimostrato di possedere due belle voci da soprano, anche se non particolarmente potenti.

Corrugando la fronte per la concentrazione, i cantori mantennero il suono attraverso la respirazione circolare, finché i sette toni si unirono in un unico accordo, le cui vibrazioni, pur non aumentando di intensità, cambiarono percettibilmente. Micail frenò la propria eccitazione e indirizzò di nuovo il suono verso la pietra che attendeva sul tronco. Le armoniche si alzavano e si abbassavano, creando un'unità che si diffuse pulsando nell'ombra del boschetto, tutt'uno con il vento... finché la roccia cominciò lentamente ad alzarsi, sempre più in alto, *sempre più in alto...* Con un sospiro, Lanath perse il suo posto nel ritmo, il coro si sfilacciò e la roccia ondeggiò, cadendo a terra.

«Quando fallisce uno, falliscono tutti!» disse Micail con voce sferzante. «Adesso ritrovate la concentrazione e *ancoratevi*!»

I sette chiusero gli occhi e regolarono la respirazione.

«Mi spiace tanto!» sussurrò Lanath rosso per l'imbarazzo. «Ci riesco perfettamente quando sono da solo...»

«Lo so, ragazzo. E sei andato benissimo, fin verso la fine.» Micail fece uno sforzo per parlargli con gentilezza: le occhiatacce delle ragazze erano già un rimprovero sufficiente, per il momento. «Hai solo perso la concentrazione, non è una pecca fatale. Ma d'ora in avanti voglio che ti eserciti insieme agli altri, fino a quando sarai in grado di tenere una nota, *qualunque* cosa accada!» Si voltò verso i cantori. «Ocathrel, Kyrrdis, grazie per il vostro aiuto. So che altre incombenze vi attendono, come attendono noi. Potete andare tutti... Tu, Galara, aspetta: Ardral vuole che ricopi un testo, vieni con me.»

«Ma a cosa ci serve un'altra copia delle *Fatiche di Ardath*?» borbottò

Galara mentre riattraversavano il bosco. «È una storia successa un milione di anni fa...»

«Anche di più, se è per questo. E ti garantisco che ti renderai conto che è qualcosa di più di una leggenda», rispose Micail con una pazienza che aveva faticato a imparare. In un primo momento aveva temuto che lavorare con la sorellastra di Tiriki sarebbe solo servito a ricordare a entrambi ciò che avevano perduto; invece, sembrava che lo stare insieme fosse fonte di uno strano conforto.

Galara aveva ben poco in comune con Tiriki, che nemmeno all'età di quindici anni, come lui sapeva benissimo, aveva mai mostrato l'umore incostante della sorellina, che passava con assoluta disinvoltura da atteggiamenti di aperta ribellione a bronci caparbi. Doveva rammentare a se stesso che Galara era molto più giovane e che non erano state cresciute insieme come sorelle, e dunque perché mai dovevano assomigliarsi?

«Voglio dire: c'è qualcosa che importi, ormai?» proseguì Galara infuriata. «Qual è stata la prima cosa che mi hai detto, quando hai annunciato che saremmo dovuti partire? Che nella nuova terra ci sarebbero state risorse molto limitate. E avevi ragione! E allora perché la prima cosa che tutti vogliono fare è costruire un nuovo Tempio a quegli stessi Dei che non hanno fatto nulla per noi quando ne avevamo più bisogno?»

Micail si fermò e la guardò furibondo. «Taci, Gallie», mormorò guardandosi intorno furtivo per vedere se qualcuno l'aveva sentita: tenere alto il morale tra gli atlantidei era importante quanto presentare un fronte unico agli Ai-Zir. «Chi se non gli Dei ci hanno preservati? Non erano obbligati a inviarci messaggeri per metterci sull'avviso, tuttavia ce ne hanno inviati molti, ai quali noi non abbiamo prestato veramente ascolto. Ci hanno salvati per ricostruire il Tempio...»

«Ci credi davvero?» Galara gli posò una mano sul braccio, guardandolo negli occhi. «Io no... non quando siamo costretti a farlo con un idiota come Lanath e una brontolona come Cleta! Se davvero gli Dei volevano ricostruire il Tempio, perché non hanno salvato Tiriki invece di loro due?»

«Non dire una cosa simile! Non dire mai più una cosa simile in mia presenza!» Colto da una rabbia improvvisa, la spinse via.

Galara riuscì a non perdere l'equilibrio, ma sbiancò in volto. «Perdonami... non volevo...»

«Hai parlato senza riflettere!» sbottò Micail a denti stretti. Aveva creduto che il dolore fosse guarito; ormai passavano settimane, a volte anche mesi, senza che sognasse di Tiriki... e poi, di colpo, un ricordo riapriva la

ferita. «Vattene! Conosci la strada. Lasciami solo. Vai a tormentare Ardral con le tue incessanti domande, se ne hai il coraggio», aggiunse poi. «Io non so perché gli Dei hanno deciso che proprio *noi* sopravvivessimo. Non so neppure più se cercare di salvare qualcosa di Atlantide sia la cosa giusta da fare! Ma la profezia non diceva che tu o io avremmo governato la nuova terra... solo che io vi avrei fondato un nuovo Tempio e, per gli Dei, è quello che farò!»

«Il nobile Micail... dici che *anche lui* era un principe reale?» Khayan-e-Durr, regina degli Ai-Zir, inclinò il capo quando Micail passò davanti al luogo ombreggiato dove le donne stavano filando. «È a disagio la terra con tanti governanti», continuò la regina in tono riflessivo. «Però lui ha un fascino...»

Elara scambiò un'occhiata con Cleta e trattenne un sorriso. C'era voluto qualche mese per imparare la lingua tanto da essere accettati e solo ora stava diventando possibile una vera comunicazione. *In effetti Micail è un uomo che gli sguardi delle donne seguono*, pensò, mentre lui rallentava il passo e rispondeva con un piccolo inchino; ma lei dubitava che si fosse davvero accorto del saluto della regina; era stata una reazione automatica, dettata dall'educazione ricevuta alla corte di Mikantor ad Ahtarrath.

«Era l'erede del figlio maggiore, sì», rispose poi Elara. «Nei Dieci Regni, e ancor prima nell'Antica Terra, c'erano poteri che si ereditavano soprattutto nella linea maschile di una casa regnante. Ma il mio signore ha sempre preferito il sacerdozio. Era in realtà suo zio Reio-ta a regnare.»

«Così il principe non ha preso il suo trono e la terra è stata perduta», replicò la regina. «Abbiamo anche noi una storia simile che viene raccontata ogni tanto. Ma il sangue di un re ha sempre un valore. È un peccato che quell'uomo non abbia avuto figli; il nostro sciamano, Droshrad, dice che voi stranieri siete venuti con il vento e ve ne andrete presto, ma io non ne sono così sicura.» Tacque riflettendo ed Elara sollevò un sopracciglio udendo quell'accenno di conflitto tra lo sciamano e le donne della tribù.

«Ho sentito dire che Droshrad si era opposto alla vostra decisione di accoglierci», osservò Cleta, «ma avevo pensato che fosse arrivato ad apprezzare la conoscenza che portiamo... quantomeno, negli ultimi mesi non ci sono state difficoltà.»

«Temi il lupo che caccia la preda in silenzio, non quello che ulula», rispose la regina. «Il vecchio va nei boschi per tramare inganni e mormorare incantesimi. Sarebbe meglio se la vostra gente stringesse legami di sangue

con la nostra tribù. Forse congiungersi con un'estranea potrebbe migliorare la fertilità del principe Micail, come avviene con il bestiame. Sì» - la regina ridacchiò - «dovremo trovare al vostro sterile signore una moglie di buona famiglia, proveniente da un clan reale.»

Elara controllò l'espressione del proprio volto per nascondere la sorpresa, sia per il significato di quelle parole sia per il calcolo che sottintendevano. E quasi altrettanto sconvolgente fu l'impeto di rabbia possessiva che le accese il volto. La regina non aveva torto... sarebbe stato un peccato perdere il sangue reale di Micail, ma il suo seme apparteneva al sacro lignaggio del Tempio. Se doveva trovarsi una compagna con la quale non avesse parentela, c'erano altre candidate... Cleta o - sentì il polso accelerare inaspettatamente - lei stessa sarebbero di certo state in grado di dargli un figlio. Riuscì a controllare le proprie reazioni e, sospirando, guardò la regina. «Il mio signore piange ancora la sua sposa, che ha perduto durante la fuga», disse in tono solenne. «Non credo sia pronto per pensare a simili cose.»

Ma io lo sono, non poté fare a meno di riflettere, *e non con Lanath!* Lanciò un'altra occhiata a Cleta e si rese conto che anche lei stava guardando Micail che scompariva tra la folla di Ai-Zir. Era strano: Elara aveva sempre pensato a Micail come allo sposo della grande sacerdotessa, e ora era ancora più strano pensare a lui come a un uomo... e disponibile, per di più.

«Be', non c'è alcuna fretta», replicò tranquilla la regina, facendo girare l'aspo, «ma un matrimonio rafforzerebbe l'alleanza tra i nostri due popoli.»

Elara era ad Azan-Ylir da abbastanza tempo per avere imparato che la maggior parte dei matrimoni erano combinati dalle matriarche del clan. Gettò un'occhiata incerta alla regina: con quella giornata di sole caldo, si era tolta il manto reale di fine pelle di daino dipinto con i simboli del suo rango e della tribù. L'orlo e le maniche della sovratunica di lana verde pallido avevano un bordo intrecciato in cui erano cuciti dischi di osso, e collane di ambra e ossidiana ornavano l'ampio décolleté. Una gonna voluminosa di strisce di lana di diverso colore le ricadeva sui piedi in morbide pieghe. I capelli castani, acconciati in una rete di ciocche arrotolate, erano striati di grigio, ma la regina possedeva una maestosità che non dipendeva dall'eleganza degli abiti.

Nei mesi precedenti era divenuto chiaro che la Parte Femminile della tribù deteneva un potere molto reale, anche se di diversa natura. Secondo l'uso, la regina non era la moglie di Khattar, ma la sua sorella maggiore,

che a volte lo considerava tutt'altro che adulto. Ed era suo figlio Khensu, e non quello di lui, l'erede di Khattar. Inoltre, erano lei e le altre anziane del clan ad avere l'ultima parola sulla decisione di andare in guerra.

Prendevano nota degli accoppiamenti degli animali e anche degli uomini e, prima che questi potessero fare una guerra, le donne dovevano essere d'accordo che c'erano risorse sufficienti per affrontarla. Nella casta sacerdotale di Atlantide, certi poteri erano ereditati dalle donne o dagli uomini indifferentemente e, in ogni caso, né a palazzo né nel Tempio il sesso era un ostacolo al comando. L'anima, dopotutto, cambiava sesso da una vita all'altra. Tuttavia, non ci si aspettava certo di riscontrare una simile conoscenza tra dei primitivi ignoranti.

«Il re ha una figlia di nome Anet», stava dicendo Khayan. «È matura per il letto nuziale. È al Santuario della Dea a Carn Ava con sua madre, ma dovrebbe essere di ritorno prima dell'inverno. Vedremo, se lui le piacerà, sì... l'unione potrebbe servire...»

Cleta chinò il capo e sussurrò: «Ma lei piacerà a *Micail*? E cosa ne dirà Tjalan?»

Khayan era ovviamente preoccupata del benessere del suo popolo, ma sosteneva il sogno del re di fare della sua tribù la prima fra tutte? Nei mesi passati aveva quasi trasformato Elara nel suo cagnolino, e Tjalan, durante la sua ultima visita ad Azan, aveva sollecitato la ragazza a entrare nelle confidenze della regina... Tuttavia, Elara sentiva di essere ancora ben lontana dal capire veramente che cosa pensasse la regina...

«E anche voi, giovani», disse improvvisamente Khayan, «anche voi dovreste pensare ai vostri futuri sposi.»

«Oh, Cleta ha un fidanzato che è ancora a Belsairath; e io sono fidanzata a Lanath», ripose Elara con una punta di amarezza.

«Hai detto che non eri fidanzata.»

Elara scrollò le spalle. «Ci sono... molte cose da fare, prima. Dobbiamo completare i nostri studi...»

«Uhu!» sospirò la regina. «Le fanciulle credono di restare giovani per sempre. Ma è vero, le sacerdotesse nate sono diverse.» Fece una breve pausa ma, prima che qualcuno potesse parlare, la regina riprese: «La vostra nobile Timul è lontana, ma tu sei qui: forse dovrei mandarti da Ayo».

Cleta aggrottò la fronte, senza capire. «Ayo? La moglie del re?»

«Ma anche Sacra Sorella, che dimora al Santuario», confermò Khayan con un sorriso. «Le donne della tribù si scambiano informazioni che a volte gli uomini non conoscono; una è venuta da noi dal vostro villaggio sul

mare, e ha detto che la sacerdotessa azzurro vestita che ha costruito il Tempio della Madre conosce qualcosa dei nostri Misteri. E questi... questi non sono affari per gli sciamani. Sì, credo che la sorellanza vorrà parlare con voi.»

Devo dirlo ad Ardral... Elara fissò la regina, turbata e indecisa. *O forse no.* Khayan era solo un'Ai-Zir, certo, ma aveva ragione: quelli erano misteri delle donne, che non andavano condivisi con nessun uomo. Doveva trovare un modo per fare arrivare un messaggio a Timul... «Sarei molto interessata a incontrarle», disse quando riuscì a trovare la voce.

Micail respirò a lungo e profondamente l'aria dolce che accarezzava la pianura. Quel mattino presto, quando il sole che sorgeva recava in sé la promessa di una giornata splendente, si era recato nel luogo in cui sarebbe sorto il cerchio di pietre. Ora, sul finire della giornata, il profumo dell'erba matura era come incenso, un incenso della terra, arricchito dagli odori più caldi del bestiame che brucava l'erba. In lontananza, una delle piccole mandrie che d'estate venivano tenute sulla pianura per mungere il latte seguiva il capobranco verso casa, e il sole obliquo traeva riflessi color rame dai loro mantelli marrone.

Piano piano era arrivato a capire la loro importanza per la gente del luogo: un pasto normale ad Atlantide era composto di frutta, verdura e cereali bolliti, e magari qualche pesce.

Ad Azan, il bestiame era la vita della nazione, il numero di capi e il loro stato di salute la misura per giudicare la potenza di una tribù, le pelli e le ossa usate come vesti e decorazioni, o per una miriade di altri scopi. Le granaglie venivano mangiate sotto forma di zuppa o di pane accompagnati, durante la stagione calda, da verdura selvatica ma, in ogni stagione dell'anno, la gente mangiava di preferenza il latte e la carne delle proprie mandrie.

All'inizio, la maggior parte degli atlantidei aveva trovato difficoltà a digerire quella dieta così ricca di proteine e, anche quando si abituarono, trovavano difficile metabolizzarle. *Tutti noi*, pensò triste, osservandosi la pancia, *siamo diventati più robusti... tranne Ardral.* Sembrava che il vecchio Guardiano vivesse d'aria e della birra del luogo, anche se non faceva che dichiarare che era un ben povero sostituto dei liquori degni di quel nome. Tuttavia, qualunque cosa Ardral mangiasse, o non mangiasse, gli dava un sacco di energia: sembrava che non la smettesse mai di muoversi da un posto all'altro, osservando, ordinando, correggendo, con le vesti che

gli svolazzavano intorno come le ali delle grandi gru che abitavano sul fiume e tra le rovine.

All'esterno della linea di paletti infissi nel terreno per delimitare il cerchio, uomini con magli rotondi di pietra stavano dando forma a due grandi blocchi di sarsen. Il coro dei cantori era riuscito a liberare i blocchi rinchiusi nelle grandi pietre sparse ovunque nella pianura, ma la rifinitura andava fatta a mano. Il battito dei magli creava un sottofondo sordo nell'aria che rinfrescava.

«Vieni qui, ti spiace?» Il richiamo di Ardral scosse Micail dalla sua distrazione. «E porta Lanath: ho bisogno di un secondo controllo su questo allineamento.»

Micail si guardò attorno e vide il suo accolito in piedi accanto a uno dei buchi lasciati da una pietra divelta, con lo sguardo perso in lontananza. «Lanath, vieni», disse piano. «Forza, ragazzo, non c'è nulla da vedere qui.»

«Solo la Stella Araldo», rispose cupo Lanath, «ma nell'oscurità potrebbe strisciare qualunque cosa. Tutta questa campagna è infestata dai fantasmi...» e indicò i tumuli rotondeggianti sparsi nella pianura. «Quando scende la notte appartiene a loro. Forse è questo che mi sta dicendo Kanar.»

«Kanar!» esclamò Micail. «Il tuo vecchio maestro? È un altro dei tuoi sogni?»

«Mi parla», rispose Lanath con la stessa voce strana e opaca.

«È notorio che i fantasmi sono messaggeri non affidabili, soprattutto quando non si sa porre la domanda giusta», ribatté Micail con più durezza di quanta non volesse. «Smettiamola con queste storie, ora; i racconti dello sciamano hanno già reso abbastanza nervosi gli uomini, e non c'è bisogno di alimentare le loro fantasie! Le loro braccia ci servono, ragazzo, non possiamo fare tutto il lavoro con il canto!» Afferrò Lanath per le spalle e lo spinse al centro del cerchio, dove Ardral stava osservando i paletti di legno piantati per indicare il levarsi e il calare del sole al Solstizio d'Estate. «Guarda là...» ordinò indicando a ovest. «C'è luce!»

Il sole al tramonto tingeva di rosso le nuvole che arrivavano dal mare lontano, sospinte dal vento: mentre guardava, un raggio lampeggiò sulla pianura in ombra. Ardral mormorò qualche parola e incise rapidamente una serie di geroglifici sulla sua tavoletta di cera.

Micail chiuse gli occhi per ripararsi dal bagliore accecante ed ebbe la sensazione che la luce del sole stesse diventando un flusso di energia, come se si fosse trovato in mezzo alla corrente di un fiume, o alla confluenza

di molti fiumi: ce n'era uno che scorreva da ovest, dove il sole tramontava all'Equinozio, e un altro che nasceva molto più a sud. Il nuovo cerchio di pietre avrebbe avuto un allineamento da nord-est a sud-ovest, per cogliere il levarsi del sole al Solstizio d'Estate, amplificando il flusso di energia.

«Non sei mai stato qui al tramonto, vero?» sentì che gli chiedeva Ardral. «Quando il sole sorge o tramonta le correnti si percepiscono molto nettamente; è per questo che il sensitivo ci ha indirizzati qui. Se angoliamo le pietre in modo corretto, questo posto diventerà un enorme amplificatore di energia.»

Micail aprì gli occhi e si accorse che gli scalpellini avevano smesso di parlare.

«Se la Pietra Omphalos fosse stata salvata, Tjalan l'avrebbe fatta sistemare qui», aggiunse Ardral. «Forse è quasi meglio che...» Qualunque cosa stesse per dire, si perse nel grido di terrore lanciato da qualcuno.

Lanath stava di nuovo fissando i tumuli e gli operai guardavano lui.

«Guardate, qualcosa è davvero uscito dal tumulo!» I mormorii si fecero più forti. «Il giovane sacerdote lo vede! Il vecchio sacerdote è arrabbiato perché abbiamo spostato le pietre! Droshrad aveva ragione! Non dovremmo essere qui!»

Micail socchiuse gli occhi per guardare e, vedendo una testa munita di corna, scoppiò a ridere. «Siete forse dei bambini, per lasciarvi spaventare da una vecchia mucca?» Seguì un istante di silenzio teso, interrotto da un muggito lamentoso.

«Il demone potrebbe assumere le sembianze di una mucca», sussurrò qualcuno, ma ormai stavano ridendo tutti.

«E se anche ci fosse davvero un demone, qui...» - la voce di Ardral li obbligò ad ascoltare - «credete che non sarei in grado di proteggervi?» Nella luce ormai fioca, tutti videro l'alone di luce che lo avvolgeva.

Era solo un trucco magico, Micail lo sapeva, ed era proprio quel genere di esibizioni che gli iniziati e gli adepti che erano stati suoi maestri consideravano al di sotto della loro dignità... ma non al di là delle loro possibilità. Con un respiro profondo, spostò la propria consapevolezza e trasferì energia alla sua aura, finché anche lui fu circondato di luce.

Droshrad sarà in grado di farlo? si chiese con un moto di orgoglio che si trasformò immediatamente in vergogna alla vista degli operai che indietreggiavano, facendo segni di scongiuro. La profezia diceva che grazie ai suoi sforzi avrebbero fondato un nuovo Tempio, ma la struttura che stavano costruendo era un luogo per servire i poteri della Luce, o qualche altra

ambizione molto più terrena?

L'inverno era la stagione durante la quale gli atlantidei sentivano più forte la nostalgia della loro patria perduta; dopo quasi tre anni, le ossa di Micail continuavano a dolere tutte le volte che il vento del Nord portava la neve. *Dio dell'Inverno, con questo freddo anche Banur dai Quattro Volti metterebbe qualche ceppo in più sul fuoco,* si lamentava spesso. Ma, in quel frangente, il fuoco che ruggiva al centro della grande capanna reale e il calore dei corpi delle persone presenti per la grande festa del Solstizio d'Inverno avevano alzato la temperatura al punto che Micail stava quasi pensando di togliersi il mantello di pelle di pecora.

Alla destra di Khattar sedevano Droshrad e gli sciamani delle altre tribù. E alla sua sinistra, in una scomoda simmetria, i sacerdoti di Atlantide. Dall'altra parte del fuoco, i capi delle cinque tribù, sdraiati sulle panche senza mantello e cappello, vestiti solo delle tuniche di lana a scacchi. Droshrad invece indossava ancora i suoi paramenti di pelle di daino dipinta e ricamata con una profusione di ornamenti d'osso.

Micail si chiese se non sarebbe stato meglio mandare Jiritaren, Naranshada e gli accoliti a Belsairath per l'inverno, insieme ad Ardral e agli altri, ma, a suo giudizio, la vita sociale nella nuova capitale di Tjalan era un esilio ancor più duro che quella vita tra i selvaggi. L'autunno precedente, la decisione di restare lì si era dimostrata saggia: lui e Lanath erano riusciti a regolare le calibrature usate per disporre le pietre. Ma quell'anno sembrava che Droshrad li osservasse con un disprezzo molto più fastidioso del solito.

«Non assomiglia per niente alla celebrazione formale per il Passaggio dell'Ufficio di Nar-Inabi, non vi pare?» chiese Jiritaren nel linguaggio del Tempio della Luce e quelle parole formali suonarono stranamente incongruenti, dal momento che Jiri stava smembrando delle costine arrosto.... Fra le tribù, il maiale ingrassato con le ghiande era il piatto forte delle feste che si tenevano in inverno; la carne grassa combatteva il freddo, come la birra. Micail sollevò il boccale e bevve un altro sorso.

Naranshada si grattò la barba corrucciato e, in una forma meno raffinata del linguaggio del Tempio, disse: «Devo ammettere di non essere affascinato. Non vedo l'ora che arrivi il giorno in cui questo lavoro sarà finito e non saremo più costretti a vivere qui. Ma ho appena saputo che non avremo operai per le altre pietre fino a dopo la semina di primavera».

«Cosa? È vero, Micail?» chiese Jiritaren.

«Allora, vi piace la nostra festa?» intervenne re Khattar in un atlantideo

fortemente accentato ma più che accettabile.

Impara in fretta, pensò Micail con un sorriso. *Faremo bene a ricordarci di prestare più attenzione a quello che diciamo, anche se usiamo il più arcano dei dialetti del Tempio.*

«La carne è grassa e la birra forte, Grande Re», rispose garbato Naranshada, e Micail gli fece eco, commentando che cominciava a vedere le losanghe e gli intagli ornamentali dei pali e delle travi della capanna un po' sfocati e storti. Forse era meglio andarci piano con il bere.

«Abbiamo avuto un buon raccolto!» E lo sguardo del re sfidava chiunque a dissentire. «Gli Antichi sono compiaciuti! Presto avranno il loro nuovo Tempio!»

«È una fortuna che gli antenati abbiano la pazienza dell'eternità. Ma il lavoro procede bene.» Micail si chiese, e non per la prima volta, fino a che punto Khattar comprendesse le loro spiegazioni sullo scopo a cui doveva servire l'allineamento di pietre.

E per me, che significato hanno le pietre? Sono il primo passo verso la creazione di quel Tempio che sono destinato a costruire, o semplicemente una ragione per vivere un altro giorno?

«Bene», approvò il re. «Quanto ancora?»

«I sarsen per i triliti del cortile interno sono stati trasportati sul posto», rispose Naranshada contando sulle dita, «e sono quindici pietre; la maggior parte deve essere ancora levigata e formata, ma una squadra può lavorarci finché non arrivano altre pietre. Per il cerchio esterno è stata tagliata una decina di sarsen... Restano ancora da trovare quaranta montanti verticali... potrebbero bastarne anche meno, penso, ma abbiamo già sottostimato in altre occasioni e potremmo dover scartare alcuni di quelli nuovi, quindi preferisco sbagliare per eccesso. Naturalmente mancano anche gli architravi per unirli.»

«Ci vorranno molti uomini per spostarne così tanti», commentò Khattar corrugando la fronte.

«Sì», convenne Jiritaren, «ma, se tutto va secondo i piani, dovremmo essere in grado di innalzare i triliti...» Guardò Naranshada.

«Oh, per il prossimo anno di sicuro», affermò Ansha con un sorriso leggermente ebbro. «Ma quando mai tutto va secondo i piani?»

«Ecco perché i contadini devono stare nei campi, e non spostare pietre.» La voce gutturale di Droshrad arrivò da un punto alle spalle del re. «Gli Dei non mandano un buon raccolto quando non sono serviti come si deve. Ti ho già messo in guardia, re Khattar: la gente mormora a voce troppo al-

ta.»

Micail lanciò un'occhiata al nipote del re, Khensu, che sedeva in mezzo ai giovani guerrieri sul lato nord della sala, e nei suoi occhi lesse lo stesso sguardo calcolatore. Come ad Atlantide, un principe era l'anima della sua terra: il padre di Micail aveva scelto di subire la tortura piuttosto che tradire quella sacra fiducia. Ma qui, stava cominciando a capire Micail, il rapporto tra il re e la terra era ancora più basilare: la regina serviva la Dea senza nome della terra, che era eterna, ma il Dio che la rendeva fertile era rappresentato dal re. Se per troppe volte si avevano raccolti cattivi, si doveva scegliere un uomo più virile e il vecchio re doveva morire.

Ignorando lo sciamano, Khattar sollevò una mano con le dita aperte. «Voi fate cinque grandi pietre per le cinque tribù, e il cerchio esterno per i clan.»

«Be', non è esattamente...» cominciò Naranshada, ma Jiritaren gli rifilò una gomitata.

Il cipiglio di Droshrad si accentuò.

«Portate il potere del sole nel cerchio...» riprese Khattar, ma il resto del discorso si perse tra le acclamazioni e un inizio di rullar di tamburi.

Quando la festa era cominciata, il falò era così caldo che attorno a esso era stato lasciato molto spazio; ma con il passar delle ore i ceppi si erano consumati, trasformandosi in braci ardenti che emettevano un calore sufficiente a mantenere un tepore confortevole nella sala.

Ora i suonatori di tamburi stavano disponendosi attorno al fuoco, alcuni tendendo lo strumento verso il calore per tirare la pelle, mentre altri avevano già cominciato a creare un ritmico sottofondo musicale. Tutte le conversazioni cessarono.

Il nipote del re si alzò, chiamando gli amici con un cenno, e quelli che erano sufficientemente sobri lo raggiunsero davanti al falò e, mettendo l'uno la mano sulla spalla dell'altro, cominciarono a danzare attorno al fuoco in una sequenza di passi e saltelli perfettamente a tempo. Con l'aumentare del ritmo, i passi si fecero sempre più complicati finché, a uno a uno, i danzatori cominciarono a inciampare e ridendo si staccarono dalla fila. Micail non fu sorpreso di vedere che l'ultimo danzatore rimasto era Khensu: si muoveva più con potenza che con grazia, ma aveva un'energia impressionante e i ricci capelli castani e la struttura possente suggerivano che quello doveva essere stato l'aspetto del re da giovane. Tutti e due sarebbero stati avversari formidabili in un combattimento, pensò Micail e si chiese come mai una danza dovesse fargli venire in mente la guerra. Poi anche

Khensu si fermò e alzò le braccia accettando l'acclamazione della folla, mentre il re lo osservava con un'espressione che indicava che avrebbe preferito che il suo successore fosse accolto con un po' meno entusiasmo.

«Erigete in fretta le pietre... la mia per prima», mormorò il re. «Allora gli antenati mi daranno il potere.» Tese il boccale per farselo riempire.

Micail sospirò e non disse nulla, sperando che l'interrogatorio finisse lì: tutto si riduceva a una questione di potere, ma a che scopo... e per chi? Khattar voleva le pietre per fare di se stesso il primo tra le tribù locali; Tjalan le voleva come punto focale attorno al quale avrebbe ricostituito i Regni del Mare o forse addirittura l'impero; Naranshada, Ocathrel e quasi tutti i sacerdoti probabilmente come opportunità per dimostrare le loro capacità, una prova che la loro sopravvivenza aveva avuto uno scopo... *Anche per me era la stessa cosa, all'inizio... e forse lo è ancora. Cos'ha detto Ardral l'altro giorno? È come lo scultore che scolpisce la statua di un Dio: solo per vedere se si può fare.*

E io, per quale ragione voglio il nuovo Tempio? Era una domanda che non si era mai posto fino a poco tempo prima, e che ora era diventata un tarlo costante della sua coscienza.

«Ah!» mormorò rauco il re posando la mano sporca di grasso e appiccicosa di birra sulla spalla di Micail. «Questo ti piacerà! Guarda!»

Dalla Parte Femminile si levò un frusciare di gonne e molte panche si svuotarono. I giovani cominciarono a fischiare quando una fila di ragazze, in scialli di lana e gonne di lana e pelle con lunghe frange che si muovevano al ritmo dei loro passi, arrivò davanti al falò. Con gli occhi bassi e tenendosi per mano, iniziarono una danza attorno al fuoco, con passi che seguivano il ritmo sempre più complicato dei tamburi inframmezzato da un flauto d'osso. I corpi snelli si piegavano e si raddrizzavano come i giovani salici sulla riva del fiume. Persino Micail non poté fare a meno di sorridere.

«Ti piacciono le nostre ragazze, sì?» esclamò con un sorriso il re, pulendosi con una mano la barba bagnata di birra.

«Sono belle come giovenche in un prato verde...» rispose Micail e il re scoppiò in una sonora risata.

«Riusciremo a fare di te un toro, straniero!»

I servi giravano tra i presenti con forme di formaggio e cesti di noci e frutta secca, gli ultimi del raccolto d'autunno; Micail si pulì le mani unte sulla tunica e prese una manciata di noci, ricordando con una certa tristezza le tante coppe di filigrana d'argento riempite di acqua profumata che a

casa, a quel punto del pasto, venivano porte agli ospiti per lavarsi le mani. Anche i delicati bicchieri pieni dei vini più fragranti gli mancavano... Lì, purtroppo, gli sarebbe toccato bere altri boccali della birra indigena, che già gli stava dando alla testa. Ma, a quanto pareva, era l'usanza tra quelle genti (gli uomini ai tavoli più lontani erano già palesemente ubriachi) e quando si presentò un'altra ragazza a riempirgli il bicchiere Micail non rifiutò.

Le fanciulle che avevano danzato tornarono ondeggiando ai loro tavoli, ma i tamburi non avevano smesso di suonare e tutti, invece di cominciare a scambiarsi le battute che avrebbero segnalato la fine formale della cerimonia, raddrizzarono la schiena e attesero in un silenzio eccitato.

I tamburi tacquero, la grande porta si aprì con uno scricchiolio che rimbombò nel silenzio ed entrò qualcuno: una figura snella, avvolta in un mantello di pelle d'orso, avanzò verso la luce, i capelli di colore indefinibile raccolti in una crocchia sul capo, con le ciocche che le ricadevano in una lunga coda sulla schiena.

Il re si fece avanti e la guardò con espressione indecifrabile.

«Ti saluto, padre mio.» La mano della ragazza emerse dalle pieghe del mantello e toccò la fronte, le labbra e il petto.

«Ti do il benvenuto, figlia mia», rispose il re. «Porti la benedizione di tua madre sulla nostra festa?»

«La porto. E anche quella della Madre!» La ragazza si mosse con una grazia controllata che Micail, sorpreso, riconobbe come il segno di qualche disciplina spirituale. Quindi quella doveva essere Anet, la figlia reale di cui gli aveva parlato Elara, la cui madre era somma sacerdotessa.

Re Khattar si risedette. «Elargiscila, dunque.»

La ragazza sorrise e voltandosi verso gli uomini con i tamburi slegò i lacci del mantello, lasciandolo cadere a terra. Micail spalancò gli occhi, perché la fanciulla indossava solo una gran quantità di gioielli d'ambra e giaietto e un corto gonnellino di fili di lana intrecciati, con una fascia in vita e sull'orlo. Ma il mormorio che attraversò la sala era di soddisfazione: ovviamente i presenti se lo aspettavano, come parte della cerimonia; e perché mai doveva sorprendersi, lui, che aveva visto le saji dell'Antica Terra danzare vestite solo di veli color zafferano?

Accompagnata dal ritmo cadenzato di un tamburo, Anet si portò nello spazio libero davanti al falò, con le braccia levate in alto. Gli altri tamburi si inserirono nel ritmo con una diversa cadenza, in un gioco senza parole di domanda e risposta che fece accelerare il battito del cuore di Micail, men-

tre il sangue scorreva caldo nelle sue vene. E la danzatrice non si era ancora mossa. Solo quando la figura d'ambra lucida adagiata tra i suoi giovani seni baluginò alla luce, Micail si accorse che ogni punto della pelle di Anet... *scintillava*, con fremiti controllati dalle ginocchia al seno.

«Incanala energia», sussurrò Naranshada meravigliato.

«Se è questo che gli insegnano al Santuario di Carn Ava, dovremmo mandarci le nostre ragazze!» commentò ebbro Jiritaren, annuendo con il capo.

Micail li udì, ma non era in grado di parlare, faceva già troppa fatica a respirare, la pelle gli formicolava e percepiva distintamente ogni singolo capello sulla nuca... l'aria stessa sembrava crepitare di tensione. La ragazza non assomigliava affatto alla sua amata Tiriki, eppure c'erano una concentrazione e una grazia nella sua postura, che chissà come gli rammentavano la sua sposa in preghiera.

Quasi impercettibilmente, Anet aveva cominciato a piegare le ginocchia, mentre le braccia scendevano ondeggiando verso il basso e poi risalivano, in un movimento sinuoso che la portò a descrivere una spirale attorno ai montanti che sorreggevano il tetto della sala. La luce del fuoco illuminò i capelli castani, conferendo loro il colore dorato dell'erba secca delle colline quando veniva sfiorata dalla luce del sole. Agli occhi di Micail era come se risplendesse del fulgore di Manoah. *Con la sua danza riporta la Luce nel mondo..*

Anet compì quattro giri attorno ai montanti e ogni volta si fermò, rivolta in una diversa direzione, cadde in ginocchio, si piegò all'indietro, distese le gambe, inarcando la schiena e si raddrizzò con un guizzo improvviso, le braccia levate in alto, ricominciando la spirale.

Poi fece un ultimo giro, con una specie di passo laterale piroettante, raccolse il mantello di pelle d'orso e se lo avvolse attorno al corpo. Fu come se la luce svanisse dalla stanza. Rimase immobile, sorridendo, mentre un sospiro collettivo si levava dal pubblico; quindi si voltò e, attraversando la folla, si diresse verso la porta.

Quando lo guardò, passandogli davanti, Micail vide che aveva gli occhi verdi.

«Che ragazza straordinaria!» esclamò Jiritaren, con un po' troppo fervore.

«Già, come sua madre quando era giovane e io fuggii con lei!» Il re sorrise al ricordo, e i denti guasti apparvero tra la folta barba. «Devo trovare un buon marito per Anet, prima che qualche testa calda con più palle che

buonsenso decida di imitarmi!» Il suo sguardo calcolatore si posò su Micail. «Khayan-e-Durr dice che dovrei farla sposare a te, sant'uomo forestiero. *Tu* cosa ne dici?»

Io sono sposato con Tiriki, pensò rendendosi conto al tempo stesso che non osava rispondere.

Fu Naranshada ad andargli in aiuto. «Apprezziamo l'onore che ci fai, Grande Re, ma ti prego di ricordare che il mio signore Micail appartiene alla stirpe reale... e non può forgiare alleanze... senza consultarsi con il principe Tjalan», terminò, come se avesse saputo fin dall'inizio che cosa voleva dire.

Micail scorse dietro la robusta spalla del re il cipiglio di Droshrad, se possibile ancora più furente del solito: era chiaro che quella proposta era stata una sgradevole sorpresa anche per lo sciamano. Con improvvisa lucidità, si rese conto che potevano esserci altre ragioni, a parte la sua confusione, per evitare di dare una risposta immediata. «È così...» riuscì a dire, guardando il viso scuro del re.

«Allora consigliati a nome mio con l'altro tuo principe», ringhiò Khattar nel suo atlantideo dal pessimo accento. «Voi popolo del Mare dite di volermi servire, per farmi grande tra le tribù. Ma senza la Donna Regale, io non ho alcun potere! Rifletti come vuoi sulla risposta, ma non metterci troppo. Senza un legame di sangue, perderete i vostri operai, le vostre pietre e tutto il resto che c'è qui.»

13

«Mamma! Belli! Guarda!» Domara saltellò, indicando i corvi dalle piume scure iridescenti nel sole che punteggiavano il prato. La notte prima aveva piovuto a dirotto e gli uccelli facevano festa con i vermi che l'acqua aveva fatto spuntare dalla terra. Tiriki cercò di afferrare la piccola, ma non ci riuscì e si raddrizzò con un sorriso. Domara aveva compiuto tre anni quell'inverno e non stava mai ferma, e la sua chioma chiara era sempre visibile nei pressi del Tor, come una minuscola fiamma in movimento.

Kestil, invece, la figlia di Forolin, camminava con tutta la dignità dei suoi sette anni. «Perché li insegui? Voleranno via...»

Domara si voltò. «Belli!» ripeté, sbattendo le braccina robuste.

Ridendo, Tiriki la prese in braccio e la sollevò in alto. «Vola, uccellino!» cantò. «Ma mai tanto in alto da dimenticare il nido... I tuoi amici Mudlark, Turtle e Linnet ti aspettano per giocare, lo sai.» Appoggiò la piccola

sul fianco e si avviò sul passaggio rialzato che portava al vecchio villaggio estivo che da quasi un anno, ormai, il popolo delle paludi stava trasformando in una casa permanente. Avvertì un piccolo brivido d'orgoglio, ripensando al primo anno che avevano trascorso in quella terra, quando i nativi non facevano mistero del fatto di ritenere pazzi gli atlanti-dei che volevano vivere per tutto l'anno nelle paludi...

Allo stesso tempo sapeva che, pur onorando lei, essi veneravano Chedan, che aveva curato personalmente molti di loro durante l'epidemia. Quando lui passava per il villaggio, gli portavano i loro bambini perché li benedicesse e avevano raccolto le piume del falco per confezionargli un mantello da cerimonia. Era stato per lui, e non per Tiriki, che avevano acconsentito a vivere lì anche d'inverno e anche a scavare e portare nel luogo prescelto le rocce che il mago stava usando per costruire il primo edificio in pietra della comunità.

Con un sospiro, Tiriki decise che lei non era gelosa, semplicemente un po'... conservatrice; il concetto di un guaritore uomo la disturbava, tanto quanto le era estranea l'idea di una donna, lei stessa compresa, alla guida delle cerimonie formali. Eppure, nell'Antica Terra, suo padre era stato un guaritore i cui scritti sull'argomento persino i Signori del Karma avrebbero potuto considerare una redenzione sufficiente per i suoi molti peccati.

«Usi nuovi per una terra nuova» soleva dire il suo vecchio maestro Rajasta il saggio. *Magari, se avessi fatto più attenzione alle sue profezie, adesso mi sarebbe più facile adattarmi. Ma forse è destino che non debba essere facile.*

Il sole traspariva tra le nuvole scacciando la bruma della palude e lasciando solo una sottile foschia; lei e Domara si muovevano in un cerchio limpido i cui contorni sfumavano nell'incertezza. Da lontano sembrava che il villaggio sparisse e apparisse tremolando, ma quando si avvicinarono videro donne che macinavano semi, mondavano fagioli o tuberi sulla soglia delle capanne, e uomini che rammendavano le reti da pesca o intagliavano frecce.

Molti abitanti del villaggio le salutarono con la mano e Domara rispose chiacchierando allegra. Tiriki la lasciava spesso giocare con i bambini del villaggio e, come conseguenza, la bambina parlava indifferentemente il dialetto gutturale del posto e la lingua ritmica e dolce dei Regni del Mare.

«Mor-gan, sei in ritardo. Contenta che stai bene», disse la moglie di Heron, una donna allegra che rispondeva al nome incongruente di Nettle, ortica.

Gli indigeni avevano fatto più progressi di Tiriki nell'apprendimento della lingua straniera, ma in genere lei riusciva sempre a comprendere il significato della maggior parte dei nomi del popolo del lago. *Morgana*, ripeté dentro di sé: Chedan le aveva detto che in molte antichissime leggende lerandiane quella parola descriveva uno spirito del mare, ma poi aveva riso e non aveva aggiunto altro.

E come chiamano lui? cercò di ricordare. *Urlatore del Cielo? Ala di Luce?* «Falco del Sole!» esclamò. «Hai visto Falco del Sole, oggi?»

«Lui è andato alla nuova casa dello spirito.» Nettle aprì un altro fagiolo. «Discutono di *pietre*. Uomini», concluse con una scrollata di spalle.

Tiriki annuì amabilmente, ma dentro di sé aveva sentito risvegliarsi l'ondata di eccitazione che la prendeva sempre tutte le volte che pensava al nuovo Tempio... restaurazione di un tradizionale splendore e al tempo stesso impegno verso la nuova terra. Forolin si era dimostrato quasi indispensabile, perché veniva da una famiglia che aveva dato più costruttori che mercanti, e la sua esperienza pratica completava così bene le conoscenze teoriche di Chedan, che Tiriki stava cominciando a pensare che il progetto potesse effettivamente avere successo.

E perché no? Siamo riusciti a fare molte altre cose. Nei quattro anni trascorsi dal loro arrivo, le prime capanne di fortuna erano state sostituite da solide strutture di tronchi, stuccate e a prova di intemperie. Dietro i tetti di paglia del villaggio, si vedevano le pecore al pascolo e, su un terreno più sopraelevato, c'erano i campi di frumento e orzo che ondeggiavano verdi e argentati nella brezza.

Non solo gli edifici, ma anche la gente era cambiata, pensò, sebbene fosse stata una trasformazione graduale. Rimanevano ben poche delle vesti brillanti e gloriose di Atlantide, e anche queste erano indossate molto raramente: mentre le vesti di lino si consumavano fino a cadere a pezzi, molti di loro avevano cominciato a indossare i semplici abiti di daino del popolo delle paludi.

Ma potrebbe non durare, si disse scorgendo una delle donne del villaggio che cardava la lana con gesti goffi; ora che le mappe del sacerdote Dannetrasa avevano permesso ai marinai di Reidel di trovare altre pecore da importare, filare la lana stava diventando sempre più popolare e Liala e le saji avevano cominciato a estrarre da una pianta locale una tintura che dava un gradevole colore azzurro.

E, se non stiamo ben attenti, finiranno con l'indossare l'azzurro anche gli uomini, pensò con un involontario brivido di repulsione, perché per lei

l'azzurro sarebbe sempre stato il colore di Caratra, sacro per le sue sacerdotesse.

Un gruppo di bambini uscì da una delle ultime case del villaggio, cinguettando come uno stormo di passeri e Domara rispose nella stessa lingua.

Tiriki la mise a terra perché li raggiungesse. Dietro i bambini uscì una donna magra, dalla pelle scura e lei la salutò. «La benedizione di questo giorno sia con te, Redfern. Posso lasciare ancora Domara con te? Oggi devo insegnare sulla piccola isola, ma al tramonto sarò di ritorno.»

Redfern annuì sorridendo. «La cureremo noi. Kestil», aggiunse rivolgendosi alla figlia di Forolin, «tu mi aiuti? Tieni Domara lontana dall'acqua, così non cade.»

«Sì!» cinguettò Kestil allegra, nella lingua locale, poi si lanciò all'inseguimento dei figli di Nettle, Mudlark e Linnet.

Almeno, pensò Tiriki rassegnata, *Domara sa nuotare.*

La collinetta rocciosa all'estremità più lontana del sentiero sopraelevato era così spesso circondata dall'acqua che veniva chiamata «piccola isola». Tiriki era giunta a rendersi conto che, in quel posto selvaggio, terra, aria e acqua non avevano la stessa identità definita che avevano ad Ahtarrath; nella bruma, tutto tendeva a confondersi, proprio come avevano cominciato a diventare confuse le distinzioni di casta tra sacerdoti, marinai e indigeni.

Gli accoliti e gli altri suoi allievi l'attendevano nella radura che avevano creato tagliando il groviglio di felci e cespugli al centro dell'isoletta. L'energia di quel luogo aveva una vitalità che la rendeva adatta per l'insegnamento ai giovani. Non che i suoi allievi fossero poi così giovani: nell'intento di bilanciare il rapporto tra sacerdoti e sacerdotesse, avevano ammesso Reidel tra i novizi maschi e, dopo un lungo dibattito, anche il marinaio Cadis.

Tiriki non aveva dubbi che la scelta di Reidel fosse stata giusta: il mare gli aveva insegnato ad anticipare le correnti di energia e ogni capitano doveva imparare a controllare se stesso prima di poter comandare gli uomini. Il suo saldo contributo stava già dimostrando il suo valore nei rituali. Le ragioni per le quali Reidel aveva accettato di sottomettersi all'addestramento erano meno chiare, ma Tiriki sospettava che Damisa fosse una di queste. Accennò un saluto e, vedendo il sorriso che addolcì i suoi lineamenti marcati, osservò che Reidel era proprio un uomo di notevole bellezza.

«L'argomento di oggi sarà l'Aldilà», cominciò. «La nostra tradizione ci insegna che ci sono molti piani di esistenza, di cui quello fisico è solo il più ovvio. Gli adepti si sono avventurati nei mondi dello spirito e hanno steso delle mappe. Ma sono sempre uguali queste mappe?»

I suoi occhi scrutarono i presenti. Per una volta, la scattante Selast, che sembrava fremere di energia repressa anche quando stava ferma, era seduta accanto al suo promesso Kalaran. Da quando aveva cominciato a lavorare regolarmente con Chedan, il cipiglio che imbruttiva i suoi lineamenti delicati stava cominciando ad attenuarsi, ma Tiriki sospettava che gli fosse difficile accettare la presenza di Reidel e di Cadis perché sentiva ancora la mancanza dei suoi vecchi compagni, gli accoliti maschi che erano periti... Accanto a lui, Elis stava passandosi una mano tra i capelli con aria meditabonda. Ma né Damisa né Iriel erano presenti.

L'assenza di Damisa non era intenzionale, in realtà era tutta colpa di Iriel. Se Liala non le avesse chiesto di portare un messaggio a Iriel, Damisa sarebbe andata dritta alla lezione e non le sarebbe mai venuto in mente di preoccuparsi della compagna. Ma quando finalmente era arrivata al pergolato che Iriel si era costruita tra i salici, la ragazza non le aveva rivolto che uno sguardo fugace ed era tornata a osservare l'intrico di cespugli di more che stava fissando prima del suo arrivo.

«Liala dice che Alyssa non sta ancora bene», esordì brusca Damisa, «per cui ti chiede di raccogliere degli altri boccioli secchi di achillea, la prossima volta che vai sulla collina.»

Iriel non parlò né si mosse.

«Puoi portarglieli dopo la lezione, dove, tra parentesi, dovresti essere ora... Ma *cosa* stai facendo? Non è la stagione delle more...»

«Zitta!» Era un ordine, anche se impartito a bassa voce, e Damisa si trovò a obbedire senza fare domande. Istintivamente, si inginocchiò accanto alla ragazza più giovane. Passò un attimo, poi un altro, senza alcun rumore, se non il vento che sussurrava tra i salici e il gorgoglio dell'acqua del torrente. Non vide nulla che potesse giustificare l'espressione rapita di Iriel.

«Passi decisamente troppo tempo con Taret... adesso hai le visioni!» mormorò Damisa. «Senti, questo posto è molto carino, ma dobbiamo...»

«*Zitta!*» Questa volta c'era un chiaro accenno di paura nella voce di Iriel e, percependolo, Damisa tacque di nuovo e cominciò ad allontanarsi dalla compagna, quasi aspettandosi che questa l'avrebbe afferrata di colpo, ri-

dendo.

«Per favore!» insistette Iriel. «Resta ferma!» Le parole furono pronunciate senza suono, solo muovendo le labbra e senza che la ragazza facesse un gesto, sbattesse le palpebre o distogliesse lo sguardo da quello che stava fissando con tanta intensità: un'oscurità più cupa nel sottobosco che Damisa non aveva ancora notato.

Poi ci fu un rumore che assomigliava a qualcosa di umido che veniva lacerato, e quindi un fruscio tra i cespugli. Inaspettatamente, Iriel si rilassò.

«Cos'è?» non poté fare a meno di chiedere Damisa.

«Uno spirito della foresta», sussurrò Iriel con uno strano sorriso, «ma adesso ha smesso di ascoltare. Se ti sposti molto piano e senza far rumore, puoi vederlo anche tu.»

Damisa si scosse dalla sua immobilità ma, prima che potesse anche solo comandare un muscolo, Iriel sibilò: «Piano, ho detto! Ha quasi finito. Quando avrà davvero finito, se ne andrà. Allora potremo muoverci anche noi».

Con la pelle d'oca, Damisa si spostò di un passetto per volta finché non riuscì a mettere a fuoco l'ombra nei cespugli. In un primo momento le parve identico ad altri cento posti nei boschi della palude, ma poi cambiò il vento e lei avvertì odore di sangue e di qualcos'altro: un sentore rancido, selvatico.

O siamo diventate completamente pazze, oppure lì c'è davvero qualcosa. Osservò di nuovo la scena silenziosa, soffermandosi su ogni fungo, ogni zolla d'erba, finché notò un ramo grosso e marrone al limitare della zona scura... un ramo peloso, con un'estremità a forma di zoccolo nero e lucido.

Aveva ormai scuoiato abbastanza cervi da riconoscerlo per quello che era, ma perché si trovava lì?

La zampa del cervo morto ebbe una contrazione spasmodica, e di nuovo si udì quel rumore strano di qualcosa che veniva lacerato e spezzato.

Forse per lo spavento emise un suono, perché i cespugli si mossero e all'improvviso vide con chiarezza una testa massiccia con grandi mandibole gocciolanti sangue e il luccichio di occhi scuri color ambra. Di nuovo i cespugli si mossero e la creatura si raddrizzò con il cervo tra le fauci e cominciò a trascinarlo via.

Per un attimo, Damisa vide l'animale tutto intero, una sagoma scura stagliata nella luce del giorno, che aveva la forma di un uomo avvolto in una spessa pelliccia nera. Un istinto molto forte, che nulla aveva a che fare con l'addestramento del Tempio, la fece restare assolutamente immobile, stupe-

fatta davanti a un potere più antico della stessa Atlantide.

«Un'orsa!» esclamò Iriel, mentre lo scricchiolio di rami spezzati svaniva in lontananza. «Hai visto le mammelle gonfie? Deve avere dei cuccioli nascosti qui vicino!»

«Un orso...» Che parola breve per contenere tanta potenza. Damisa aveva visto un orso, una volta, nel Grande Zoo delle Meraviglie di Alkonath, ma era decisamente più piccolo e di colore diverso, e lei aveva sempre pensato che fosse vegetariano. Ma c'erano pochi animali nei Regni del Mare oltre a quelli che venivano utilizzati dagli uomini.

«Ci mancava anche questa!» esclamò cercando di riprendersi dallo sgomento. «Ma Otter non aveva detto che non c'erano animali pericolosi, in questa valle?»

«Non ce ne sono... di solito. E proprio per questo è meraviglioso», rispose Iriel con il viso acceso dall'entusiasmo. «Taret dice che Madre Orsa è lo spirito più antico, madre di tutti i poteri animali. È di buon auspicio vederla!»

Damisa non era poi cosi sicura della bontà dell'auspicio, ma del suo potere non dubitava: guardando quegli occhi dorati, nel profondo del suo spirito aveva avvertito un brivido di meravigliato stupore che non aveva nulla a che fare con quello che le procurava un rituale.

«Taret dice che gli Antichi che vivevano qui la veneravano; avevano delle grotte in cui celebravano riti magici. Forse ce n'è ancora qualcuna. Magari l'orsa l'ha trovata ed è lì che vive! Sarebbe un luogo di grande potere...»

«Questa è una *palude*, Iriel!» sbottò Damisa esasperata. «Come fanno a esserci delle grotte?»

Iriel si voltò, socchiudendo gli occhi. «Ci sono grotte nel Tor», disse, come se questo chiudesse il discorso. «Andiamo», proseguì alzandosi, «non hai detto che ci stavano aspettando?»

Una delle usanze di Atlantide che i profughi erano riusciti a mantenere era il ritrovarsi tutti insieme per il pasto serale. Su Ahtarrath, gli accoliti mangiavano in una sala quadrata illuminata da lampadari e affrescata con le immagini intrecciate dei polipi, la cui carne tenera era uno dei piatti base della cucina atlantidea.

A differenza delle abitazioni indigene, la sala per il pranzo costruita dagli atlantidei al Tor era rettangolare, con le porte sistemate nelle pareti in modo che potessero venire aperte quando il tempo lo permetteva; qui tutta la comunità, tranne i pochi marinai che avevano sposato donne indigene e

vivevano con loro al villaggio, si raccoglieva attorno a un lungo focolare centrale, il cui fumo saliva in lente volute verso il soffitto conico.

A una delle estremità c'era la piccola statua di Caratra su un robusto tronco che fungeva da piedistallo; Tiriki notò contenta che qualcuno aveva già posato ai suoi piedi qualche purpureo fiore di aster, e si chiese chi fosse stato e quali parole avesse pronunciato.

I profughi si riferivano ancora spesso a Caratra chiamandola Ni-Terat, mentre gli indigeni la chiamavano Madreterra, ma tutti traevano conforto dal suo dolce sembiante. Quel giorno, tuttavia, Tiriki si sentì all'improvviso più a disagio del solito: in patria aveva servito la Luce nella forma del potente ma distante Manoah, la cui presenza veniva avvertita solo nelle estasi più alte della trance; ma al Tor vivevano vicini alla terra ed era sembrato più giusto che la Madre che mai abbandona i suoi Figli avesse la propria casa in quel luogo che era il centro della comunità.

Tiriki osservò ancora la sala e sorrise, ricordando le parole del suo maestro Rajasta: «Ma è l'uomo, e non Manoah, che ha bisogno di testimonianze di pietra. Lui non può mai essere dimenticato: il Sole è il Monumento di se stesso...» *E inoltre, questo* è *un luogo ài luce*, si rese conto.

Ed era così: d'estate, come per compensare con la durata la sua mancanza di forza, il sole indugiava più a lungo la sera e i suoi raggi obliqui entravano dalle porte a ovest, riempiendo la sala di una luce dorata. Quella luce color del miele nascondeva le pecche dei loro abiti, trasformando le innumerevoli macchie in delicate decorazioni. Tiriki sentì un improvviso quanto inaspettato moto d'orgoglio; benché l'aspetto fosse sempre quello degli orgogliosi sacerdoti che avevano governato l'Antica Terra, ora i volti di coloro che si voltarono a salutarla mostravano nuove rughe di fatica e c'era in essi una luminosità che non aveva mai visto nel Tempio di Ahtarrath. Persino negli occhi del vecchio e saggio Chedan sembrava brillare una nuova saggezza.

Mentre si sedeva al suo posto a capotavola di una delle lunghe mense, con Domara al fianco, cominciò mentalmente a fare l'appello: Reidel e i marinai non sposati sedevano a una tavola, mantenendo ancora la rigida disciplina marinaresca. Chedan era a capo di un'altra, con Forolin e la sua famiglia da un lato e i sacerdoti. Rendano e Dannetrasa dall'altro. Le donne saji non c'erano, in genere mangiavano per conto loro con Alyssa e Liala, ma la tavola di Tiriki era tutt'altro che tranquilla, perché con lei sedevano gli accoliti.

Damisa e Selast, come facevano sempre ultimamente, sedevano l'una

accanto all'altra; Elis stava discutendo con Kalaran, e anche questa era una cosa consueta. Persino dopo tutto quel tempo, Kalaran sembrava non andare molto d'accordo con nessuno degli altri, come se il dolore per i compagni che aveva perduto gli impedisse di trovare gioia in coloro che erano rimasti.

Tiriki corrugò la fronte, notando che il posto accanto a lui era vuoto. «Dov'è Iriel?» chiese ad alta voce.

Gli accoliti si guardarono e poi fissarono lei.

«Non la vedo dalla lezione di oggi pomeriggio», disse Elis. «Non ci hai ancora detto perché voi due eravate tanto in ritardo, Damisa. Stava forse lavorando a qualche progetto al quale è tornata dimenticando un'altra volta il passare il tempo?»

Damisa scosse i lunghi capelli color del bronzo e increspò la fronte. «Non un progetto», rispose poi, «eravamo in ritardo perché abbiamo visto un'orsa.» Aveva alzato la voce e anche le persone sedute agli altri tavoli la udirono.

«Una *cosa*?» esclamò Reidel. «Ci sono orsi qui?»

«Mi sembra di aver capito che non ce ne fossero più da molto tempo», spiegò Damisa. «Iriel era in estasi: a quanto pare, la Madre Orsa gode di grande potere, qui, e il popolo delle paludi era solito eseguire per lei dei rituali in certe grotte sacre.» Alzò lo sguardo al cielo, ancora tutt'altro che convinta riguardo all'ultima affermazione.

«Non sarà per caso andata a cercare l'orsa?» Elis espresse ad alta voce il pensiero che era nella mente di tutti. Lo sguardo preoccupato di Tiriki incontrò quello di Chedan.

«Dobbiamo trovarla!» Reidel spinse indietro la panca e si alzò, assumendo l'autorità del comando. «Le paludi possono essere pericolose e non vogliamo perdere qualcun altro. Formeremo delle squadre per la ricerca: Tiriki e Chedan resteranno qui a coordinare i soccorsi e anche Elis deve restare, nel caso doveste mandare un messaggero. Cadis, setaccia l'insediamento e accertati che non sia qui. Teiron, cerca nella zona attorno al lago e poi corri al villaggio e chiedi a Heron di mandare dei cacciatori sulle tracce dell'orsa, Otter vorrà sicuramente aiutare: sembra che abbia molta simpatia per Iriel. Damisa, tu, Selast e Kalaran... venite con me. Dobbiamo cercare sul Tor e gli indigeni non si avventurano lassù...»

Damisa scivolò e si aggrappò a un altro ramo, respirando affannosamente. Sopra di lei, la sagoma del Tor si stagliava massiccia contro il

cielo come la Montagna Stellata. Dita robuste le afferrarono il polso e lei strillò.

«Sono io», le mormorò Reidel all'orecchio.

Damisa si lasciò andare con un sospiro contro quel braccio forte, un po' sorpresa dal senso di sicurezza che le comunicava il suo sostegno. Le loro torce si erano spente da un po' e in quel mondo selvaggio che si era trasformato in un intrico di ombre il braccio di Reidel era l'unica certezza. «Il Tor è diventato più grande, o siamo noi che stiamo girando in tondo?» chiese quando ritrovò la voce.

«È solo un'impressione», rispose Reidel. «Tutti questi alberi... mi rendono nervoso, mi fanno quasi desiderare di essere di nuovo in mare!»

«Almeno riusciamo a vedere le stelle.» Il suo braccio era sempre saldo. «Non sono forse in grado di guidarci sia sul mare sia sulla terra?»

«È vero...» Reidel sollevò la testa per guardare il cielo, dove l'intreccio di rami sembrava intrappolare la Ruota Splendente. «E in verità...» - si interruppe e, quando riprese, nella sua voce c'era un imbarazzo che prima era assente - «in verità, non vorrei essere da nessun'altra parte.» Dolcemente, la lasciò andare. «Spero che Selast e Kalaran se la siano cavata meglio di noi», aggiunse, guardando di nuovo in alto, senza dare a Damisa la possibilità di rispondere.

Cos'avrei dovuto rispondere? Come posso chiedergli cosa intendeva dire, quando lo so già? Nel vecchio mondo, anche se non fosse stata già destinata al Tempio della Luce, una ragazza del suo rango non avrebbe mai parlato con uno come Reidel, e men che meno si sarebbe chiesta che cosa si provasse a giacere tra quelle braccia forti. Lui si fermò per aiutarla a scavalcare un tronco caduto, e lei avvertì di nuovo il suo calore. La necessità di accoppiarsi era sempre stata fonte di paura per lei, ma ora per la prima volta cominciava a pensare che forse, dopotutto, poteva non essere una cosa così tremenda. Sorridendo nel buio, seguì Reidel su per la collina.

«'Povera vecchia Alyssa'... Sì, so cosa stai pensando!» La veggente scostò i capelli grigi e spettinati che le nascondevano il viso e guardò Tiriki con un sorriso furbo. «Ma se sono pazza, perché vi rivolgete a *me* se avete perso un altro accolito? E se sono sana di mente, perché aspettare fino a mezzanotte per rivolgervi a me?»

Tiriki non fu in grado di risponderle e la guardò, sconcertata, ma la sacerdotessa scrollò le spalle scuotendo il capo. La veggente di solito era lavata e pettinata quando Liala la portava a qualche cerimonia ma, a quanto

pareva, il controllo della sacerdotessa non si estendeva anche all'abitazione di Alyssa, che era un caos di cibo mangiato a metà, strani oggetti dell'Antica Terra abbandonati accanto a rocce dalle forme bizzarre e strane costruzione fatte con rametti e pigne...

«Qui la salute mentale non c'entra... mi serve una tua visione!» Tiriki si interruppe di colpo, accorgendosi che si era lasciata tradire dall'ansia, perché in genere soppesava di più le parole. Quando Alyssa cominciò a ridere, si rilassò.

«Oh, sì: la follia vede con maggiore chiarezza quando il fato preoccupa di più. E visto che la Pietra Omphalos non smette mai di parlarmi...» Indicò la parete dietro cui si trovava la Pietra avvolta negli strati di seta, dentro la sua cassa, nella capanna costruita per ospitarla.

Ecco un'altra cosa, si rese conto Tiriki con un brivido, a cui non pensava da troppo tempo; senza staccare lo sguardo da Alyssa, attese.

La veggente chiuse gli occhi e distolse il viso. «La ragazza non è ferita. Non so dire se sia al sicuro.»

«Come? Dov'è?»

«Cerca il cuore della collina; imparerai anche tu qualcosa.» I capelli le ricaddero davanti al volto e Alyssa ricominciò a dondolarsi avanti e indietro sullo sgabello.

«Cosa vuoi dire? Cosa vedi?» insistette Tiriki, ma l'unica risposta di Alyssa fu un mormorio inarticolato.

«Spero che ti sia stata di aiuto», disse Liala con un sospiro, «perché da lei non ricaverai più nulla, stanotte.»

«Mi ha dato un'idea», rispose Tiriki dopo un istante. «Altri hanno cercato nelle grotte, ma forse io vedrò dei segni che loro non sono stati in grado di distinguere...» I suoi occhi si posarono di nuovo sulla strana accozzaglia di pietre, rametti e pigne sul pavimento e lei trattenne il fiato, rendendosi conto all'improvviso che rappresentavano un modello del Tor come doveva apparire dall'alto... «Se qualcuno non li ha già visti...» aggiunse con una nuova sicurezza nella voce.

«Vengo con te.» Liala si alzò e prese il suo scialle. «Per fortuna la saji Teviri è qui e può tenerla d'occhio. In genere, Alyssa passa da questo stato al sonno profondo e non si sveglia fin dopo il mezzogiorno.»

Quando Tiriki e Liala si avvicinarono al Tor, le fiamme delle torce ondeggiarono con violenza per la corrente d'aria proveniente dall'ingresso della grotta; Taret le aveva raccontato molte cose di quel posto, ma Tiriki

era sempre stata troppo occupata per mettersi a esplorarlo. O forse aveva avuto paura. Scrutò nell'oscurità con un misto di timore ed eccitazione.

«Forse dovremmo lasciarlo fare a qualcuno più giovane», commentò Liala scrutando dubbiosa il terreno diseguale.

«Ti sei rammollita! E poi», aggiunse più seria, «se Iriel ha bisogno di noi, non può aspettare che andiamo a cercare qualcuno.» Senza attendere di vedere se Liala la seguiva, si avviò lungo il bordo del ruscelletto.

Le pietre, sbiancate dall'acqua calcarea, brillavano alla luce delle torce. In alcuni punti, i minerali si erano cristallizzati e pendevano dal soffitto della galleria in una serie irregolare di piramidi capovolte, con le punte che ancora gocciolavano. Quando Tiriki tese un braccio per sostenersi alla parete curva, sentì che la roccia era fredda e umida sotto la sua palma.

Si trattava di un passaggio naturale o era stato creato dagli uomini? Quasi dappertutto la roccia era stata resa liscia dall'acqua, ma c'erano dei punti sul soffitto che sembrava fossero stati scalpellati. Incuriosita, Tiriki affrettò il passo sui sassi scivolosi. Fu solo quando una svolta improvvisa la costrinse ad arrestarsi che si accorse che Liala non era più dietro di lei. La chiamò piano, ma il suono venne subito inghiottito dal sussurro dell'acqua sulla pietra.

Rimase indecisa per un momento, riflettendo: non c'erano state biforcazioni nel passaggio e dunque Liala non poteva essersi persa e, se fosse caduta per via delle pietre scivolose, lei avrebbe sentito il rumore. Molto probabilmente, l'anziana sacerdotessa aveva rinunciato a seguirla ed era tornata indietro. Avvolgendosi bene nello scialle, Tiriki riprese ad avanzare. Era sola come prima, ma dopo pochi passi si rese conto che sapere che Liala non era dietro di lei l'aveva resa più cauta. Notò che c'era un secondo passaggio sull'altra sponda del ruscello, che andava verso sinistra; alzando la torcia, scorse le curve sinuose di una spirale incise sull'apertura. Damisa aveva detto che forse Iriel era andata a cercare un Tempio nascosto in un'antica grotta... Serrando le labbra decisa, Tiriki si chinò e disegnò nel fango una freccia con la punta rivolta a sinistra, per indicare che direzione aveva preso, e poi scavalcò il corso d'acqua luccicante.

A prima vista, non c'era una grande differenza tra questo passaggio e l'altro, ma Tiriki avvertì un netto cambiamento. Corrugando la fronte, mise un dito sull'incisione e cominciò a seguire la spirale verso il centro e poi di nuovo verso l'esterno.

Rimase a fissare il disegno come trasfigurata, finché si rese conto che il suo braccio era ricaduto lungo il corpo e la torcia era pericolosamente vi-

cina alla sua veste. Con un sussulto, la allontanò e si guardò attorno.

Per quanto tempo il disegno l'aveva tenuta ipnotizzata? Scosse il capo, infastidita: avrebbe dovuto sapere che era meglio non toccare la spirale. Taret l'aveva avvertita che, su quell'isola, da qualche parte c'era un labirinto che portava all'Aldilà, se veniva percorso fino in fondo.

Il passaggio davanti a lei sembrava meno buio, ma non riusciva a vedere molto lontano né davanti né dietro di sé. *Non mi sono persa*, si disse ferma: non doveva fare altro che seguire la spirale all'indietro per trovare il ruscello. E con quella rassicurazione, mise la mano sulla pietra e riprese ad avanzare...

Alla curva seguente si ritrovò sotto il cielo aperto.

La luce della torcia le parve di colpo più tenue e sbatté le palpebre, vedendo il chiarore che la circondava. Possibile che fosse già mattino? Il cielo aveva il pallore argenteo dell'alba, ma la nebbia avvolgeva la base del Tor e il pendio nascondeva l'orizzonte.

Tiriki continuò a salire, ma quando arrivò a quella che sembrava la cima, vide solo il cerchio di pietre, più alte di quanto ricordasse e che sembravano brillare di luce propria. Non era il sole la fonte di illuminazione, perché il cielo a est non era più chiaro che a ovest. L'aria non era fredda, ma un brivido la scosse mentre scrutava l'orizzonte. *Non sono più nel mondo che conosco...*

Veli cangianti di nebbia attraversavano la terra, ma non era il fumo dei fuochi mattutini del loro villaggio. Al contrario, lì non c'era alcun segno di abitazioni... eppure quella bruma era luminescente, come se quello che nascondeva, di qualunque cosa si trattasse, fosse illuminato dall'interno. Tenendo il fiato, Tiriki cercò di mettere a fuoco la vista.

«Ti sforzi troppo», disse una voce sommessa e divertita alle sue spalle. «Hai dimenticato il tuo addestramento? *Eilantha...* espira... inspira... dischiudi la tua visione interiore, e guarda...»

Dall'infanzia nessuno aveva più avuto il potere di comandare le sue percezioni, ma il suo istinto rispose prima ancora che pensasse di resistere al comando e, al posto di alberi e prati, vide intrecci scintillanti. Abbagliata, si voltò e percepì il Tor come un'unica struttura cristallina attraverso cui le correnti di energia, salendo a spirale verso la cima, formavano un cerchio splendente che saliva al cielo. Sollevò la mano e invece di un braccio umano scorse un fulgore che rifletteva e si allacciava a tutto ciò che la circondava, in un intreccio intricato come i serpenti del suo anello.

«*Perché sei sorpresa?*» Tiriki non era più in grado di dire se la voce ar-

rivava dall'esterno o dalla sua mente. «*Non sapevi che fai parte anche di questo mondo?*»

La verità di quell'affermazione era evidente: Tiriki era contemporaneamente consapevole del suo essere e di una miriade di intrecci di luce, che si sovrapponevano da una dimensione all'altra e che contenevano tutte le entità, dal puro spirito alla pietra e alla polvere. Percepiva l'anima disturbata di Alyssa come scintille disperse, Chedan come un bagliore saldo di fede e di potere, e la fiammella brillante che era Iriel, la scintilla del suo essere così vicina a quella di Otter che erano quasi una cosa sola. Il potere del Tor increspava il paesaggio con fiumi di luce. Allargò le proprie percezioni e la sua eccitazione crebbe perché lì in quel luogo, dove tutti i piani dell'esistenza erano riuniti in uno, avrebbe potuto di certo trovare Micail...

E allora, per un istante, sfiorò il suo spirito. Ma l'ondata di emozione fu troppo intensa e Tiriki ricadde frastornata nel proprio corpo... o, meglio, nella forma, quale che fosse, che il suo corpo aveva assunto in quel luogo, perché la sua stessa carne riluceva come quella della donna in piedi davanti a lei, vestita di luce e incoronata di stelle.

«Micail è vivo!» esclamò Tiriki.

«*Tutte le cose sono vive*», fu la risposta, «*passato, presente, futuro, ognuno sul suo piano.*»

Sotto foglie simili a cuoio di piante sconosciute si muovevano forme mostruose; ma c'era pure il ghiaccio, che copriva il mondo, dove non cresceva nulla. Vide il Tor a un tempo coperto di alberi e privo di vegetazione, un pendio di erba fitta e bassa, sormontato da pietre erette, e anche da uno strano edificio di pietre, che in quello stesso istante crollò, lasciando solo una torre. Vide gente vestita di pelli, di abiti dai molti colori, ed edifici, campi e pascoli, distesi sulla palude che lei conosceva... Le sue percezioni la sopraffecero ed ebbe la sensazione di non sapere assolutamente nulla.

«*Sono tutti reali*», le spiegò la voce nella sua mente. «*Tutte le volte che fai una scelta, il mondo cambia e si rivela un altro livello.*»

«Come farò a trovare Micail?» gridò lo spirito di Tiriki. «Come farò a trovare *te*?»

«*Non hai che da seguire la spirale, su o giù...*»

«Mia signora, stai bene?» chiese una voce d'uomo.

«Tiriki! Cosa ci fai qui?»

Le voci si sovrapposero, distinte ma armoniche. Tiriki aprì gli occhi e si accorse di essere sdraiata dentro il cerchio di pietre sulla sommità del Tor. Si mise a sedere, socchiudendo gli occhi per proteggersi dalla luce del sole che sorgeva.

«Sei stata in giro tutta la notte?» Una figura robusta che riconobbe come quella di Reidel le tese una mano per aiutarla ad alzarsi.

«In giro, sì», rispose Tiriki stordita. «Ma dove?»

«Mia signora?»

«Lascia perdere...» Aveva tutte le ossa indolenzite ma, nonostante l'erba fosse umida di rugiada, i suoi abiti erano asciutti. Si guardò di nuovo intorno, raffrontando quello che vedeva con i suoi ricordi.

«Sembra confusa», osservò Damisa con una punta di esasperazione. «Meglio portarla giù appena possibile.»

«Vieni, allora, mia signora», la esortò Reidel, «appoggiati a me. Non abbiamo trovato Iriel, ma almeno abbiamo trovato te.»

«Iriel sta bene...» disse Tiriki con voce gracchiante. «Portatemi da Chedan. Quello che ho visto... lui deve saperlo.»

14

Una colonna di polvere attraversava la pianura, segnando l'avanzata di un altro imponente pezzo di pietra. Micail salì sul terrapieno che circondava il sito e, schermandosi gli occhi con una mano, guardò verso nord per cercare di scorgere la fila di uomini che trasportavano il masso. In testa c'erano altri operai, pronti a correre indietro a rimpiazzare chi era arrivato allo stremo delle forze o a ripulire le tracce per agevolare l'avanzata dei rulli di legno che trasportavano il peso.

Un coro di cantori avrebbe potuto sollevare un masso di quel genere per un breve tempo; un coro sette volte più grande avrebbe persino potuto trasportarlo, se la distanza non era eccessiva. Ma in tutto il mondo non erano sopravvissuti abbastanza cantori per far levitare uno dei grandi sarsen e fargli attraversare la pianura. Ed erigere le pietre, una volta portate al cerchio, avrebbe richiesto l'abilità di tutti i grandi cantori rimasti.

Avevano tentato di spostare le pietre servendosi di buoi, ma gli uomini lavoravano più duramente e più a lungo ed era più facile addestrarli. Sembrava che re Khattar non riuscisse a capire perché Micail lo ritenesse un problema. Da generazioni, una volta che il raccolto di orzo e frumento era ben avviato, e il bestiame era stato portato ai pascoli sulle colline e affidato

ai giovani e alle giovani, il re chiamava alla leva. Un uomo abile e robusto per ogni fattoria o villaggio doveva presentarsi per svolgere i lavori della comunità: così erano stati creati i fossati, i tumuli, i recinti di legno e probabilmente anche gli antichi cerchi di pietre erette.

Sono ancora troppe le cose che non sappiamo. Spero solo che non dovremo arrivare a pentirci di non averle sapute, pensò Micail, voltandosi per osservare le cinque coppie di sarsen che erano già state erette all'interno del cerchio. A dispetto dei suoi dubbi, sentì un brivido di soddisfazione alla vista di quelle forme appuntite che si stagliavano contro il cielo. La magia di Atlantide non poteva fare tutto il lavoro, ma aveva certamente contribuito a sveltirlo. L'Opera che avrebbe richiesto a tutta la forza lavoro riunita delle tribù comandate da re Khattar almeno dieci anni per essere completata sarebbe probabilmente stata terminata in soli tre anni. In un solo anno erano riusciti a preparare cinque coppie di monoliti per il semicerchio interno e anche i grandi architravi.

Quando fossero arrivati anche gli ultimi cantori da Belsairath, gli architravi sarebbero stati sollevati e messi in posizione sulle ali del suono, e allora gli sciamani avrebbero capito la necessità di lavorare insieme a quel nuovo potere, invece di avversarlo. *E in questo modo saremo in grado di completare il nuovo Tempio senza altre interferenze.* Era stato così concentrato sulla costruzione del cerchio di pietre per due anni e mezzo, che adesso trovava difficile raffigurarsi il lavoro che sarebbe seguito.

«Mio signore?» La voce lo scosse dalle sue riflessioni e vide Lanath che lo attendeva.

«Cosa c'è?»

«Ti farebbe piacere ispezionare ora la terza pietra?» La pelle bronzea aveva un colorito sano e il duro lavoro aveva trasformato il ragazzo in un uomo. Era passato parecchio, rifletté Micail seguendo Lanath nel semicerchio di pietre, dall'ultima volta che aveva dovuto svegliarlo da un incubo.

La terza pietra era circondata da un'impalcatura di travi di legno, in cima alla quale un indigeno guardava in basso con espressione soddisfatta.

«È uguale all'altro lato, sì? Guarda e controlla...»

Micail fece il giro della pietra una volta e poi un'altra, confrontando i due lati tra loro e poi con la seconda pietra. Tutti i monoliti erano stati rozzamente squadrati prima di essere raddrizzati e ognuno aveva un lato che era stato reso particolarmente liscio e leggermente concavo. Ma solo dopo averli messi in piedi, si potevano restringere la cima e la base con la perfezione che avrebbe creato l'illusione che i lati fossero dritti.

«Sì, va bene. Puoi scendere, ora. Di' che ho dato personalmente l'ordine di concedervi una razione supplementare di birra», concluse Micail con un sorriso affabile. Posò quindi una mano sulla superficie ruvida: tutte le volte che toccava un sarsen sgrezzato, riusciva a percepire l'energia che pulsava al suo interno. Quando la costruzione fosse stata completata, probabilmente sarebbe stato in grado di percepirne il potere senza neppure toccare le pietre.

La gente comune poteva pensare che le rocce fossero prive di vita, ma all'interno di quei monoliti lui sentiva il potenziale per un'energia cumulativa di gran lunga più potente. Si cominciava già a percepirla vagamente all'alba e al tramonto e per questa ragione gli operai indigeni si rifiutavano di venire al sito in quelle ore; dicevano che le pietre avevano cominciato a parlare tra loro, e Micail era portato a crederci.

«Presto tutti ti udranno», mormorò al monolito. «Quando sarai unito a tuo fratello e agli altri accanto a te, invocheremo il tuo spirito, e tutti comprenderanno...» Per un attimo, la vibrazione subliminale divenne un ronzio udibile. Micail trasalì e si accorse che anche Lanath l'aveva percepito. «In questo luogo selvaggio è facile dimenticare tutte le glorie perdute», disse al ragazzo, «ma il nostro vero tesoro è sempre stata la saggezza delle stelle. Qui erigeremo un monumento che continuerà a proclamare la nostra presenza anche quando il nome stesso di Atlantide sarà dimenticato.»

«Eccolo!» Elara indicò al di là della linea degli alberi che segnavano il corso tortuoso del fiume Aman. «Si vedono i pali della staccionata.»

Timul si schermò gli occhi con la mano. «Ah, sì; in un primo momento ho pensato che quei pali fossero altri alberi... Cosa c'è in cima? Corna di toro? Ah, barbaro, ma efficace.»

Anche gli altri stavano chiacchierando curiosi mentre si avvicinavano al villaggio degli Ai-Zir. Micail aveva fatto sapere che il lavoro al cerchio di pietre aveva raggiunto lo stadio in cui era necessaria la presenza di tutti e anche coloro che fino a quel momento erano rimasti a Belsairath avevano risposto alla sua chiamata.

Elara si voltò indietro: Ocathrel era tornato, questa volta con tutte e tre le sue figlie e anche con Galara, la cugina di Micail; c'erano poi la grande cantante Sahurusartha e suo marito Reualen, insieme a Aderanthis, Kyrrdis, Valadur e Valorin con i rispettivi chela, la maggior parte dei quali erano già stati lì almeno una volta. Ora, però, con loro c'erano i Guardiani anziani, il cupo Haladris e la severa Mahadalku, e persino, in una portanti-

na, la fragile Stathalkha e il vecchio Metanor... ed ecco là Vialmar, quasi in fondo alla fila, che si guardava attorno nervoso come se da un momento all'altro si aspettasse di essere attaccato, nonostante la presenza dei soldati di Tjalan.

Praticamente ogni sacerdote e sacerdotessa arrivato a Belsairath era presente, almeno quelli che erano sopravvissuti all'epidemia di tosse dell'inverno precedente. La moglie del principe Tjalan e due dei suoi figli erano tra coloro che erano morti. Elara si trovava a Belsairath quando l'epidemia era cominciata e Timul l'aveva immediatamente messa al lavoro come medico. Per un tempo che le era parso interminabile, si era trovata a combattere con la sofferenza e la morte, e adesso non desiderava altro che rivedere il villaggio di Azan. *Povero Lanath, deve essersi annoiato a morte. Chissà se è riuscito a convincere Micail a imparare a giocare a Piume.*

«So che sembra piccolo, in confronto a Belsairath», disse l'accolita, «ma gli altri centri tribali non sono che piccoli gruppetti di capanne vicino ai tumuli, anche se durante le celebrazioni tende e capanne di paglia spuntano su tutto il fianco della collina. Azan è l'unico posto qui che possa essere chiamato villaggio.»

«Smettila di blaterare, ragazza, io capisco.» Gli occhi scuri di Timul continuavano a osservare con grande interesse.

La lettera di Micail aveva richiamato tutti i cantori per aiutarlo a completare, consacrare e attivare la Ruota Solare e questo, a quanto pareva, era diventato un evento importante anche per la tribù. Chissà se la regina sarebbe stata presente; quando Elara era partita, Micail era riuscito a rinviare qualunque discorso sul suo matrimonio affermando che per lavorare con le pietre doveva restare celibe. Chissà se qualcuna sarebbe mai riuscita a infilarsi nel suo letto...

Micail osservò i sacerdoti e le sacerdotesse che attendevano seduti sotto i salici in riva al fiume. *Come abbiamo fatto a diventare così estranei gli uni agli altri? O sono solo io a essere cambiato?* pensò con un sospiro.

Un tempo, presiedere a quel genere di riunioni faceva parte della sua routine quotidiana; si ritrovò a ripassare mentalmente i saluti tradizionali, i piccoli complimenti e le discrete formalità che erano stati la sua arma migliore quando amministrava il Tempio e la città di Ahtarra, e trasalì, come se i ricordi fossero muscoli che avevano perso l'allenamento. Ormai era più abituato alle rozze cortesie degli Ai-Zir o alla semplicità cameratesca di Jiri e Ansha.

Fece un respiro e cominciò. «Vi ringrazio tutti per aver risposto al mio appello. In verità non sapevo quanti di voi sarebbero stati in grado di compiere questo viaggio, ma è molto importante che dimostriamo il nostro potere nel muovere le pietre.» Si rivolse ad Ardral: «Mio signore, vuoi aggiungere qualcosa?»

Il vecchio adepto inarcò un sopracciglio e scosse il capo. «Proprio no, caro ragazzo. Ora che siamo arrivati allo stadio della manipolazione fisica, sono ben lieto di lasciar fare a te.»

Micail nascose un altro sospiro. L'altra cosa che non aveva considerato quando aveva mandato il messaggio era che, in genere, i Guardiani non ottenevano il loro rango fino alla mezza età, e la maggior parte dei presenti, uomini e donne, erano *vecchi*. Per fortuna le discipline del Tempio li avevano mantenuti in discreta salute e una buona notte di sonno aveva permesso loro di smaltire la fatica. Ardral, ovviamente, era senza età, ma il vecchio Metanor sembrava più pallido del solito e avrebbero dovuto tenere sotto controllo il suo cuore, se il lavoro si fosse fatto pesante. Anche Stathalkha sembrava quasi nell'Aldilà, ma lei era anche una veggente.

Haladris di Alkonath e Mahadalku di Tarisseda, d'altra parte, avevano un'apparenza di solidità che gli faceva ricordare le pietre sarsen, anche se non sapeva come mai gli fosse venuto in mente proprio quel paragone, visto che non si erano mai dimostrati particolarmente ostinati, caparbi o inflessibili... *Quante cose non so,* ripeté tra sé con un sorriso triste. Ma persino i Guardiani anziani a volte non facevano attenzione a quello che dicevano in presenza dei giovani sacerdoti. Prese mentalmente nota di chiedere a Elara o a Vialmar, che era rimasto a Belsairath fin dal loro arrivo, se avevano sentito qualcosa...

«È ovvio che era nostro dovere venire», stava dicendo Mahadalku, e il suo atteggiamento era maestoso come se si stesse rivolgendo a loro dal portico del Tempio della Luce di Tarisseda e non da sotto un precario riparo di paglia ad Azan. «La città commerciale offre solo... sopravvivenza: qui stai costruendo il nostro futuro e noi non vorremmo essere in nessun altro posto.»

Un mormorio di assenso si levò dalla folla.

«Sì, bene...» Micail cercò di ricordarsi la formula solenne del Tempio per dire quello che voleva, ma non ci riuscì. Mordendosi un labbro, si rassegnò a fare un gesto che indicava che non c'era tempo per una presentazione più formale. Questo avrebbe dato luogo a una discussione generale, ma se l'aspettava in ogni caso.

«Se ci mettiamo tutti insieme, compresi gli accoliti e i chela, dovremmo riuscire a creare tre cori completi di cantori, che dovrebbero essere più che sufficienti per sollevare gli architravi dei triliti. Il direttore sarà il nobile Haladris.»

«Oh, Haladris sarebbe probabilmente in grado di sollevare la pietra da solo», intervenne Ardral.

Haladris scosse il capo corrugando la fronte. «No... sono in grado di far levitare un masso del peso di una donna piccola, non di più, e devo confessare che dopo sono completamente esausto. Sarò ben lieto di avere aiuto, ve l'assicuro.»

Micail serrò le labbra, pensoso: ricordava il talento del Primo Guardiano alkoniano per la telecinesi, quel che aveva dimenticato era che Haladris non aveva il minimo senso dell'umorismo. «Per prima cosa completeremo il trilite più alto, che rappresenta la tribù di re Khattar», proseguì.

«Che il re *crede* che rappresenti la sua tribù», lo corresse Mahadalku con voce flautata.

«Dettaglio che non cambia il risultato», la interruppe Micail. «Ti prego di perdonare la mia impertinenza, onorevole signora, ma faremmo bene a tenere a mente anche come la pensano *loro*: non siamo più nei Regni del Mare...»

«Come se potessimo dimenticarlo» esclamò Mahadalku e si voltò a guardare verso l'altra sponda del fiume, dove i pascoli si perdevano in lontananza svanendo in una foschia dorata... «*Ma la Ruota gira.*»

Seguì un breve silenzio, interrotto solo da un colpo di tosse di Ardral

«Io sono d'accordo che non dobbiamo ignorare quello che pensa Khattar», disse poi Naranshada. «Noi siamo in pochi e loro in molti. È la loro terra e noi costruiamo usando il loro sudore, le loro pietre...»

«Tecnicamente è così, certo», rispose freddo Haladris. «Non sto suggerendo di metterlo in disparte; mi sembra un utile alleato, non ha senso insultarlo. Ma sicuramente questi guerrieri barbari rappresenterebbero un problema per i soldati di Tjalan. Tuttavia hai ragione, nobile Micail: indipendentemente dal significato che gli indigeni attribuiscono alle pietre, il cerchio resterà sempre uno strumento per amplificare e dirigere le vibrazioni del suono. Una volta completata la Ruota Solare, saremo in grado di usare il suo potere... in qualunque modo.»

Haladris aveva parlato come se non ci potessero essere dissensi dalla sua valutazione della situazione; Micail lanciò un'occhiata supplichevole ad Ardral perché intervenisse, ma l'adepto scosse il capo.

E comunque abbiamo bisogno di Haladris per spostare le pietre; nessuno ha la sua precisione e concentrazione, pensò sconfortato. La questione di chi stesse usando chi, e a che scopo, avrebbe dovuto attendere fino al termine del lavoro.

«Quanto manca», chiese Mahadalku, «a questa... festa del re, quando avresti intenzione di muovere le pietre?»

«Mi affido ai calcoli del nobile Adravanant, che sono sempre precisi: la festa avrà inizio tra mezza luna, quando le mandrie scenderanno dalle colline. È usanza delle tribù radunarsi presso il cerchio. C'è una fiera del bestiame e delle corse e vengono presentate offerte agli antenati. Saranno presenti tutti i loro sciamani...» *E anche le Sacre Sorelle di Carn Ava*, ricordò a disagio. Aveva incontrato la madre di Anet in più di un'occasione, ma era sempre riuscito a limitarsi a una conversazione superficiale. Dalla sera del banchetto in cui aveva conosciuto Anet, si sentiva in imbarazzo,

«Quindi non solo innalzeremo le pietre, ma ci vedranno farlo...» Non c'era alcun calore nel sorriso di Mahadalku. «Mi piace», disse, «dovrebbe proprio tornarci utile.»

Timul osservò con interesse la gente che affollava la fiera che si teneva ogni anno a fine estate. «Ora che li vedo nel loro ambiente naturale, credo di cominciare a capire meglio la gente che viene a visitare il Tempio di Belsairath», disse.

Elara fece un sorriso di circostanza, pensando che a lei erano sempre piaciute le varie celebrazioni tribali, anche se il rumore e la confusione le facevano venire la nostalgia di Athtarra nei giorni di mercato. Immaginava che per tutti loro i ricordi inevitabili dei Regni del Mare stessero diventando meno dolorosi; un odore improvviso o la vista di qualcosa avevano ancora il potere di trafiggerle il cuore con la loro ingannevole familiarità, ma quei momenti diventavano sempre meno frequenti. E quel giorno c'erano molti suoni, odori e cose che era sicura di non aver mai incontrato prima.

La spoglia pianura al di là dell'*henge*, il sito circolare su cui sarebbe sorto il Tempio, era stata trasformata dall'afflusso di gente; le cinque tribù avevano innalzato il loro cerchio di tende di pelle e avevano costruito banchetti di rami intrecciati, ciascuno contraddistinto da un palo sormontato dal teschio cornuto di un toro e dipinto nei colori della tribù: rosso, azzurro, nero, giallo ocra e bianco. La gente di re Khattar seguiva il toro rosso, e il suo emblema, come i pilastri del trilite che aveva scelto, svettava sopra gli altri.

«Dove stiamo andando?» chiese Timul mentre Elara le faceva strada in mezzo ai capannelli di gente vociante che si radunava nei punti dove gli artigiani esponevano la loro merce: tazze e ciotole di coccio, boccali, legno lavorato, cuoio conciato, pelli di pecora e matasse di lana cardata, asce di pietra, punte di freccia e lame per gli aratri. Ma non c'era bronzo: le ambitissime armi di metallo erano proprietà dei re ed erano loro a distribuirle.

«Al Toro Azzurro...» rispose Elara indicando il teschio tinto di guado appena visibile al di sopra della folla. Matasse di lana tinta di azzurro pendevano dalla base, ondeggiando dolcemente nella brezza; le corna erano intrecciate di fiori. «Sono la tribù più settentrionale degli Ai-Zir e il loro centro sacro è Carn Ava.»

«Ah, dove vive la sacerdotessa.» Timul annuì senza riuscire a nascondere l'eccitazione. «Speravo che sarebbe stata qui. Fammi strada.»

Non fu difficile trovare la tenda di Ayo, grande come quella di un capo. I pali erano riccamente intagliati e le pelli dipinte con segni sacri colorati di azzurro. Gli occhi della Dea, raffigurati sopra l'ingresso, osservavano il loro avvicinarsi.

Una giovane donna che stava macinando grano con una macina a mano presso la porta si alzò. «Entrate, onorate signore: la Sacra Sorella vi attende.»

Era una giornata calda e i lati della tenda erano stati sollevati per lasciar entrare l'aria e la luce. La fanciulla che le aveva accolte fece loro cenno di accomodarsi sui cuscini di pelle imbottiti d'erba e offrì loro acqua fresca in tazze d'argilla con rilievi cordonati che servivano da manici. Mentre usciva, la tenda che separava la parte anteriore dall'area privata venne scostata e apparve Ayo.

Come la sua attendente, anche la sacerdotessa indossava un semplice indumento senza maniche di colore azzurro, allacciato sulle spalle con spille d'osso; i capelli erano raccolti in una rete tenuta ferma da una fascia sulla fronte. A differenza delle altre donne di rango che Elara aveva visto, Ayo non portava collane e non ne aveva alcun bisogno: il potere che l'avvolgeva come un manto ricordava quello di Mahadalku, o anche di Timul. Tiriki, la moglie di Micail, aveva lo stesso aspetto quando officiava un rituale, pensò Elara con tristezza.

Timul rivolse alla donna il saluto riservato a una somma sacerdotessa di Caratra, e Ayo, con un sorriso, lo ricambiò nel modo appropriato.

«Dunque, è vero quello che dicono: tu appartieni alla sorellanza delle terre lontane.» Ayo era più vecchia di quanto non sembrasse, ma si acco-

modò sui cuscini con una grazia fluida che rammentava quella di sua figlia Anet.

«Ma la nostra terra non esiste più», fu la risposta di Timul. «Dobbiamo imparare qual è il volto della Dea in questa terra, altrimenti Lei potrebbe dimenticarsi di noi.»

«È una buona cosa», replicò Ayo sorridendo. «Tu parli bene la nostra lingua, ma con l'accento della tribù del Toro Nero. Avevo sentito dire che c'era qualcuno che offriva i suoi servizi alle nostre sorelle quando visitano le strane case di pietra presso il mare. Ma mi chiedo perché tu sia qui.»

«I sacerdoti del mio popolo opereranno una grande magia, domani, e io sono stata chiamata ad assistere.»

«E tu, bambina? So che sei un'abile guaritrice.» Gli occhi grigi di Ayo si erano posati su Elara, che non poté distogliere lo sguardo.

«Anch'io sono un cantore», rispose, «e aiuterò a costruire il cerchio di pietre.»

«Ah, e questa magia a che scopo servirebbe?»

Elara si morse un labbro, incerta sulla risposta da dare. Agli accoliti e ai chela non era stato detto tutto, ma lei aveva sentito quanto bastava per sapere che i Guardiani erano convinti che re Khattar non comprendesse lo scopo del cerchio e preferivano che le cose restassero così. E Ayo era la moglie di Khattar, per quanto indipendente da lui. A Elara non piaceva mentire, così dovette scegliere con molta cura le parole. «Io sono una servitrice della Luce», disse piano, «e credo che quando il cerchio sarà completato le pietre porteranno la luce sulla terra.»

«La luce è già sulla terra; scorre come un fiume. Le anime degli antenati navigano le correnti della luce nell'Aldilà e poi fanno ritorno nel grembo delle nostre donne.» Ayo corrugò la fronte pensosa.

«Ho sentito dire che agli sciamani non piace ciò che facciamo», disse a un tratto Timul, «e che vorrebbero fermare il lavoro, se i nostri sacerdoti non avessero l'appoggio del re. Anche tu pensi che stiamo... sbagliando?»

«Forse sì. E forse no. Ma voi siete pochi e ci sono molte cose che non comprendete.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Elara guardandola incerta.

«Se *potessi* dirvelo, non avrei bisogno di dirvelo.» Ayo sorrise. «Ma col tempo, diventeremo un popolo solo.»

«Stai parlando del matrimonio tra tua figlia e il nobile Micail?»

Ayo rise. «Sono Khattar e la regina Khayan che vogliono *quel* matrimonio. Ma mia figlia non è destinata al cuore di alcun uomo; si donerà come

vuole la Dea, non come vuole il re. Non è così tra voi?»

Timul annuì. «Nel mio ordine siamo libere, sì.»

«Khattar vuole solo legare a sé il vostro popolo. Se non ci riuscirà attraverso il talamo nuziale, allora cercherà di portare a termine il suo disegno con altri mezzi. Forse le sue speranze sono eccessive, ma considerate le vostre», concluse con un sorriso enigmatico.

È una minaccia o un avvertimento? pensò Elara turbata.

In quel momento l'attendente entrò con un cesto di dolcetti ricoperti di miele e la conversazione si spostò su argomenti meno spinosi. Ma in seguito, mentre tornavano all'accampamento atlantideo, sia Timul sia Elara continuarono a chiedersi che significato avesse il sorriso enigmatico di Ayo.

Nel giorno scelto per erigere le pietre, la gente bisbigliante come un alveare si radunò fuori dal fossato che circondava il villaggio; di fronte all'ingresso era stata disposta una panca per re Khattar. Per Micail era fonte di grande tristezza vedere e salutare i cantori che attendevano dentro il cerchio come tanti spettri di una vita passata, con le splendide vesti bianche da cui ancora emanava il caratteristico profumo delle spezie atlantidee usate per riporle. La sua tunica, un abito di ottima fattura ma decisamente largo, preso in prestito da Ocathrel, suscitò ammirate esclamazioni e anche qualche lacrima di nostalgia. In breve tempo, comunque, i cantori si disposero in formazione, a seconda del registro di voce.

Quando il silenzio fu completo, Micail gettò una manciata di incenso nei tre bracieri del quadrante orientale, il luogo di Nar-Inabi. I carboni ardenti avvamparono come stelle rosse quando l'incenso cominciò a sciogliersi, liberando il fumo fragrante che si gonfiò nell'aria. Il sentore dolce e familiare lo afferrò alla gola e per un attimo Micail fu di nuovo nel Tempio della Luce di Ahtarrath; ma quasi nello stesso istante Jiritaren, in piedi nel quadrante sud, sussurrò l'altra Parola di Fuoco e la fiamma scaturì dalla sua torcia spenta.

Sahurusartha si inginocchiò davanti al piccolo bacile di marmo posato su un basso altare a ovest e intonò la versione alkoniana dell'inno di Conciliazione a Banur dai Quattro Volti, Distruttore, Conservatore, Dio dell'inverno e dell'acqua; contemporaneamente il sacerdote di Tarisseda, Delengirol, alzò e abbassò per due volte verso nord un piatto di filigrana pieno di sale, perché Ni-Terat veniva onorata senza parole.

Micail si avvicinò al lato sud del terrapieno, tenendo alto il bastone, e il

pomo di oricalco lampeggiò come una stella nel sole di mezzogiorno. «Il potere della sacra Luce purifichi questo luogo!» gridò. «La saggezza della sacra Luce protegga questo luogo! La forza della sacra Luce lo renda sicuro!»

Si voltò verso destra e cominciò lentamente a camminare attorno al cerchio, seguito dagli altri due sacerdoti, purificando ogni quadrante con i quattro elementi sacri, mentre sacerdoti e sacerdotesse intonavano a bassa voce:

Il sorgere di Manoah libera il mondo
dalla notte più oscura;
di era in era rinasciamo
e salutiamo la Luce!

Micail percepì il familiare riassestamento della gravità che gli confermava che la protezione li stava circondando. Non era solo la grande quantità di fumo d'incenso a far sì che tutto ciò che si trovava all'esterno del cerchio fosse sfocato e ondulato come visto attraverso l'acqua, era anche il canto dei sacerdoti che separava le pietre dal mondo reale...

Dentro questo sacro Tempio noi vediamo
con gli occhi dello spirito...
Venite, Signori della Fede e della Saggezza,
e benedite il nostro rito!

Completò il giro mentre il canto terminava e rimase immobile in ascolto per un momento. Avevano dato alle pietre la forma giusta per contenere sia il suono sia l'energia e qualunque rumore gli Ai-Zir stessero facendo al di fuori del cerchio era meno di un sussurro di vento tra gli alberi. Tirò un sospiro di sollievo; parlando con gli operai indigeni, aveva preso l'abitudine di pensare alle pietre come Ruota Solare, ma ciò che avevano progettato era invece destinato a funzionare come cassa di risonanza, amplificando le onde sonore in una forza che loro avrebbero potuto dirigere lungo le linee di energia che scorrevano attraverso quella terra. Controllando quel potere, potevano costruire un nuovo Tempio in grado di rivaleggiare con il vecchio. Strettamente parlando, una protezione così potente non sarebbe stata necessaria per quel genere di opera, ma Micail aveva abbastanza rispetto per il potere degli sciamani di Droshrad, e aveva preferito prendere tutte le

precauzioni contro ogni rischio di interferenza magica.

Riportati i sacri elementi ai loro altari, Micail e gli altri gerarchi si tolsero le maschere e si unirono ai ranghi dei cantori, e lui si fermò un istante a osservare ognuno di loro: i sacerdoti con più esperienza avevano già il volto impassibile di chi è concentrato, mentre i più giovani avevano l'espressione un po' spaventata di chi si è fatto prendere dal nervosismo all'ultimo istante.

Haladris aveva preso posizione e si stava rivolgendo ai cori: «Sapete cosa stiamo per fare...» Fissò a turno ogni capo sezione con il suo sguardo cupo. «Io intonerò le note chiave, poi i bassi proietteranno il suono verso la pietra. Con il formarsi dell'accordo, questa si solleverà e io la dirigerò. Ricordate: è la focalizzazione, non il volume del suono, di cui abbiamo bisogno qui. Cominciamo.» A voce bassissima modulò la breve sequenza di note, dall'apparenza innocua, nella quale si erano esercitati negli ultimi giorni.

Quindi alzò la mano e i tre bassi, Delengirol, Immamiri e Ocathrel, emisero un suono modulato senza parole così profondo che sembrava vibrare dalla terra stessa. Naturalmente la pietra non si muoveva ancora, ma l'occhio interiore di Micail cominciava a cogliere un primo impercettibile movimento delle particelle in risposta al suono.

Entrarono i baritoni, Ardral e Haladris, che modularono la propria voce fondendola con quella di Metanor, Reualen e gli altri dello stesso registro, finché tutte le gole emisero la stessa nota ricca. L'energia che tremolava attorno alla pietra divenne quasi percettibile alla vista quando Micail e gli altri tenori entrarono nell'accordo, equilibrando il registro di mezzo.

Il sarsen tremava e il lato concavo luccicava di luce interna; era arrivato il momento di usare tutta la cautela, perché rischiavano di mandare in frantumi la pietra, invece che sollevarla.

I contralti entrarono nell'armonia che stava nascendo, e poi i soprani, raddoppiando il volume, e il canto divenne un arcobaleno di suoni che tutto sovrastava. La pietra si mosse: sotto di essa si intravedeva uno spazio vuoto.

Senza incertezze, i cantori alzarono il tono dell'accordo; il sarsen si sollevò a livello delle ginocchia, poi del petto, levitando con la musica finché arrivò all'altezza delle spalle... e le sorpassò. Micail percepiva la massiccia energia fluire attorno e dentro Haladris e usò il suo dono per aumentarla e rifinirla.

I montanti del trilite erano alti tre volte un uomo e mentre l'architrave

fluttuava verso la sua destinazione, i cantori gettarono indietro la testa per non perderlo di vista.

La volontà di ferro tenne sotto controllo le emozioni di Micail mentre le braccia dell'arciprete, che si alzavano lentamente, alzavano anche le loro voci, e con esse, la grande pietra sarsen. Guardandola cavalcare la marea del suono, Micail sentì il proprio spirito espandersi con una gioia di purezza assoluta. *Questo è ciò che stiamo cercando,* fu il pensiero che attraversò la sua consapevolezza. *Non il potere, ma l'armonia...*

La pietra esitò, restando sospesa accanto alla cima dei montanti. Haladris la spinse di una frazione più in alto, in modo che non sfiorasse i tenoni al centro di ciascun monolite, poi la spinse avanti, finché gli incavi nella parte bassa degli architravi non si trovarono proprio sopra i tenoni; poi abbassò leggermente le mani, modulando il volume del canto e la pietra si incastrò al suo posto.

Micail si raddrizzò e si lasciò andare a un lungo sospiro: ce l'avevano fatta! Indirizzò un cenno ai cantori che avevano il viso splendente di giusto orgoglio, ma le spalle basse, perché anche loro, come lui, erano sfiniti. Cominciò a riudire il mormorio della folla assiepata all'esterno del cerchio, in cui si avvertiva una nota di stupefatta meraviglia; re Khattar sorrideva come se avesse vinto una battaglia. I tamburi avevano cominciato a suonare e Micail trasaliva a ogni battito come se i colpi cadessero sulla sua carne; ma sapeva che non avrebbero smesso... *Sarebbe come chiedere a un'anitra di non volare...*

Re Khattar, estasiato dal successo dell'Opera, era deciso a festeggiare come se la pietra l'avesse sollevata lui stesso. Gli altri sacerdoti e sacerdotesse avevano avuto il permesso di ritirarsi nelle proprie abitazioni, ma il re aveva insistito affinché Micail restasse alla festa come loro rappresentante. Sbadigliò e cercò di rimettere a fuoco gli occhi arrossati; la notte era limpida e quasi priva di vento e i falò attorno a cui banchettavano i clan con i rispettivi capitribù brillavano rossi come stelle. La tenda di re Khattar era la più vicina all'*henge* e lui sedeva, come in trono, su una panca di forma strana ricoperta da una pelle di mucca rossiccia. Il suo nipote ed erede, Khensu, era invece appollaiato su uno sgabello ai suoi piedi. Per gli ospiti importanti c'erano altre panche, mentre i guerrieri del re erano sdraiati su pelli distese a terra. Tjalan, Antar e gli ufficiali erano sistemati più lontano, accanto ai figli dei capi delle altre tribù.

Davanti al trilite completato erano state accese delle torce, in modo che

il re potesse continuare a contemplarlo rapito. La luce rosseggiava sui due massicci montanti e sul pesante architrave che li sormontava, scuro sullo sfondo delle stelle. Micail ebbe di colpo l'impressione che la costruzione fosse diventata una porta per l'Oltremondo. *E cosa troverei, se lo varcassi? Tiriki mi aspetta dall'altra parte?*

Porgendo il boccale perché glielo riempissero, troppo tardi si rese conto che la bellissima fanciulla che reggeva l'otre era Anet.

«La tua magia è davvero grande», disse lei mentre si chinava più di quanto fosse davvero necessario per versare la birra... Questa volta almeno era vestita da capo a piedi, ma Micail si scostò un po', frastornato dal profumo dei suoi capelli. Vedendo il gesto, lei rise piano, e porgendo l'otre a un'altra ragazza, si accomodò sulla panca vicino a lui. «Ora che la pietra è al suo posto, non devi più dormire solo, vero?»

«Sai che il mio principe non mi permetterà di sposarmi...»

«Io rido!» ribatté Anet con un lampo negli occhi. «Queste sono parole che tu puoi dire a mio padre, ma non a me. So che, per rango, sei uguale a lui. Ma non temere: il matrimonio era un'idea di mio padre, non mia.» Si chinò verso di lui con un sorriso accattivante e il calore della sua pelle gli arrivò anche attraverso la tunica.

Micail sollevò una mano per allontanarla, ma senza volerlo la posò invece sui suoi capelli morbidi. «E allora perché...?» chiese corrugando la fronte confuso. «Perché stai...?» *Cosa stai facendo?* voleva chiederle, ma la lingua non gli obbedì.

«Tu servi la verità», disse lei. «Puoi dire sinceramente che non mi vuoi?»

Micail sentì il sangue affluirgli al volto e anche da un'altra parte e, senza rendersene conto pienamente, l'attirò a sé e la baciò. Le labbra della fanciulla erano dolci e lui si rese conto con sofferenza di quanto tempo era passato da quando aveva tenuto fra le braccia una donna.

«Mi hai risposto», disse lei quando finalmente lui la lasciò andare. «Ora ti risponderò io: non desidero essere tua moglie, o principe delle terre lontane, ma voglio avere un figlio tuo.»

La mano di Anet scese in basso e lui non poté certo negare che in quel momento la desiderava. «Non qui, non ora», disse con voce rauca. «Tuo padre ci sta guardando...» E infatti, dopo pochi istanti, sentì il re che lo chiamava.

Micail si girò di scatto: il re stava sorridendo. Aveva visto?

«Adesso le pietre sono su, eh? Ora tutto il mondo vede il mio potere!»

La risata reale riecheggiò tra le pareti. «È giunto il momento di usarlo!»

Micail si allarmò. Khattar si chinò in avanti, con il fiato che sapeva di vino e di carne. «Glielo faremo vedere, sì! A tutte le genti che non seguono il Toro! Il popolo della Lepre, gli Ai-Akhsi che vivono nella terra che voi chiamate Beleri'in... loro ci sfidano! E gli Ai-Hf, la tribù del Cinghiale a nord, che ruba il nostro bestiame! Li attaccheremo ora, non per una razzia, ma per conquistarli, perché avremo spade che non si piegano né si spezzano in battaglia! Spade che tagliano il legno, il cuoio e le ossa!»

Micail scosse la testa, cercando di schiarirla dai firmi dell'eccitazione e dell'alcol, mentre Anet scivolava via e scompariva in mezzo alla folla. Il principe Tjalan si era messo a sedere e socchiudeva gli occhi cercando di sentire quello che accadeva dall'altra parte del falò.

«Avete ottime spade di forte bronzo», cominciò Micail, ma il re si batté il ginocchio.

«Ho visto le vostre lame con i bordi bianchi tagliare il legno con la stessa facilità con cui i nostri coltelli tagliano l'erba!» Khattar portò la mano al fodero che teneva al collo appeso con una corda intrecciata, facendo balenare al fuoco i piccoli chiodi dorati che ne ornavano l'impugnatura. Khensu si era alzato ed era in piedi alle spalle dello zio, con la mano sull'elsa della spada.

Micail trattenne un gemito; lui aveva avvertito Tjalan che era meglio non lasciare che i soldati mostrassero con tanta noncuranza la durezza delle loro lame. «Non ne abbiamo abbastanza per armare i tuoi guerrieri», disse, ma Khattar non aveva smesso di gridare.

«Ma *voi* siete i grandi sciamani predetti nelle nostre leggende! Noi lo abbiamo visto! Ne farete altre!»

Micail scosse il capo, chiedendosi se avrebbe osato ammettere che non erano in grado di farne, anche se avessero voluto. Con il tempo, anche l'oricalco che ricopriva il filo delle loro spade avrebbe cominciato a staccarsi, finché si sarebbe dissolto nei minerali che lo componevano; e fra tutti i sacerdoti e i maghi che erano sfuggiti all'Inabissamento non ce n'era uno, per quel che ne sapeva lui, che possedesse il talento per forgiare di nuovo il sacro metallo.

«Tu giurerai di farlo...» La voce roca di Khensu gli sussurrò in un orecchio, mentre un braccio robusto gli immobilizzava le mani lungo i fianchi e Micail sentì il freddo bacio del metallo alla gola. «O assaggerai *questo.*»

Micail lanciò un'occhiata ansiosa verso Tjalan, ma il principe di Alkonath non si vedeva. Se lui fosse riuscito a raggiungere i suoi uomini, alme-

no sarebbero stati in grado di proteggere gli altri. Fece un profondo respiro, poi un altro e mentre il suo cuore si calmava, ebbe l'impressione di udire delle grida al di là del fuoco. *Gran Madre*, fu la sua fervida preghiera, *non permettere che prendano Tjalan!*

Una folla di persone si fece avanti a spintoni e Micail riconobbe due capi di altre tribù seguiti da guerrieri.

«Perché re Khattar desidera uccidere lo sciamano straniero prima che abbia terminato di innalzare le pietre?» chiese una voce di ragazza stranamente familiare: era forse Anet? Si sforzò di vederla, cercando di capire.

«Tu sei il re supremo, Toro Rosso, ma non sei solo!» esclamò l'uomo che regnava sulla terra dove si trovava Carn Ava. «Lascia andare il sacerdote straniero.»

Il braccio di Khensu si irrigidì e i muscoli si tesero sotto la pelle, e subito Micail sentì un rivoletto di sangue caldo scendergli lungo la gola. E ragazzo sapeva di fumo di legna e paura.

«Se vuoi regnare dopo tuo zio, adesso dovresti obbedire a loro», disse, ma Khensu non lo stava ascoltando: sopra il tumulto e le grida si udiva chiaramente il passo cadenzato di uomini che marciavano: Tjalan era tornato con i suoi soldati.

Micail non sapeva se esserne contento o turbato, ma non ebbe il tempo di porsi domande: con una carica disciplinata, gli uomini si aprirono un varco tra amici e nemici e un giavellotto saettò in aria.

In seguito Micail pensò che l'intento del soldato fosse stato solo di spaventare il re, ma Khattar, che si stava alzando dal suo scanno come un orso infuriato, venne colpito in pieno alla spalla destra. Con un grido strozzato, girò su se stesso e cadde. La stretta di Khensu si allentò e il coltello si allontanò dalla gola. Cogliendo quell'opportunità, Micail afferrò la mano che teneva l'arma e la torse allontanandola, poi con un balzo fu libero... e subito circondato dai soldati.

Deglutendo con molta cautela, Micail si accertò che la gola fosse integra. Vide Khensu che lottava con una della guardie, mentre Khattar giaceva a terra e si teneva la spalla imprecando. Micail attraversò il cerchio di soldati che lo proteggevano e si inginocchiò a fianco del re, allontanando le dita insanguinate del sovrano dalla ferita per valutarne la gravità.

Khattar gli rivolse uno sguardo furente e incredulo mentre Micail premeva con forza la palma della mano contro la ferita per arrestare il sangue. Poi si voltò e fece un profondo respiro.

«Fermi tutti!» Era la voce che sollevava le pietre e la folla si zittì come

per incanto. «Re Khattar è vivo!»

«Ritornate ai vostri fuochi! Domattina terremo Consiglio...» gli fece eco la voce di Tjalan: non era la voce di un cantore, ma la folla percepì ugualmente il tono di comando e lentamente cominciò a disperdersi. Tjalan si chinò, mettendo una mano sulla spalla di Micail. «Stai bene?»

«Sopravvivrò», rispose Micail secco, «e anche lui. Trovami un pezzo di stoffa e della tela!» Solo quando Micail ebbe finito di medicare e fasciare la spalla di Khattar, si voltò a guardare il cugino. «Non è stata una bella azione.»

Tjalan fece un sorrisetto. «Perché, ti dispiace che ti abbia salvato?»

«Il ragazzo si stava già facendo prendere dal panico: ancora qualche istante e l'avrei convinto a lasciarmi andare.»

«Forse...» Lo sguardo predatore del principe si posò per un attimo sulle sue guardie, che si erano schierate tutt'attorno. «Ma questo momento doveva arrivare comunque. Adesso o più tardi non fa differenza, non credi?»

No, pensò Micail con una smorfia, *meglio mai. La profezia di Rajasta non aveva predetto questo giorno...* Ma un ammonimento dal suo intimo lo fece tacere.

15

In piena estate a volte il cielo nelle paludi restava limpido per un'intera settimana. In piedi al sole con gli occhi chiusi, Damisa riusciva quasi a immaginare di crogiolarsi al caldo rigeneratore di Ahtarrath; persino all'ombra del piccolo riparo costruito per Selast per il mese di clausura che precedeva il suo matrimonio faceva caldo.

Troppo caldo, pensò sventolandosi le guance con una mano. *Mi sono abituata a vivere nella nebbia. Sono rimasta troppo in questa terra.* Tuttavia, anche se si fossero trovati nei Regni dei Mari, non avrebbe potuto avere Selast solo per sé, per sempre.

Mentre Iriel ed Elis toglievano a Selast la veste che aveva indossato per il bagno rituale nella Sorgente Rossa, il sole che traspariva dai rami trasformava la sua pelle nel manto chiazzato di un cerbiatto; cinque anni tra la nebbia avevano sbiadito il suo incarnato da bronzeo a dorato, e la fatica fisica costante aveva conferito alle sue membra una forza e una grazia di movimenti che richiamava alla mente creature più leggiadre degli esseri umani. Ma Selast non era una cerbiatta, era una giovane giumenta con una chioma di folti capelli neri e ondulati e fuoco negli occhi scuri.

«E adesso l'abito...» disse Iriel tenendo sulle braccia la veste di lino azzurro, «poi ti metteremo la corona di fiori!» Si guardò attorno e vide che il cesto era vuoto. «Kestil e i bambini avevano l'incarico di raccoglierli stamattina! Se l'hanno dimenticato...»

«Faccio una corsa al villaggio» disse Elis dirigendosi verso la porta.

«Se ci andate tutte e due farete più in fretta», intervenne Damisa. «Io resterò a fare la guardia alla sposa.»

Quando se ne furono andate, Selast si mise a camminare avanti e indietro; prese la camicia candida, poi l'abito azzurro di lino che loro stesse avevano tinto con il guado... Non era proprio l'azzurro indossato dalle sacerdotesse di Caratra in patria, ma. ci si avvicinava quanto bastava perché Damisa si sentisse a disagio: portare l'azzurro significava offrirsi al servizio della Madre e l'imbarazzava pensare al corpo snello di Selast ingrossato da una gravidanza.

«Sei nervosa?»

«Nervosa?» rispose Selast con quel rapido movimento del capo che Damisa aveva imparato ad amare. «Un po', forse. Pensa se dimenticassi quello che devo dire.»

Era poco probabile: erano state addestrate a memorizzare fin da bambine, prima ancora di venir scelte per il Tempio.

«Intendevo nervosa al pensiero di sposarti.»

«Con Kalaran?» Selast rise. «Lo conosco da quando avevo nove anni, ancor prima che venissimo scelti come accoliti, anche se devo ammettere di non aver mai pensato molto a lui, prima di quella notte dell'anno scorso quando cercavamo Iriel. Sembrava sempre così arrabbiato con tutti: fu solo allora che capii che si sente ancora schiacciato dal senso di colpa per essere sopravvissuto quando Lanath, Kalhan e gli altri sono morti. È per questo che a volte è così... sarcastico: cerca solo di nascondere il dolore.»

«Oh, è quella la ragione?» Damisa si accorse dell'ironia nella propria voce e cercò di mitigarla con un sorriso. «Allora lo sposi per compassione, invece che per dovere?»

Selast si fermò e la fissò corrugando la fronte. «Forse un po' per tutt'e due le cose. Almeno siamo amici. Che importanza ha? Questo giorno doveva arrivare comunque.»

«Ad Ahtarrath sì, ma qui?» Damisa si alzò di colpo e afferrò Selast per le spalle. «Non abbiamo più un Tempio e rimane poco dei nostri sacerdoti. Perché dobbiamo rovinare le nostre vite per rinforzare la schiatta?»

Selast spalancò gli occhi e sfiorò con una mano i capelli di Damisa. «Sei

gelosa di Kalaran? Non cambierà nulla tra te e me...»

Ma è già successo, pensò Damisa guardando l'amica. «Dormirai con lui, ti occuperai della sua casa, partorirai i suoi figli... e credi che non cambierà nulla?» Si accorse che aveva gridato, perché Selast si era scostata. «Non sei obbligata a farlo!» la implorò. «Ricordi i racconti di Taret su quell'isola a nord dove si addestrano le donne guerriere? Potremmo andare là e stare insieme...»

Selast scosse con forza la testa e si staccò di scatto. «E pensare che la ribelle sono sempre stata io, e tu la sacerdotessa perfetta, con tutte le tue arie! Non puoi pensare veramente quello che hai detto, Damisa! Tu sei l'accolita di Tiriki! Kalaran ha bisogno di me», proseguì. «Quella notte sulla montagna mi ha detto che dopo l'Inabissamento aveva perso la fede... non riusciva più a sentire i poteri invisibili. Ma quando ci siamo abbracciati, sperduti e tremanti, ha capito di non essere solo.»

«*Io* ho bisogno di te» esclamò Damisa, ma Selast scosse il capo.

«Tu mi *vuoi*, ma sei abbastanza forte da vivere senza di me. Credi forse che sia stato perché potessimo fare i nostri comodi e cercare il nostro piacere che siamo stati risparmiati, quando tanti altri sono morti?»

«Al diavolo quelli che sono morti e al diavolo anche Tiriki!» mormorò Damisa. «Selast... io ti amo...» e con il cuore gonfio di tutto ciò che non poteva dire, fece il gesto di prenderla di nuovo tra le braccia, ma dovette fermarsi, perché il cancello si aprì ed entrarono Iriel ed Elis con le braccia piene di fiori. Col volto in fiamme, Damisa fuggì dalla casa della sposa senza dire una parola, inseguita solo dal suono delle risate.

La processione nuziale stava salendo il sentiero nella foresta sul versante orientale del Tor. Tiriki scorse gli abiti colorati attraverso gli alberi e udì il tintinnio dei campanellini portato dal vento. Con molta attenzione, Chedan accese uno stoppino e lo infilò nella legna disposta sull'altare di pietra.

Il vento trasformò la scintilla in fiamma e scompigliò le pieghe degli abiti dei sacerdoti e delle sacerdotesse che attendevano all'interno del cerchio di pietre. Il peso della collana e del diadema dava una strana sensazione a Tiriki, che per tanto tempo non aveva portato nessun ornamento, e le pieghe di seta sembravano ancora più lisce a chi si era ormai abituato alle pelli e alla lana grezza.

Ricorderò, pensò Tiriki, *ma non piangerò. Non getterò un'ombra sul giorno di Selast e Kalaran.*

Tiriki e Micail si erano sposati nel Tempio che sorgeva in cima alla

Montagna Stellata, il luogo più sacro di Ahtarrath. Della loro unione, benedetta dal vecchio Guardiano Rajasta in uno degli ultimi riti che aveva officiato prima di morire, erano stati testimoni Deoris e Reio-ta e tutti i sacerdoti anziani del Tempio.

Ora era Chedan che attendeva di accogliere la coppia, con il mantello adorno di simboli sacri e luccicante al sole. Invece della Montagna Stellata, il loro Tempio era il rozzo cerchio di pietre sulla sommità del Tor. Forse quel santuario delle paludi non aveva la maestà di quello di Ahtarrath, ma in quei cinque anni Tiriki aveva imparato che il potere e l'energia sul Tor non erano certo da meno.

Micail era stato splendente in bianco, con il cerchio dorato sulla fronte non più luminoso dei suoi capelli, e lei aveva indossato per la prima volta la veste e il nastro azzurri di Caratra, anche se era lei stessa poco più di una bambina. *Ho cercato di avere un figlio troppo presto? È per questo che non sono mai riuscita a dare alla luce una creatura viva?* pensò allora, *finché sono arrivata qui,* rifletté, mentre Kestil e Domara precedevano la processione danzando e cospargendo il sentiero di fiori. Ma Selast aveva vent'anni e la vita in quella terra selvaggia l'aveva resa sana e forte; i suoi figli sarebbero cresciuti bene.

Domara vuotò il suo cesto di fiori e poi corse al fianco della madre. Tiriki la prese in braccio, abbandonandosi al profumo di fiori selvatici dei suoi capelli. *Micail è ormai perduto per me, ma una parte di lui vive ancora, in sua figlia...*

Persa nelle sue riflessioni, non aveva udito le parole di benvenuto di Chedan. Anche al suo matrimonio era così eccitata, così completamente presa da Micail, che non le aveva udite neppure allora. Il mago stava già legando il polso destro di Kalaran al sinistro di Selast e poi li passava entrambi sulla fiamma. Quindi la coppia, sempre legata, girò attorno all'altare in senso orario.

Chedan li guidò nel giuramento formale in cui promettevano di allevare i loro figli al servizio della Luce e di essere il sacerdote e la sacerdotessa l'uno dell'altro. Non c'erano parole d'amore, notò Tiriki in quel momento, ma per lei e Micail l'amore c'era già.

Sono state le stelle stesse a predire la nostra unione! gridò il suo cuore, che la solennità del momento aveva per un istante liberato dal controllo che le aveva permesso di sopravvivere. *Perché siamo stati strappati l'uno all'altra tanto presto?*

La voce di Kalaran tremò, ma le riposte di Selast furono sicure e ferme.

Provavano rispetto l'uno per l'altra e forse col tempo si sarebbero amati. Quando terminarono i lunghi giuramenti, Chedan, di fronte a loro dall'altra parte del fuoco, alzò le mani nella benedizione.

«A questa donna e a quest'uomo dona saggezza e coraggio, o Grande Inconoscibile! Dona loro pace e comprensione! Dona purezza di intenti e vera conoscenza a queste due anime ora al tuo cospetto: concedi loro di crescere e fortificarsi per compiere appieno il loro dovere. O Tu che Sei, maschile e femminile, e più di entrambi, fai che costoro vivano in Te, e per Te.»

Questa parte, Tiriki la ricordava. Legati polso a polso, aveva sentito il calore di Micail come il suo e nell'invocazione qualcosa di più, una terza essenza che li avvolgeva entrambi in un potere unificatore e trascendente al tempo stesso. Anche adesso, pur essendo ai margini, avvertì la sfera di energia, percepì non solo il legame tra Selast e Kalaran, ma anche la rete di energia che legava tutti i presenti nel cerchio, e la terra attorno a loro, riecheggiando nei regni che lei ora sapeva esistere dentro e oltre la terra, ma che non poteva vedere.

«*O Tu che Sei! Concedi a tutti noi di vivere in Te!*» gridò il suo cuore, pensando ancora a Micail.

Era strano, pensò Chedan posando la costoletta di cervo che stava rosicchiando, come la scarsità cambiasse l'atteggiamento delle persone verso il cibo. Guardando Tiriki e gli altri che si abbandonavano al festino che il popolo delle paludi aveva approntato per onorare i novelli sposi, rammentò come, nell'Antica Terra, la casta sacerdotale avesse sempre considerato il cibo una distrazione dalla crescita spirituale dell'anima: ma nei Regni del Mare, ciò che mancava sulla terra e nei mari lo procuravano le navi mercantili. Ad Alkonath, non molti anni prima, Chedan aveva rischiato di diventare grasso: adesso poteva contarsile coste.

C'erano stati momenti, soprattutto durante i mesi invernali, quando l'unica cosa da mangiare era la pappa di miglio, in cui Chedan si era chiesto perché si desse tanto da fare per mantenere in vita il suo corpo. Ma persino il Tempio aveva riconosciuto che i piaceri della tavola e del letto nuziale aiutavano a riconciliare gli uomini con la reincarnazione nei corpi fisici, le cui lezioni erano necessarie all'evoluzione dell'anima. E così riprese a masticare lentamente, assaporando l'alternanza di grasso e salato, e l'aroma delle erbe con le quali era stato cotto l'arrosto, e la carne rossa del cervo.

«È stata una bellissima cerimonia», commentò Liala. «E l'energia del

Tor è... persino più grande di quanto immaginassimo, vero?» La sacerdotessa era stata malata per gran parte della primavera, ma si era rifiutata di mancare alla cerimonia.

«Evidentemente persino qui c'era chi lo sapeva, perché hanno costruito il cerchio di pietre per concentrare l'energia», commentò Rendano, seduto dall'altra parte della tavola. Poi corrugò la fronte, come se dubitasse che quella gente primitiva fosse in grado di fare una cosa del genere.

«Non siamo i primi della nostra specie ad arrivare qui», intervenne Alyssa con voce secca. «Il Tempio del Sole che si ergeva sulla riva del fiume Naradek sulla costa di questa terra è in rovina, ora, ma la sapiente di questa gente è una specie di iniziata.»

«Una specie di iniziata!» commentò con disprezzo Rendano. «È questo tutto ciò che lasceremo dietro di noi? Cosa conosceranno i *suoi* figli della grandezza di Atlantide?» Indicò Selast che stava cercando di far mangiare un pezzo di focaccia d'orzo a Kalaran, che rideva.

«Atlantide è perduta», disse Chedan con voce tranquilla, «ma i Misteri restano. C'è molto che possiamo fare qui.»

«Sì... Ricordi il labirinto sotto il Tempio sulla Montagna Stellata?» chiese Tiriki.. «Non era forse stato creato per insegnare la strada per passare tra i vari mondi?»

«Solo nelle leggende», sbuffò Rendano, «strumenti del genere sono un addestramento per l'anima.»

«La notte in cui si è persa Iriel...» - Tiriki cercò le parole giuste - «ho percorso il labirinto nel cuore della collina e sono giunta in un luogo che non era di questo mondo.»

«Hai vagato in spirito mentre dormivi sul pendio», disse Rendano con un sorrisetto.

«No, io le credo», obiettò Liala. «L'ho seguita nel passaggio creato dalle acque della Sorgente Bianca e poi sono tornata all'ingresso ad aspettarla perché mi faceva male l'anca. Lei non è uscita da quella parte e l'abbiamo trovata sulla cima del Tor.»

«E allora c'era un'altra uscita...»

«Gli accoliti hanno setacciato la collina di giorno e non hanno trovato nulla», osservò Chedan. «Io stesso ho esplorato il passaggio fino alla sorgente, senza trovare la galleria... Credo che sia lì, anche se non so darne una spiegazione razionale. Hai parlato molto con Taret, ultimamente», proseguì rivolgendosi ad Alyssa. «Lei cosa dice?»

Lavata, pettinata, vestita con gli abiti cerimoniali, la veggente sembrava

aver ritrovato un certo grado di stabilità mentale ed emotiva; tanto valeva approfittare di quei fuggevoli momenti di lucidità.

«Molte cose che non posso riferire», rispose Alyssa con un sorriso che riportò loro alla mente la donna che avevano conosciuto ad Ahtarrath. «Ma ho visto...» La voce le tremò e Alyssa tese una mano per rinfrancarsi. «Ho visto una collina di cristallo con il disegno del labirinto che risplendeva di luce.» Rabbrividì e si guardò intorno come se non sapesse che cosa stava facendo lì.

Liala lanciò un'occhiata di rimprovero a Chedan e poi porse ad Alyssa un boccale d'acqua.

«Grazie, Alyssa», disse Tiriki battendole su una spalla. «Era quello che stavo cercando di dire. Forse è stata qualche rara congiunzione di stelle ad aprire la strada», proseguì poi, «o forse era destinata solo a me. Ma mi chiedo... se incidessimo il percorso del labirinto sul fianco esterno della collina... a volte ho la sensazione che potremmo imparare come raggiungere l'Oltremondo percorrendolo. E chissà cosa potremmo apprendere, allora?»

«Stupidaggini», mormorò Rendano, nemmeno troppo a bassa voce.

Ma Chedan corrugò la fronte pensoso. «Per tanto tempo il nostro lavoro qui è stato destinato solo alla pura sopravvivenza: non credete che sia arrivato il momento di costruire su queste fondamenta, di raccogliere i nostri cantori e creare qualcosa di nuovo?»

«Stai dicendo che dovremmo innalzare pietre e costruire una grande città attorno al Tor? Non credo che il popolo delle paludi si troverebbe a suo agio...» osservò Liala dubbiosa.

«No», mormorò Chedan. «Le città sorgono per ragioni precise; a mio giudizio questo posto non sarà mai in grado di sostentare una simile popolazione, e neppure dovrebbe. Sto cominciando a intravedere qualcosa di diverso. Forse... cominciamo con il tracciare il labirinto sulla superficie della montagna e impariamo a percorrere quel sentiero a spirale... Credo che ci sia stata accordata un'opportunità di creare in questo luogo il genere di armonia spirituale che un tempo esisteva solo sulla Montagna Stellata.»

«Un nuovo Tempio?» chiese Rendano dubbioso.

«Sì, ma sarà diverso da qualunque cosa mai creata prima.»

Il giovane Otter è una serpe pelosa,
ai, ya, ai ya ya!
Che cacciatore diventerà, chi lo sa

Ai, ya, ya...

Una dozzina di voci formarono il coro mentre Otter si alzava dal suo posto e volteggiava intorno al cerchio, fingendo di sferrare un pugno ora a questo, ora a quello dei festaioli.

In onore del matrimonio, il popolo delle paludi aveva distillato una gran quantità di una bevanda da loro chiamata «birra di erica»: era solo moderatamente alcolica, ma poiché gli atlantidei in genere erano astemi e anche gli indigeni bevevano solo nelle feste, anche una modesta quantità di alcol aveva il suo effetto. Damisa all'inizio non aveva molto gradito la miscela di sapori di erbe solo leggermente addolciti da una punta di miele, ma a poco a poco si era lasciata andare a un apprezzamento sempre più entusiastico, che si manifestava con continui viaggi alla quercia dov'era appeso l'otre di pelle. Dopo la coppa numero quattro aveva smesso di contarle.

Elis scava nel fango della palude,
ai, ya, ai ya ya!
Dicci se trovi delle bacche crude!
Ai, ya, ya...

I nativi avevano esaurito i compagni da stuzzicare e così avevano cominciato con gli atlantidei; una simile sciocchezza in patria non sarebbe mai stata tollerata, pensò Damisa. E neppure ci sarebbe stato un festeggiamento così pubblico per un semplice matrimonio: il fatto che gli indigeni si fossero offerti di preparare una festa per gli sposi nel grande prato in riva al fiume era indice di quanto i vecchi e i nuovi abitanti del Tor fossero diventati una comunità unica. Tiriki e Chedan avevano accettato solo dopo averne discusso a lungo con gli altri; ad Atiantide le unioni della casta sacerdotale erano state occasioni per cerimonie di spirito elevato, non di scherzi, lazzi e bevute.

Ma perché dovrebbe importarmene? si chiese Damisa mentre il ronzio nelle sue orecchie aumentava. *Per me non ci sarà un compagno, né secondo i vecchi usi, né secondo inuovi...*

Liala dall'abito blu,
ai, ya, ai ya ya!
Non ci dici cosa fare tu?
Ai, ya, ya...

Il gioco richiedeva che la persona che veniva «onorata» si alzasse e danzasse attorno al cerchio: Liala, con le guance in fiamme e gli occhi luminosi, fece lentamente il giro e poi, accompagnata da entusiastici incoraggiamenti, baciò con molto calore il capo dei cantori, un anziano dalla barba grigia che era quanto di più vicino a un bardo avessero gli indigeni.

Selast, tu che corri come il vento,
ai, ya, ai ya ya!
Perché non ti fermi e ti diverti un momento?
Ai, ya, ya

Non più... pensò Damisa sconfortata. *Adesso sarà obbligata ad accorrere a ogni cenno di Kalaran...*

La lunga giornata estiva e luminosa stava svanendo in un tramonto splendente; le cime degli alberi coronavano la radura con un intreccio di rami scuri sullo sfondo rosa perlaceo del cielo occidentale, mentre a est il lungo declivio del Tor era ancora illuminato dal sole. Per un istante le parve che il chiarore provenisse dall'interno della collina... o forse era solo quello che aveva bevuto, perché dopo aver sbattuto le palpebre, non vide altro che una massa nera sopra gli alberi.

Kalaran ci ha insegnato a remare,
ai, ya, ai ya ya!
Insegnamogli la sua cerbiatta a montare
Ai, ya, ya...

Qualcuno gridò qualcosa nella lingua locale e la risposta furono risa e fischi; Damisa ci mise qualche istante a capire che stavano cercando volontari per accompagnare gli sposi al letto nuziale. Si concesse uno sguardo alla sua amata: la corona di fiori di Selast era di traverso e gli occhi brillavano di eccitazione mista a timore.

«Vai con tuo *marito*...» mormorò alzando la coppa in un ironico saluto, «e quando sarai tra le sue braccia, possa tu desiderare di essere ancora tra le mie.»

La scorta tornò e ripresero le danze. Reidel si era impossessato di un tamburo: le sue dita guizzavano sulla pelle tesa e i denti candidi spiccavano sul viso scuro quando sorrideva. Con un po' di risentimento Damisa no-

tò che sembrava divertirsi. Alcuni marinai volteggiavano mano nella mano con le ragazze del villaggio; Iriel sedeva con Elis al limitare del prato e accanto a loro c'era Otter; Iriel rise per qualcosa che lui aveva detto e si lasciò condurre nelle danze

Damisa si alzò per riempirsi la coppa e incontrò Tiriki che stava per andarsene, tenendo per mano un'assonnata Domara. Chedan e i sacerdoti più anziani si erano già congedati. «È passata da un pezzo l'ora in cui va a dormire», spiegò Tiriki con un sorriso, «ma voleva vedere ballare.»

«È di certo molto diverso dalle nostre celebrazioni al Tempio», ripose acida Damisa, ricordando i pranzi preparati con raffinatezza e le danze composte e altere.

«Ma la ragione è facile da comprendere: la sopravvivenza qui non è una certezza, e non c'è dunque da meravigliarsi se la gente fa baldoria quando ha cibo e fuoco in abbondanza. Per loro è un'affermazione della vita, e anche per noi. Ma adesso è ora di andare a dormire, vero, tesoro?» aggiunse mentre Domara sbadigliava. «Vuoi tornare con noi?»

Damisa scosse il capo. «Non sono ancora pronta ad andare a letto.»

Tiriki guardò la coppa che teneva in mano e corrugò la fronte, indecisa se esercitare o no la propria autorità. «Non stare qui a coltivare pensieri tristi; so che tu e Selast eravate intime, ma...»

«Ma si può vivere anche senza un compagno, stavi per dire? Come te?» E nel momento in cui pronunciava quelle parole, capì che la birra l'aveva tradita.

Tiriki raddrizzò le spalle, lanciandole un'occhiata di fuoco, e Damisa fece un involontario passo indietro.

«Come me?» ripeté sottovoce, ma con passione. «Prega gli Dei di non conoscere mai la gioia che ho conosciuto io, perché un giorno potresti provare anche il dolore che provo io.» Si voltò di scatto e si allontanò, lasciando Damisa a fissarla come inebetita.

Il resto della serata fu un po' confuso; a un certo punto l'accolita sollevò lo sguardo e vide Otter e Iriel che si dirigevano sottobraccio verso i cespugli. Si alzò in piedi, sbattendo le palpebre: erano rimasti in pochi accanto al fuoco e tra loro c'era Reidel.

«Mia signora, stai bene?» chiese questi avvicinandosi in fretta. «Posso riaccompagnarti alla Dimora delle Fanciulle?»

«Bene? Molto bene...» ridacchiò Damisa e si appoggiò alla sua spalla per stare dritta; lui sapeva di birra e di sudore. «Ma sono... un po' brilla.» Le scappò un singhiozzo e ridacchiò di nuovo. «Forse è meglio aspettare...

un momento.»

«Camminare ti farà bene», rispose lui con voce ferma, prendendola sottobraccio. «Facciamo una passeggiata sul sentiero che gira attorno al Tor.»

Damisa non era poi così sicura di voler schiarire la piacevole nebbia data dalla birra, ma già in precedenza aveva notato che il braccio di Reidel era forte e confortante; aggrapparsi a lui la fece sentire meglio e, quando si sedettero a riposare sulla riva erbosa con il chiaro di luna che si rifletteva nell'acqua, le sembrò naturale appoggiare la testa sulla sua spalla. A poco a poco il capogiro passò.

Le ci volle un po' per accorgersi che i forti muscoli sotto la sua guancia erano scossi da piccoli tremiti. Si raddrizzò, scuotendo la testa. «Stai tremando: hai freddo, o pesavo troppo?»

«No...» Anche la sua voce sembrava tremare per lo sforzo. «Questo mai. Sono stato sciocco a pensare di poter... che non avresti capito...»

«Capito cosa?»

Lui la lasciò andare di colpo e si voltò, il suo corpo un'ombra scura contro le stelle. «Quanto è difficile per me limitarmi a tenerti e non fare altro...»

Quella birra d'erica ha sciolto la lingua anche a te, o non avresti mai osato dire una cosa simile! Ma perché negartelo, si chiese, *ora che Selast è perduta per me?*

«E allora fallo...» disse, afferrandolo per un braccio e facendolo voltare verso di sé.

Con un movimento così rapido e fluido da sorprenderla, Reidel le cinse la vita con un braccio e sollevò l'altra mano affondandola nei suoi capelli. Un attimo dopo l'aveva stretta a sé e le sue labbra cercavano quelle di lei, dapprima incerte, poi con più forza e sicurezza quando la sentì rispondere con lo stesso desiderio. La adagiò sull'erba e le sue mani si mossero su di lei, lievi, e poi imperiose, staccando spille e slegando lacci.

Un fuoco lento che nulla aveva a che fare con la birra prese a bruciare sotto la pelle di Damisa e il respiro si fece ansante; nei momenti in cui le labbra di Reidel non erano impegnate altrimenti, la sua voce era un sussurro di estasi e adorazione.

Questo non è giusto, pensò Damisa in un attimo di lucidità, quando lui si scostò per sfilarsi la tunica, *io sono spinta solo dalla lussuria, lui dall'amore...*

Ma poi Reidel le tornò accanto, la sua mano riprese a vagabondare sul suo corpo e trovò il santuario tra le sue cosce. Il desiderio scese su Damisa

come l'avvento di una Dea, scacciando qualunque pensiero di ritegno e correttezza, e quando lui la cercò lo accolse dentro di sé.

Tiriki era sdraiata sul suo stretto letto, ma il sonno non veniva. Il ritmo dei tamburi che arrivava dal cerchio attorno al fuoco le pulsava nelle vene come gli spasmi di un uomo e una donna nell'estasi dell'amore. Un sorriso malinconico le sfiorò le labbra: aveva udito molte risa e molti sospiri provenire dai cespugli mentre portava a letto Domara ed era contenta che la bimba non fosse stata sveglia per chiederle chi stesse facendo quei rumori. I matrimoni venivano celebrati in tempi propizi all'accoppiamento, quindi non c'era da meravigliarsi se anche gli altri si sentivano risvegliare dalle stesse energie.

Purtroppo anche lei sentiva quel desiderio come gli altri, e lei era sola. Poteva immaginarsi tra le braccia di Micail, ma lo stimolo del ricordo non poteva sostituire lo scambio di magnetismo che avveniva con un compagno in carne e ossa.

O amore mio... non è solo il mio corpo che ti desidera... quando i nostri spiriti si toccavano, noi ricreavamo il mondo.

Da dietro la tenda sentiva il respiro regolare di Domara, e di tanto in tanto Metia che russava. Muovendosi piano per non svegliarle, Tiriki si alzò e si buttò uno scialle sulla camicia con cui dormiva.

Sarebbe andata a vedere se Taret, che di solito stava alzata fino a tardi, era ancora sveglia. La saggezza dell'anziana donna le era stata di grande sostegno in molte crisi... e forse Taret avrebbe potuto insegnarle come sopravvivere all'infinita solitudine degli anni che l'attendevano.

«Ci sarà permesso... pensi che ci lasceranno sposare?»

Damisa riprese coscienza di soprassalto, accorgendosi che Reidel le stava parlando. Era da un po' che parlava, in effetti, frasi d'amore che lei aveva ignorato, perché stava cercando di capire cos'era successo tra loro, e il motivo.

«Matrimonio?» esclamò guardandolo sorpresa. Reidel le era sempre parso così controllato, chi poteva sospettare che nascondesse in sé tanta passione?

«Pensavi che avrei osato toccarti se le mie intenzioni fossero state disonorevoli?» Si mise a sedere, sconvolto.

E tu credi che te lo avrei permesso, se le mie fossero state onorevoli? Trattenne quelle parole amare, ricordando che l'aveva voluto tanto quanto

lui, seppur per ragioni diverse. Si mise a sedere anche lei e allungò la mano per prendere il vestito. «Le unioni degli accoliti sono preordinate dalle stelle...»

«Ma adesso sono anch'io un sacerdote, di sicuro ...»

«Nulla è sicuro!» sbottò Damisa, perdendo di colpo la pazienza. «E men che meno io! Tu consideri quello che abbiamo appena fatto come un impegno? Io discendo dai principi di Alkonath e non mi è permesso mescolare il mio sangue con degli inferiori di casta!»

«Ma hai fatto l'amore con me...» ripeté lui senza capire.

«Sì, l'ho fatto. Ho dei bisogni anch'io, proprio come te...»

«Non come me...» Reidel trasse un lungo respiro tremante, e lei avvertì una punta di rimorso rendendosi conto che l'uomo aveva finalmente capito. «*Io* ti amo.»

«Be'...» disse lei quando il silenzio si protrasse troppo a lungo. «Sono spiacente.»

Reidel si alzò in piedi afferrando la tunica e la cintura e se li gettò su una spalla, non degnandosi di nascondere la propria nudità. «Spiacente! Io saprei trovare una parola più cruda.» Ma non la pronunciò e da questo Damisa comprese che quello che provava per lei era vero amore. Per un istante vide la linea aggraziata delle spalle muscolose e i fianchi stretti stagliarsi contro le stelle, poi lui si voltò e scese per il sentiero, lasciandola sola.

Ho detto la verità: io non lo amo! E allora perché l'ultima immagine della figura che si allontanava all'improvviso era offuscata dalle lacrime?

16

La notte è fredda, e il vento strattona abiti e capelli come un bimbo dispettoso, ma il mantello da viaggio di Chedan lo scalda. Il suo corpo è di nuovo giovane e risponde a ogni suo comando. Sorridendo, attraversa alte cenge, seguendo verso valle un sentiero tracciato dai cervi.

Il grido improvviso di un uccello da preda lacera il silenzio: «Skiriiiii!» Il falco è al tempo stesso dietro e sopra di lui e Chedan istintivamente si abbassa, ma non c'è attacco.

Dopo un momento, avanza verso l'anello rilucente di pietre erette: cinque grandi triliti campeggiano in mezzo alla nebbia e nella loro forma lui riconosce il tocco di Atlantide. Ma la statua del drago si frappone tra lui e le pietre. Chedan si ferma, e ascolta una voce, resa sottile dal dolore ma stranamente familiare, che geme: «Tiriki, Ttriki».

«Sei qui?» canta Chedan. «Micail? Sei tu?»

Ma il drago è divenuto un falco con il volto di Micail, che sbatte le lucide ali nere contro la bruma grigia.

«Osinarmen? Celeresti te stesso? Qui?»

«Skiriiiii!» L'unica risposta è lo stesso grido selvaggio.

«Aspetta», grida, ma lo spirito di Micail è volato in una terra di sogno più oscura e, sebbene Chedan sia un mago e abbia grandi poteri, non osa seguirlo.

«È per questo che non sei riuscito a trovarlo.»

Chedan si volta, ma vede solo il cerchio risplendente delle pietre.

«Non ti riconoscerà: benché abbia bisogno come mai prima del tuo consiglio, tu non puoi più guidarlo. E meno che mai qui! Lui ti crede morto, teme che tu porti un messaggio che lui non desidera ricevere. Ma questo non ha importanza... la prova è per Micail. È con i suoi atti che deve resistere o cadere. Tu non puoi impedirgli di compiere il suo destino.»

«Chi sei?» canta Chedan nel tono del comando. «Rivela la verità!»

«Ohimè, non posso rivelarmi a chi non vuole vedere. Quando saprai vedere», mormora la voce, «mi vedrai. Ma gli uomini non si lasciano mai intrappolare tanto nel passato come quando scorgono il futuro...» La voce diventa un uragano, che lo fa rotolare lontano dal cerchio dipietre.

«Torna indietro, Chedan», ordina la voce. «Quando giungerà per te il tempo di trasmettere la tua eredità, la via si aprirà. Non ti chiederai chi o quando o perché... tu saprai. Ma fino allora.. torna indietro. Completa il lavoro che devi fare.»

Chedan si svegliò tra le ruvide lenzuola intrise di sudore, con la mente ancora in tumulto per le immagini delle pietre erette che si allontanavano turbinando frenetiche nella nebbia.

Micail! gridò il suo spirito. *Dove sei?*

Da quando erano arrivati al Tor, aveva sognato spesso di Micail. A volte erano di nuovo ad Ahtarrath, o addirittura nell'Antica Terra; camminavano insieme o sedevano sorseggiando una caraffa di vino ellenico, indugiando in quelle conversazione che spaziavano lontano e che entrambi amavano. Chedan era quasi consapevole che quei discorsi erano una sorta di insegnamento, come se nel sonno cercasse di trasmettere tutta la saggezza che non gli era stato concesso di impartire nella realtà.

E dove andavano, si chiedeva, tutte quelle informazioni? Sapeva che Tiriki nel profondo del proprio cuore credeva che il suo amore fosse ancora vivo chissà dove in quel mondo; ma lui sapeva anche che era altrettanto

possibile che si stesse incontrando con Micail in sogno per prepararne lo spirito alla rinascita in questa nuova terra... Eppure quell'ultima visione, se questo era stata, era diversa: provava la stessa sensazione di sollievo che segue sempre una trance. E benché Micail fosse fuggito da lui, Chedan era riuscito a contattarlo.

Ma ero di nuovo giovane. Il ricordo di quel vigore riempiva ancora la sua coscienza... e tuttavia in ogni momento il suo corpo gli rammentava dolorosamente che l'aveva servito per più di settant'anni. E i cinque anni trascorsi dall'arrivo al Tor erano stati duri. Non gli sarebbe dispiaciuto abbandonare quella carne dolorante e volare nella Sala del Karma, anche se questo significava affrontare il giudizio.

Scosse il capo mestamente. «*Completa il lavoro che devi fare*», aveva detto la voce, Per il momento, il suo compito era quello di alzarsi dal letto. *Forse era una promessa*, pensò speranzoso.

Un vento freddo accarezzava la pianura, appiattendo l'erba tra gli steli imbiancati dall'inverno.

Il sole del pomeriggio aveva riscaldato l'aria, ma il giorno stava morendo e la speranza che aveva risollevato il cuore di Micail avvizzì come un germoglio ucciso dal freddo. Un ricordo del sogno, che il lavoro aveva scacciato dalla sua mente, tornò: lui era un drago, o un falco, una creatura fiera e selvaggia, che lottava per sfuggire alle pietre. E ancora una volta, Chedan era là.

Micail guardò gli uomini che lavoravano; il sogno di Tjalan, se ne rendeva conto in quel momento, era semplicemente quello di costruire qualcosa che sarebbe sopravvissuto a tutti loro: ma c'erano momenti in cui i cinque grandi triliti sembravano proiettare un'arroganza che andava al di là persino dell'immaginazione più sfrenata di un principe.

L'anello di sarsen incompleto era meno deprimente, almeno per Micail, forse proprio perché era incompleto. Ventiquattro montanti erano stati innalzati attorno ai triliti, compresa una pietra più piccola che permetteva anche a un osservatore casuale di scorgere in fondo al Viale il punto del Solstizio d'Estate... Le sei pietre mancanti sarebbero state trasportate l'estate seguente, con tutta probabilità assoldando forza lavoro dalla tribù del Toro Azzurro.

Altri sei architravi erano già arrivati e due erano stati collocati al loro posto per dare un'idea dell'effetto finale: una Ruota Solare del diametro di cento piedi. Trovare e trasportare le restanti ventiquattro pietre per comple-

tare lo schema poteva richiedere un altro anno di lavoro.

Grazie soprattutto agli sforzi di Elara e di Timul, il re era sopravvissuto alla febbre dovuta alla ferita, ma il giavellotto gli aveva leso per sempre la spalla: Khattar non avrebbe mai più brandito un'ascia di guerra, di bronzo o di oricalco. Si diceva in giro, soprattutto tra i giovani guerrieri, che avrebbe dovuto abdicare come Grande Re e permettere a Khensu di prendere il suo posto. Ma solo le matriarche potevano prendere quella decisione, e la Parte Femminile si era palesemente rifiutata di decidere.

Temevano anche loro i soldati del principe Tjalan? C'erano volte in cui lo stesso Micail si sentiva a disagio per la continua esibizione di potenza degli alkoniani, pur rendendosi conto che lo sfoggio di forza di Tjalan poteva essere necessario. Finché non fosse stata dimostrata l'idoneità di re Khattar al comando, la tribù del Toro Rosso aveva deciso che non avrebbe più fornito assistenza. Fino a quel momento le altre tribù non si erano unite alla ribellione, ma Micail sapeva che non potevano contare sul loro pieno sostegno.

*Pensano che abbiamo solo un centinaio di spade con cui difenderci, ed è vero... per il momento. Per nostra fortuna, anche le tribù vogliono vedere l'*henge *completato. Quando l'ultima pietra sarà al suo posto, faranno la loro mossa... ma avranno scelto il momento peggiore per farlo! Non possono nemmeno lontanamente immaginare a quali energie potremo attingere una volta chiuso il circuito di forza.*

«Nobile principe, sta arrivando il buio», disse il vecchio che fungeva da capomastro della squadra di lavoro del Toro Bianco. «Torniamo ai nostri fuochi?»

«Sì, è ora», rispose Micail.

Si sedette contro una delle pietre semilucidate e guardò gli uomini avviarsi in fila indiana verso l'accampamento sul fiume. Nemmeno lui avrebbe avuto molta strada da fare per trovare cibo e riparo e la compagnia della sua gente, ma era riluttante a muoversi. Troppe chiacchiere, questo era il problema: i battibecchi insulsi e i costanti maneggi per il rango lo facevano impazzire.

Restò seduto, osservando distrattamente l'oscuro gioco di crepuscolo e ombre, pensando che se fosse rientrato abbastanza tardi, forse sarebbe riuscito a persuadere Cleta o Elara a portargli da mangiare nella sua capanna, lontano dagli altri. Gli venne in mente che ben di rado sentiva la necessità di stare in guardia contro gli accoliti, e questo anche dopo che Elara gli aveva detto che, se il re fosse diventato troppo insistente nelle sue esorta-

zioni affinché si prendesse una compagna, lei sarebbe stata disposta a dargli un figlio. Ma lei non aveva fatto pressioni e ora, mentre sedeva solo nel tramonto, cominciò a considerare la sua offerta, se non altro perché lo distraeva dal ricordo conturbante della sensazione che aveva provato tenendo Anet tra le braccia.

Anche solo pensare al suo corpo snello di danzatrice gli accendeva il fuoco nelle vene. Corrugò la fronte e quella visione quasi illecita venne spazzata via dall'improvviso ricordo di una leggenda locale che aveva sentito di recente, che affermava che le pietre di chissà quale antico cerchio si destassero con l'oscurità e a volte persino danzassero in occasione delle grandi festività. Si sussurrava che quelle pietre stessero già muovendosi verso la consapevolezza.

Il cerchio originario di pietre aveva chiaramente fatto parte di un semplice cimitero per la cremazione, come il terrapieno che aveva tanto spaventato gli accoliti durante il viaggio per arrivare lì. Anche la maggior parte degli altri cerchi dovevano essere stati costruiti per lo stesso scopo. Eppure non si poteva negare che il calar della sera rendesse quel luogo sempre un po' più distante e al tempo stesso più grande, trasformandolo in una presenza che incombeva e rendeva difficile pensare ad altro. Con un sospiro, Micail si mise in piedi e, cercando di non pensare, iniziò la lunga passeggiata attraverso la pianura.

Quella notte faticò a addormentarsi, ma nelle ore quiete che precedono l'alba i suoi sogni turbati si trasformarono in una visione di lontane colline verdi e di un sentiero dorato, sul quale Tiriti avanzava vestita di luce azzurra.

La primavera era sempre una stagione di speranza nelle paludi, quando la terra diventava verde e il cielo riecheggiava delle grida degli uccelli migratori. Ogni volta che la selvaggina calava negli stagni, le loro grida si facevano persino più musicali, come se fossero gli stessi Dei del vento a cantare inni alla terra. Era quello il momento di raccogliere le uova e i nuovi germogli, e l'ingrossarsi delle riserve di cibo rinnovava la fiducia e l'energia di coloro che vivevano attorno al lago. Era la stagione del bel tempo e delle condizioni migliori, ma era anche il momento di tornare al lavoro sul labirinto a spirale, che si era cominciato a scavare sul Tor dopo la festa di matrimonio di Selast e Kalaran.

Tiriki si raddrizzò e si premette le nocche della mano sinistra sull'osso sacro per alleviare il dolore. *La casta sacerdotale non è stata allevata per*

la fatica, pensò osservando il suo segmento del nuovo sentiero a spirale che stavano tracciando attorno alla collina. La sua ombra, osservò, era decisamente snella e la carne, lo sapeva, era solo muscolo. Le venne da pensare che probabilmente non era mai stata tanto in salute.

La stessa cosa valeva per tutti i suoi compagni. Davanti e dietro di lei c'erano altri scavatori, che si chinavano e si alzavano al ritmo della zappa che si conficcava nel terreno morbido. Lei, Chedan e altri avevano cantato alla terra lungo il tracciato, smuovendola un po', ma Tiriki dubitava che persino un coro di cantori esperti sarebbe stato in grado di spostare tante particelle tutte in una volta... per quanto di certo avrebbero potuto spostare con molta più facilità il masso all'inizio del sentiero.

Davanti a lei, Domara conficcò il suo bastone nel terreno e rise; aveva compiuto quattro anni quell'inverno e di recente una crescita improvvisa aveva cancellato per sempre le dolci rotondità dell'infanzia. Ora si intravedeva la bimba che stava diventando... non la donna, per fortuna, quella era ancora in un futuro lontano, ma la snella giovinetta tutta gambe con una chioma di capelli rossi. *Assomiglierà a Micail, diventerà alta e forte.*

Gli adulti potevano anche lamentarsi per quel regime di lavoro estenuante che sembrava non finire mai, ma i bambini erano nel loro elemento, felici di scavare finché non erano ricoperti di fango dalla testa ai piedi. Se avessero potuto fidarsi della costanza dei più giovani in quel lavoro, gli adulti avrebbero potuto lasciare a loro quel compito, pensò Tiriki spostando le zolle. Ma persino Domara, che per la sua insistenza nel voler aiutare in tutti i lavori da adulti veniva chiamata «piccola sacerdotessa», poteva lasciarsi distrarre da una farfalla.

Conficcando la zappa nel terreno, Tiriki sentì qualcosa cedere: i legacci che fissavano i rebbi del palco di corna al bastone si erano di nuovo allentati. Sospirò. «Domara, tesoro, vuoi portarlo a Heron e chiedergli se può fissarlo di nuovo?»

Mentre la bimba scendeva dalla collina, Tiriki prese una scapola d'osso e si inginocchiò sul sentiero per lisciare il suolo e spostare la terra smossa. Di lì a poco avrebbe potuto smettere: quella mattina aveva ripulito un tratto considerevole e aveva quasi raggiunto il punto in cui iniziava la sezione di Kalaran. A parte Alyssa e Liala, che erano malate, e Selast, che era incinta, tutti i membri della comunità stavano lavorando al labirinto, persino il popolo del lago, anche se trovavano quel genere di esercizio estraneo al loro normale modo di vivere quasi quanto lo era per ogni sacerdotessa o sacerdote di Atlantide.

A Chedan era stato proibito di lavorare; lui ovviamente aveva protestato, affermando che l'inattività l'avrebbe solo fatto sentire peggio, ma lei sapeva che i dolori alle ossa lo facevano soffrire molto. Il mago aveva fatto anche più della sua parte quando aveva estratto l'immagine del tracciato dalla memoria di Tiriki e l'aveva ricomposta nello schema di un labirinto di forma ovale che si snodava avanti e indietro lungo i pendii del Tor. Il percorso iniziava come se volesse andare dritto su per la collina, poi girava seguendo il moto del sole a metà collina, si rituffava in basso e tornava indietro. Girava in senso antiorario fin quasi al punto di partenza, schivava la base della collina e girava, riprendendo ad andare verso l'alto, un po' al di sopra del percorso iniziale. Da quel punto si snodava avanti e indietro fin quasi a toccare la cima della collina, ma poi tornava indietro e descrivendo un'ampia curva arrivava finalmente al cerchio di pietre sulla sommità.

C'era voluto un intero anno di sforzi solo per scavare il sentiero largo un passo del percorso iniziale; adesso stavano lavorando al primo percorso di ritorno. Il resto del tracciato era accuratamente segnato da paletti conficcati nel suolo, ma era già stato percorso abbastanza volte da formare uno stretto sentierino, non più largo delle tracce lasciate dai cervi nei boschi. Tiriki venne colta da un vago senso di vertigine mentre visualizzava il labirinto: anche i primi schizzi tracciati da Chedan le avevano fatto girare la testa, perché le ricordavano un simbolo o un'iscrizione che era certa di aver già visto, anche se non riusciva a ricordare dove o quando. Il mago le aveva assicurato che quella forma non era uguale a nessun carattere o geroglifico di cui lui fosse a conoscenza e Dannetrasa, che aveva letto ancor più testi di Chedan, confermò le sue conclusioni. Ma quel pensiero non smetteva di perseguitarla.

Antico o nuovo, il tracciato funzionava; lei e Chedan l'avevano percorso più di una volta e sempre avevano avvertito la vicinanza di un altro mondo e sfiorato lo spirito interiore della terra. Non era quello il Tempio descritto dalle profezie, ma il suo potere era profondo ed evidente. Quando il sentiero fosse stato completato, chiunque, ne era sicura, avrebbe potuto seguirlo e loro avrebbero trovato una benedizione.

Tiriki grattò di nuovo la terra con la scapola d'osso, respirando a pieni polmoni il profumo ricco del suolo. Lì, sotto gli alberi che vestivano la base del Tor, la terra era ricca dell'humus di secoli di foglie cadute. Sarebbe stato più difficile scavare sui prati della parte superiore del pendio, che a malapena ricoprivano il substrato roccioso. Conficcò le dita nella terra e sentì la sua forza fluire dentro di sé, come se lei stessa facesse parte della

complessa vita sul Tor, che cresceva dal vento e dalla pioggia, dal sole e dal terreno...

«*Bevi a fondo... punta in alto... sopravvivremo alla tempesta...*»

Sollevò le mani sorpresa e la voce soprannaturale tacque.

Tempesta? Tiriki guardò il cielo terso. Ma in quel momento il vecchio gong della nave suonò per annunciare il pranzo di mezzogiorno e il suo stomaco le confermò che in effetti era ora.

I lunghi raggi rossi del sole che scendeva a ovest penetravano tra gli alberi sulle rocce. A est, una piccola falce di luna stava sorgendo sopra il Tor. In piedi nella polla della Sorgente Rossa, Damisa raccoglieva l'acqua con le mani e poi la lasciava gocciolare lentamente sul corpo. Quell'acqua ricca di ferro era passata prima attraverso una pozza poco profonda dove aveva assorbito un po' di calore dal sole, ma era comunque abbastanza fredda da farle venire la pelle d'oca.

Taret aveva insegnato loro ad andare alla sorgente, se il tempo lo permetteva, il giorno successivo al termine del ciclo; anche quello era un rito di passaggio. «Le donne sono come la luna», diceva la sapiente. «Ogni mese ricominciamo daccapo.» Damisa sperava che fosse vero; a volte sentiva che le sarebbe piaciuto ricominciare daccapo tutta la sua vita. Era stata tutta sprecata: era nata tra i lussi della nobiltà di Alkonath e addestrata per servire nel Tempio della Luce, non per lavorare fino a ridursi come una stracciona nel mondo delle zappe e delle pentole da cucina.

Per qualche tempo, almeno, aveva trovato la speranza di un po' di gioia, o per lo meno una piccola felicità, ma adesso anche questa era finita. Non solo Selast era perduta per lei, concentrata sul figlio che doveva arrivare, me era stata lei stessa, Damisa, ad avere allontanato Reidel. Le piaceva pensare che fosse il suo senso dell'onore che la tratteneva dall'andarlo a cercare quando non avrebbe desiderato altro che il conforto delle braccia di qualcuno. In tutto quel tempo non aveva trovato nessun altro a cui rivolgersi. Fece cadere ancora dell'acqua sulla testa e guardò le gocce trasformarsi in pietre preziose che ammiccavano rosse e dorate nei suoi lunghi capelli color del rame.

Si voltò e d'impulso mandò un bacio alla minuscola falce perlacea sospesa nel cielo del crepuscolo.

Luna nuova, luna sincera
portami presto una fortuna vera!

Una sciocca filastrocca infantile, pensò con un sorriso, chiedendosi che cosa avrebbe voluto insegnarle quel giorno la luna.

Un'improvvisa folata di vento agitò le cime degli alberi e lei rabbrividì. Mentre si dirigeva verso la sponda dove aveva lasciato gli abiti, ricordò di aver promesso ad Alyssa di portarle un po' di acqua della sorgente. Allungando un braccio, tenne la brocca di ceramica sotto la piccola cascata che alimentava la polla, poi uscì dall'acqua e si strofinò vigorosamente con un asciugamano di lana.

Quando raggiunse la capanna dove viveva la veggente, il crepuscolo stendeva i suoi delicati veli azzurri sulla terra. Bussò piano al montante della porta, ma non ci fu risposta. In quei giorni l'adepta Grigia dormiva molto, ma una delle saji che l'accudivano avrebbe dovuto essere nelle vicinanze. Fu tentata di lasciare la brocca sulla soglia e andarsene ma, mentre si chinava, udì uno strano suono provenire dall'interno.

Esitando, scostò la pelle d'animale che fungeva da porta e vide qualcosa che a tutta prima le parve un mucchio di stoffa grigia davanti al focolare. Poi si accorse che la stoffa tremava e da essa proveniva lo strano rumore. Corse al fianco di Alyssa.

«Dove sono le tue aiutanti?» chiese mentre scostava delicatamente la stoffa dal viso dell'anziana donna e cercava di raddrizzare le membra contorte. Le venne in mente che chiunque fosse stato con lei probabilmente era già andato a cercare aiuto. «Va tutto bene, ora... sono qui... calmati», la tranquillizzò, pur sapendo che quel che diceva non era la verità. Alyssa decisamente *non* stava bene.

«Il cerchio non è in equilibrio!» mormorò la veggente. «Se cercano di usarlo, moriranno...»

«Cosa? Chi morirà?» chiese disperata Damisa. «Dimmelo!»

«Il Falco del Sole corre nel cielo come un serpente...» Alyssa spalancò gli occhi, stralunata. «Il cerchio è quadrato, ma il sole gira in tondo, mentre la pietra non legata diventa rotonda con il suono...»

E allora, come se Alyssa le trasmettesse l'immagine da mente a mente, per un istante Damisa scorse una pianura dove si ergevano tre grandi archi quadrati all'interno di un cerchio di possenti pilastri. Poi la testa della donna prese a sussultare e Damisa dovette lottare per evitare che la sbattesse contro il focolare.

Udì delle voci e con suo sollievo vide Virja scostare la tenda, seguita da Chedan, che zoppicava, e da Tiriki.

«Non si è svegliata?» chiese subito il mago.

«Ha anche parlato», rispose Damisa, «mi ha persino fatto vedere quello che... stava guardando lei! Ma io non sono riuscita a capire!»

La luce rossa del focolare dava al colorito della veggente l'illusoria apparenza della salute, ma i suoi occhi infossati erano due pozze scure: aveva l'aspetto di una morta, ma respirava ancora...

Chedan si sedette su uno sgabello e, appoggiando il peso sul bastone di legno, si chinò a prendere la mano di Alyssa. «Alyssa di Caris!» la chiamò con voce severa. «Neniath! Tu senti la mia voce, mi conosci. Dal tempo e dallo spazio io ti chiamo: *ritorna!*»

«Ha dormito tutto il giorno; prima non sono riuscita a farla mangiare e poi non riuscivo più a svegliarla...» stava dicendo sottovoce Virja a Tiriki.

«Ti sento, figlio di Naduil...» Le parole erano forti e chiare, ma gli occhi di Alyssa rimasero chiusi.

«Dimmi, veggente: che cosa vedi?»

«Gioia dove c'è stato dolore, paura dove dovrebbe esserci gioia. Colui che aprirà la porta è tra voi, ma guardate oltre lui... Piccola cantante...»

Tutti guardarono Tiriki, perché quello era il significato del suo nome. Tiriki si inginocchiò tra Chedan e Alyssa.

«Sono qui, Neniath. Cosa vuoi dirmi?»

«Ti dico: attenta. L'amore è il tuo nemico... solo attraverso la perdita quell'amore potrà essere compiuto. Tu hai preservato la Pietra... ma ora diventa il seme della Luce. Che deve essere piantato ancora più in profondità.»

«La Pietra Omphalos», sussurrò Chedan, senza rendersi conto di aver parlato ad alta voce. Una volta aveva detto di avere ancora degli incubi nei quali si trovava a lottare da solo per portarla a bordo della nave...

Con tutto quello che è andato perduto, pensò Damisa, *perché non poteva finire sotto l'oceano anche la pietra?*

«Hai parlato di... un nemico... mascherato da amore?» stava dicendo Tiriki confusa. «Non capisco! Che cosa devo fare?»

«Lo saprai...» La voce di Alyssa si stava indebolendo. «Ma hai il coraggio di rischiare tutto... per avere tutto...?»

Attesero, ma si sentì solo il rantolo della veggente che cercava di respirare.

«Alyssa, come ti senti?» chiese Chedan dopo un po'.

«Sono stanca... e Ni-Terat attende. I suoi veli scuri mi avvolgono. Ti prego... dammi il permesso di andare...»

Il mago passò le mani al di sopra del corpo di Alyssa, con un sorriso triste. Per un istante, una luce incerta turbinò sopra il corpo della veggente, poi svanì.

«Resta ancora un poco, sorella mia, e noi ti avvieremo con il canto al tuo viaggio», disse dolcemente il mago.

«Vai a chiamare gli altri», ordinò Tiriki a Damisa, sfiorandole un braccio.

Mentre usciva, Damisa sentì la voce del mago che intonava l'Inno della Sera.

O Creatore di tutte le cose mortali,
Te invochiamo alla fine del giorno.
O Luce oltre ogni tenebra,
che trascendi questo mondo di forme...

Per molte ore sacerdoti e sacerdotesse si alternarono nel canto per alleviare il passaggio di Alyssa, ma Chedan e Tiriki rimasero con l'adepta Grigia sino alla fine, nella speranza di un altro momento di lucidità. Spesso, anche se non erano veggenti, le visioni di coloro che si trovavano alla soglia della morte arrivavano lontano. Ma quando parlò di nuovo Alyssa dovette credere di essere ancora sull'isola di Caris, dov'era nata, e sarebbe stata una crudeltà richiamarla indietro.

Convennero di cremare il corpo di Alyssa la sera seguente sulla cima del Tor. Fino allora, il lavoro al sentiero venne sospeso. Domara era stata mandata insieme ai bambini del villaggio a raccogliere fiori per adornare il catafalco, risparmiandole così il dolore degli anziani, ma senza di lei la casa era troppo silenziosa. Quel pomeriggio, non avendo nulla di urgente che la tenesse occupata, Tiriki decise di accompagnare Liala nella sua visita a Taret.

«Abbiamo patito altre morti, certo», disse Liala avanzando cauta lungo il sentiero con l'aiuto di un bastone del quale non poteva più fare a meno, «ma lei è la prima di *quelle come lei* ad andarsene.»

Tiriki annuì, perché aveva capito che cosa voleva dire Liala: la povera, malinconica Malaera era stata solo una semplice sacerdotessa, senza talenti o poteri speciali, mentre Alyssa era la prima veggente che moriva nella nuova terra. La sua anima turbata avrebbe trovato riposo o avrebbe continuato a vagare intrappolata tra passato e futuro?

«È stato quell'ultimo rito nel Tempio con la Pietra Omphalos.» Senza volerlo, Tiriki si trovò a voltarsi per guardare la capanna dove giaceva quell'uovo del malaugurio. «Qualcosa nella sua mente si è spezzato, ancora prima di Ahtarrath. Dopo di allora... non è più stata la stessa.»

«Caratra le dia riposo!» Liala si fece il segno della Dea sul petto e sulla fronte.

«Sì, lei ora cammina con la Nutrice», disse Tiriki, ma i suoi pensieri erano lontani: aveva creduto di accompagnare Liala per aiutarla, ma ora si rendeva conto che la vera ragione era che aveva un gran bisogno del conforto della saggezza di Taret. L'anziana sapiente aveva servito la Grande Dea per molto più tempo di quanto lei riuscisse a immaginare e le avrebbe aiutate a capire.

La porta della casa di Taret era socchiusa e, mentre si avvicinavano, la udirono dire nella lingua del popolo del lago: «Vedi, lei è qui, ora, proprio come ti avevo detto... Entrate, figlie mie, la mia visitatrice ha un messaggio per voi».

Seduta dall'altra parte del fuoco c'era una giovane donna che indossava una corta tunica di lana blu senza maniche; snella e flessuosa, portava i capelli raccolti in una coda in cima al capo. Si era tolta i calzari da viaggio e aveva i piedi di una danzatrice, forti e arcuati.

Vedendo la tunica azzurra, Liala le porse il saluto riservato da una sacerdotessa di Caratra a un'altra, e lo stesso fece Tiriki. Gli occhi scuri della sconosciuta si spalancarono.

«Anche loro servono la Madre, sì», spiegò Taret e il suo sguardo da uccello passò veloce dall'una all'altra. «Questa è Anet, figlia di Ayo, Sacra Sorella del popolo di Azan. L'hanno inviata con delle notizie che non volevano affidare a un messaggero qualunque.»

Anet si alzò e si inchinò con grazia fluida nel saluto che un neofita rivolge a una grande sacerdotessa. Tiriki alzò un sopracciglio: la ragazza temeva che dubitassero delle sue credenziali, o aveva qualche altra ragione per fare loro una buona impressione?

«Ma per le stelle, bambina, non c'è bisogno di essere così formali!» esclamò Liala con un sorriso.

«Non volevo sembrare scortese», rispose Anet mentre con grazia riassumeva la posa a gambe incrociate. Tiriki aveva la sensazione che qualunque cosa l'avesse spinta a fare quel saluto, non era stata certo l'umiltà. «Gli altri Uomini del Mare sono molto cerimoniosi, molto orgogliosi. Soprattutto con noi.»

Tiriki sentì il sangue pulsarle nelle orecchie all'improvviso. «Uomini del Mare? Cosa vuoi dire...?»

«Gli stranieri», rispose tranquilla Anet, «i sacerdoti e le sacerdotesse che sono arrivati dal mare sulle navi dalle grandi vele. Uomini della tua gente.»

Tiriki si trattenne a stento dall'afferrare la ragazza per un braccio. «Chi erano? Sai dirci i loro nomi?»

«Quando sono arrivati abbiamo pensato che a comandarli fosse il vecchio sciamano, quello che chiamano Ardral.»

«Ardral?» ripeté Tiriki, senza fiato. «Non sarà Ardral di Atalan, Settimo Guardiano del Tempio di Ahtarrath? Ardravanant?»

«L'ho sentito chiamare anche così. Ma non lo vediamo più molto, da quando il loro principe...» Anet fece una smorfia. «Tjalan, con i suoi soldati, ha portato gli altri sacerdoti per sollevare le pietre con il canto. Ma vedo adesso che anche tu vesti quasi nello stesso modo delle *loro* sacerdotesse. Forse anche tu le conosci: c'è Timul, ed Elara...»

«Elara!» Questa volta l'esclamazione eccitata fu di Liala. «Vuoi dire l'accolita Elara?»

«Sì, mi è familiare...» disse lentamente Anet spalancando gli occhi.

«Ed è una guaritrice? Lo sapevo!» esclamò Liala con un sorriso.

«E...» La voce di Tiriki tremò. «Hai detto che c'erano altri sacerdoti: *quali sono i loro nomi?*»

«Oh, sono così tanti...» La ragazza sbatté vezzosamente le palpebre. «C'è Haladris, e Ocathrel, e Immamiri... molti. Mi spiace non avere imparato tutti i loro nomi, perché mio padre desiderava tanto che io sposassi l'*altro* loro principe, per portare il suo sangue nella nostra discendenza.» Anet rivolse un sorriso a Tiriki. «Un uomo alto e bello, con i capelli come il fuoco: il nobile Micail.»

Era un peccato che fosse accaduto proprio ora, pensò Chedan: la povera Alyssa non aveva neppure avuto tutta la loro attenzione al suo funerale.

Non ci volle molto a radunare la comunità e non molto di più per ascoltare quello che la fanciulla Ai-Zir doveva raccontare loro riguardo agli atlantidei e ai loro piani per costruire un grande cerchio di pietre ad Azan. Tiriki voleva mettersi in viaggio immediatamente e quando cercarono di fermarla ebbe un collasso. Era un'ironia, pensando a come aveva affrontato i tanti pericoli di quegli anni, che fosse proprio la gioia a farla crollare. Ma accadeva spesso, rammentò il mago, dopo un lungo periodo di lutto.

Una volta messa a letto Tiriki e sistemati gli ospiti per la notte, Chedan rimase seduto per molte ore davanti al fuoco del Consiglio. Il firmamento ruotava sopra di lui, mostrando stelle familiari e altre ancora sconosciute in quel cielo notturno incredibilmente terso. A Tiriki erano state somministrate delle erbe per farla dormire, ma gli altri a poco a poco si unirono a lui, le menti troppo in subbuglio per parlare. Quando il fuoco si fu ridotto a un mucchietto di braci e qualche sbuffo di fumo bianco, i visi si distinguevano chiaramente, perché era ormai l'alba.

«Dobbiamo raggiungerli», stava dicendo Rendano, «e al più presto. È chiaro che queste tribù Ai-Zir hanno a disposizione delle risorse maggiori dei nativi di qui. Avremmo qualche speranza di ristabilire il nostro antico modo di vivere.» Lo sguardo di disprezzo che lanciò alle rozze strutture, i cui tetti di paglia si intravedevano tra gli alberi, fu eloquente.

«Non ne sono così sicura», intervenne Liala. «Prima di morire, Alyssa... ha parlato di un pericolo legato ai cerchi e alle pietre; adesso veniamo a sapere che i nostri compatrioti sono proprio dietro quelle colline, e stanno costruendo... un cerchio di pietre. Non è possibile che il pericolo contro cui ci ha messo in guardia Alyssa possa venire da *loro*?»

«Dalla nostra stessa gente?» esclamò stupefatta Damisa.

«Non per parlare male dei morti, ma sappiamo tutti che Alyssa era pazza», le fece eco Reidel.

A quelle parole, Chedan sollevò la testa, ma si trattenne dal parlare; Reidel aveva fatto grandi progressi, ma non sapeva nulla delle enormi forze con cui aveva a che fare una veggente... Nessuno che non avesse percorso quel cammino poteva capire davvero.

«E da quando la *pazzia* impedisce di vedere la verità?» chiese la piccola Iriel, che, si rese conto Chedan all'improvviso, non era più così piccola. Nei cinque anni trascorsi era diventata una donna. A casa, rifletté, tutti gli accoliti a quel punto avrebbero già raggiunto il rango di sacerdote o sacerdotessa.

«Alyssa viveva nel suo mondo», continuò Iriel, «ma quando riuscivamo a dare un senso ai suoi vaneggiamenti, in genere c'era della verità in essi. Quindi... io penso che Liala abbia ragione. E se questi popoli delle pianure stessero costringendo i sacerdoti a costruire per loro? Taret dice che sono una tribù potente.»

«Io credo che quella ragazza non ci abbia affatto detto tutto quello che sa», intervenne inaspettatamente Forolin. «Suo padre è il re: se il principe Tjalan ha davvero preso il potere, come l'avranno presa le altre tribù? Se

una di loro volesse ribellarsi, noi saremmo degli ostaggi perfetti... È accaduta una cosa simile su una delle rotte commerciali che percorrevo quando ero più giovane. Sono ansioso come tutti voi di andare in un posto più civilizzato, ma non dovremmo avere troppa fretta. Le cose non sono poi così brutte, qui.»

«Sì, la vita è dura, ma siamo al sicuro.» Selast posò una mano sul suo ventre in un gesto protettivo. «E io non posso certo andare a spasso in questo momento.»

Chedan si accarezzò la barba, pensoso. Era più che contento di lasciare che gli altri discutessero del pericolo rappresentato dalle tribù indigene: in quanto a lui, le parole di Alyssa non smettevano di riecheggiargli nella mente. Lei non aveva parlato di pericolo proveniente dalle persone, ma dalle pietre.

Era sceso il silenzio e, sollevando lo sguardo, Chedan si rese conto che tutti stavano guardando lui. «Sento che forse ci stiamo avvicinando a una qualche decisione», osservò. «Ma se l'esperienza mi ha insegnato qualcosa è che qualcuno ha sempre l'ultima parola.»

«Be', nessuno ha chiesto la *mia* opinione!» intervenne secca Damisa. «Come possiamo non andare? Non solo sono la nostra gente, ma ci sono Micail e un sacco di altri Guardiani. Di certo quello che stanno costruendo, qualunque cosa sia, fa parte del nuovo Tempio, proprio come si dice nella profezia di cui tutti non facevano che parlare! Credete davvero che un manipolo di selvaggi potrebbe controllare tanti adepti e sacerdoti... soprattutto poi se Tjalan è lì a proteggerli? O è *Tjalan* che vi preoccupa? Lui proteggerà anche noi... o forse non vi fidate di nessuno che non sia di Ahtarrath?»

«No, no, no», la blandì Chedan. «Mia cara Damisa, da dove ti viene una simile idea? Selast e Kalaran non sono certo ahtarrani e forse ricorderai che io stesso sono di Alkonath... No, nel bene o nel male, amici miei, siamo tutti atlantidei in questa nuova terra.»

«Non è del principe Tjalan che dubitiamo», spiegò Kalaran, «ma di quelli che stanno tra noi e lui.»

Liala annuì. «Forolin ha fatto un'osservazione importante: se Tjalan ha abbastanza uomini da minacciare le tribù, i nativi potrebbero davvero pensare di usarci come scudi contro di loro. E se invece Tjalan non è abbastanza forte da dissuaderli... devo aggiungere altro?»

«Perché non mandiamo un piccolo gruppo a prendere contatto?» suggerì Liala. «Qualcuno dei giovani, che possono camminare più in fretta. Se tut-

to è a posto, il principe può mandare una scorta per il resto di noi. Dopo una così lunga separazione, possiamo certo aspettare ancora un po' per ricongiungerci con i nostri amici e compatrioti.»

«Stavo pensando anch'io la stessa cosa», convenne Dannetrasa.

«Quindi pare che la maggioranza sia d'accordo», osservò Chedan. «Forse Damisa dovrebbe far parte del gruppo, visto che non solo conosce la fauna locale, ma è anche cugina del principe Tjalan. Damisa? Cosa dici?»

«Io andrò con qualcuno dei miei uomini per proteggerla», si offrì Reidel vedendo il cenno di assenso della ragazza.

«Ma non dovremmo mandare qualcuno... di più anziano?» chiese Rendano.

«Spero che tu non intenda parlare di me!» rispose Chedan scuotendo il capo. «Vuoi andare *tu*? E poi Damisa è la più anziana dei Dodici Prescelti e quindi per legge ha il rango e il grado in qualunque corte o Tempio di Atlantide.»

«Ma che cosa facciamo con Tiriki?» chiese Damisa. «Certamente lei vorrà venire...»

«In questo momento credo proprio che non dovrebbe. Ha bisogno di tempo per ristabilirsi», rispose Chedan. Le parole di Alyssa continuavano a turbarlo e sarebbe stata una mancanza di tatto far osservare che la somma sacerdotessa non si poteva sacrificare... «Ma temo che lei non sarebbe d'accordo con me. Suggerisco che tu e Reidel prendiate uomini e viveri e partiate il più presto possibile... preferibilmente prima che si svegli», aggiunse ironico. «Non vorrei essere costretto a legarla per impedirle di seguirvi.»

17

«Hai sentito le notizie? Anet è tornata dalle Terre del Lago...» La voce era quella di una delle schiave indigene che gli alkoniani avevano recentemente comprato per aiutare nel lavoro della nuova comunità.

Micail, che passava dietro la capanna adibita a cucina, non poté fare a meno di sentire.

«Davvero?» disse un'altra schiava. «Ha portato l'arco e le frecce? È l'unico sistema con cui potrà catturare Capelli di Fuoco!»

Le donne risero e Micail sentì il rossore salirgli alle guance; era a conoscenza del soprannome che gli avevano dato, ma non si era reso conto che l'interesse di Anet per lui fosse di pubblico dominio.

Parlò di nuovo la prima voce. «La novità è che è arrivata con degli stranieri: altri Uomini del Mare... diversi.»

«Da dove vengono?» chiese qualcuno.

«Da qualche parte nelle paludi. Sono là da anni, dicono. Ho sentito dire che non assomigliano affatto ai nuovi padroni, si vestono come il popolo delle paludi. Ma sono quindi più alti, forse.»

«Di', ho sentito che una di loro è...»

«Silenzio», interruppe una voce, forse quella di un supervisore, «chiunque potrebbe sentirti, tanto strilli. Sapremo tutto molto presto. Senza dubbio i signori del Falco vorranno vederli.» Il rumore della macina di pietra non era mai cessato, ma per il resto il silenzio nella capanna fu totale.

Micail allora si voltò e riprese a camminare verso il cortile centrale; con un curioso distacco notò che il cuore gli batteva forte, anche se lui era rimasto immobile. *Forse dovrei passare a trovare Tjalan...*

Quando Anet e i suoi compagni di viaggio arrivarono, tutta la comunità sapeva già che si stavano avvicinando. Le voci erano infinite, alcune meno assurde di altre. Mahadalku e la maggior parte dei sacerdoti anziani si rifiutarono di unirsi alla folla che li attendeva nella piazza comune, ma Haladris ci andò.

Un'altra goccia di pioggia colpì Elara e lei sollevò la testa a guardare il cielo: masse di nuvole correvano a oscurare il fragile azzurro del cielo mattutino. Per gli indigeni l'estate cominciava in un'epoca a metà tra l'Equinozio e il Solstizio, ma non si doveva mai cercare di capire la stagione dal tempo atmosferico, pensò imbronciata. Si mise lo scialle sulla testa, mentre le gocce sparse si trasformavano in pioggerella.

Qualcuno alzò il braccio a indicare qualcosa ed Elara capì di essere arrivata appena in tempo: un gruppo di persone stava avvicinandosi attraverso la pianura, e anche a quella distanza riconobbe i capelli scuri di Anet e il suo modo sciolto di camminare, e i due guerrieri del Toro Azzurro che la scortavano sempre. Dietro di loro c'era un gruppo di uomini alti, con la pelle color bronzo, vestiti *ài* lana e pelle e, risplendente in mezzo a loro, una testa con lunghi capelli color del rame che non poteva certo appartenere alle tribù.

«Chi sono quelli?» chiese Cleta alzandosi in punta di piedi e asciugandosi la pioggia dagli occhi. «Riesci a vedere?»

«Sono atlantidei, questo è certo... per il cuore di Manoah! Credo sia Damisa!» Elara sbatté le palpebre, cercando di conciliare i suoi ricordi del-

l'adolescente tutta ossa con la giovane Dea che stava avvicinandosi a lunghi passi.

Quando il gruppo di Anet raggiunse la folla, Micail, che era a fianco del principe Tjalan, fece un passo avanti, come se non riuscisse più a stare fermo. Le sue spalle sembrarono perdere un po' della loro rigidità, ma c'era sempre tensione nella sua postura. Elara si sentì prendere dalla compassione, poi vide che anche Anet guardava Micail, con l'espressione della volpe che osservi un gallo cedrone chiedendosi se riuscirà a volare via. *Continui a non capire che non è per te*, pensò Elara cupa. *O per me*, rifletté triste. Il rifiuto alla sua offerta era stato educato, ma chiaro. *Se Tiriki è viva, lui andrà da lei. E se non lo è... credo che resterà solo per sempre.*

Anche Tjalan fece un passo avanti, tutto sorridente. Vedendolo, Damisa si inchinò, raggiante in volto, nel saluto riservato a un principe regnante. Poi salutò Ardral e Micail nel modo appropriato per dei signori del Tempio, ma sembrava che il suo sguardo non riuscisse a staccarsi dal principe di Alkonath.

«Ma come, è la mia piccola cugina!» esclamò Tjalan. «Siano lodati gli Dei delle Strade per il tuo arrivo! L'ora è propizia, non vi turbi alcuna paura mentre siete nel mio dominio! Benvenuti! Benvenuta davvero, cugina! Questa è una gioia che va al di là delle parole.»

Damisa si raddrizzò, rossa in volto, ed Elara notò che tirava giù la gonna cercando di non farsi vedere, e trattenne un sorriso. *È anche cresciuta parecchio!*

«Mio principe», stava dicendo Damisa. «Sono davvero grata di trovarti qui. Vi porto i saluti dal Territorio dell'Estate e dai capi della nostra comunità, il Guardiano Chedan Arados e la Guardiana Tiri... Eilantha.»

Mentre parlava, lo sguardo di Damisa si era posato su Micail.

Che qualcuno lo aiuti! pensò Elara vedendolo sbiancare. E Ardral si avvicinò afferrando Micail per un gomito.

«Ci rallegriamo di vederti, accolita. Il tuo messaggio di speranza risana i nostri cuori.» Le parole di Ardral erano fluenti, ma c'era forse un'insolita raucedine nella sua voce. Corrugò le sopracciglia e il suo sguardo penetrante si posò sul giovane in piedi dietro Damisa.

Lei non attese che facesse domande. «Vi presento Reidel, figlio di Sarhedran, già capitano del *Serpente Cremisi* e ora consacrato al Sesto Ordine del Tempio della Luce...» Sotto gli sguardi sconvolti dei sacerdoti, l'espressione di Reidel si fece impenetrabile, ma riuscì a eseguire un inchino perfetto.

Cleta si chinò verso Elara, mormorando: «Se hanno fatto entrare un uomo del popolo, il loro gruppo deve essere ancora più piccolo del nostro».

«Venite ora», disse Tjalan con calore, riprendendo con un gesto il controllo della situazione, «dovete ripararvi dalla pioggia ed essere ricompensati per le fatiche del vostro viaggio. E quando vi sarete rinfrescati, e riposati, forse vorrete raccontarci delle vostre avventure nelle Terre del Lago.»

La tradizione di Atlantide richiedeva che i nuovi arrivati fossero accolti con cibi e bevande. A Mìcail tornò in mente la festa offerta a Tjalan quando aveva portato le sue navi ad Ahtatrath, un'altra occasione in cui le cortesie formali erano state come il coperchio su un calderone che ribolliva di intenzioni non dichiarate. Damisa elencò i nomi di coloro che avevano trovato rifugio al Tor e si affrettò a rassicurare Micail che Tiriki era in perfetta salute. Ma un paio di volte, nel suo racconto di come erano arrivati al Tor e fondato l'insediamento, mostrò una certa esitazione o diede qualche risposta un po' troppo affrettata, che portarono Micail a sospettare che ci fossero delle cose che aveva ricevuto l'ordine di non rivelare.

Tiriki è viva! La mente di Micail era piena di domande che non poteva fare in quella circostanza. Anche Tiriki si era sentita sola e vuota come lui, in tutti quegli anni? Quanti dolori e tribolazioni aveva sofferto senza che lui fosse lì a confortarla? Damisa aveva detto che era in ottima salute... e allora perché non era venuta con loro? Solo con uno sforzo Micail si trattenne dal correre a cercare quei guerrieri del Toro Azzurro per ordinare che lo accompagnassero seduta stante al Territorio dell'Estate. Ma i guerrieri erano con Anet e il pensiero di chiedere a lei di accompagnarlo dalla donna che doveva considerare sua rivale lo sgomentava.

L'allegro resoconto di Tjalan della loro storia fu ancora meno sincero. Le buone maniere impedivano a Micail di interromperlo per chiedere di Tiriki e così attese impaziente che si presentasse il momento in cui avrebbe potuto parlare da solo con Damisa. Ma, prima che potesse farlo, il principe riuscì a porre fine al rinfresco suggerendo che i nuovi arrivati forse desideravano ritirarsi negli appartamenti preparati per loro e riposarsi. Reidel non sembrava contento di doversi separare da Damisa, ma la ragazza, quando seppe che nell'abitazione era allestito anche un vero bagno atlantideo, seguì i servi di Tjalan senza guardarsi indietro.

Nel frattempo, il principe insistette perché Micail e Ardral andassero con lui nella sala più interna della fortezza, dove gli altri Guardiani già li attendevano seduti su scanni dagli schienali riccamente intagliati disposti attor-

no a un fuoco ruggente. Micail non era mai stato in quella stanza prima, ma non fu affatto sorpreso di vedere che persino lì, nella selvaggia Azan, dove sotto tappeti e stuoie il pavimento era di terra battuta, Tjalan era chissà come riuscito a circondarsi di lussi. C'era persino una specie di trono, una sedia di notevoli dimensioni con i braccioli scolpiti in forma di falco.

Mentre i servi si davano da fare per assicurarsi che tutti avessero da bere e da mangiare, Ardral condusse Micail a uno scanno che era più vicino a Naranshada che non a Haladris.

«Sono contenta che abbiamo potuto tenere questa riunione», stava dicendo Mahadalku con un sorriso più gelido della pioggia che tamburellava sul tetto. «Chedan Arados è ritenuto un cantore molto potente, e ho sentito dire la stessa cosa della tua principessa», aggiunse con un cenno verso Micail. «Saranno più che benvenuti e non dubito che potremo trovare un modo per usare anche molti degli altri... sebbene io non sia così certa per quel che riguarda questo... marinaio... Reidel.»

«Mi è sembrato un giovane gradevole», commentò Stathalkha.

«Sì, certo, gradevole», riprese Mahadalku gelida, «ma non è stato addestrato al Tempio fin dall'infanzia. Come può pensare di incanalare della vera energia?»

Naranshada alzò le spalle. «C'è sempre qualcuno tra i Dodici Prescelti che non ha un addestramento fin da piccolo e si comporta benissimo comunque. Non è che questa nuova terra sia sovraffollata di atlantidei, di qualunque casta; alla fine ci ritroveremo sempre a dover affrontare il problema, anche se arrivasse una dozzina di navi perdute. E, personalmente, non riesco a immaginare che proprio maestro Chedan Arados potrebbe permettere l'iniziazione a uno che non ne avesse il potenziale.»

«Vi posso assicurare che non lo farebbe mai», intervenne Ardral, e ci fu più di un mormorio di assenso, perché la fama di Chedan non era certo da nulla.

«Sono sempre stati qui», disse Micail all'improvviso, «appena dietro quelle colline: come mai non li hai *visti*, Stathalkha? Mi era stato assicurato che i tuoi sensitivi avevano cercato in lungo e in largo... Perché non li avete trovati?»

«Forse è successo», rispose la donna e spostò il corpo avvizzito per guardarlo in faccia. «Abbiamo trovato parecchi punti di potere in uso, dove l'energia ci è parsa... familiare. Credo che una collina come quella che ha descritto la ragazza figurasse tra quelli più forti. Ma noi stavamo cercando un posto dove costruire la Ruota Solare. Mahadalku e io abbiamo

pensato che se c'erano altri del nostro popolo, prima o poi li avremmo trovati. E, come vedi, adesso è successo!» terminò trionfante.

Micail si accorse che Ardral gli stava stringendo una spalla e lentamente aprì i pugni: strangolare la fragile sacerdotessa di Tarisseda non sarebbe servito a nessuno.

«Già, davvero», mormorò Tjalan pensieroso, il volto che splendeva bronzeo alla luce delle fiamme. «E ora che sappiamo dove sono dovremmo portarli qui.»

«Se posso esprimere un parere», osservò Ardral, «non è mai consigliabile muoversi *troppo* in fretta. Potrebbe esserci qualche vantaggio a sviluppare un altro porto sulla costa opposta. È ovvio che loro sono un po' più vicini di Belsairath.»

«Dubito che sarebbe adatto», ribatté Haladris. «Da tutto quello che ho sentito, le condizioni là sono... primitive, a dir poco. A cosa ci servirebbe un posto del genere?»

«Come rifugio, se le cose qui andassero male?» propose Ardral con un sorriso cupo.

Tjalan aggrottò la fronte. «Cosa vuoi dire? È vero che le tribù sono inquiete, ma almeno per qualche tempo ancora non saranno in grado di organizzarsi contro di noi. E per allora la Ruota Solare sarà pronta e noi saremo in grado di infliggere un colpo letale in qualunque punto della pianura e anche oltre. Gli Ai-Zir non ci penseranno due volte a rimettersi in riga.»

Micail venne colto dalle vertigini. «Cosa intendi? L'energia deve essere usata per costruire il Tempio.»

«Ma certo, certo», disse burbero Delengirol, «tuttavia capirai che non possiamo costruirlo se non aumentiamo la forza lavoro.»

«E forse dovremmo dimostrare il potere del cerchio... per impressionare come si deve i nativi», aggiunse freddo Haladris.

«Per *impressionare*?» Micail sentì la pelle formicolare come se dalle nubi stesse per scaturire un fulmine. Ardral lo guardò preoccupato.

Mahadalku annuì con decisione. «Sì, e certo converrai anche tu che dobbiamo essere in grado di tenere sotto controllo gli indigeni. Almeno fino a quando non avranno... raggiunto il loro potenziale.» Il sorriso studiato era carico di condiscendenza.

Micail lottò per controllare la collera e la sua consapevolezza tremò. Stupefatto, riconobbe la fiamma familiare... In tutti gli anni vuoti trascorsi dalla fuga da Atlantide, i poteri che aveva ereditato non si erano mai risvegliati... ma c'era uno strano *sfasamento* in essi che non riconobbe.

Com'era possibile che attingesse a quei poteri che erano suoi, non come Guardiano della Luce ma come principe di Ahtarrath, se l'isola era scomparsa? Mentre lottava per ritrovare il controllo, la tensione nella stanza si fece palpabile e, dall'esterno, i cieli riecheggiarono del tuono e una folata di vento sbatté la pioggia contro i muri.

Di tutti i presenti nella stanza solo Tjalan, che non aveva una conoscenza delle tradizioni di Ahtarrath, non comprese il significato di quel lontano rombo di tuono. Negli occhi degli altri sacerdoti, che avevano compreso che i poteri di Ahtarrath erano tornati, la sorpresa si mescolava alle domande.

Mentre i Guardiani fissavano Micail, Tjalan bevve un sorso di vino, concedendosi un sorriso indulgente. «Lo so, lo so, sembra contraddittorio: nel nome della Luce imponiamo un fardello di sudore e fatica. Ma si tratta di un fardello temporaneo: appena vedranno che cosa siamo davvero in grado di fare, ci acclameranno. Perché in verità, cugino, come credi che siano stati costruiti i grandi Templi di Atlantide? Come hai potuto vedere tu stesso, anche i più grandi maghi hanno bisogno dell'assistenza degli uomini normali.»

È Tiriki, pensò Micail senza quasi ascoltare. *Il solo fatto di sapere che è viva mi ha reso di nuovo un uomo completo. Credevo che i miei poteri mi venissero dalla mia terra, invece li ho portati con me. Ma dovrò stare molto attento.*

Scambiando il silenzio di Micail per assenso, Tjalan continuò: «Micail, mio vecchio amico, dopo tutto questo tempo non percepisci ancora le infinite possibilità di questa terra? Con le sue risorse, la sua popolazione... questo posto potrebbe diventare più grandioso di tutti i Regni del Mare messi assieme!»

Micail rimase seduto immobile, riacquistando il controllo di se stesso. In quel momento, non era il potenziale di quella terra che lo preoccupava, ma il suo. Ma forse venendo lì era cambiato in qualche cosa. La sua gioia si raggelò.

Tjalan proseguì in tono persuasivo: «Tutti i Templi di Manoah, anche quello in cui servivi tu ad Ahtarrath, erano fatti a immagine del primo Tempio della Città del Serpente Ricurvo nell'Antica Terra. Tu sei nato là, Micail, di certo ricorderai i pilastri di marmo, le scalinate d'oro! Ricostruire quel Tempio in tutta la sua gloria è il tuo destino. In questo luogo tu e io potremo rinnovare tutta la grandezza dell'Impero Luminoso!»

Ma dovremmo farlo? si chiese Micail. Il tumulto del suo animo gli im-

pedì di rispondere. Stava mettendo in dubbio le motivazioni di Tjalan o le sue? Solo Naranshada sembrava condividere realmente il disagio di Micail. I volti di Mahadalku e Haladris erano composti e sereni. Quando si voltò verso Ardral, scorse negli occhi del Guardiano anziano una luce che non seppe interpretare.

«Basta che non ripetiamo i loro errori», stava mormorando Naranshada. «Esistono delle ragioni per cui l'Impero Luminoso è caduto...»

«*E* anche i Regni del Mare», mormorò Micail, ritrovando finalmente la voce.

«Questo è certo», convenne Tjalan.

«Sicuramente, però, saremo tutti d'accordo che non dovremmo prendere ora una decisione definitiva», temporeggiò Ardral. «Forse Tiriki e Chedan stanno creando qualcosa che contribuirà a quello che speriamo di realizzare. Le vie degli Dei sono misteriose.»

«Sì», convenne Naranshada. «Non stiamo parlando di chela di poca importanza che si possono mettere da parte: Chedan è un mago e Tiriki una Guardiana. Hanno retto il loro Tempio per cinque anni. Dobbiamo sentire quello che hanno da dire.»

«Ed è per questo che dovrebbero essere qui!» esclamò Tjalan voltandosi verso Micail. «Ma per gli Dei, uomo: tu sei il marito di Tiriki! Dove dovrebbe stare lei, se non con te?» Il principe scosse il capo.

«È ovvio che voglio stare accanto a lei!» scattò Micail. E non voleva, non poteva dubitare che lei avrebbe desiderato la stessa cosa. Ma il pensiero di *ordinare* a Tiriki di obbedire alla sua volontà lo fece inorridire: loro si erano sempre considerati uguali.

«Che desideri o no unirsi a noi, per il bene di tutti bisogna costringerla a farlo», intervenne Mahadalku decisa. «Con tutto il rispetto, nobile Micail, tua moglie non è una Guardiana *anziana*.»

«E con questo che cosa vuoi dire?» chiese Micail a denti stretti.

«Che la decisione non può essere lasciata solo a lei», rispose Haladris. «Proprio l'uguaglianza di cui tu parli richiede che lei riprenda il suo posto nella nostra gerarchia. Solo le discipline tradizionali possono preservare il nostro modo di vivere. Altrimenti, siamo troppo pochi per assicurare la sopravvivenza della nostra casta. Non ho dubbi che se il grande Chedan Arados fosse *qui*, invece che là, direbbe la stessa cosa.»

«Forse stiamo anticipando più guai di quelli che ci attendono», lo blandì Ardral. «La comunità del Tor potrebbe essere ansiosa di unirsi a noi... perché turbarli con minacce e richieste? Perché non aspettare finché non ab-

biamo avuto la possibilità di parlare con loro? Chedan *è* mio nipote, ma oltre a ciò, l'ho sempre trovato uomo di non poca saggezza. Io credo che possiamo essere sicuri che sceglierà una linea che sarà di beneficio per tutti.»

Fu Micail ora a sollevare un sopracciglio: in genere, ogniqualvolta c'era un conflitto, l'atteggiamento di Ardral era quello di defilarsi. Ma quali che fossero le ragioni personali dell'adepto per aver ripetutamente cercato di calmare gli animi, Micail era lieto che l'avesse fatto. In tutti i suoi sogni, ritrovare Tiriki aveva portato solo gioia, ma quella discussione l'aveva messo molto a disagio. Con l'eccezione di Tjalan, quelle persone erano tutti Guardiani, dediti agli stessi ideali, legati per giuramento agli stessi suoi Dei: e allora perché aveva la sensazione di trovarsi in mezzo a nemici?

Quando Ardral per ultimo si diresse verso la porta, Micail fece il gesto di seguirlo, ma Tjalan lo trattenne gentilmente per un braccio. «Ho la sensazione che gli avvenimenti di questa sera ti abbiano turbato.»

Micail lo guardò senza parlare, non volendo lasciarsi coinvolgere in altre discussioni. Il ritorno del potere che aveva sperimentato prima aveva scosso il suo spirito, sebbene avesse rinvigorito il suo corpo, e non si fidava più del suo autocontrollo.

«Queste persone possono essere ostiche... Io ne so qualcosa», proseguì Tjalan e, subendo la forza del suo fascino, Micail si rilassò un po'. «Ricorda, sono vecchi... Come vorrei che avessero cuori giovani come il vostro!» aggiunse con calore rivolto ad Ardral. «Soprattutto Haladris e Mahadalku...» Il principe sorrise e riportò tutta l'attenzione su Micail. «In patria, quei due erano abituati a governare i loro templi. Non c'è nulla di male a lasciare che dicano la loro adesso. Quando tutta la nostra gente sarà di nuovo riunita, sarai tu colui che reggerà il nuovo Tempio. Quella posizione è da sempre destinata a te.»

Ma sarei in grado di reggere la responsabilità? si chiese Micail mentre con Ardral si allontanava risolutamente da Tjalan, lasciandolo solo col suo trono, le sue guardie e i suoi sogni di avere finalmente un impero. *È questo il destino che mi ha predetto la profezia di Rajasta? È come se fossi in mezzo a belve affamate, cercando di decidere quale mi divorerà.*

Con qualche educato mormorio di assenso, lasciò che Ardral lo accompagnasse alla porta ma, appena il Guardiano anziano rientrò nelle ombre della fortezza di Tjalan, anche Micail tornò sui suoi passi, per una via diversa.

Dopo qualche ricerca trovò Reidel che parlava con uno dei suoi uomini

nel corridoio. Quando chiese loro che cosa stessero facendo lì, Reidel si limitò a indicare una stanza in cui Damisa sedeva accanto a un fuoco, circondata da quasi tutti gli accoliti e i chela. Micail ebbe un attimo di esitazione: sembravano tutti così giovani, vigorosi e pieni di speranza... Che diritto aveva di disturbarli con le sue ansie? Ma lui doveva sapere.

I loro visi si voltarono verso di lui appena entrò alla luce: scorse benvenuto, curiosità e persino un'inattesa compassione nello sguardo caldo di Elara... ma sembrava che lei sapesse sempre quando lui era turbato. Tuttavia l'attenzione di Micail era rivolta a Damisa.

«Ti spiacerebbe...» Si schiarì la voce e proseguì: «Non voglio allontanarti dai tuoi amici così in fretta, Damisa, ma ti sarei molto grato se mi dedicassi qualche minuto».

«Ma certo...» Con un movimento agile e fluido lei si alzò. «Vorrai sapere tutte le notizie, e io avrò molto tempo per parlare con questi...» - si interruppe, sorridendo - «tutt'altro che santi Servitori della Luce!»

Mentre uscivano dalla stanza, Micail avvertì su di sé lo sguardo attento di Reidel e provò l'impulso di fermarsi per rassicurare il capitano che avrebbe riportato la ragazza sana e salva. Ma Reidel ora era un sacerdote e anche un accolito lo superava in grado e dunque non aveva alcun diritto di fare domande su ciò che decideva di fare un Guardiano.

«Quel giovanotto», chiese mentre si allontanavano, «Reidel... Sembra... stranamente protettivo. Pensa che potrei farti del male?»

«Oh, no!» esclamò Damisa, quasi voltandosi indietro. «Ti chiedo scusa per lui, nobile Guardiano. Crede di essere innamorato di me.»

«Ma tu non ricambi il sentimento?» Micail salutò con un cenno la guardia mentre attraversavano il cancello e si incamminavano verso il fiume. La pioggia era cessata e il sole cominciava a fare capolino tra strisce di nuvole che splendevano come lingue di fiamma sulle colline lontane. *Tiriki sta guardando questo stesso tramonto*, pensò sentendosi sopraffare dall'emozione.

«Per essere sinceri», rispose Damisa con voce mesta, «suppongo di avergli dato qualche ragione per pensare che avrei potuto. Ma è stato un errore; ho cercato di spiegarglielo. Lui non ne parla più, ma... mi guarda.»

«Se ti infastidisce...» disse Micail, ma lei scosse il capo.

«No!» Arrossì. «Mi spiace, sono così abituata alla vita informale del Tor e delle paludi. Ho già fatto una brutta figura davanti al principe Tjalan. Ti prego, nobile Guardiano, Reidel è un problema mio... un mio errore, una mia responsabilità. Ti prego!»

Micail annuì, osservandola ammirato: certo non era più la ragazzina seria che aveva conosciuto ad Ahtarrath, e tuttavia la giovane donna davanti a lui aveva ancora la stessa intensità in equilibrio precario. «Sei stata ben addestrata, vedo», disse con un sorriso. «Ma non c'è bisogno che tu mi chiami nobile Guardiano, me lo sento già dire fin troppo. Chiamami Micail e, per favore, parlami di Tiriki», aggiunse non riuscendo più a trattenersi.

«Certo», rispose Damisa. «Ringraziando Caratra, è in buona salute. È stata lei che ci ha sorretti in questi anni... lei e Chedan.»

«Allora perché non è venuta con te?»

«Sono certa che l'avrebbe fatto», rispose Damisa in fretta. «Ma aveva appena trascorso tutta la notte a vegliare Alyssa e quando si è saputo che tu eri qui... stranamente... per lei è stato uno shock. Non che avesse mai smesso di credere che un giorno o l'altro ti avrebbe ritrovato, ma aveva... messo da parte la speranza. Così Chedan ha pensato che sarebbe stato meglio mandare qualcuno più forte... più sacrificabile, credo che intendesse...» aggiunse con un sorriso. «Immagino che quando si è svegliata e ha scoperto che eravamo partiti, sarà stata furiosa con Chedan, e se la sarà presa con lui», concluse arrossendo.

Micail ammiccò, cercando di immaginare la sua dolce Tiriki che faceva una sfuriata a qualcuno. «Allora è Chedan il vostro primo?»

«Non proprio... oh, in un certo senso, forse. Lui dice sempre che siamo un gruppo troppo piccolo per aver bisogno di un capo ufficiale. Direi che, in effetti, lui e Tiriki condividono la responsabilità in ogni cosa.»

Com'eravamo soliti fare lei e io in patria, pensò Micail con un guizzo di invidia. Ma al tempo stesso sapeva che non aveva alcun diritto di risentirsi per qualsiasi cosa sua moglie avesse dovuto fare per sopravvivere in un ambiente che doveva essere molto più ostile di Belsairath o anche di Azan.

Un vento leggero accarezzava i salici e dalla pianura giunse il grido di un rapace che andava a caccia. Stranamente, quei suoni lievi non fecero altro che intensificare la quiete; le file di alberi scuri lungo il fiume impedivano di vedere la pianura, ma anche a occhi chiusi lui sarebbe stato in grado di indicare in che direzione si trovava l'*henge.*

«E forse Chedan ha anche pensato che non doveva lasciare la bambina», disse Damisa nel silenzio.

Micail sollevò di scatto la testa, dimentico della Ruota Solare, e dalla gola strozzata gli uscirono le parole: «Quale bambina?»

«Ma la sua... voglio dire, la vostra. Ora ne sono certa: Domara ha i tuoi stessi capelli! Tu le assomigli *davvero*... cioè, lei assomiglia...»

«Ma Tiriki non era... non me l'ha mai detto!» Chissà se il cuore che batteva all'impazzata gli sarebbe uscito dal petto.

«Non lo sapeva», rispose Damisa, comprendendo il suo sconcerto. «Durante il viaggio pensava di soffrire di mal di mare. È stata malissimo. È stata Taret a dirglielo... la sapiente del Tor. Lei ha la Vista...»

«Una figlia!» sussurrò Micail.

«Si chiama Domara. Avrei dovuto dirlo subito, ma noi siamo così abituati alla sua presenza che non ho pensato... e comunque ritengo che sia stato meglio che tu non abbia avuto questa notizia davanti a tutti, nel bel mezzo di una riunione! Domara è nata al Solstizio d'Inverno del primo anno e compirà cinque anni. Un vero tesoro...»

Micail, che stava facendo mentalmente i conti, quasi non la udì. Le date coincidevano, se Tiriki aveva concepito negli ultimi giorni prima dell'Inabissamento. Ma come, quando il suo seme non aveva attecchito in tutti quegli anni di pace... come aveva potuto portare a termine una gravidanza in piena tragedia?

Ignara del suo turbamento, Damisa proseguì: «Il figlio di Selast nascerà quest'estate, quindi come vedi abbiamo parecchi bambini al Tor. Ma immagino che anche tra voi ci siano state molte nascite...»

«Non saprei», mormorò lui. Notare quel genere di cose, si rese conto all'improvviso, non avrebbe fatto che aumentare il suo dolore. Cosa provasse in quel momento... non lo sapeva con certezza. Orgoglio? Gioia? Terrore? Ma non aveva importanza, il suo cuore cantava. *Ho una figlia!*

Evidentemente, pensò Damisa accomodandosi sulla sedia che il principe Tjalan le aveva porto, quella era la sua serata di colloqui. Micail l'aveva appena riaccompagnata agli alloggi degli accoliti quando un servitore era venuto per scortarla alla corte del principe, al centro dell'accampamento. Poiché non c'erano colline i cui fianchi i costruttori avrebbero potuto sfruttare per una fortezza più adeguata, i muri erano stati costruiti con pietra e intonaco.

Si sistemò sui cuscini con un sospiro perché il suo corpo ancora ricordava la sensazione di lasciarsi avvolgere da tanta morbidezza. Al Tor avevano delle amache, ma molti di più erano gli sgabelli duri e le rozze panche ricavate da tronchi. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che si era seduta su una vera poltrona. Le lacrime le velarono gli occhi quando riconobbe le greche alkoniane sugli arazzi alle pareti.

Un servitore appoggiò un elegante fiasco e due coppe di filigrana sul ta-

volino verde e oro, e si ritirò senza far rumore. *Sto sognando! Gli ultimi cinque anni sono stati un brutto sogno e mi sono svegliata sana e salva a casa...* Ma non poteva ignorare le rughe sul volto del principe, né i fili argentei tra i suoi capelli scuri.

Un liquido chiaro e dorato gorgogliò dal fiasco nelle coppe. «A cosa vogliamo brindare?» chiese il principe porgendole una coppa. «All'Impero Luminoso? Ai Sette Guardiani?»

«Alla speranza della nuova terra?» propose lei con una punta di timidezza, sollevando la coppa per toccare quella del principe.

«Ah! *Sì*», esclamò lui con un sorriso fiero, «sei davvero una mia parente!»

Il liquore era ingannevolmente dolce e lei lo sentì bruciare mentre scendeva in gola.

«È raf ni'iri», la ammonì Tjalan, «quindi fai attenzione. Persino io lo trovo sempre più forte di quel che ricordavo.» Si appoggiò allo schienale e, tenendo la coppa tra le lunghe dita, la portò al naso per assaporarne l'aroma. Ma mentre compiva quel gesto, notò Damisa, la osservava con un sorriso molto ambiguo... Sentì il calore salirle alle guance e non capì se era la potenza del vino o l'imbarazzo.

«Mia cara, hai più che mantenuto le tue promesse», disse poi il principe. «Il delicato fiore si è trasformato in una donna affascinante. E che per giunta sa proporre un brindisi!»

Il rossore di Damisa si accentuò e pensò che era strano che quando quel genere di cose le diceva Reidel lei sapeva che era sincero. Con Tjalan, invece... Scosse il capo: la sua era solo una forma di educazione. Dopotutto sua moglie era... era stata... una vera bellezza.

«Mi credi un adulatore, eh?» Tjalan ridacchiò scorgendo il suo disagio. «Bene, quando ti porterò a Belsairath, mia cara, ti vestiremo come si conviene a una principessa e allora vedrai cos'è la vera adulazione!»

Ma io sono una sacerdotessa, non una principessa... Aveva ragione, questo vino è troppo forte. Portò la coppa alle narici e finse di assaporarne il profumo, come aveva fatto lui, poi la riappoggiò con decisione sul tavolino.

«Quando avremo salvato il resto di voi da quelle paludi e terminato di costruire la Ruota Solare, creeremo un nuovo impero in questa terra...» Gli occhi di Tjalan si illuminarono mentre le descriveva le città che avrebbe costruito, le strade, i porti... Le sue parole dipingevano la visione della resurrezione di tutto ciò che avevano perduto, più splendido di prima. Una

parte della mente di Damisa si chiedeva se quel nuovo impero fosse davvero possibile: da quello che aveva detto Micail, Tjalan non aveva tanti sacerdoti o soldati.

Mi sono lasciata contagiare dai dubbi del vecchio Chedan? si rimproverò. *Ho cominciato anch'io a pensare che ciò che è andato perduto non si può più ricostruire?* Non aveva mai raccontato a nessuno, neppure a Selast, dei molti incubi in cui aveva cercato di affrontare le forze soprannaturali che si irradiavano dalla Pietra Omphalos e ne era stata sconfitta. *Chedan ha detto che era meglio che non dicessi a nessuno che la Pietra si trova al Tor*, pensò intontita dal vino.

«E quindi», stava dicendo il principe, «quando andremo a prenderli per riportarli qui, conto su di te perché mi aiuti a spiegare la situazione.»

Lei si riscosse e corrugò la fronte. «Non sono sicura che Tiriki voglia andarsene: ha lavorato molto in quel luogo. Sarebbe meglio che tornassimo indietro noi e parlassimo con loro... Non appena potremo avere un'altra guida.»

«Tu non conosci la strada?» chiese lui brusco, e un brivido di disagio le schiarì ancora di più la mente.

«Oh, quando si perde di vista il Tor, tutte le colline sembrano uguali», mentì allegramente, «e sono sicura che anche per Reidel è lo stesso. Dice sempre che in mare è più facile.»

Chedan l'aveva ammonita a non dare indicazioni troppo precise sulla loro ubicazione finché non fosse stata certa che era sicuro farlo, e in quel momento si rese conto di non fidarsi affatto di Tjalan, nonostante tutti i suoi complimenti... o forse proprio per quelli. *E poi non bisogna dar fondo subito a tutte le proprie riserve: le informazioni sono la mia unica moneta di scambio.*

«È... un peccato», disse Tjalan. «Bene, hai avuto una giornata molto faticosa, è meglio che adesso ti riposi. Il mio servitore ti mostrerà il tuo alloggio.»

Un po' sorpresa da quel brusco congedo, Damisa si lasciò accompagnare a un letto che le parve persino troppo morbido. Le sue membra si erano abituate a materassi di pelle imbottiti di paglia e le fu difficile addormentarsi. Si svegliò molto dopo il termine delle preghiere mattutine, con un gran mal di testa. Quando finalmente si alzò, scoprì che, a quanto pareva, nessuno degli accoliti sapeva dove avessero passato la notte Reidel e i suoi tre marinai.

Quando giunse al cancello, pensando che quattro passi in riva al fiume le

avrebbero schiarito la mente, una guardia sorridente le sbarrò la strada con la lancia. Fu allora che Damisa capì di essere prigioniera.

«Hai visto Damisa, questa mattina?» Lanath prese Elara per un braccio e la portò verso le panche di tronchi sistemate sotto un gruppo di tre castagni, dove stavano aspettando gli altri accoliti e i chela. Quando il tempo lo permetteva, si trasferivano lì per le lezioni; quel giorno, tuttavia, i sacerdoti anziani si erano rinchiusi da un'altra parte. Elara comunque sospettava che gli argomenti di discussione degli anziani dovessero essere uguali ai loro.

Da quando erano arrivati Damisa e Reidel, le voci avevano cominciato a circolare per l'accampamento come il sussurro del vento tra gli alberi: le tribù stavano progettando una sollevazione... i marinai di Reidel stavano venendo a liberare il loro capitano... il principe stava preparando una spedizione per soffocare una ribellione... lampi che non provenivano dal cielo avevano terrorizzato alcuni degli operai dell'*henge*... L'unica cosa che si poteva affermare con certezza era che i soldati di Tjalan stavano affilando le spade e riparando le armature di pelle.

«Vista?» gli fece eco Elara sedendosi. «L'ho *sentita*... imprecava contro una guardia che non voleva lasciarla uscire dal cancello. L'ho incontrata che la stavano riportando alla casa di Tjalan, e passandomi vicino mi ha sussurrato: "Trova Reidel!' ma io non sono riuscita a scovarlo.»

«Un'accolita tenuta prigioniera?» mormorò Galara. «Ci dev'essere un errore.»

«Dovremmo scoprire dove si trova», ripeté Elara.

«Non mi piace», disse Lanath. «È come se agissimo alle spalle degli anziani.»

Cleta sbuffò. «E credi che loro chiederanno la nostra opinione? Che scelta abbiamo?»

«Non capisco perché sia un tale problema», intervenne Vialmar, scostandosi i capelli scuri dagli occhi. «Perché non dovrebbero volersi unire a noi? Io desidero davvero rivedere Kalaran, e anche gli altri. Loro non hanno voglia di rivedere noi? Intendo dire, già *questo* posto è abbastanza brutto...» Guardò dall'altra parte della palizzata come se si aspettasse di vedere da un momento all'altro un'orda di Ai-Zir infuriati che attaccavano. «Ma da quello che ha detto Damisa ieri sera, là non hanno nulla. Secondo me dovrebbero essere più che felici di venire qui.»

«Indipendentemente dal posto in cui sono finiti, hanno imparato a so-

pravviverci», osservò Elara. «Io non so quante casse di vino si sono portati Tjalan e gli altri ma, quando saranno finite, non ce ne saranno altre. Forse Chedan e Tiriki sono più saggi di noi ad aver imparato fin da subito come sopravvivere, come dovremo fare tutti, un giorno.»

«Non una volta che sarà finito il cerchio di pietre», intervenne Karagon. «Allora avremo abbastanza energia per affrontare qualunque cosa.»

«Ma *dovrebbe* essere finito?» chiese Lanath. «C'è qualcosa in quel posto che mi fa venire i brividi.»

«Il punto è che le persone dovrebbero essere libere di decidere per conto loro, e rinchiuderle o costringerle a spostarsi non si accorda con le tradizioni del Tempio che mi hanno insegnato!» commentò Elara.

Cleta annuì. «Sono d'accordo. Ad Ahtarrath il nobile Micail era sia sommo sacerdote sia principe, quindi non vi era conflitto... ma adesso... non so. Mi sentirei più contenta se sapessi cosa ne è stato di Reidel.»

«È solo un marinaio qualunque», disse Karagon con disprezzo.

«No, Damisa ha detto che è un iniziato», lo corresse Li'ija. «Ma non è questo il punto: il punto è che Tjalan non avrebbe dovuto far sparire nessuno dei due.»

Galara sospirò. «Va bene: cosa suggerite di fare?»

«Vi ho detto che l'ho già cercato: ho controllato ogni edificio, non è nell'accampamento.»

«Forse è fuggito a casa», suggerì speranzoso Karagon.

«Non ci conterei», intervenne Cleta. «Se non è qui, dev'essere nel villaggio.»

A una a una, tutte le teste si voltarono verso Elara, che tra loro era quella che aveva più conoscenze tra gli Ai-Zir.

«Va bene: andrò io.»

Trovò la regina Khayan-e-Durr intenta alla sua consueta occupazione, filare la lana con le donne nel caldo sole della primavera. Dopo i convenevoli di rito, Elara raccontò gli ultimi avvenimenti, ma non fu sorpresa di scoprire che la regina ne era già a conoscenza. Non restava che farle prendere a cuore il problema.

«Se il principe Tjalan riuscisse a fare a modo suo, a tuo figlio non resterebbe un ruolo di capotribù da ereditare. Se il principe rinchiude la sua stessa gente, pensi forse che lascerebbe scorrazzare la tua?» Elara non riusciva a capire se le sue parole stessero facendo effetto. «Qualunque cosa aiuti coloro che la pensano in modo diverso da lui ostacolerà il suo pote-

re.»

«È vero», convenne la regina, «ma molti anni fa due dei nostri sciamani ebbero una lite. Quando terminò, un'epidemia aveva colpito entrambe le tribù. Chi giacerà morto quando i vostri maghi avranno finito, mi chiedo?»

«Preferireste vivere al sicuro come schiavi?» esclamò Elara. «Dovrete scegliere da che parte stare!» *E quando*, si chiese, *ho scelto io?*

Khayan la guardò in modo strano. «Quindi tradisci la tua gente?»

«No, non credo», rispose seria Elara. «Io penso che alcuni di loro tradiscano se stessi. In quanto a me, io sono fedele ai miei Dei.»

La regina si tracciò il segno di Caratra sul petto. «Questa Tiriki, la moglie del nobile Micail, è votata alla Dea?»

«Così ho sentito, anche se serviva nel Tempio della Luce.»

«Cercheremo di aiutarla», disse sorridendo Khayan. «Ma se il risultato sarà di riunirla a Micail o di allontanarli, questo è nel grembo degli Dei... Non basta liberare questi prigionieri, se poi lo sono davvero: molto presto Tjalan troverà qualcuno delle tribù che conosce la strada per il Territorio del Lago. Noi non ci andiamo spesso, ma non è un luogo segreto. Anche questo Reidel avrà bisogno di una guida, altrimenti i suoi nemici arriveranno prima di lui. Una guida, e un'offerta di alleanza», aggiunse pensosa, «per evitare di venir invischiati in una guerra inutile. Lo dirò a Tjalan, una volta che saranno lontani e al sicuro.»

«Sii cauta!» esclamò Elara. «Non vorrei che la sua ira ricadesse su di te!»

«Se dovesse farlo, se ne pentirà», replicò la regina. «Ogni anima di Azan si solleverebbe per vendicare qualsiasi torto fatto a me! Se Tjalan non riesce a capirlo, allora tu e la nobile Timul fareste meglio ad avvertirlo.»

Con l'avvicinarsi del Solstizio, il tempo al Tor divenne ancora più capriccioso, come se non fosse capace di decidersi tra inverno ed estate. Mentre aspettava il ritorno di Reidel e Damisa, Tiriki cercò di alleviare la propria frustrazione lavorando al percorso sacro.

Il giorno è come il mio spirito, pensò spostando lo sguardo dalla terra smossa alle nuvole, *sospeso in mezzo.*

Sapere che Micail era vivo era un'estasi, ma il pensiero di lui con quella principessa indigena era un tradimento peggiore della perdita. Al tempo stesso, tuttavia, Tiriki sapeva che i doveri di un sacerdote o di una sacerdotessa potevano richiedere un accoppiamento rituale per rinvigorire la fertilità della terra. *Io non l'ho fatto,* pensò in un impeto di passione.

Micail poteva aver giaciuto con la principessa per quella ragione, si disse. Anet non aveva lasciato capire di volere Micail come amante, ma semplicemente come il toro che veniva portato tra le giovenche, per migliorare gli armenti. Ma il pensiero che più perseguitava le notti di Tiriki era il fatto che Anet non aveva detto se Micail aveva acconsentito a giacere con lei... e Tiriki non l'aveva chiesto.

E se l'avesse portata a letto solo per bisogno, potrei fargliene una colpa? si chiese per la centesima volta. *Mi credeva morta; quante volte io stessa ho desiderato che fosse vivo e potesse trovare un conforto... dovunque poteva? Io gli sono rimasta fedele per virtù, o perché non ho trovato nessuno che mi tentasse?* Non c'erano falle in quel ragionamento, ma nel profondo del suo cuore non riusciva ad accettarlo. Se lei era stata condannata a dormire in un letto vuoto per quei cinque anni, anche Micail avrebbe dovuto fare la stessa cosa!

Conficcò con rabbia l'attrezzo nel suolo come se rimuovendo la terra potesse rimuovere anche la sua incertezza. Non poteva nemmeno prendersela troppo con Chedan per aver spedito in tutta fretta Damisa e Reidel con Anet mentre lei dormiva; era dalla primavera che il mago respirava a fatica, lui sosteneva che era colpa della vecchiaia, ma lei temeva che potesse trattarsi di qualcosa di più grave di una tosse che il caldo non era riuscito a curare.

Sollevò la testa quando Elis, che stava lavorando nel tratto davanti al suo, gridò: «Sta arrivando qualcuno! Ha i... capelli neri! Stelle del cielo! È Reidel!»

«State zitti, tutti.» Il tono della voce di Chedan, più che il volume, interruppe il vociare di sacerdoti e sacerdotesse. «È chiaro che tutto questo è una sorpresa... per noi.»

Con la guida di uno dei cacciatori Ai-Zir, il viaggio di ritorno di Reidel era durato un terzo di meno dell'andata, ma le guance scavate e le ombre sotto gli occhi non venivano dalla fatica, pensò il mago, ma dall'ansia.

«Non riuscivo a credere che il principe avrebbe usato la forza per costringerci a unirci a lui: deve sapere quanto abbiamo sperato di trovare altri sopravvissuti.» Reidel guardò Tiriki, il cui viso, dopo le prime notizie, si era fatto privo di espressione. «Ma è difficile fraintendere il significato di una guardia davanti alla tua porta! E anche se gli alloggi di Damisa sono migliori di quelli assegnati a me, è sempre una prigioniera!»

«Ma cosa passa per la testa di Tjalan?» esclamò Liala. «Non può rin-

chiudere un'accolita prescelta dal Tempio!»

«È un oltraggio», rincarò Dannetrasa.

«Sì, sì», intervenne Chedan. «Ma se volete pazientare per qualche minuto, vorrei avere qualche informazione in più da Reidel e vi sarei grato se mi consentiste di riflettere...» Si rivolse all'uomo che gli stava davanti. «Credo che possiamo stare certi che a Damisa non verrà fatto alcun male», disse per calmarlo. «È la cugina di Tjalan e ti posso assicurare che sarà al sicuro.»

«È il principe che deve aver paura», mormorò Iriel. «Avete mai visto Damisa quando è arrabbiata?» Uno scroscio di risa dei presenti allentò un po' la tensione.

«È stata la sua rabbia che ha fatto liberare me», disse Reidel. «O, quantomeno, ha fatto sì che Elara chiedesse l'aiuto degli Ai-Zir per liberarmi. Sono rimasto senza parole quando la regina in persona è entrata nella capanna in cui mi avevano rinchiuso; le guardie di Tjalan erano accasciate all'esterno, che dormivano come bambini... La regina aveva versato una pozione nella loro birra. Tjalan non sospetterà di lei: hanno fatto un buco nella parete dall'interno, così sembrerà che sia scappato uscendo di lì.»

«Sono contenta di sapere che Elara ti ha aiutato», disse Chedan. «Più tardi mi racconterai altro degli accoliti: quello che mi preoccupa ora sono gli anziani. Sei diventato sacerdote, Reidel, ma sei ancora quello che ha le credenziali migliori da un punto di vista militare. Di quali forze fisiche dispone Tjalan, secondo te?»

Il giovane si concentrò e cominciò a descrivere ciò che aveva visto. Come Chedan si era aspettato, Reidel aveva fatto una valutazione completa dei soldati di Tjalan senza neppure rendersene conto.

«Più di cento?» esclamò Kalaran quando Reidel terminò il rapporto. «Be', non possiamo difenderci con la forza delle armi!»

«Allora con la magia?» chiese dubbioso Dannetrasa. «Sono più di noi anche in quel campo. Hanno *otto* Guardiani, hai detto? E quattro accoliti e altri sacerdoti e sacerdotesse?»

«Compreso Micail...» disse Tiriki con voce piatta. La domanda inespressa era nella mente di tutti: Micail non era stato in grado di impedire l'imprigionamento di Damisa o era d'accordo con Tjalan?

«E Ardral», aggiunse Chedan con un sospiro. «Ma noi abbiamo un vantaggio. Per tutto questo tempo ci siamo chiesti a cosa potesse servire la Pietra Omphalos in questa nuova terra: se cercano di attaccarci con mezzi spirituali, noi possiamo invocare la Pietra e a quel punto faranno del male

non solo a noi, ma anche a se stessi. Ma se si arriva a una vera battaglia magica...» - scosse il capo - «perderemo *tutti*. No, dobbiamo cercare di convincerli... in qualche modo...»

«Dobbiamo incontrarci con loro», disse Tiriki, con una voce innaturalmente inespressiva. «O con alcuni di loro... in un luogo neutrale.» Sollevò lo sguardo e la sua voce si ruppe. «Io non voglio *credere* che Micail potrebbe tradirmi! Ma non posso rischiare anche tutti voi!»

«E noi non possiamo rischiare *te*!» obiettò Liala.

«Ma Chedan non può affrontare il viaggio...» Tiriki sollevò una mano quando lui cominciò a protestare. «E non dobbiamo andare tutti e due. Se è in dubbio... la fedeltà di Micail... dovete convenire che è più probabile che dia ascolto a me.»

Di nuovo Chedan sospirò. Era chiaro che lo stava ripagando per averle impedito di andare la prima volta: allora aveva avuto ragione, e sospettava che lei lo sapesse, ma di certo sapeva anche che ora lui non sarebbe stato in grado di fermarla.

«Ci sono i resti di una vecchia fortificazione su una collina a circa metà strada», intervenne inaspettatamente Reidel. «Ci siamo accampati lì durante il viaggio. Potremmo incontrarli in quel luogo. Io mi offro per tornare e portare il messaggio.»

Tu ti offri di tornare da Damisa, pensò Chedan, ma non disse nulla. Dopotutto, la fedeltà di Reidel gli faceva onore.

«Molto bene. Prenderemo due dei tuoi marinai migliori come scorta, ma niente di più: questo è un abboccamento, non una lotta», gli rammentò Tiriki. «Forse Tjalan arriverà in forze, mentre io sono via, quindi dobbiamo lasciare qui il maggior numero di uomini possibile. Elis, Rendano, ve la sentite di accompagnarmi?»

Chedan non si aspettava certo che rifiutassero e infatti non lo fecero, anche se sarebbe stato difficile dire chi dei due era più a disagio. Persino ora, il pensiero di mettere in discussione la volontà di un adepto famoso come Ardral avrebbe fatto tremare anche lui... Chedan si chiese che posizione avesse lo zio nella nuova comunità di Tjalan. Reidel l'aveva incontrato solo brevemente e non si erano parlati, ma la descrizione che aveva fatto Anet dell'anziano adepto continuava a frullargli per la mente. Il vecchio scaltro probabilmente sapeva come stavano le cose meglio di Tjalan o di Micail...

Io li conosco tutti così bene, pensò il mago. *Dovrei essere là. Ma Tiriki ha ragione*, si rese conto, quando una fitta dolorosa al ginocchio gli ram-

mentò la propria fragilità, *non sarei davvero in grado di affrontare il viaggio, in questo momento.*

«Tiriki», le disse mentre uscivano dalla sala delle riunioni, «spero che non sia necessario che io ti dica di essere prudente ma ricorda: il mistero del fato è che siamo noi che scegliamo continuamente le nostre nemesi. E di solito non è mai quella che pensiamo di scegliere in quel momento.»

18

Tiriki era vestita di azzurro.

Nei sogni che l'avevano tormentato da quando era arrivato il messaggero della moglie, Micail l'aveva immaginata vestita, se non con gli indumenti splendenti dei Guardiani della Luce, almeno con il bianco del Tempio. Tuttavia, anche da lontano, non c'erano dubbi che fosse lei: nessun altro in quelle terre aveva capelli così dorati.

Ma non era sola, altre quattro persone risalivano la collina al suo fianco: un sacerdote quasi calvo di mezz'età con una veste bianca piuttosto consunta bordata di rosso sbiadito e due robusti popolani con stivali e tuniche di pelle, armati di giavellotti con la punta di oricalco. C'era anche un'altra donna vestita di azzurro. *Elis, forse. Damisa aveva detto che Selast era incinta...* Scosse la testa al pensiero di una qualunque di loro in stato interessante: ricordava gli accoliti come ragazzini ma, ovviamente, i cinque anni trascorsi avevano cambiato le cose.

Tiriki era cambiata? E *lui*?

Il cuore gli batteva freneticamente. Quelle cinque figure erano davvero sole? Da quale luogo nascosto nella selvaggia distesa di colline brumose erano venuti? Una densa foschia grigia nascondeva la pianura alle sue spalle e anche il declivio dove lui e Tjalan attendevano, come se quel luogo con i suoi enigmatici muri ricoperti da erbacce non fosse altro che una stazione secondaria nelle nebbie dell'Aldilà.

Il vento aumentò di intensità e a un tratto furono abbastanza vicini da vederli in volto. Tiriki non sembrava più vecchia, solo più forte, come se le fatiche avessero messo in risalto la struttura delicata delle ossa del suo viso e conferito tonicità ai suoi muscoli. Anzi, se possibile, sembrava più se stessa che mai. Le traversie che aveva affrontato non parevano averle recato danno. Si muoveva con la grazia di chi si trova a suo agio nella propria carne e la sua pelle aveva il colorito luminoso di chi sta molto all'aria aperta.

E poi Tiriki fu abbastanza vicina perché i loro occhi si incontrassero... e quello che vide in essi lo spinse a muoversi per coprire più in fretta la distanza che li separava.

Ma Tjalan gli mise una mano sul braccio. «Aspetta! Pensavo fossimo d'accordo...»

Micail si voltò e ringhiò: «Lei è mia *moglie*!»

Le guardie del principe non erano a portata d'orecchio, ma furono subito all'erta e si chinarono come falchi che avvistano la preda.

«Appunto», mormorò il principe continuando a tenere il braccio di Micail. «Damisa ha avuto modo di dire parecchio su come Tiriki abbia lavorato fianco a fianco con Chedan. È stato lui a impedirle di venire la prima volta. Sarebbe tanto sorprendente se una donna, lasciata sola, cambiasse la propria fedeltà?»

«È da quando abbiamo lasciato Azan che distilli questo veleno nelle mie orecchie», ruggì Micail.

«Guarda solo i suoi abiti», insistette Tjalan. «Se ha abbandonato Manoah, perché non anche te? Ti avverto: non dovremmo fidarci di lei più di quanto ci fidiamo di Khayan-e-Durr... o di quella face della discordia di Timul!»

«A meno che tu non intenda fermarmi con quella bella lama che porti alla cintura, io intendo parlarle: da solo, se posso, o con te presente, se non posso!»

Tiriki non poté fare a meno di notare la tensione tra i due uomini e l'espressione ansiosa delle guardie di Tjalan. Quando aggrottò la fronte, Micail vide lo sguardo di lei farsi ancora più impenetrabile. «Mio signore Tjalan!» disse con un cenno formale del capo. «Posso presentare i miei compagni: l'accolita Elis e Rendano, già sacerdote del Tempio di Akil.»

Il mio cipiglio non è per te, amore mio! pensò Micail disperato. *Cosa stai provando? Guardami!* Per cinque anni era vissuto dietro un muro invisibile: da quando aveva saputo che Tiriki era viva, il muro aveva cominciato a sgretolarsi e ora sentiva la pressione del suo bisogno di lei che stava per esplodere come la piena di un fiume.

«Non sta a me darti il benvenuto in questa terra dove tutti siamo solo di passaggio...» proseguì Tiriki. «Sento che qui, come in patria, governa la Gran Madre. Dunque ti diamo il benvenuto nel Suo nome... nel nome di Caratra, che noi nell'Antica Terra chiamavamo Ni-Terat.»

Di certo tanta formalità è una difesa... forse io le appaio freddo nello stesso modo, si disse Micail mentre Tjalan rispondeva con frasi riguardo

all'onore e alla fortuna e agli incontri. *Ho sognato questo giorno, ma mai c'è stato un sogno come questo. Come può essere tanto controllata? Lei è il mio amore! Eppure è come un'estranea...*

«Tiriki...» Più che un saluto fu un gemito, ma non gliene importava nulla. Allora lei lo guardò e lui sentì la scossa del contatto tra loro. *Va tutto bene*, si disse sollevato. *Le parole possono attendere... il legame tra noi esiste ancora!* Fece un passo avanti e la prese tra le braccia, cercando la sua bocca come un uomo che sta morendo di sete cerca un pozzo.

Dopo un momento interminabile, si accorse che Tjalan aveva ripreso a parlare e allora, con riluttanza, si staccò da Tiriki ma continuò a tenerle il braccio.

«Mia signora, permettimi di dirti per prima cosa che sono molto spiacente per i malintesi che potrebbero aver offuscato quello che dovrebbe essere il più lieto dei ricongiungimenti. Sono sicuro che il tuo messo, Reidel, fosse un ottimo capitano di mare e senza dubbio possiederà anche altri talenti, ma ho il sospetto che non sia all'altezza delle sfumature della comunicazione tra i livelli più alti della società.»

Il tocco dello spirito di Tiriki riscaldava Micail come una fiamma, ma la sua espressione era di nuovo riservata. Tjalan lo prese per un segno di consenso e con un gesto indicò delle sedie e dei tavolini pieghevoli che erano stati approntati sotto un riparo, e a fianco dei quali svettava un'asta che reggeva una bandiera verde con i falchi di Alkonath.

«Ti prego, sediamoci e parliamo in tranquillità come dovrebbero fare gli amici, perché è certo questo che siamo. Abbiamo preparato dell'ottimo formaggio locale, delle gallette e una bottiglia di vino di Tarisseda.»

«La tua ospitalità è più che gradita, mio signore», disse Rendano sedendosi quasi con impazienza. Elis prese posto accanto a lui un po' a disagio e rimase a giocherellare nervosamente con il cibo.

«Questo è... piacevole», disse Tiriki. «Si potrebbe quasi pensare di essere a una gita nella campagna di Ahtarrath. Le colline in primavera erano quasi dello stesso verde... e probabilmente ora sono completamente inabissate.»

«In effetti ci sono somiglianze...» cominciò Tjalan, ma la dolce voce di Tiriki lo sovrastò.

«Ma che cosa berrete quando questo vino sarà finito?» Inclinò la coppa d'argento finché il sole non sfiorò il liquido color rubino, poi se la portò alle labbra e bevve.

«Una questione interessante», replicò Tjalan. «È vero che è difficile pro-

curarsi adesso questo particolare vitigno... ma potremo avere qualcosa di non troppo diverso quando saranno ristabilite le rotte commerciali. Oh, sì, mia signora, le navi dalle alte vele voleranno ancora! Abbiamo già costruito tre splendide nuove navi e ce ne sono altre in costruzione.»

«Hai dunque intenzione di ricostruire il tuo principato?»

«Un principato?» sorrise Tjalan. «No, un impero... più luminoso di prima. La popolazione per sostentarlo c'è e grazie a uomini saggi come tuo marito... c'è anche il potere per governarlo.»

Micail sospettava che non sarebbe riuscito a parlare neanche se l'avesse voluto: il viso di Tiriki, i suoi occhi freddi, grigioverdi come il mare... gli bastava guardare quelli, anche quando lei si voltava a fissare Tjalan.

«È vero», rispose Tiriki tranquilla, «c'è potere in questa terra. E voi avete costruito ben più che sole navi, ho sentito dire.»

«Sì», ammise il principe con un altro sorriso. «Un Cerchio del Sole... un *henge*. Non tutte le pietre sono ancora a posto, ma quando sarà finito quello che potremo fare non avrà limiti. Sono certo che ti rendi conto, Tiriki, che non devi temere di affidare a me la tua gente; noi abbiamo le risorse per alloggiarli e nutrirli e del lavoro utile da fare.» Lanciò una breve occhiata a Micail, mentre aggiungeva: «Questo, dopotutto, *è* il lavoro predetto nelle profezie... Tuo marito sta gettando le fondamenta di un nuovo Tempio».

«Sì! Dovete venire», esclamò Micail rifugiandosi nel discorso superficiale per sfuggire alle proprie emozioni. «Ciò che ho sentito dire di quelle paludi mi ha riempito di orrore. Immaginare te, amore mio, che devi strappare con le unghie un boccone di cibo, dormire su materassi di paglia e pelli, mangiata viva dagli insetti!» Scosse il capo.

«È questo che vi ha detto Damisa?»

«Non ne ha avuto bisogno», disse Tjalan ridendo, «era ovvio dalla sua reazione al cibo e a un alloggio decente! Sì, anche se è immodesto che sia proprio io a dirlo, siamo già riusciti a riprodurre gran parte del nostro antico stile di vita. Benché io sia sicuro che c'è sempre spazio per i miglioramenti.»

Tiriki fece un educato sorriso. «Questa è l'unica cosa di cui possiamo essere certi, mio signore», disse. Intinse un pezzo di pane nel piatto con l'olio d'oliva, prese una fetta di formaggio e li gustò insieme con evidente apprezzamento, anche se non fece alcun complimento verbale. Rendano ed Elis, comunque, a quel punto avevano divorato la loro parte e guardavano apertamente quel che avanzava.

«E tu...» Tjalan si rivolse a Elis. «Non saresti contenta di riunirti con i tuoi compagni accoliti? E tu, nobile signore, con gli altri sacerdoti del tuo Tempio?»

Rendano si limitò a un educato sorriso, mentre Elis annuì con forza, dicendo: «Sarei contentissima di rivedere Elara... e Cleta! E anche Lanath! Stanno bene?»

«Benissimo.» Tjalan sorrise. «Ho saputo che fanno grandi progressi con... l'espressione vocale, è così che si dice? Hanno aiutato a erigere le pietre.»

«Sembra molto eccitante», disse Elis guardando di sottecchi Tiriki. «C'è un piccolo anello di pietre sul...»

«Maestro Chedan mi dice che ci sono pietre erette e monumenti dimenticati dappertutto in queste campagne», la interruppe Tiriki, «ma sono tutti piuttosto piccoli, nulla di paragonabile come grandezza o forma a... ciò che è stato descritto.»

«Io ho sempre avuto una passione per le cose grandiose e colossali», ammise Tjalan, «ma naturalmente il cerchio è solo parte del complesso di edifici che intendiamo costruire. Quando sarà finito, sarà grande come i più grandi Templi dell'Antica Terra! Ma presto potrete vederlo di persona. Manderò degli uomini perché vi aiutino a trasportare le vostre cose, e dei portatori per coloro che non sono in grado di affrontare il viaggio. Non vedo l'ora di rivedere Chedan. Sono stato molto preoccupato per la sua salute.»

«È molto gentile da parte tua», ripose Tiriki. «In effetti è stato malato, ed è per questo che non mi ha accompagnato. In realtà... non vorrei vederlo soggetto ai rigori di un viaggio, in questo momento.»

Micail corrugò la fronte: lui conosceva quello sguardo, distaccato e lontano, come se la persona di fronte non esistesse. *Amor mio, che cosa stai cercando di nascondere?*

«Ora che ci siamo ritrovati», proseguì Tiriki, «non c'è fretta. Abbiamo lavorato con i poveri indigeni delle paludi e sarebbe crudele abbandonarli.»

«Ma non...» L'espressione di Tjalan si fece scura mentre lui cercava di controllarsi. «Capisco benissimo», mormorò. «Sai, avresti dovuto conoscere mia moglie, anche lei era molto sentimentale.» Fece un profondo respiro. «Micail, sono stato proprio insensibile: tu e Tiriki avrete certamente molte cose da dirvi. Perché non passeggiate un po' insieme?» Non aggiunse: *E cerca di farle intendere ragione!* ma era chiaro come il grido di un

falco.

Le mani di Tiriki erano calde come le ricordava, ma non altrettanto morbide e c'erano piccoli calli sulle sue dita. Micail ne voltò le palme verso l'alto e osservò cupo i leggeri tagli, i graffi e le cicatrici. «Le tue povere bellissime mani! Ma cosa hai fatto!»

Lei sorrise. «Ho costruito qualcosa, proprio come te. Ma senza molto aiuto.»

Lui le mise una mano sulla spalla, resistendo alla tentazione di stringerla a sé; erano fuori portata d'orecchio degli altri, ma non fuori vista e lui era più che cosciente di essere osservato da un pubblico interessato. Non stava bene che un sacerdote anziano del Tempio si rotolasse sull'erba di una collina con sua moglie davanti agli Dei e a tutti.

Lottò per trovare le parole per esprimere quello che provava: era strano che fosse così difficile, dopo tutto quel tempo. «Continuo a pensare che sto sognando», disse dopo un momento. «È già successo... per gran parte del viaggio verso Belsairath, e anche dopo. Ero fuori di me. Non so per quanto tempo mi sono aggirato per il porto, ero lì giorno e notte, con la certezza che la tua nave sarebbe arrivata... cercando di allontanare la visione del porto di Ahtarrath dove forse eri rimasta. Ma non arrivò nulla! Nulla...»

Lei gli si avvicinò e gli mise le braccia attorno alla vita, attirandolo a sé, con le lacrime agli occhi. E Micail cominciò finalmente a rilassarsi.

«In nome degli Dei, come... come hai fatto a sopravvivere?» le sussurrò.

«Con l'aiuto degli Dei», rispose lei piano, «e di Chedan. È stato un pilastro di forza, l'artefice di molto di ciò che abbiamo fatto. Senza la sua saggezza, spesso mi sarei lasciata prendere dalla disperazione.»

«Sono così contento che fosse con te», mormorò Micail, ed era sincero. *Eppure*, pensò con una punta di invidia, *avrei dovuto essere io quello che ti guidava e ti proteggeva.*

«E il popolo delle paludi ci ha insegnato come vivere in questa nuova terra...» stava dicendo Tiriki.

«Di bacche, radici e rane?» chiese lui ironico. «Ho sentito quello che mangiano gli indigeni delle Terre del Lago; persino gli Ai-Zir li considerano selvaggi.»

«Be', con noi non sono stati selvaggi!» ribatté Tiriki con una punta di durezza. «Chedan dice che la cultura non dipende dall'ambiente, ma dall'anima. E secondo questa misura, quel popolo è civilizzato.»

Chedan dice... Micail pensò che molto presto avrebbe cominciato a o-

diare quella frase.

«Be'», disse calmo, «forse possiamo mandare uno o due dei nostri sacerdoti di rango inferiore per aiutarvi nella ritirata dalle paludi... ma tu e la bambina dovete venire qui ad Azan con me.» Ma perché parlavano di politica, quando quello che lui voleva era sapere di più di lei e della figlia della cui esistenza ancora non si capacitava?

«*Dobbiamo*, Micail? È una parola che non hai mai usato con me.»

«Siamo stati divisi così a lungo... ho avuto tanto bisogno di te! Non è un ordine, amore, è un grido del mio cuore!»

«Sai quante mattine mi sono svegliata con il cuscino bagnato di lacrime perché ti volevo?» rispose lei. «Ma prima di pronunciare i voti matrimoniali abbiamo giurato agli Dei. Chedan dice che infrangere un giuramento rimette in discussione tutti gli altri. In patria abbiamo operato insieme per gli Dei e di certo lo faremo ancora; al momento però abbiamo altri obblighi. *Io*, almeno, li ho. Il popolo delle paludi ha abbandonato le sue vecchie usanze per diventare parte della nostra comunità, e noi non possiamo lasciarli come se niente fosse. Se per te non è così, perché non lasci Azan e vieni a vivere con me?»

Mentre lui stava per rispondere, si rese conto che non sapeva che cosa dire: se le avesse spiegato che non era la stessa cosa, che il suo lavoro con la Ruota Solare era più importante, lei si sarebbe sentita insultata, e giustamente. Lui non poteva lasciare incompiuto l'*henge*! E se le avesse rivelato l'intensità dell'energia con cui era entrato in contatto in quel luogo, lei si sarebbe spaventata?

«Vedi?» disse lei con un piccolo sorriso, leggendogli nel pensiero come aveva sempre fatto; poi il suo sguardo si indurì. «O hai qualche altra ragione per voler rimanere? Quella ragazza, Anet... sembrava molto... possessiva quando parlava di te.»

«Non c'è nulla tra me e lei, se non dei pii desideri! Da parte sua!» La sua protesta era stata troppo affrettata?

«Non potrei certo biasimarti se avessi ceduto: lei è bellissima, e tu non sapevi che ero ancora viva.»

«Be', avrei certo potuto cedere, ma non l'ho fatto!» replicò lui risentito. «Ma tu dai per scontato che ti sia stato infedele, vero? Stai cercando di giustificare te stessa per aver giaciuto con Chedan?»

Tiriki si scrollò di dosso il suo braccio e lo guardò. «Come osi?»

Lui ricambiò lo sguardo furente, rifugiandosi nella rabbia per nascondere la confusione. «Cosa dovrei pensare, quando ogni due parole lo glorifi-

chi?»

«È un grande mago, un sant'uomo, saggio...»

«Non come me?»

«Tu *eri* grande e saggio ad Ahtarrath.» I suoi occhi erano grigi e freddi come il mare d'inverno. «Non so cosa sei diventato, ora.»

«Vieni ad Azan e lo scoprirai!»

«Allora ci vorrà un po' di tempo», ritorse lei, «perché più cose sento, e meno ragioni trovo per lasciare il Tor!»

«Ma Tjalan non vi permetterà di restare là. Lui... la nostra gente *deve* riunirsi, affinché i nostri talenti si possano combinare. Anche tutti insieme siamo pochi... e lui può proteggerci!»

«*Noi* non abbiamo bisogno di nessuna protezione», ribatté Tiriki. «Posso anche indossare la veste azzurra di Caratra, ma io sono una Guardiana del Tempio della Luce! Né tu, né Chedan, e neppure Tjalan di Alkonath potete dare ordini a *me*!»

«I templi giacciono sotto i flutti», disse lui con improvvisa stanchezza. «Finché non ne costruiremo uno nuovo, tu e io e tutti gli altri siamo Guardiani del nulla. Aiutami, Tiriki, a farne di nuovo una realtà...»

«Nulla?» ripeté lei. «Tu allora pensi che senza i loro templi di pietra gli Dei siano impotenti?»

«No, certo che no... ma le *profezie*...»

«Ci sono *molte* profezie.» Lei mosse una mano con impazienza e si allontanò di un altro passo. «Non è importante. Il culto di Caratra è forte qui... più forte di quanto non fosse in patria. Mia madre e tua madre mi hanno fatta *Sua* sacerdotessa molto prima che Rajasta e Reio-ta mi facessero sacerdotessa della Luce. Io sono legata alle Sacre Sorelle di questa terra ed *esse* pensano che il mio posto sia al Tor.»

Lui la fissò, reprimendo uno strano brivido di disagio, perché all'improvviso aveva riconosciuto una somiglianza tra lei e Anet: il marchio della Dea? Il Tempio di Ni-Terat ad Ahtarrath era stato di scarsa importanza e prima di allora non si era mai trovato a dover considerare l'altro giuramento di Tiriki.

«Se vuoi tenere viva la speranza che potremo un giorno tornare insieme», gli disse severa, «non cercare di ordinarmi di tornare al tuo fianco. Unisciti a me, se vuoi. Se no...»

«Non posso...» Micail si interruppe. *Non oso lasciarli perché temo che possano fare un cattivo uso di quella cosa che stiamo costruendo!* Finalmente capiva quali erano i suoi timori, ma la vergogna gli impedì di am-

metterlo davanti a lei. Avrebbe fatto in modo che la Ruota Solare non potesse venire usata per servire le fantasie di potere di Tjalan, e poi avrebbe potuto abbandonarla.

«Sono certa che devi avere le tue ragioni, Micail.» Sembrava credere alla sua sincerità, anche se non lo capiva. «Non ti metterò alle strette se davvero credi di dover rimanere dove sei... per il momento. Le nostre vite non ci appartengono», aggiunse, e fu per lui un sollievo sentire di nuovo una traccia di calore nelle sue parole. «Me l'hai detto tu tanto, tanto tempo fa e di recente ho fatto tesoro di quelle parole, perché capisco che è vero. Dobbiamo adempiere ai nostri destini... insieme o separati.»

«Solo per poco!» disse lui disperato. «In questo momento non posso spiegarti...» Lanciò una rapida occhiata su per la collina e vide che Tjalan lo osservava. «Credi in me ancora per un po', come io credo in te!»

Per qualche istante lei lo guardò negli occhi, poi sospirò. Il principe stava venendo verso di loro.

«Tiriki...» disse Micail in fretta, «non contraddirmi quando gli dirò che presto ti unirai a noi.» Attese finché vide che anche l'ultima traccia d'ira era scomparsa dai suoi occhi. «Eilantha!» disse allora. «Come ti amo.»

«Osinarmen, io amo *te*.»

Nell'eco dei loro nomi del Tempio lui udì un voto. Per un lungo attimo si guardarono, imprimendosi nella memoria ogni fattezza dei loro volti, come se non dovessero incontrarsi mai più. Poi lei lo prese sottobraccio e insieme discesero la collina.

Damisa sedeva sotto un'antica quercia nel giardino cintato della fortezza di Tjalan quando due guardie le annunciarono che aveva una visita. Lei fece una smorfia seccata, quasi decisa a dire loro di riferire che quel giorno non riceveva, per vedere se le obbedivano, perché, nonostante la loro cortesia, era ormai ovvio che lei era sotto custodia, anche se protettiva. Ma Tjalan era partito per chissà dove e lei aveva esaurito tutte le distrazioni che poteva offrire il piccolo giardino. E poi, poteva trattarsi di qualcuno che le avrebbe fatto piacere vedere.

Quasi si alzò, aprendo la bocca sbigottita, quando vide Reidel. «Io... non mi aspettavo di rivedere proprio *te*», disse mentre la guardia si inchinava e, procedendo all'indietro, chiudeva il cancello. Lei aveva rischiato l'ira di Tjalan per aiutarlo a fuggire, il minimo che lui avrebbe dovuto fare era *restare* al sicuro.

«Avresti dovuto saperlo.» Si sedette su una panchina, guardandosi attor-

no con quella padronanza di sé che l'aveva sempre caratterizzato, anche sul ponte di una nave squassata dalla tempesta.

«Almeno sei fuggito... ero quasi sicura che invece ti uccidessero. Mi hanno mostrato il muro... ma come hai...? Oh, non importa. Ma perché, in nome di tutte le stelle del cielo, sei tornato a rimettere la testa nel cappio?»

«Sono tornato a portare un messaggio. Il principe e Micail sono andati a incontrare Tiriki. In territorio neutrale.»

«Avrebbe potuto portarlo qualcun altro», mormorò lei.

«La nostra comunità non è così numerosa da poter considerare qualcuno sacrificabile», rispose lui secco. «E io conoscevo la strada. E poi... come potevi pensare che ti avrei lasciato qui prigioniera? Per quanto...» - il suo sguardo si posò sulla poltrona e sui cuscini imbottiti, sul tavolino di squisita fattura su cui erano posati una caraffa e una coppa di oricalco che brillavano al sole - «... sembra che ti trattino bene.»

«Oh, sì, la gabbia è molto lussuosa.» Versò del vino nella coppa e glielo porse. Mentre lui si chinava in avanti per prenderlo, lei scorse il segno rosso del pugno di qualcuno sul suo zigomo.

«Sei pronta ad andartene?» Reidel bevve un sorso e posò la coppa.

«Sì», rispose subito lei, ma poi si voltò perché non voleva che lui la vedesse arrossire. «No», riprese, ma poi si interruppe di nuovo. «Come faccio a decidere quando vedo rischi su ogni via? Se solo Tjalan si fidasse di me!»

«Tu gli *credi*?» Reidel balzò in piedi e la fissò dall'alto in basso.

«Lui vuole restaurare la gloria di Atlantide: tu no?»

«Ah, lascia che riformuli la domanda...» Reidel si allontanò di qualche passo e si voltò di scatto. «Tu credi *in* lui? Credi che quella che devi promuovere su questa terra sia la sua visione del futuro?»

«Io? Ma...» Si accorse che non riusciva a guardarlo negli occhi. «Non so cosa vuoi dire.»

Reidel si avvicinò e ripeté piano la domanda. «No? E allora perché non gli dici semplicemente come trovare il Tor?»

«Non sta a me prendere decisioni per maestro Chedan!» Fu la volta di Damisa di allontanarsi; arrivò fino al muro del giardino e tornò indietro prima di riprendere a parlare. «O per Tiriki! Voglio dire... tutti dobbiamo scegliere... oh, non lo so!»

«*Questo* è ovvio.» Reidel si appoggiò alla quercia a braccia conserte.

Era un sorriso l'espressione che vedeva sul suo volto? Non ne era sicura. *Che uomo esasperante!* Dopo il modo crudele in cui l'aveva trattato nel lo-

ro incontro dell'anno precedente, lui non le aveva mai più parlato d'amore e tuttavia, in quel momento, da lui non si irradiava più quel tremendo dolore carico di risentimento. Era come se, senza dire una parola, fossero arrivati a un nuovo rapporto, o quantomeno, *lui* c'era arrivato, e quella nuova certezza rendeva Damisa più confusa che mai.

«Ti faccio io una domanda», gli disse. «Hai detto che sei tornato a causa mia: se io decidessi che ha ragione Tjalan, tu mi sosterresti?»

«Sai colpire con arguzia», ribatté lui dopo qualche istante. «Scommetto che Tjalan non ha idea della tua forza, vero? In quanto a questo... nemmeno tu. Sospetto che se se ne presentasse davvero la necessità, scaleresti da sola quest'albero e scavalcheresti il muro del giardino. Io ti ho vista fare cose ben più difficili!»

Damisa arrossì seccata, mentre Reidel scuoteva la testa sospirando. «Ti do la stessa risposta che hai dato a me: sì e no. Quello che ho visto qui mi ha convinto che Tjalan non è adatto a governare. E io non credo di volerlo aiutare. Ma non fraintendermi, Damisa: in un modo o nell'altro, ho avuto molto tempo per pensare, di recente, e alla fine ho capito che, sia che ti importi o no di me, il mio destino è amare *te*. E per proteggerti darei con gioia la mia ultima goccia di sangue.»

«Ci siamo lasciati nei termini della più grande cortesia», disse Tiriki con amarezza, «ma ciononostante dobbiamo prepararci a difendere noi stessi. Abbiamo solo guadagnato un po' di tempo.» Guardò gli altri membri della comunità, la *sua* famiglia, seduta attorno a lei su rozze panche di legno.

Era pomeriggio inoltrato, ma lei aveva messo dei ceppi nel fuoco della sala, non per avere maggiore calore, bensì un'illuminazione simbolica. Sull'altare del Tempio della Luce, una fiamma eterna ardeva in una lampada di oro purissimo, alimentata da una fonte sconosciuta. Nemmeno da paragonare a quel semplice fuoco di legna tra gli alberi, ma la luce era la stessa, una scheggia del sole. *E io non sono meno sacerdotessa*, si disse. *Era una cosa che mi aspettavo che Micail avrebbe capito...*

«Ma come?» chiese Kalaran. «Hai detto che Reidel è... di nuovo loro prigioniero?»

Elis annuì. «È quello che dobbiamo supporre.»

«Quindi tu pensi che Tjalan troverà qualcuno che guidi qui i suoi soldati... per attaccarci?» chiese Liala con voce malferma.

Tiriki annuì. «E questa è la minore delle nostre preoccupazioni. Micail mi ha raccontato di quello che lui e gli altri hanno costruito in questi quat-

tro anni: una struttura di pietre chiamata Ruota Solare. A sentire Tjalan, ha il potere di controllare il suono.»

«Per l'occhio di Adsar!» imprecò Chedan, guardando le espressioni perplesse degli astanti. «È ovvio che non capiate: la teoria di congegni simili è sempre stata insegnata solo ai ranghi più alti dei sacerdoti. Non credo che ne sia più stata costruita una da secoli.» Sospirò. «Tutti voi sapete che le vibrazioni del suono possono spostare la materia: in uno spazio configurato nel modo giusto, le vibrazioni vengono amplificate. Un gruppo di cantori addestrati può concentrare quella vibrazione in un impulso in grado di arrivare molto lontano.»

«Per spostare qualcosa?» chiese Kalaran.

«Per distruggere», sussurrò Elis impallidendo.

«Lui mi ha detto che doveva essere una fonte di energia per il nuovo Tempio», rispose piano Tiriki. «Ma, come sapete, può venire puntata in qualunque direzione lungo le linee di energia che già scorrono attraverso la terra... Non è terminata, ma credo che siano già state sistemate abbastanza pietre perché la si possa usare.»

«Ma loro non sanno dove ci troviamo...» esclamò Selast.

«Non ancora» sospirò Rendano. «Ma il principe Tjalan è molto orgoglioso del suo nuovo regno e, mentre aspettavamo Tiriki e Micail, si è vantato parecchio. Per esempio, con loro c'è Stathalkha che sta addestrando altri sensitivi: hanno fatto una ricognizione di tutti i punti di energia di questa terra...»

«Incluso il nostro», aggiunse Elis. «Il principe ha detto... che sapevano da alcuni mesi che eravamo qui, solo non pensavano che avesse importanza, fino a ora.»

«Quindi, vedete, non hanno bisogno di mandare soldati» concluse Rendano. «Non devono far altro che canalizzare l'energia attraverso la linea che attraversa i campi e collega la Ruota Solare al Tor.»

«Il principe Tjalan sa che sono in grado di fare una cosa simile?»

Rendano scrollò le spalle. «Non ancora, penso, ma sospetto che lo saprà presto.»

Chedan scuoteva la testa. «Io non ci credo; pensavo che almeno Ardral fosse troppo saggio per permettere...»

«È un grande adepto», lo interruppe Rendano, «ma è uno solo tra molti: Mahadalku, Haladris e Ocathrel di Alkonath... persino Valadur il Grigio! Sono i più ardenti sostenitori di Tjalan.»

L'espressione di Chedan diventava sempre più desolata a ogni nome,

perché li conosceva tutti. «E loro sostengono questa follia?» chiese sconsolato.

«Anch'io non riuscivo a credere alle mie orecchie», rispose Tiriki, mentre si affrettava a stringergli le mani. «Ma Micail non è senza seguaci; ci sono Jiritaren e Naranshada, tra gli altri, e anche gli accoliti hanno di lui un'altissima stima. Ma in effetti sono inferiori di numero. E Tjalan riesce in qualche modo a dominarli tutti. Tuttavia nessuno di loro è in grado di comprendere veramente quello che stanno rischiando! Tranne Micail, *loro* non hanno visto il volto della potenza che ha distrutto Atlantide...» Le si ruppe la voce. «Loro non hanno mai visto Dyaus.»

«Zitta», disse Chedan e questa volta fu lui a confortare lei... Tiriki si accorse scioccata che la sua barba era completamente bianca. Si concesse di tenere il capo appoggiato al suo petto per un po', per calmare la rabbia suscitata dal ricordo della gelosia di Micail: era come accusarla di andare a letto con suo nonno.

Il mago le accarezzò dolcemente i capelli. «Né Ardral né Micail permetteranno che si faccia un cattivo uso dei loro poteri.»

«Lo credi davvero?» Tiriki si raddrizzò, asciugandosi le lacrime. «Vorrei poter essere altrettanto sicura. Credevo di conoscere Micail... ma c'è qualcosa di nuovo in lui. Per quattro anni tutta la sua vita è stata dedicata alla costruzione di quel cerchio di pietre: non so se *è in grado* di abbandonarlo.»

«Se davvero lo usano per mandare l'energia contro di noi, cosa possiamo fare *noi?*» chiese Liala.

Le tremava la voce, e Tiriki provò una stretta al cuore. *È troppo vecchia per essere costretta ad affrontare una simile prova! E Chedan...*

«Alyssa!» esclamò Tiriki, sorpresa lei stessa della risposta. «Nelle sue ultime farneticazioni ha detto qualcosa... almeno io sul momento ho creduto che stesse farneticando. Parlava di una guerra in cielo e di un anello di potere, e ha gridato a voce molto alta: *Il Seme della Luce deve essere piantato nel cuore della Collina!*»

Seguì un silenzio, durante il quale tutti fissarono Tiriki, in attesa che fosse un po' più esplicita.

«Credo che volesse dire...» riprese lei, deglutendo, «che dobbiamo *usare* la Pietra Omphalos. L'hai detto tu stesso, Chedan, prima che partissi.»

«Sì», rispose il mago preso alla sprovvista, «ma tutto quello che può fare è equilibrare le energie.»

«No», lo contraddisse Tiriki, «perdonami, ma non è così, c'è di più! Tut-

tavia come possiamo ottenerlo... devo riposare», decise. «Forse quando la mia testa avrà finito di girare, troverò la risposta.»

«Questa non è una mappa del territorio fisico.» Stathalkha rise, indicando con il braccio la pergamena colorata aperta su uno dei tavoli del principe Tjalan. «Mostra le linee lungo cui scorre l'energia.» Con un dito sottile indicò i vari punti locali di energia. «Sapete già di questa corrente principale, che passa da sud a nord attraverso sia la Ruota Solare sia Carn Ava.»

Tjalan annuì eccitato; l'espressione di Micail era più ambivalente. Era sempre un bene possedere una conoscenza accurata, ma il pensiero di un Guardiano che usava i suoi doni magici contro un altro Guardiano, anche solo per una visione a distanza, lo riempiva di repulsione. Haladris era potente e, con il supporto di Mahadalku e Ocathrel, erano poche le cose che non era in grado di fare; Micail tuttavia aveva una comprensione più profonda delle pietre.

«Poi c'è quest'altra corrente molto potente...» L'anziana sacerdotessa seguì un'altra linea sulla pergamena. «Da sud-ovest, più o meno dalla punta di Beleri'in, e poi verso nord-est, attraversando tutta l'isola.»

«Ancora non capisco come questo possa aiutarci a fare pressione su Chedan e Tiriki», commentò Tjalan dimostrando un notevole autocontrollo.

Stathalkha piegò la testa e guardò il principe con quella sua espressione da uccello da preda, poi rovistò tra i fogli e tirò fuori un'altra pergamena, sulla quale era disegnata, con sorprendente precisione, una mappa di Azan e delle Terre del Lago. «La nostra percezione li situa... più o meno qui», disse indicando la linea di Beleri'in.

Tjalan studiò la pergamena e, toccando due punti, chiese: «Questo è Azan? E quest'altro, il Territorio dell'Estate?»

Studiò di nuovo la mappa, piegò il capo e la esaminò più da vicino. Alla fine sollevò lo sguardo, sorridente. «Questo...» disse sollevando la mappa, «ci dà un significativo vantaggio tattico!» Si voltò verso Micail, mettendogli una mano sul ginocchio. «Ora sono *certo* che possiamo concludere questa faccenda senza fare del male a nessuno!»

Micail si irritò, ma riuscì comunque a sorridere, mettendo a tacere la rabbia e l'incredulità con il pensiero che se avesse permesso loro di fare un po' di pressione, quanto bastava perché Tiriki capisse il loro potere, allora lei sarebbe stata costretta ad ammettere che forse Chedan non era in grado di proteggerla meglio di lui.

Il bastone di Chedan scivolò sul sentiero fangoso e Iriel si affrettò a sostenere il mago. Davanti a loro Kalaran, Cadis, Arcor e Otter barcollavano sotto il peso della cassa. Ammaccata e rovinata dal lungo viaggio dalla cripta di Ahtarrath, la cassa di legno conteneva ancora, anche se a stento, la Pietra Omphalos... pur se il peso sembrava cambiare continuamente, come se la cassa stessa cercasse di resistere ai loro sforzi di procedere lungo il sentiero.

«Sto bene», mormorò il mago. «Aiuta gli altri, Iriel... illumina la strada.» Non stava bene, Tiriki lo sapeva, ma nessuna mano umana era in grado di rinsaldare il suo spirito. Proprio come la Pietra, che lottava per non essere spostata, che si agitava e si contorceva nella sua cassa, la stessa energia confusa e ribollente scuoteva e bruciava le loro anime.

Nell'oscurità davanti a loro comparve l'imboccatura della caverna, la base debolmente illuminata dal ruscello che confluiva verso le acque della Sorgente Rossa. Tiriki stava per entrare nella grotta ma si fermò e si chinò per illuminare l'interno con la luce della sua torcia. *Almeno*, pensò cupa, *non dobbiamo preoccuparci che i terremoti ci facciano cadere in testa questa collina.*

Nei cinque anni trascorsi tutti loro, tranne naturalmente la povera Alyssa, a cui la sua sensibilità non dava scampo, avevano cercato di non pensare alla Pietra Omphalos.

Chedan aveva detto che molto di ciò che stavano facendo anche in quel momento era stato preannunciato, ma in un tempo così remoto che le profezie erano state in gran parte dimenticate. Tutto era dunque profetizzato e dimenticato? Lei era solo un altro burattino del dramma, che danzava per il piacere di Dei stremati? Rajasta non aveva certo mai predetto che i superstiti di Atlantide si sarebbero fatti la guerra... o forse sì?

Sconvolta dall'improvviso ritorno di tutti i suoi dubbi, lanciò uno sguardo implorante a Chedan, ma lui si limitò a scuotere la testa. Chiudendo gli occhi, Tiriki si concentrò su quello che stava per accadere. Se Micail non fosse riuscito a dissuadere gli altri sacerdoti dall'usare la Ruota Solare contro di loro o, peggio ancora, se si fosse lasciato persuadere, o fosse stato costretto, ad aiutarli, lei si sarebbe trovata schierata contro il marito. Mentre si inoltrava nella grotta, si scoprì a desiderare di essere morta anche lei, come Alyssa, prima dell'arrivo di quel giorno.

Mentre Iriel con un'altra torcia seguiva cauta Tiriki all'interno della grot-

ta, il mago fece appello a una riserva interiore di forza per aiutare i portatori che lottavano per fare entrare la cassa. Ma i pensieri di Chedan erano distratti da visioni non del futuro, ma degli eventi che l'avevano portato a quel momento. Eppure la vita che aveva vissuto e le molte incarnazioni nelle quali aveva servito gli Dei gli avevano insegnato fin troppo bene che la morte poteva solo ritardare il destino di un uomo, non cambiarlo. Rinviare il destino non faceva che rendere più dura la vita seguente.

Però avrebbe desiderato non sentirsi sempre tanto stanco. *È la Pietra: sa che intendiamo usare i suoi poteri e questo ha un prezzo...*

Sbuffando per lo sforzo, i portatori avanzarono lungo il passaggio, seguendo la luce guizzante delle torce, spesso senza capire se stavano salendo o scendendo.

Almeno l'aria era fresca, anche se umida, e i loro spiriti avvertivano il peso della roccia e della terra sopra di loro. «Siamo figli della Luce, noi non temiamo la Notte», cominciò a cantare Kalaran e, con sollievo, gli altri si unirono al canto.

Che il dolore lasci spazio alla gioia
la tristezza si allei al giubilo
passo dopo passo avanzeremo
finché l'Oscurità si unirà al Giorno...

«Eccola...» La voce di Tiriki riecheggiò lungo la galleria. «Questa è la freccia che ho disegnato per segnare il punto. Vedete, questa è la spirale incisa nella pietra. Non toccatela!» li ammonì quando Iriel allungò una mano. «Ha il potere di ipnotizzarci distraendoci da ciò che dobbiamo fare.»

Il terreno era più liscio e compatto e i portatori potevano avanzare più in fretta... Anche la Pietra divenne meno inquieta, come se capisse dove la stavano portando, e approvasse. Il passaggio girava su se stesso parecchie volte, ma Chedan si rese conto quasi subito, con un guizzo di soddisfazione, che era effettivamente lo stesso percorso che avevano scavato sul fianco del Tor.

Il mago si affrettò dietro i portatori come se fosse stato preso nella corrente di un fiume, che però era una corrente di energia che li trascinò in una camera scavata nel tufo, che li conteneva tutti a malapena.

Portare qui la Pietra è stata la cosa giusta, pensò Chedan mentre lui e Tiriki si chinavano ad aprire la cassa. Sebbene i molti piedi di terra e roc-

cia che li circondavano rendessero meno distruttive le sue energie, Chedan avvertì l'ondata del potere della Pietra Omphalos ancora prima che aprissero il coperchio.

«Piano, *piano*», disse, mentre Tiriki abbassava le sponde laterali della cassa e le toglieva. La Pietra aveva già cominciato a brillare attraverso gli strati di seta, come un sole attraverso le nuvole.

«Sono stati di certo gli Dei a guidarci», sussurrò Tiriki. «Ecco, guardate...» disse indicando il centro della camera. «Un avvallamento nel terreno che sembra fatto apposta per contenere la Pietra!»

Aiutati da Kalaran, trascinarono la cassa vicino all'avvallamento poi, appoggiando le mani sulla pietra a forma di uovo ricoperta di seta, Chedan cominciò a farla dondolare avanti e indietro. Al suo tocco, i fuochi interni dell'Omphalos si risvegliarono e la cassa si ruppe in tre punti. Chedan gemette quando la scarica di energia gli corse su per le braccia e Iriel, sentendo il suo gemito, lasciò cadere la torcia, con un grido.

«Lascia che ti aiuti!» esclamò Tiriki. Anche la sua torcia si era spenta, ma la camera stava diventando sempre più luminosa e la superficie di tufo bianco brillava.

«No!» insistette lui, facendo cenno che tutti stessero lontani mentre toglieva gli strati di seta. Da solo era in grado di usare il potere stesso della Pietra per muoverla, ma era come cercare di tenere in mano un carbone ardente. All'improvviso, un'altra ondata di energia si levò dalla Pietra, che rimase pericolosamente in bilico prima di assestarsi nell'avvallamento. Chedan barcollò all'indietro, con le palme che pulsavano, e Tiriki lo afferrò.

Il mago si guardò le mani, sorpreso di non vedere alcuna bruciatura. «Bene, bene», disse a bassa voce rivolto alla Pietra, «allora hai finalmente trovato una casa?»

«Il sacro centro è il nostro spazio...» intonò Chedan, «dove tutto cambia, tutto è uguale...»

Insieme cantarono i versi, tenendo le palme delle mani rivolte verso la pietra, finché la luminosità sovrannaturale non si trasformò in qualcosa di più sopportabile per l'occhio umano. Con un gran sospiro, Chedan afferrò il bastone che aveva appoggiato contro il muro.

Tiriki rise, quasi senza fiato.

«Il mio promesso è morto per salvare questa cosa», disse Iriel sottovoce. «Spero che ora sarà lei a salvare noi...»

«Prega invece che i suoi poteri non siano mai necessari!» ribatté duro

Chedan. «Pensa solo che abbiamo fatto la cosa giusta a trovarle una collocazione adatta. Il luogo in cui riposa la Pietra Omphalos è l'ombelico del mondo! Un tempo giaceva nascosta e sconosciuta nell'Antica Terra, finché Ardral e Rajasta e io fummo chiamati per portarla ad Ahtarrath. Ora è giunta in questo luogo. Che resti qui e possa portare solo equilibrio e luce nel mondo. *E così sia!*»

«Così sia», risposero tutti in coro.

«Adesso andiamo», disse il mago severo, «e preghiamo di non dover mai più pensare alla Pietra!»

Ma, mentre pronunciava quelle parole, sapeva che non sarebbero stati così fortunati.

19

Dopo che la Pietra Omphalos fa posta nella sua nuova dimora, il Tor sembrò risplendere di raggi di luce che turbinavano come draghi rossi e bianchi accoppiati in una danza senza fine. Tiriki ne avvertiva la presenza da sveglia e, quando dormiva, a volte turbavano i suoi sogni. Ma quei sogni erano peggio degli incubi: figure distorte che la seguivano e alla fine la costringevano con le spalle al muro e rivelavano il volto ghignante di... Micail.

Dopo che per tre notti quei sogni le avevano tolto il riposo, Tiriki si rifugiò da Taret; aveva pensato che fosse meglio fingere di aver fiducia nella buona fede di Micail davanti a Chedan e agli altri ma, a quanto pareva, tenere per sé i propri dubbi non le era d'aiuto. Taret aveva le sue ragioni per essere interessata al risultato, ma non era coinvolta da vicino. E l'anziana donna era saggia. *Un'altra notte così e vaneggerò come Alyssa, che Caratra le dia riposo*, pensò sconfortata.

Lasciando Domara con la balia, si incamminò per il sentiero, fermandosi una volta per controllare come stava il suo appezzamento di aglio selvatico e, più avanti, per cogliere un ciuffetto di timo. Offrì i suoi rispetti alla vecchia quercia, pensando, mentre lo faceva, a quanto sarebbe stato sorpreso Micail vedendo che lei era in grado di riconoscere quelle erbe. *Sono come Deoris nel suo giardino*, pensò con un sorriso triste. *Se solo fosse qui con noi! Maledetto il destino! Avrei dovuto prenderla con la forza e trascinarla sulla nave. Avrebbe potuto fare tanto bene... e aveva tanta più esperienza della politica del Tempio, e anche del modo di comportarsi con i nobili.*

Il principe Tjalan aveva messo bene in chiaro che il suo fine era né più né meno la continuazione delle civiltà di Atlantide e Micail sembrava condividerlo. A nessuno dei due uomini era venuto in mente di chiederle se pure lei lo condivideva. Anche solo due anni prima avrebbe potuto essere d'accordo, pensò mentre passava accanto agli alberi di tasso che fiancheggiavano il sentiero che portava alla Sorgente Rossa; ma da quando la nave era arrivata lì, la mancanza di risorse li aveva costretti ad abbandonare il loro antico modo di vivere e solo imparando dal popolo delle paludi erano riusciti a sopravvivere.

Stava solo facendo di necessità virtù? Per quanto felice fosse lì, doveva ammettere che c'erano parecchie cose del vecchio mondo che continuavano a mancarle, e sapeva che nella comunità del Tor c'erano altri che avevano molta più nostalgia di lei delle vecchie tradizioni. Ma Tiriki non poteva fare a meno di avere la sensazione che coloro che persistevano ad aggrapparsi alle mete e alle ambizioni di un impero scomparso stessero solo sprecando i loro sforzi e le loro risorse. Anche in quel caso, però, non si sarebbe opposta se qualcuno dei suoi seguaci avesse scelto di lasciare il Tor per vivere come voleva Tjalan. Ma il principe non aveva offerto loro una scelta.

Il pensiero che quel luogo pacifico potesse venire invaso la faceva rabbrividire. *Questa potrebbe essere l'unica ragione per cedere all'imposizione di Tjalan; in questo modo almeno lascerebbero in pace il Tor...* Ma quello, se ne rese conto subito, era solo un pio desiderio. Indipendentemente dalla virtuosità delle loro intenzioni, i sacerdoti di Tjalan erano affamati di potere e, anche senza la Pietra Omphalos, il Tor era già un luogo di notevole potenza; le nuove correnti che sprigionava ora sarebbero state come un faro per i sensitivi di Stathalkha. Se prima l'avevano ignorato, da quel momento non l'avrebbero più fatto. In un modo o nell'altro si sarebbe arrivati a un conflitto tra ciò che *loro* volevano e quello che lei era arrivata a credere fosse il suo destino in quella terra.

Ma quel pensiero non le dava alcuna rassicurazione; qualcosa che Chedan aveva detto la sera prima le aveva rammentato che anche il più grande dei destini non era cosa che si potesse realizzare in una sola vita, ma era uno scopo più alto che si riaffacciava nel corso di molte esistenze. Ciò che lei aveva iniziato era giusto e necessario, e alla fine si sarebbe compiuto, di questo non aveva più dubbi, ma potevano volerci tre giorni o tremila anni.

Trovò la sapiente seduta su uno sgabello davanti alla sua casa, mentre ripuliva la radice di un giglio d'acqua con uno scalpello di pietra. Quando

Tiriki risalì il sentiero, Taret si voltò.

«La benedizione della sera scenda su di te.»

«La Signora ti dia riposo», rispose Taret con un piccolo sorriso. «Avevo pensato che stessi parlando con i tuoi davanti al fuoco.»

«Il fuoco del Consiglio è acceso», rispose Tiriki con un sospiro, «ma non si è detto nulla che non sia stato già discusso almeno sette volte dalla colazione del mattino.» Si sedette accanto a Taret e prese una scheggia di selce. «Ti aiuterò con queste radici. Mia madre era solita dire che c'è conforto in questi lavoretti ordinari, un'affermazione che la vita continua. Allora non le davo ascolto: forse non è troppo tardi.»

«Non è mai troppo tardi», disse Taret in tono gentile, «e io sono lieta del tuo aiuto.»

Di lì a qualche minuto, dopo avere tagliato un po' di radici, Tiriki disse: «In realtà credo di essere venuta a scusarmi: temo di aver portato il disastro su di te e sul tuo popolo... e questo è un gran brutto ringraziamento per la vostra gentilezza. Ho messo in guardia gli abitanti del villaggio, ma non vogliono andarsene. Parlerai con loro e li porterai lontano dal pericolo?»

«Questo è il luogo in cui la Madre mi ha piantato», sorrise Taret. «Le mie radici sono troppo profonde perché possa strapparle ora.»

«Tu non capisci!» Tiriki sospirò. «La visione di Alyssa ci ha fatto spostare la Pietra in una caverna sotto il Tor ma, anche se lei ha visto in che modo poi avrebbe potuto aiutarci, non l'ha detto, o forse io non l'ho capito. Non possiamo rifugiarci tutti lì... nemmeno se le nostre menti fossero in grado di sopportarne la vicinanza, non c'è posto per tutti!»

«Voi guardate la Pietra: questo è bene. Ora, guarda il Tor.» Prese un'altra radice.

Tiriki la fissò, frustrata. «Ma come...»

«Non potete più andare da uno senza essere nel vento dell'altro.»

Tiriki chiuse gli occhi chiedendosi come potesse mai essere così difficile da comprendere la sua stessa lingua.

L'anziana donna sollevò lo sguardo e i suoi occhi brillavano come se stesse trattenendo una risata. «Fanciulla del Sole, Figlia del Mare, chiedi troppo a una vecchia serva delle sacre acque. Ma c'è chi conosce tutti i segreti. Ti ha già benedetto una volta. Forse lo farà ancora... se glielo chiedi gentilmente.» Taret ridacchiò. «Forse *Lei* ha qualche lavoretto di casa da farti fare.»

Tiriki rimase in silenzio, ricordando: certo, lei sapeva che il Tor era un luogo dove i molti mondi si avvicinavano l'uno all'altro. «Sì», sussurrò e

salutò la donna con il gesto di un novizio verso un adepto. «Come sempre, Taret, tu riporti il mio sguardo a quella saggezza che è in piena vista. Forse è stato questo l'errore che abbiamo commesso noi atlantidei: abbiamo fissato i nostri sguardi al cielo e abbiamo dimenticato che i nostri piedi, come la terra su cui siamo, sono d'argilla.» Posò la scheggia di selce e si alzò. «Se qualcuno viene a cercarmi, di' che spero di tornare presto e con notizie migliori.»

Tiriki aveva percorso una volta quella via per caso, e un'altra seguendo le gallerie che si dipanavano all'interno del Tor. Questa volta percorse intenzionalmente il labirinto disegnato sulla superficie della collina, con il sole che tramontava alle sue spalle, passando tra notte e giorno alla ricerca del passaggio tra i mondi.

La cima del Tor tremolò e si allontanò, e comparve un altro paesaggio che cancellò la valle che conosceva così bene. Ma continuava ugualmente a percepire i gruppi di energia vitale alla base della collina, caldi e dorati quelli degli abitanti del villaggio, più pallidi e al tempo stesso più luminosi quelli degli atlantidei. Sentì una stretta al cuore quando vide la minuscola scintilla che era sua figlia, e poi un altro alone familiare, ma così incandescente nella sua purezza che in un primo momento non lo riconobbe per quello di Chedan. L'amore che provava per tutti loro le fece venire le lacrime agli occhi.

Quella visione, però, non le mostrava nulla che già non conoscesse; si voltò impaziente, cercando verso est il punto focale di energia che era il cerchio di pietre di Micail.

Perché non mi è mai venuto in mente di farlo prima? si chiese. *Le lotte quotidiane mi hanno così assorbita, che non ho mai trovato il tempo di esplorare il paesaggio spirituale di questo luogo.* Diresse la propria attenzione a est.

Di certo la Ruota Solare si trovava là, una pulsazione circolare di energia nella quale le scintille al calor bianco degli iniziati spiccavano in mezzo agli aloni rossastri che potevano solo essere Tjalan e i suoi uomini.

Mentre guardava, l'anello di luce divenne ancora più luminoso, pulsando a un ritmo che anche a quella distanza Tiriti riconobbe per quello di un canto. Stavano caricando l'*henge* di energia, alla quale avrebbero potuto attingere quando fosse venuto il momento. E se lei era in grado di vederli, allora di certo anch'essi potevano percepire il Tor. Tiriki rabbrividì, quando il raggio lontano tremolò ondulando come il sole visto da sott'acqua.

Aveva sperato che Tjalan si sarebbe accontentato di attaccarli fisicamente; forse, quando lui avesse fatto arrivare i soldati al Tor, lei sarebbe riuscita a trovare un accordo, o con Micail o con le tribù di Azan. Ma il principe aveva escogitato una nuova arma e la visione suggeriva che non avesse intenzione di attendere che il cerchio fosse completo per provarla.

Scoraggiata, cadde in ginocchio.

«Signora della Luce, Luminosa, nel mio grande bisogno sei venuta a me senza che ti invocassi. Ora io ti chiamo, ti imploro, ascoltami. Coloro che dovevano essere i nostri protettori sono diventati i nostri nemici. Non so se manderanno prima le forze del corpo o quelle dello spirito, ma ho paura, perché i miei nemici sono molto forti. Dimmi che qui saremo al sicuro e io ti crederò. Ma se non puoi assicurarmelo, allora ti scongiuro, mostrami come posso proteggere coloro che amo...»

La risposta giunse sotto forma di dolce canzonatura. «Al sicuro! Voi mortali usate in modo così strano il linguaggio. Avete avuto un corpo anche prima di questo e ne avrete altri dopo. Voi morite, o muoiono i vostri nemici, ma entrambi vivrete ancora. Dunque perché aver paura?»

«Perché... ci è stato insegnato che ogni vita è preziosa!» Tiriki si guardò attorno, sperando di vedere chi aveva parlato, ma c'era solo un tremolio solido nell'aria. Anche quella, però, era una risposta. Come poteva lei spiegare le sue parole a un essere la cui forma non si distruggeva mai, ma continuava a trasformarsi in un modo che lei non poteva neppure immaginare? «Certo», rispose esitando, «ogni vita ha le sue lezioni, il suo significato. Io non vorrei che questa venisse interrotta prima di aver scoperto cos'ha da insegnarmi!»

«È una buona risposta.» La voce era seria.

«E io non cerco la distruzione dei nostri nemici, voglio solo impedire che ci facciano del male», continuò Tiriki. «Ti prego... *vuoi* aiutarci?»

Per tutta risposta, il tremolio si intensificò e sembrò circondarla, ma quella luminosità era alimentata da un'altra fonte, che rifulgeva nel ventre della collina.

«La Pietra Omphalos!» sussurrò estatica e la vide pulsare in risposta alle sue parole.

«Il Seme della Luce», le fece eco la voce. «Tu l'hai piantato, piccolo cantore. I tuoi canti possono farlo crescere.»

«Io continuo a dire che non c'è bisogno di fare nulla, per il momento», insistette Micail. «Il popolo del lago è povero, non hanno risorse per op-

porsi a noi.» Da quando erano tornati dall'incontro con Tiriki, non aveva fatto che ripeterlo, e con ben scarsi risultati. E adesso era troppo tardi per parlare. Con la benedizione di Tjalan, anzi, con il suo aperto incoraggiamento, Haladris aveva di nuovo radunato tutto il clero all'*henge*, con l'intenzione di terminare al più presto il risveglio delle pietre. Micail sapeva che entro un giorno, due al massimo, nulla avrebbe più potuto impedire che la Ruota Solare venisse usata per qualunque scopo volessero.

«Quello che dici sarebbe vero se loro *fossero* il popolo delle paludi», osservò Mahadalku con infunante ragionevolezza, «ma in realtà sono sacerdoti e Guardiani come noi. Possono essersi trasformati in indigeni, in una certa misura, ma hanno *qualcosa in più*.» La grande sacerdotessa di Tarisseda si avvolse nei veli per ripararsi dal vento della pianura. «Stathalkha dice che nei giorni scorsi l'intensità dell'energia al Tor si è triplicata. E per quale motivo dovrebbe succedere una cosa simile, se non per il fatto che loro sanno che siamo qui? È meglio occuparci di loro prima che siano *loro* a colpire noi!»

«Ma la Ruota Solare non è completa», obiettò Micail. «Non abbiamo neppure avuto il tempo di determinare se...»

«Potrà anche essere incompleta», lo interruppe Mahadalku, «ma tutti i controlli preliminari mostrano che è pienamente in grado di contenere e proiettare le vibrazioni necessarie. Ardravanant e Naranshada sostengono entrambi questa conclusione.»

Se Micail si fosse dissociato in quel momento, di certo Jiritaren l'avrebbe seguito, e Naranshada aveva espresso più di un dubbio sulla saggezza di quello che intendevano fare. E forse Bennurajos e Reualen... se Micail avesse insistito. Ed era quasi certo che Galara e gli accoliti avrebbero potuto seguirlo. Ma era la scelta migliore?

Tjalan probabilmente ci arresterebbe e userebbe la minaccia degli altri prigionieri per assicurarsi che io non faccia niente per danneggiare l'impresa... Ma se resto... allora potrei finire con l'essere io a uccidere Tiriki! E in questo caso mi taglierei la gola e le chiederei scusa nell'Aldilà... e al diavolo le profezie!

Nei giorni trascorsi dal suo incontro con Tiriki, si era ritrovato spesso a pensare che sarebbe dovuto andare con lei, e non tornarsene buono buono lì. Si era detto allora che Tjalan avrebbe potuto impedire a uno di loro di andarsene e lui aveva pensato al suo dovere verso gli accoliti e all'adempimento degli altri suoi voti. Ora, però, mentre guardava le sagome delle alte pietre che si stagliavano contro l'azzurro cielo estivo, si rese conto che

era stato l'amore dell'artigiano per la sua opera a trattenerlo.

*Sono come un uomo il cui figlio frequenta le cattive compagnie: la ragione dice che bisogna abbandonarlo, ma il buon padre continua a sperare che il ragazzo ritroverà di nuovo la retta via. L'*henge *possiede un così grande potenziale di bene...*

«E questo come aiuta a mantenere le nostre tradizioni?» tentò ancora. «Tiriki e Chedan non sono stati accusati di eresia, non abbiamo dichiarato guerra. Questo modo di agire nei confronti di altri sacerdoti semplicemente non è legittimo, da parte nostra! Ed è sbagliato anche a livello etico utilizzare questo genere di potere per uno scopo basato puramente sull'orgoglio.» Indicò la fila di soldati schierati all'esterno del fossato: non era chiaro se fossero lì per proteggere i sacerdoti da interferenze esterne o per impedire loro di andarsene.

«Perché dovremmo aiutare il principe Tjalan a costruire il suo impero?» proseguì Micail.

«Perché l'impero sosterrà il nuovo Tempio», rispose Ocathrel e gli altri parvero condividere la sua esasperazione. Micail pensò che forse era meglio che smettesse di parlare, prima che tutti cominciassero a pensare che lui fosse non solo incline a dubbi morali, ma decisamente inaffidabile... e forse anche un eretico. E a quel punto, probabilmente, la decisione se restare o andarsene non sarebbe più spettata a lui.

Per lo meno, Ardral non era lì per prestare il suo potere a quel disastro; quel mattino, quando il gong aveva suonato per chiamarli, il vecchio adepto aveva dichiarato di soffrire dei postumi del troppo vino ed era rimasto nei suoi alloggi. Nonostante i cenni di conferma dei chela, Micail sapeva che Ardral non era mai veramente malato. Voleva semplicemente stare lontano, o si stava dissociando?

Micail si allontanò da Haladris, Ocathrel e gli altri e si sedette all'ombra di uno dei sarsen, lasciando che i suoi pensieri tornassero alla sera precedente.

Era andato nell'alloggio di Ardral a chiedere il suo sostegno e l'aveva trovato che scartabellava vecchie pergamene, di cui alcune stavano bruciando allegramente in un braciere di carbone. Quella vista l'aveva lasciato senza parole: Ardral era stato il curatore della biblioteca del Tempio di Ahtarrath!

«No, no», si era affrettato a rassicurarlo il vecchio adepto. «Sto solo eliminando vecchi appunti, poesie e note personali. Nessun antico segreto o, almeno, nessuno che senta l'obbligo di tramandare. C'è però chi potrebbe

obiettare che tutti i *miei* segreti sono antichi! Ma dopo una vita di studi, meditazione e pratica, l'unica cosa che so davvero è che tutti noi sappiamo davvero poco.» E aveva riso.

Micail ricordava il luccichio del fuoco su quei lineamenti aquilini quando Ardral si era scostato dagli occhi i capelli color dell'argento.

«Vuoi condividere con me quel che resta del teli'ir?» gli aveva chiesto poi, come se fossero seduti su una terrazza dorata a guardare il sole tramontare sul porto di Ahtarra, o addirittura su Atalan. Micail era così sconcertato che non poté fate altro che accettare.

Era stata una serata piacevole: avevano parlato di molte cose, quasi tutte divertenti. Ma quando alla fine Micail era riuscito a portare la conversazione su ciò che lo turbava, ormai vedeva sia la stanza illuminata dal fuoco sia Ardral attraverso una nebbiolina profumata. Ma la dizione dell'adepto era rimasta sempre precisa, sebbene a volte il significato di ciò che diceva fosse un po' oscuro.

«Credi davvero che le mie argomentazioni potrebbero smuovere Tjalan quando le tue hanno fallito? Sono un buon oratore, anche se non dovrei essere io a dirlo, ma tu sei suo cugino e in più ti considera un amico intimo.» Ardral scosse la testa. «Devo ammettere che trovavo affascinanti la principessa Chaithala e i bambini, ma il principe di Alkonath e io non abbiamo mai avuto molto da dirci al di là dei consueti convenevoli. E dubito che qualcuno sentirà molto la mia mancanza quando me ne andrò.»

«Te ne andrai?» Micail l'aveva fissato incredulo, chiedendosi se nelle voci di una sua malattia non ci fosse un fondo di verità. Ardral non aveva certo l'aspetto di un malato ma, se era solo per quello, non dimostrava neppure la sua età ed era già vecchio quando i genitori di Micail erano bambini in fasce. «Sei in perfetta salute!» aveva esclamato, incerto se fosse un desiderio o un'affermazione.

Ardral aveva sollevato un sopracciglio e Micail era arrossito, confuso. «Ma certo, ed è per questo che devo andarmene. Ogni notte, ogni giorno, Tjalan o qualcun altro se ne viene fuori con una domanda alla quale non voglio rispondere. Ho il sospetto di essere rimasto qui già fin troppo... e conosco troppe cose che un uomo non dovrebbe più sapere.»

Ripensandoci a posteriori, Micail si rese conto che quelle affermazioni erano troppo criptiche anche per uno come Ardral. «Questo significa che non ti unirai all'Opera alla Ruota Solare?» aveva chiesto Micail, desiderando di non aver bevuto il secondo bicchiere di teli'ir, tanto si sentiva la testa confusa.

«Oh, lavorerò!» Ardral aveva sorriso con aria ironica, battendogli una mano sulla spalla. «Non preoccuparti per me.»

Micail aveva avuto il buonsenso di non dirgli che non era per lui che si preoccupava, ma per Tiriki, e forse per il resto del mondo.

Poi il vecchio adepto lo aveva accompagnato alla porta. «Ho il sospetto che questo sia un addio, Micail, ma chi può dire che cosa ha in serbo il fato? Il tempo è una via lunga e tortuosa, ragazzo mio, e ha più di una viuzza secondaria. Forse le nostre strade si incroceranno ancora!»

Nar-Inabi nel Tuo splendore
contro l'Oscurità sempre minacciosa
concedici stanotte un sonno ristoratore
e tutto il Tuo... e tutto il Tuo...

La prima strofa dell'inno serale si interruppe, perché la notte era infine scesa e, sopra di essa, il suo assassino, con le corna di un toro. L'oscurità vittoriosa annegava le stelle e tutto era diventato nebbia opaca e dura pietra, sostanze grigie alla deriva, che si sfaldavano...

Chedan aprì gli occhi di soprassalto, sorpreso di vedere un pallido raggio di luce che entrava dalla porta della sua capanna.

«Stai bene?» Kalaran era chino su di lui con la fronte aggrottata.

«Tra un attimo», rispose il mago e si sfregò le tempie, cercando di disperdere le nebbie del sogno quanto bastava per affrontare la giornata.

Kalaran aveva ancora un'espressione preoccupata, ma porse a Chedan il bastone intagliato che era diventato il suo inseparabile compagno. Quando uscirono dalla capanna, il mago vide che il cielo dietro il Tor era di un azzurro traslucido: sarebbe stata una bellissima giornata.

«Ho fatto un sogno piuttosto strano.»

Kalaran lo guardò ansioso e Chedan nascose un sorriso: da quando faceva tanta fatica a camminare, i giovani avevano cominciato a trattarlo come un raro tesoro che poteva andare in pezzi da un momento all'altro. E chissà che non fosse vero, pensò. Inoltre, parlare dei propri sogni a volte aiutava a comprenderli, e quel sogno poteva essere un avvertimento che non andava trascurato.

«Ero ad Ahtarra, ero andato a trovare mio zio Ardral nelle sue stanze vicino alla biblioteca; bevevamo un liquore esotico dell'Antica Terra... quell'uomo aveva delle cantine stupefacenti, mi fa male al cuore pensare a quei

raffinati sapori che si mischiano con l'acqua salata... Comunque, lui ha fatto un brindisi e mi ha detto che io dovevo andare e lui doveva restare, ma che tra tutti e due avevamo addestrato il mio erede.»

«Il tuo erede» ripeté Kalaran, allarmato. «E cosa voleva dire?»

«E quando mai è stato facile capire cosa voleva dire Ardral? Immagino che si riferisse a Micail, ma ora... non so.» Scosse il capo e di nuovo provò una stretta al cuore pensando che Micail poteva essere diventato un nemico. «In ogni caso, Ardral lo conosceva appena, quantomeno all'epoca. Adesso potrebbero essere diventato più intimi.»

«Oh... ma, maestro, quando hai detto 'strano', hai riso... be', quasi.»

«Sì, ho riso, perché stavo ricordando come Ardral ha finito il liquore, ha posato la coppa sul tavolino e poi... mentre era seduto a gambe incrociate su una seggiolina bassa... semplicemente, si è sollevato in aria, è uscito dalla finestra ed è scomparso.»

«Ha *levitato*?» squittì Kalaran.

«Be'... in effetti ho *sentito* delle voci che affermavano che ne fosse capace. Ma immagino che nel mio sogno fosse una cosa simbolica, perché, vedi, anche se Anet ci ha detto che è là, io non gli ho mandato alcun messaggio, non avrei saputo cosa dirgli. E lui non mi ha mandato alcuna risposta. Quindi immagino che siamo volati via l'uno dall'altro.»

Kalaran corrugò le sopracciglia perplesso e Chedan gli sorrise con affetto. «Ti ringrazio, ragazzo mio. Temevo di aver sognato qualcosa di importante, e tu mi hai aiutato a capire che non è così. Se il mio sogno ha un senso, significa che lui è andato via... Pensavo che potesse essere morto, ma ora ne dubito: credo che lo saprei se fosse così. Però ho pensato a lui: probabilmente ho solo creato una nuova canzone con le parole che lui era solito dire. Quando si sogna, capita spesso.»

«Io faccio un sacco di strani sogni», disse Kalaran dopo un istante di imbarazzo, «ma le cose hanno un aspetto migliore dopo una buona colazione!»

«Su questo *non* discuto!» rispose Chedan e lasciò che l'accolito lo aiutasse a scendere dalla collina. Mentre camminavano, un filo di fumo portò loro il profumo invitante della carne: senza dubbio un buon pasto lo avrebbe aiutato a superare quella terribile giornata.

«Hai sentito?» disse sottovoce Vialmar a Elara. «Il nobile Ardral se n'è andato!»

«Cosa vuoi dire? Il principe Tjalan ha messo delle guardie a ogni porta

dell'accampamento per 'proteggerci': non gli avrebbero permesso di andarsene così!»

«Questa è proprio la parte migliore», spiegò Vialmar con un sorriso, «e ormai l'ho sentito dire da molti: è uscito dai suoi alloggi, si è sollevato da terra, ha oltrepassato il muro e se n'è andato! Così!»

«Tjalan lo sa?» chiese Cleta in un sussurro stupefatto.

«Se lo sa», rispose Elara, «non permette che questo interferisca con i suoi piani. Guardate... ha portato Damisa!»

«E Reidel...» aggiunse Cleta. «Il principe pensa forse di riuscire a convincerli a unirsi a noi, o vuole solo fare sfoggio della sua potenza?» Scambiò un'occhiata con Elara.

Come, come siamo arrivati a questo? si chiese Elara. *Siamo troppo pochi in questa terra per essere in conflitto tra noi...* Ma finché gli anziani erano tutti d'accordo, i suoi voti le imponevano di obbedire loro.

Aveva anche rischiato di fare tardi, allungando la strada per andare a parlare con Khayan-e-Durr, ma gli Ai-Zir non potevano certo competere con le armi e con la magia degli atlantidei. Era stata sua intenzione chiedere il loro aiuto, e aveva finito con l'ammonirli di stare lontano. Anche adesso non era sicura di essere riuscita a convincere la regina del pericolo. Forse gli sciamani stavano architettando qualcosa: aveva sentito il suono dei tamburi provenire dalla grande capanna rotonda di Droshrad ma, a pensarci bene, non era una cosa strana.

Se Tiriki muore a causa di questo... che cosa farà Micail? Potrebbe continuare a vivere con questo rimorso? Ricordava il dolore cocente scritto sul suo volto quando era tornato dall'incontro tra Tjalan e Tiriki e sapeva che lui non sarebbe stato in grado di sopportare un addio definitivo. Le sue emozioni si confusero, sentiva una simpatia incontenibile per Micail, unita al pensiero insopportabile di un mondo senza di lui...

Eccolo là Micail, notò all'improvviso, *seduto in disparte sotto una delle pietre.* Non aveva più visto quell'espressione sul suo viso da quando avevano lasciato Belsairath. Perché non si rifiutava di partecipare? Perché non li denunciava tutti?

Il luccichio del sole sulla punta di oricalco di una lancia attirò la sua attenzione; Tjalan aveva disposto i soldati a intervalli regolari fuori del cerchio esterno di pietre... *Immagino che quella sia una delle ragioni*, pensò arrossendo.

In ogni caso, i suoi voti di fedeltà al Tempio non le permettevano di sperare nella morte di Tiriki, anche se avesse avuto una minima speranza di

poter prendere il suo posto nel letto di Micail. Ma come sarebbero potuti uscire da quel vicolo cieco con il minimo di danni da una parte o dall'altra, questo non riusciva proprio a immaginarlo.

Cleta le batté su una spalla: Haladris li stava chiamando perché prendessero posto. L'ordalia stava per cominciare.

«Io non capisco», disse Damisa. «Cosa intendi fare per convincere la gente del Tor a unirsi a te? Cosa *puoi* fare, da qui?» In realtà delle voci erano arrivate anche nella sua gabbia dorata, solo trovava difficile credere a esse.

Tjalan si voltò verso di lei, con gli occhi che brillavano più dei suoi braccialetti dorati a forma di drago; per migliaia di generazioni quei braccialetti erano stati una prerogativa dei principi di sangue reale. «Qualcosa che preferirei non fare. Ma la nascita di un impero all'inizio richiede sempre qualche... compromesso», rispose lui. «Quando l'Impero Luminoso ha ceduto il posto ai Regni del Mare è successa la stessa cosa. Credimi, mia cara, mi duole questa necessità di un'azione decisiva, ma è chiaro che Tiriki si dimostrerà testarda. Meglio un solo deciso castigo che un lungo conflitto che si protrae, non credi? Poi potremo dedicare tutte le nostre energie alla costruzione del nuovo ordine. Su, Damisa, non puoi non essere d'accordo con me... perché non posso fare questo da solo.» Le sue lunghe dita le accarezzarono un braccio. «Ora che ho perso Chaithala, avrò bisogno di avere una donna al mio fianco, che mi dia dei figli... a che serve una corona senza eredi?»

Damisa sentì il cuore accelerare i battiti: stava davvero insinuando che un giorno lei avrebbe potuto essere la sua... imperatrice? In fondo era logico, anche nelle sue vene scorreva il sangue reale di Alkonath, ma dopo tutto quello che era successo, sembrava irreale che le venisse offerto proprio ciò che un tempo era stata una sua fantasticheria. All'improvviso capì perché Tiriki era tornata al Tor invece di restare lì con Micail: *Lei è diventata una creatrice di eventi, non soltanto un sostegno per il suo compagno. Cosa potrei diventare io, da sola?*

Non doveva però lasciare che il principe sospettasse il suo conflitto di emozioni. Distolse lo sguardo e vide che i soldati stavano portando Reidel, con i polsi legati. Aveva le labbra gonfie, qualcuno doveva averlo colpito... No, qualcuno doveva avergli restituito un pugno, si corresse vedendo le nocche spellate della sua mano destra.

«Mio principe, tu mi onori», disse poi, esitando, «ma non devo distrarti

ora con queste considerazioni.»

Lui sorrise sardonico, tuttavia era ovvio che la sua risposta l'aveva soddisfatto. L'attenzione di Tjalan si era già spostata su Haladris che aveva cominciato a organizzare i cantori all'interno del cerchio di pietre.

Reidel la stava guardando... furente? Implorante? Non aveva diritto a nessuna di quelle emozioni. Ma anche dopo che lei ebbe distolto gli occhi, continuò a percepire il suo sguardo.

Tiriki si costrinse a ignorare la bruma verso est dove sapeva che Micail e gli altri stavano preparandosi a colpire il Tor, e osservò invece i volti degli uomini e delle donne che attendevano sulla sommità del Tor per difenderlo.

Si schiarì la voce e riuscì a fare un sorriso. «Lo spirito di questo luogo, l'essere luminoso che io chiamo la Regina, mi ha mostrato cosa dobbiamo fare...»

«Ma come facciamo a sapere se agiranno oggi?» chiese Elis.

«O se agiranno mai?» mormorò qualcun altro.

«Ho visto l'energia che si accumulava», rispose Tiriki. «Ma anche se non l'avessi vista, non credo che ci faccia male fare un po' di pratica con le nostre capacità.»

«Ah!» esclamò Iriel arcigna. «Ancora *addestramento*!» Gli altri accoliti risero, e la tensione si allentò.

«Sì, perché no?» disse Tiriki e attese che tornasse il silenzio. «Per arrivare qui abbiamo percorso la spirale scavata sul fianco del Tor e questo ci ha già portati a metà strada verso l'Oltremondo. Adesso vorrei che vi sedeste in cerchio e uniste le mani...» Guardò Chedan, e lui annuì.

Il mago era pallido, anche dopo la camminata per arrivare lì; avrebbe dovuto restarsene a letto, pensò, ma avevano troppo bisogno di lui e, in verità, quel giorno stavano tutti rischiando la vita. Almeno Domara era al sicuro con Taret e qualunque cosa fosse successa sarebbe sopravvissuta.

Tiriki si portò al centro del cerchio e alzò le mani verso la luce pura che scendeva dall'alto. Fu la seconda strofa dell'Inno Serale che le salì alle labbra...

O Altissimo e Santissimo,
unica saggezza che valga cercare,
in te troviamo il nostro scopo
la nostra fine e il nostro inizio.

Fece il segno di benedizione sul petto e sulla fronte, poi prese il suo posto nel cerchio di fronte a Chedan.

«O grande Manoah, re degli Dei, e Tu, Altissimo, tu che sei il potere sopra tutti gli Dei, a te innalziamo la nostra preghiera...» Poi aggiunse: «Non per gloria, né per guadagno, ma per la conservazione della vita e della conoscenza che Tu ci hai dato. Proteggi questa santa collina e tutti coloro che qui cercano rifugio, e concedici di portare coloro che lavorano contro di noi sulla via della vera saggezza...»

Il suo sguardo tornò di nuovo verso est: i loro avversari (nemmeno ora riusciva a pensare a loro come nemici) cosa stavano facendo?

«Noi siamo gli eredi di un'antica tradizione», disse Haladris, «e oggi dimostreremo la sua forza. Il nostro *henge* proteggerà i nostri spiriti e i soldati del principe Tjalan sorveglieranno i nostri corpi. Non temete, dunque, di esprimere appieno il vostro potere. Proiettate da questo cerchio un martello di forza che creerà terrore tra i nostri nemici.»

E se ci riusciamo? pensò Micail cupo. Gettò una rapida occhiata a Jiritaren e Naranshada che erano come lui nel gruppo dei tenori, al centro della mezzaluna: i volti di entrambi erano segnati dalla fatica, gli occhi socchiusi e velati dai rimpianti, e in quel momento Micail capì che il loro disagio era sincero. *Nemmeno loro sono d'accordo; avrei dovuto dar voce alla mia protesta tanto tempo fa... prima che le cose arrivassero a questo punto...* Ma se l'avesse fatto, Tjalan gli avrebbe impedito di fare qualunque mossa, mentre adesso forse *poteva* ancora fare qualcosa per cambiare l'esito.

Haladris prese posto al centro della mezzaluna di sacerdoti e sacerdotesse, e i corpi di tutti loro completarono il cerchio delineato dai cinque grandi triliti, circondato dal cerchio esterno. Modulò una serie di note e una dopo l'altra le sezioni di cantori si inserirono nella tonalità. Nessuno avrebbe potuto pensare che un suono così soffocato fosse tanto potente, ma dopo pochi istanti Micail sentì le pietre rispondere.

Era solo un sussurro, come il suono di molte altre voci che cantavano lontano, ma Micail sentì rizzarsi i peli delle braccia. E allora, per un istante, l'orgoglio per l'opera compiuta ebbe la meglio sulla sua paura.

Quando Tiriki prese le mani di Kalaran e Iriel, Chedan sentì un fremito di potere e capì che il cerchio di energia si era chiuso. Tutti rallentarono il respiro, sprofondando nel ritmo della trance. Chedan percepì il familiare

sussulto della consapevolezza che cambiava piano e si protese a sfiorare la mente di Tiriki. Insieme, raccolsero le menti degli altri in una consapevolezza unica e aprirono le labbra pronunciando una sola nota sommessa.

Il nostro compito è più facile, pensò Chedan. *I nostri avversari devono plasmare e guidare una pesante energia per attaccarci, mentre noi dobbiamo solo affermare il potere che è già qui, in quello che è diventato ora il sacro centro.*

La nota salì di intensità, pulsando, mentre i cantori adattavano il respiro al suono. La pura luminosità del sole si stava trasformando nell'illuminazione tremolante dell'Oltremondo. E allora, dalle profondità sotto di loro, Chedan percepì la risonanza della Pietra Omphalos che amplificava il loro canto. I suoi occhi incontrarono quelli di Tiriki e, per un istante, la meraviglia che provarono fu pari alla paura.

Elara emise il fiato in una pura esalazione di suono, tremando un po' quando la tonalità più alta delle soprano si accordò all'armonia. L'esaltazione scorreva nelle loro vene per l'energia creata dalle vibrazioni che risuonavano dalla liscia superficie delle pietre. Qualunque cosa fosse successa in seguito, Elara non avrebbe mai dimenticato la bellezza pura e perfetta di quel suono.

Ma proprio mentre completava quel pensiero, si rese conto che la musica stava cambiando: Haladris stava guidando i registri più bassi in una nota strana e discordante che le scosse il cuore. Si accorse che un paio di cantori esitavano ma, allo sguardo imperioso di Mahadalku, ripresero la nota. Riusciva quasi a *vedere* le vibrazioni del suono che cambiavano, rimbalzando da una pietra all'altra, per poi innalzarsi a spirale in direzione del Tor.

Tiriki percepì l'attacco come un cambiamento di pressione, una tensione nell'aria, come l'avvicinarsi di un temporale. Strinse più forte la mano di Selast e sentì un fremito di tensione attraversare il cerchio.

«*Mantenete la nota*», fu il comando mentale di Chedan. «*Non abbiate paura. Ricordate, tutto quello che dobbiamo fare è resistere...*»

Come abbiamo fatto quando la grande onda ha colpito la nostra nave dopo l'Inabissamento? si chiese Tiriki mentre la prima scossa li colpiva. Riuscì a riportare la propria concentrazione sulla stanza di pietra sotto di lei e il Seme della Luce in essa, i poteri gemelli che sgorgavano dalla Sorgente Rossa e Bianca nelle profondità, la risonanza vibrante della sua anima...

La pressione aumentò come se, respinti, i sacerdoti di Tjalan avessero aumentato l'intensità del loro canto. La luminosità lampeggiava e rimbalzava, quasi fossero seduti all'interno di un cristallo, mentre fulmini bizzarri crepitavano sopra il Tor.

Tiriki attinse ancora di più all'energia della Pietra Omphalos e lottò per mantenere la visione di una bolla, una sfera protettiva contro la quale le ondate di energia che sentiva arrivare si sarebbero infrante invano. Intuì che anche gli altri si preparavano a resistere. Le mani si strinsero fino a far scricchiolare le ossa e sbiancare le nocche. *Per Domara...* pensò stringendo i denti, *e per Selast e il suo bimbo non ancora nato.*

Per Otter... fu l'invocazione di Iriel. *Per Porolin, e Adeyna, e Kestil... per Heron e Taret...*

Per tutti coloro che in quella terra avevano imparato ad amare, la litania dei nomi proseguì e riuscirono a resistere sopportando l'agonia nel nome di tutti coloro che avevano già perduto.

«Damisa, non riesco a vedere all'interno del cerchio!» esclamò Tjalan. «C'è qualcosa che non va?»

Damisa si liberò della sua stretta imperiosa. Aveva già sentito quello che pareva un rombo lontano provenire dal cerchio di pietre e aveva capito che l'Opera era cominciata. Ma c'era pochissimo rumore; allora doveva essere vero che il cerchio di pietre catturava il suono. Le figure all'interno del cerchio sembrarono tremolare, come una scena lontana distorta dal calore di una giornata torrida. Ma lei non pensava che quella terra fosse in grado di produrre il genere di calore necessario per quel fenomeno.

«I miei occhi non vedono più dei tuoi...» mormorò. «Credo sia un effetto secondario della vibrazione. Forse è la polvere che si alza dal suolo, o forse la luce è solo... distorta. Si sente attraverso il terreno.»

Io, almeno, lo sento, pensò, anche se era possibile che le robuste calzature da soldato di Tjalan lo isolassero dal debole tremito che invece passava attraverso le sottili suole dei suoi sandali, ricordandole dolorosamente il modo in cui aveva tremato la terra di Ahtarrath prima dell'Inabissamento. Pensò di consigliargli di chinarsi e mettere un orecchio a terra, ma probabilmente quel gesto avrebbe leso la sua dignità. Che cosa si doveva provare a essere *dentro* il cerchio, a lavorare con tutta quell'energia? si chiese, cercando di ignorare la fitta di invidia.

Le pietre danzavano ad Azan.

Micail sbatté le palpebre, ma il problema non era la sua vista; la terra sotto di lui tremava, e mentre Mahadalku portava ancora più in alto il canto delle soprano, i montanti sarsen vibravano a tempo con il suono. Questo non era il canto preciso e ordinato che aveva innalzato le pietre, ma una dissonanza calcolata che graffiava e scavava nervi e ossa.

Micail si rese conto di non essere il solo che taceva, ma i componenti del coro erano ancora in numero sufficiente a mantenere la vibrazione. Si chiese com'era possibile che qualcosa resistesse a quel massacro, ma era chiaro che il Tor resisteva. Lui percepiva la distorsione delle ondate che colpivano qualcosa che le respingeva, rimandandole indietro.

Non riusciamo a sfondare! esultò. Ma Haladris lo sapeva? Il sacerdote alkoniano cantava sempre più forte, distorcendo le armonie. Una polvere bianca e sottile si levava dentro il cerchio dalla superficie di gesso. Il sacerdote era pallido e sudato, con lo sguardo vitreo di chi è concentrato all'interno, e Micail si rese conto che Haladris non era in grado di vedere quello che avveniva attorno a lui. Le pietre verticali erano state conficcate profondamente nel terreno e poi ancorate alle fosse in cui erano sistemate, ma non erano mai state progettate per resistere a degli scuotimenti così prolungati. Uno dei pilastri del trilite più a nord si mosse, dondolò e si spostò, e solo il tenone che lo collegava all'architrave lo mantenne al suo posto.

Pur non dando il suo contributo all'Opera, Micail sentiva che il flusso di potere era attraversato da un'oscillazione che si espandeva, e questo gli fece sospettare che la resistenza del Tor fosse sul punto di cedere. Ma ciò non avrebbe fatto alcuna differenza per le energie che stavano montando nel cerchio: senza una direzione, infatti, quelle energie avrebbero provocato sia nel cerchio sia al Tor una distruzione che superava di gran lunga il semplice schiaffo intimidatorio che era stato nelle intenzioni di Haladris.

*Debbo fermarli prima che crolli tutto l'*henge*!* Si protese verso le sue amate pietre e all'improvviso una voce che riconobbe come quella di suo padre riecheggiò nel suo cuore...

«*Parla con la potenza del vento e della tempesta... del sole e della pioggia, dell'acqua e dell'aria, della terra e del fuoco!*» Si rese conto che proprio in previsione di quel momento si erano risvegliati i poteri che aveva ereditato.

«Io sono l'Erede-del-Mondo-del-Tuono!» gridò. «E reclamo questa terra!»

Un tremito percorse il terreno fuori dell'*henge* e la fila di soldati vacillò, gettando sguardi frenetici in direzione di Tjalan.

«Stiamo vincendo!» esclamò il principe afferrando il braccio di Damisa. «Nessuno può restare cosciente sotto questi colpi! Percepisci il potere?»

«*No!*» urlò Reidel. «Non finché avrò vita!» E mentre la terra si sollevava di nuovo, si liberò dei suoi guardiani e barcollò verso il cerchio di pietre.

«Reidel, no!» gridò Damisa; quell'idiota voleva farsi ammazzare!

«Fermatelo!» ruggì Tjalan, ma i soldati riuscivano a malapena a stare in piedi. Imprecando, il principe lasciò andare il braccio di Damisa e, sguainata la spada, cercò di inseguire Reidel.

Damisa gli corse dietro. Erano degli idioti *tutti e due.* Quella situazione era una follia. Tra la rabbia e la paura non riusciva a pensare con coerenza, ma con un inaspettato guizzo di energia raggiunse Tjalan, lo afferrò per il braccio che reggeva la spada e lo scostò. Il principe gridò frustrato, ma lei continuò a correre e un istante dopo aveva raggiunto Reidel e lo aveva buttato a terra. Il suo corpo era caldo e solido e lei gli restò aggrappata, ansimando, come si era aggrappata a lui quando avevano fatto l'amore.

«Tu *vivrai*, accidenti a te!» gli sussurrò e lui spalancò gli occhi sorpreso.

Micail cavalcò il caos e brandì il tuono. Nel Mondo del suo Potere trovò un nuovo suono per contrastare le vibrazioni crescenti che minacciavano di distruggere la terra. Ma l'energia doveva sfociare da qualche parte. Per un istante al calor bianco che parve durare un'eternità, mentre la distruzione rimaneva sospesa come un'esplosione congelata, ebbe il tempo di calcolare le forze, notare la posizione di ogni scintilla di vita e misurare i varchi tra le pietre.

«Indietro!» gridò agli altri. «Allontanatevi se potete!» E poi cantò la nota che sperava avrebbe deviato l'energia dagli altri cantori e la tenne con tutta la forza che aveva, mentre le energie stridenti esplodevano all'esterno attraverso i triliti.

Chedan sentì l'attenuarsi dell'assalto e barcollò, come se il vento a cui si era opposto fosse cessato improvvisamente. Solo in quel momento, quando la pressione scomparve, si rese conto di quanto lo sforzo l'avesse svuotato. Tiriki, bianca come un lenzuolo, ma sorridente, si appoggiò a Kalaran. Sui volti di tutti gli altri Chedan scorse la stessa gioia incredula.

Siamo sopravvissuti! pensò e il suo cuore stanco batté più forte. In quel momento, le forze che avevano creduto sconfitte tornarono ad abbattersi

vorticose contro la barriera che stava svanendo.

I riflessi affinati da una vita di disciplina della trance lo fecero reagire con la velocità dell'istinto e Chedan brandì il bastone tendendolo verso l'esterno.

«Via di qui!» Il suo grido riecheggiò sulla terra. Con la forza della disperazione, lanciò il suo spirito nei cieli ventosi, spingendo dinnanzi a sé quelle tremende energie. Non seppe mai quando il suo corpo mortale crollò a terra, per non muoversi più.

L'energia esplose dai lati nord-est e sud-ovest dell'*henge*, irradiandosi in un semicerchio che fece crollare il trilite del Toro Giallo a nord, con una pioggia di frammenti di roccia che colpirono i cantori più vicini.

Uno dei montanti del grande trilite centrale della tribù del Toro Rosso resse, ma uno degli architravi cadde e l'altro si spezzò in due e cadde sull'altare di pietra. L'energia continuò la sua corsa, sradicando la maggior parte dei montanti sul lato occidentale del cerchio. I soldati che non erano riusciti a fuggire vennero investiti dalle pietre. Un masso si abbatté sul principe Tjalan e Damisa, il cui corpo stava ancora proteggendo quello di Reidel, venne colpita dalle schegge.

Ma al centro dell'*henge* Micail era ancora in piedi, circondato da poche figure prone. Sempre cantando, rimase ritto finché anche l'ultima risonanza non svanì, lasciando solo un turbinio di polvere a testimonianza della violenza che aveva percorso la pianura. Solo allora cadde, con la stessa deliberata lentezza delle pietre.

20

Il sole sorge, l'oscurità fugge,
la fiamma si leva, lo spirito si libera.
Tutti inneggiano all'anima che ascende,
le cure mortali sanate,
ave e addio!

Il fumo si levava dalla pira funebre volteggiando verso ovest, come se la canzone lo spingesse verso le ombre dell'orizzonte. Tutti quelli che erano riusciti a trovare posto sulla cima del Tor erano presenti: sacerdoti e sacerdotesse di Atlantide, marinai, mercanti e popolo delle paludi, uniti dal dolore comune. Tiriki aveva visto funerali di ben altro splendore ad Ahtar-

rath, ma mai di un dolore così sentito e sofferto: Chedan Arados era stato amato da tutti.

Che crudele tradimento era stato essere usciti illesi da quell'attacco finale solo per scoprire il corpo senza vita di Chedan. La maggior parte di loro aveva compreso che cosa doveva essere successo, sapevano che se il mago non avesse agito sarebbero potuti morire tutti. Ma quella consapevolezza li consolava ben poco della perdita.

Sul *Serpente Cremisi*, ricordò Tiriki, lei e Chedan erano stati costretti ad amputare la mano di un marinaio, schiacciata sotto l'albero maestro. L'uomo era sopravvissuto, ma straziava il cuore vederlo tendere il braccio per prendere qualcosa, solo per accorgersi che la mano non c'era più. *Ora io sono come lui*, pianse Tiriki, *ma tu non sei qui per costruire un uncino che sostituisca la mia mano mancante... Chedan, Chedan, avrei preferito restare menomata, piuttosto che essere lasciata sola senza la tua saggezza... il tuo consiglio... il tuo sorriso paziente...*

«Il Falco del Sole ci ha lasciati!» gemette una donna del popolo delle paludi, i cui figli Chedan aveva salvato dall'epidemia. Ma mentre il lamento svaniva, Otter indicò verso il cielo e tutte le loro lacrime si trasformarono in stupore. Un falco (probabilmente uno smeriglio, pensò Tiriki, o un merlino, come lo chiamavano da quelle parti), volteggiava sopra il Tor, sospeso sulla colonna di fumo, come se lo spirito di Chedan per quell'ultimo addio avesse scelto la forma del nome che gli avevano dato. E mentre tutti lo guardavano, con un brusco colpo d'ala il falco si allontanò verso est nel cielo chiaro.

«Ho capito...» bisbigliò Tiriki e si chinò in un saluto, come se di fronte a lei vi fosse il mago in carne e ossa. In quel momento sentì il suo calore, come una cosa viva. E forse fu per questo che si ritrovò a pensare alla sera prima della battaglia, quando Chedan le aveva parlato... In realtà l'aveva costretta ad ascoltare, mentre lui riaffermava la sua fede nella profezia. «Tu non dovevi saperlo, ma Micail era stato eletto mio successore», le aveva detto, «e per questa ragione, a dispetto di tutto quel che è successo, io credo ancora che lui sia destinato a fondare il nuovo Tempio.»

Lei si rifiutava di pensarci, ma Chedan aveva insistito: «Di tutte le cose che noi mortali siamo chiamati a fare, la più difficile è perdonare; per farlo davvero, probabilmente per un po' dovrai comportarti come se avessi già perdonato, prima di farlo veramente».

Anche allora, quando Tiriki non osava pensare a nient'altro che alla battaglia, Chedan aveva creduto che sarebbero sopravvissuti e che quando tut-

to fosse finito, lei sarebbe dovuta andare nella terra degli Ai-Zir a cercare Micail.

Sorrise e disse sottovoce: «*Adesso* ti sento, vecchio amico. Spero solo di aver capito, questa volta».

Quando scesero dalla collina, il sole era alto nel cielo; l'atmosfera dolente aveva chetato persino l'esuberante Domara, ma quando si lasciarono alle spalle le ceneri della pira, lei si mise a correre lungo il sentiero, sfidando gli altri bambini in una gara.

Qualche minuto più tardi, tornò saltellando. «Uova!» esclamò. «Mamma, vieni a vedere! Grandi uova magiche giganti!»

Tiriki scambiò uno sguardo preoccupato con Liala e si affrettò a seguire la figlia. La Pietra Omphalos era riuscita chissà come a venir fuori dal suo nascondiglio sotto la collina?

Ma quelle che vide erano pietre biancastre sparse nell'erba che cresceva sui fianchi del Tor: alcune grandi come massi, altre effettivamente piccole come uova, ma tutte arrotondate e perfettamente lisce.

«Che Caratra ci protegga!» esclamò Liala senza fiato raggiungendo Tiriki. «Quell'accidenti di un'Omphalos ha figliato! È una covata! *Ha deposto le uova!* Non toccarle! Solo gli Dei sanno cosa potrebbero fare!»

Incerta se ridere o piangere, Tiriki poté solo annuire. La forza che era divampata dalla Pietra Omphalos doveva, chissà come, aver prodotto quelle repliche; per fortuna non davano segno di aver ereditato i poteri della genitrice. *Oh, Chedan*, pensò Tiriki, *è questo il tuo ultimo scherzo per me?*

Quando raggiunse la sua abitazione, vide che la saji Metia le aveva già preparato la sacca e il cibo per il viaggio. Dannetrasa, ora sacerdote anziano, era venuto per cercare di dissuaderla dal partire, ma non aveva alcuna autorità su una Guardiana.

Kalaran aveva insistito in tutti i modi per accompagnarla ma, con la nascita del figlio così vicina, lei non intendeva separarlo da Selast. L'offerta di aiuto del mercante Forolin fu più difficile da rifiutare e tutti i marinai volevano andare a liberare Reidel e lei permise loro di accompagnarla.

Oltre a essi decise di portare con sé la saji che aveva servito Alyssa e, quando Forolin protestò, gli parlò come una volta aveva fatto Chedan con lei, sgridandola quando lei aveva ammesso di avere dei pregiudizio nei confronti di quelle donne. «Le saji sono soprattutto delle guaritrici esperte, e temo che i guaritori serviranno molto più delle sacerdotesse.»

Inoltre, anche se in un primo momento l'idea le era parsa presuntuosa,

decise di prendere il bastone intagliato di Chedan.

L'unica cosa che non volle fu una guida. «No», spiegò paziente a Rendano, «non ho più bisogno di una guida. Il mio spirito è di nuovo legato a quello di Micail, non devo fare altro che seguirlo.» Quella consapevolezza, più che la certezza che era ancora vivo, la aiutava a non disperare, anche se non era sicura di che genere di uomo Micail fosse diventato.

Ma era stata prudente, e saggia, per troppo tempo. La sua gente era salva. Qualunque cosa fosse successa a Micail, qualunque cosa avesse fatto, lei sapeva che ora doveva andare da lui.

Micail non voleva riacquistare conoscenza: tutto gli faceva male, persino il letto soffice sul quale era sdraiato.

«È sveglio?»

Era la voce di Galara. Trasalì quando gli venne posato un panno bagnato sulla fronte, cercò di parlare, ma riuscì solo a gemere.

«È preda di un incubo», rispose Elara. «Come vorrei che Tiriki fosse qui!»

Tiriki? Micail scosse il capo; no, non si sarebbe più lasciato ingannare, Tiriki era morta, si era inabissata con Ahtarrath, la sua nave schiacciata dagli enormi massi nel porto... Li vedeva ancora, enormi blocchi di pietra che si inclinavano e precipitavano e, dove cadevano, la gente moriva. Di colpo gli si presentò vivida l'immagine del sangue del suo amico Ansha che arrossava il gesso bianco che lo aveva colpito e gli parve anche di udire le voci levarsi nel canto alkoniano per la morte di un principe. Aveva solo sognato che erano riusciti, a fuggire e ora il sogno stava cercando di riprenderlo tra le sue grinfie. Non c'era via di scampo, erano tutti morti... tutti tranne lui.

Ho giurato che non sarei sopravvissuto alla morte di Tiriki, si disse; era giunto il momento di cedere e di lasciare che l'oscurità lo portasse alla Città delle Ossa.

Se solo riuscissi a sfuggire ai miei sogni...

Tiriki ricordava i sentieri percorsi per andare all'incontro con il principe Tjalan; sapeva che la pianura si trovava a un altro giorno di viaggio a est e che non doveva far altro che continuare a camminare verso il sole che sorgeva. Ormai era in grado di sentire non solo la tentennante forza vitale di Micail, ma anche un turbinio di energie distorte che poteva provenire solo dal distrutto anello di pietre. Le facevano male i piedi e il sole le arrossava

la pelle, ma lei corse giù per l'ultima collina senza alcun timore per quello che l'attendeva: quattro guerrieri con le corna della tribù del Toro Azzurro tatuate sulla fronte e la giovane donna, Anet, dal cui viso era finalmente scomparso il sorrisetto di sufficienza.

«I cacciatori ti hanno vista arrivare», disse Anet, imbarazzata dallo sguardo di Tiriki. «I miei uomini possono portare i tuoi bagagli, così potremo andare più in fretta.»

Tiriki annuì; era strano, considerando quanto avesse temuto, e persino odiato quella ragazza, che ora non provasse più nulla verso di lei.

«So che Micail non è stato ucciso», disse brusca, «ma è ferito: quanto è grave?»

«È stato colpito dalle pietre che cadevano. Ha qualche ferita, niente da cui non possa guarire. Ma dorme senza mai svegliarsi. Non *vuole* guarire.»

Tiriki annuì senza parlare. Era stata certa che Micail fosse vivo, ma a ogni passo che la portava verso Azan si era chiesta: e se mi sbagliassi?

«Chi altro è stato ferito?» chiese mentre si incamminavano di nuovo.

«Quando le pietre... si sono frantumate, alcune sono volate lontano, altre sono cadute vicino. Il principe Tjalan è morto e anche molti dei suoi soldati. Le cerimonie delle pire sono finite solo ieri sera. Molti degli altri sacerdoti e sacerdotesse... anche loro sono morti... o sono fuggiti, se potevano.»

Mentre attraversavano la pianura, a poco a poco la Ruota Solare divenne visibile. Alcuni triliti erano ancora in piedi, a testimonianza dell'abilità di coloro che li avevano eretti; altri erano crollati, come se un bimbo gigante si fosse stancato di giocare con i blocchi da costruzione e li avesse sparpagliati sull'erba.

E sembrava esserci una presenza tra le pietre, un'ombra sottile, come un ricciolo di fumo.

Di te mi occuperò poi, si ripromise Tiriki mentre passavano accanto all'*henge*. Davanti a sé scorgeva già il fumo vero dei fuochi di Azan-Ylir, dove Micail l'attendeva.

Quando raggiunsero il grande fossato al limitare del villaggio, una donna dai capelli scuri, che Tiriki a stento riconobbe come Elara, venne loro incontro correndo.

«Oh, mia signora...» Elara incespicò, incerta se rivolgerle il saluto formale del Tempio o gettarsi ai suoi piedi. «Quanto ho pregato la Madre perché ti portasse qui...»

«E per la Sua grazia, eccomi qui», rispose Tiriki. «Sono contenta di vederti incolume.»

«Sì... be', quasi», rispose Elara distrattamente. «A quanto pare, il nobile Micail è riuscito a dirigere la forza lontano dalla nostra estremità della mezzaluna, solo una delle soprano è stata uccisa, ma Cleta è ferita gravemente.»

Nel sogno Micail era in piedi in cima alla Montagna Stellata e guardava la maligna immagine di Dyaus.

«Con il potere del mio sangue io ti incateno!» gridò, ma la gigantesca figura di oscurità si limitò a ridere.

«*Io sono libero... e libererò gli altri...*»

Vento e fuoco turbinarono attorno a lui, la realtà si dissolse e Micail gridò... ma un braccio snello lo strinse a sé, proteggendolo dall'esplosione. *Tiriki...* Riconobbe il tocco del suo spirito, anche se i suoi occhi erano ancora accecati dal caos. *Sono finalmente morto?* Aveva sperato di trovare la pace nell'Aldilà... era invece condannato a continuare a combattere sempre le stesse battaglie?

Il suo cuore, tuttavia, si accese grazie alla forza di lei e ancora una volta Micail cercò il suo mortale nemico. Il tumulto era cessato, ma Tiriki lo stava scuotendo. E perché mai lo faceva? Se si fosse lasciato riportare nel mondo della veglia, lei sarebbe scomparsa...

«Micail! *Osinarmen!* Svegliati! Ho camminato tre giorni per arrivare qui: il minimo che puoi fare è aprire gli occhi e darmi il benvenuto!»

Quelle parole non sembravano frutto del sogno!

Micail si accorse di una luce insistente dietro le palpebre chiuse. Fece un profondo respiro, trasalendo quando le coste indolenzite si ribellarono, ma di colpo tutti i suoi sensi si ridestarono per la presenza di Tiriki. Le sue labbra morbide gli sfiorarono la fronte e allora lui l'afferrò e la tenne stretta, mentre le labbra di lei scendevano sulla sua bocca.

Quel bacio gli bruciò i nervi e la sua carne si ridestò alla certezza di essere vivo e di tenerla tra le braccia.

Aprì gli occhi.

«Così va meglio.» Tiriki sollevò la testa perché lui vedesse il suo sorriso.

«Sei qui!» sussurrò Micail. «Sei davvero qui! Non mi lascerai?»

«Non me ne andrò né lascerò andare te», rispose lei seria. «Abbiamo troppo lavoro da fare!»

L'espressione di Micail cambiò. «Io... io non sono degno», sussurrò rauco. «In troppi sono morti per causa mia.»

«È vero», ribatté lei tagliente. «Ed è una ragione di più per vivere e fare quello che puoi per riparare. E il primo passo è che tu ti ristabilisca!» Si mise a sedere e fece un cenno a Elara, che era rimasta sulla soglia con una ciotola di legno in mano.

«Quello è uno stufato, e anche ottimo», disse Tiriki. «L'ho mangiato prima. Almeno qui il cibo non manca. Adesso lo assaggerai anche tu... non c'è niente che non vada nelle tue mandibole... e poi vedremo.»

Micail la fissò incapace di parlare, ma lei non sembrava aspettare una risposta. Così pensò che era meglio lasciarsi aiutare a mettersi seduto, invece di discutere, e quando assaggiò lo stufato, scoprì di avere fame.

«Tiriki è cambiata», disse Galara porgendo a Elara il cesto con la corteccia di salice appena raccolta. «Non che ci vedessimo molto quando eravamo a casa; ha sposato Micail che io ero solo una bambina. Mi aveva sempre dato l'impressione di essere fragile... sai, pallida, voce sommessa.»

«Capisco cosa vuoi dire. Ha decisamente assunto il comando!» Infilò un cucchiaio di legno nel pentolone sistemato tra i carboni, per sentire la temperatura dell'acqua.

Nella settimana trascorsa dal suo arrivo, Tiriki aveva attraversato l'accampamento degli atlantidei come un ciclone, predisponendo i riti per i morti e riorganizzando l'assistenza e la cura di coloro che erano vivi. Nei compiti pratici che assegnava, i sopravvissuti trovavano un certo sollievo al dolore e alla costernazione.

«Siamo così abituate a lasciare che siano gli uomini a esercitare l'autorità», disse Elara, «ma nel Tempio di Caratra ci insegnano che la forza attiva è femminile e che ogni Dio deve avere la sua Dea che lo sproni all'azione. Senza le donne, gli uomini probabilmente non concluderebbero mai nulla.»

«Be', questo è certamente vero per Micail e Tiriki», convenne Galara. «Lui ha fatto delle cose (alcune sarebbe stato meglio se non le avesse fatte), ma senza Tiriki era qui solo a metà. È buffo; ho sempre pensato che dei due fosse lui il più forte, ma lei è sopravvissuta senza Micail meglio di quanto non abbia fatto lui! Forse ha ragione Damisa, non abbiamo davvero bisogno degli uomini!»

«Be', non dirlo a *loro*!» Elara rise, poi scosse il capo. «A me però non piacerebbe vivere senza uomini. E immagino che se non avessimo loro, che ci servono da ammonimento, anche noi donne ci perderemmo allo stesso modo.»

Ridivenne seria di colpo, ricordando Lanath; non aveva più ripreso conoscenza dopo che la pietra l'aveva colpito e lei non era sicura di cosa provasse per la sua perdita. Non l'aveva amato, ma lui era sempre stato *lì*...

«Andrai con Tiriki a quel Tor di cui ci ha parlato?» chiese Galara. «Lei è ancora il mio tutore e immagino che dovrò seguirla, tu però sei maggiorenne.»

Io posso scegliere, si rese conto Elara all'improvviso. *Per la prima volta da quando il Tempio mi designò, posso decidere come io voglio che sia la mia vita.* Chiuse gli occhi e alla memoria le si presentò chiara e vivida l'immagine della cappella della Madre nel Tempio di Timul. Con la mente passò lo sguardo dall'una all'altra parete, fermandosi sull'immagine della Dea con la spada. *Che strano*, rifletté allora: aveva sempre pensato che avrebbe servito la Signora dell'Amore, ma di colpo sentiva nella mano il peso di quella spada.

«Credo che tornerò a Belsairath con Tìmul», disse piano. «Lodreimi sta invecchiando e avrà bisogno di qualcuno che l'aiuti a mandare avanti il Tempio.»

«Forse potrò venire a trovarti», disse Galara con rimpianto.

«Certo, saresti la benvenuta.» Elara assaggiò un po' d'infuso e storse la bocca al sapore amaro; poi prese il mestolo e cominciò a versare la pozione nelle brocche. «Mettici un po' di miele», consigliò. «Cleta e Jiritaren dovrebbero essere pronti per un'altra dose di analgesico.»

«Ricordi, amore mio, quanta cura avevi della tua piccola pianta delle piume?» chiese Tiriki mantenendo un tono volutamente casuale. «È ancora viva... anzi, fiorisce.»

«In questo clima? Impossibile!»

«E perché dovrei mentirti? Dopo essere vissuta con lei per tanti anni», lo burlò, «credi che la potrei scambiare per un'altra? Quando verrai al Tor, la vedrai. Elis ha un dono raro con le piante, te lo dico io.»

Prese Micail sottobraccio e lo attirò vicino mentre camminavano sul sentiero lungo il fiume. Tiriki lo aveva fatto alzare dal letto la mattina dopo il suo arrivo e ogni giorno lo faceva camminare un po' più a lungo; quella però era la prima volta che uscivano dall'insediamento. Micail si rese conto che stava cominciando a rilassarsi. Le sue coste protestavano a ogni movimento, ma erano solo incrinate e sarebbero guarite.

Il dolore più grande era sapere che la gente lo osservava... Sentiva i loro sguardi su di lui, che giudicavano, accusandolo di essere vivo mentre tanti

altri erano morti: Stathalkha, Mahadalku, Haladris, Naranshada, persino il povero Lanath... quanti. E forse ci sarebbero state altre vittime: Jiritaren, gli avevano detto, non stava affatto bene. Il senso di colpa di Micail era acuito dal fatto che le ferite gli avevano impedito di condividere con gli altri sopravvissuti i primi momenti di angoscioso dolore. Adesso tutti cercavano di tirare avanti, mentre lui stava ancora cercando una ragione per vivere.

Mentre si avvicinavano al fiume udì delle voci di bambini e scorse un gruppo di ragazzini e ragazzine indigene che giocavano. Le pelli abbronzate dal sole erano quasi dello stesso colore dei loro capelli.

«Ah, vederli mi fa sentire ancora di più la nostalgia di Domara. Quando verrai al Tor, la vedrai...» disse Tiriki.

«Quando verrò al Tor?» ripeté lui. «Sembri così sicura che io debba venire, ma ho portato così tanta sfortuna alla gente qui, che forse...»

«Tu *verrai* a casa con me! Non ho nessuna intenzione di crescere tua figlia da sola!» esclamò. «Da quando ha saputo che sei vivo, Domara non fa che chiedere di te. È solo una femmina, non un figlio che potrebbe ereditare i tuoi poteri, ma...»

Con un movimento improvviso, lui le afferrò il braccio. «Non... dire... una cosa simile!» gemette. «Credi che mi importi della magia?» Per un attimo il suo respiro roco fu l'unico suono.

«Tutti dicono che se tu non fossi stato in grado di indirizzare quell'energia, il danno causato dalla Ruota Solare sarebbe stato ben più terribile», ribatté Tiriki in tono calmo.

«Ho creduto di avere la forza di contenere le energie che Haladris stava generando dalle pietre... È per questo che ho lasciato che cominciasse!» sussurrò. «È stato il mio orgoglio, non meno di quello di Tjalan, a causare questo disastro. I miei poteri hanno portato solo guai! Mio padre è morto e Reio-ta è stato quasi distrutto nell'Antica Terra, perché i Neri hanno cercato di ottenerli. E io... No, meglio che muoiano con me!»

«È una cosa di cui discuteremo un altro giorno...» Tiriki sorrise. «Però avresti dovuto vedere tua figlia, a gambe larghe e con i pugni sui fianchi, che *insisteva* per venire con me ad aiutarmi a trovare suo padre. Sì, ha già ereditato più della magia, da te; solo tu puoi insegnarle a moderare tanto orgoglio.»

Micail si accorse di sorridere mentre, per la prima volta, pensava a sua figlia non come una semplice astrazione, e neppure come un'aspirazione, ma come una persona reale, qualcuno a cui insegnare, da cui imparare... da

amare.

«La vostra gente sta guarendo», disse la regina di Azan. Non era affatto una domanda. Aveva invitato Tiriki e Micail a consumare con lei il pranzo di mezzogiorno sotto le querce vicino al villaggio, dove la brezza fresca del fiume alleviava il calore del sole.

Micail annuì. «Sì, quelli che potevano guarire si sono ripresi quasi del tutto.»

Lo sguardo di Tiriki si posò sul nuovo tumulo che gli Ai-Zir avevano innalzato sopra coloro che erano morti. Trattene l'impulso di afferrare il braccio di Micail per rassicurarsi ancora una volta che lui non fosse tra loro. Avrebbe voluto attendere che il marito si fosse ripreso del tutto, prima di avere quell'incontro formale, ma era arrivato il momento di fare progetti per il futuro.

«E ora cosa farete?» chiese Khayan con un'occhiata alla sacerdotessa Ayo che Tiriki non riuscì a interpretare.

«I feriti sono quasi in condizioni di viaggiare; molti dei nostri desiderano fare ritorno a Belsairath», rispose Micail. «Il vicecomandante di Tjalan ha assunto la guida dei soldati sopravvissuti e penso che ci si possa fidare di lui perché li tenga fuori dai guai e per occuparsi delle navi che dovessero transitare dal porto. Quasi tutti gli appartenenti al clero verranno con noi nelle Terre del Lago.»

«C'è chi ha suggerito», disse la regina con una rapida occhiata a Droshrad, accucciato all'ombra di un albero, «di uccidervi tutti e di non permettervi di andare da nessuna parte. Ma abbiamo preso le vostre armi magiche, o almeno tutte quelle che siamo riusciti a trovare: con quelle nelle mani dei *nostri* guerrieri, i soldati che vi sono rimasti non sono in grado di sfidarci.»

Quella notizia avrebbe turbato di più Tiriki se non avesse saputo che entro qualche decennio al massimo la copertura di oricalco di tutte quelle armi avrebbe cominciato a deteriorarsi, e tutto il vantaggio sarebbe scomparso. *E poi noi non ne avremo bisogno,* pensò con un sorriso: la gente del Tor aveva una protezione di ben altro genere.

«Il principe Tjalan e alcuni altri non hanno capito che noi non dovevamo imporre i nostri usi, ma imparare quelli di questa terra», fu la ferma risposta di Tiriki. «Ma nelle Terre del Lago, come potrà dirvi Anet, noi viviamo in pace con il popolo delle paludi. In verità, stiamo diventando una sola, grande tribù.»

«È così», affermò Ayo. «Mia sorella Taret parla bene di tutto *ciò* che avete fatto là.»

Tiriki sollevò un sopracciglio alla dimostrazione del legame che univa tutte le sapienti delle tribù. In Ayo, come in Taret, percepiva il segno di Caratra e non aveva difficoltà ad accettare la Sacra Sorella come una sacerdotessa di rango pari al suo, anche se differente.

«Voi avete promesso gloria per la tribù di re Khattar», ringhiò inaspettatamente Droshrad, «ma avete mentito. Avete cercato di renderci schiavi al vostro potere.»

«È vero», sospirò Micail, «ma abbiamo certamente avuto la nostra punizione. Che le vite che abbiamo perduto siano il risarcimento per il male che vi abbiamo arrecato.»

«Parole facili», ringhiò lo sciamano, ma tacque allo sguardo della regina.

«Ma perché avete agito così? È questo che non capisco», disse allora Ayo rivolta a Micail. «Era solo per la brama di conquista? Non sento in te questo desiderio.»

«Perché non c'è», intervenne Tiriki quando fu chiaro che Micail non poteva o non voleva rispondere. «Dovete capire questo: fin da quando eravamo bambini sapevamo che la nostra patria sarebbe stata distrutta; ma c'era una profezia che affermava che mio marito avrebbe fondato un nuovo Tempio in una nuova terra.»

«Ma io non ho capito», proseguì Micail con il cuore pesante. «Credevo che dovesse essere un edificio splendido e grandioso come quello che avevamo ad Ahtarrath e nell'Antica Terra, ma mi sbagliavo. Ora credo che quello che siamo predestinati a fondare è una tradizione...»

«Una tradizione», terminò per lui Tiriki, «nella quale la saggezza del Tempio della Luce, che è grande, anche se finora vi abbiamo dato ben poche ragioni per crederlo, si unisca con il potere della terra di coloro che abitano qui.»

Ayo si raddrizzò, facendosi attenta. «Questo significa che ci insegnerete la vostra magia?»

«Se è quello che volete, sì. Mandateci delle ragazze intelligenti e noi le addestreremo, se le Sacre Sorelle, in cambio, addestreranno alcune delle nostre.»

«E anche i vostri giovani», aggiunse Micail, guardando il corrucciato Droshrad. «Ma dovrete mandare del cibo, insieme a loro... Mia moglie ha bisogno del vostro ottimo pane e di manzo, per mettere un po' di carne sulle sue ossa», concluse battendo sulla spalla di Tiriki.

«È vero, le nostre risorse sono scarse... Nelle valli attorno al Tor c'è poca terra solida da coltivare e doversi procurare il cibo tutti i giorni è estenuante.»

«Hai ragione», disse Khayan sorridendo. «I campi e i pascoli degli Ai-Zir sono ricchi; se le Sacre Sorelle saranno d'accordo, faremo in modo che i ragazzi che vi manderemo non muoiano di fame.»

«La gamba della giovane Cleta è ancora in via di guarigione», disse Ayo pensosa. «Lasciatela con noi e mandate un'altra delle vostre ragazze per tenerle compagnia. Noi, a nostra volta, faremo in modo che alcune delle giovani sacerdotesse si uniscano a voi.»

«E Vialmar?» chiese Micail. «Dopotutto è il promesso di Cleta.»

«Quello!» grugnì Droshrad. «Se la fa sotto dalla paura quando lo guardo...»

«Se pensa che ci sia bisogno di lui per prendersi cura di Cleta, il coraggio lo ritroverà subito», disse Micail.

«Sarà...» Lo sciamano non sembrava ancora convinto, ma alla fine annuì. «Ho un nipote: forse voi potrete insegnargli qualcosa, qui non combina che guai! Crede che il sole gli parli!»

L'aria pulsava come se la pianura di Azan fosse diventata un'immensa pelle di tamburo che vibrava al ritmo battuto dai piedi degli Ai-Zir. Persino le stelle sembravano luccicare a tempo con il ritmo. Damisa non aveva mai visto nulla di simile, certo non nelle modeste celebrazioni che erano tutto quello che il popolo delle paludi poteva permettersi, ma c'era dell'altro. C'era qualcosa qui che non si manifestava neppure nella grande festa che durava quattro giorni che aveva visto da bambina ad Alkonath. Armeggiò con la fascia che le immobilizzava la spalla, cercando una posizione più comoda. Per fortuna le vertigini che erano seguite al colpo preso alla testa erano quasi del tutto sparite.

«Se non fosse stato per noi, non saprebbero nemmeno la data esatta del Solstizio d'Estate», commentò acida Cleta mentre guardavano i danzatori che giravano attorno al falò. Damisa guardò la gamba immobilizzata della ragazza, pensando che probabilmente le faceva di nuovo male. *Tra tutt'e due facciamo a malapena una sacerdotessa intera...*, pensò.

Dall'altra parte del falò era stato eretto un monticello sul quale re Khattar sedeva in pompa magna su una panca ricoperta con la pelle di un toro rosso. Neppure la luce del fuoco riusciva a dargli un aspetto sano; Damisa provava quasi simpatia per lui, però la *sua* spalla, le era stato assicurato,

col tempo sarebbe guarita. Khattar veniva ancora riconosciuto come Grande Re, ma era chiaro che il potere stava passando al nipote che gli era seduto accanto.

Damisa aveva già imparato più di quanto le interessasse di politica tribale, e questa le rammentava fin troppo gli intrighi di palazzo di cui aveva sentito parlare ad Alkonath da bambina. E anche questo dimostrava che le differenze tra atlantidei e Ai-Zir non erano poi molte.

«Ecco che arrivano i nostri coraggiosi protettori», disse Cleta, mentre Vialmar e Reidel si facevano strada tra i danzatori, con in mano un boccale dagli strani disegni.

«Cleta», esclamò Damisa sollevando un sopracciglio. «Non ci credo: stai scherzando.»

L'altra ragazza ricambiò il sorriso, ma non disse nulla: sapevano entrambe che Vialmar zoppicava ancora per la profonda ferita alla coscia causata da un frammento di pietra e Damisa ricordava perfettamente che quando l'energia era esplosa dell'*henge* era stata *lei* a proteggere Reidel. Quando lui le porse il boccale, stava ancora chiedendosi quale follia l'avesse spinta a fare un gesto simile.

«Assaggiatelo, si chiama sidro», disse Vialmar entusiasta. «È molto buono.»

Damisa bevve un piccolo sorso: il liquore era dolce e il suo sapore ricordava vagamente il teli'ir ma, fortunatamente per la sua testa, non pareva altrettanto forte. Le sembrava ancora strano stare seduta lì a bere quando Tjalan e tanti altri erano morti.

Rimasero a chiacchierare per un po', finché Cleta non ammise che la gamba le faceva molto male. Vialmar, che era assai alto, non fece altro che prenderla in braccio e zoppicando la riportò all'accampamento, lasciando Reidel e Damisa da soli.

Improvvisamente irrequieta, lei si alzò. «Questo sidro mi è andato alla testa. Ho bisogno di camminare un po'.»

«Ti accompagno», disse Reidel, alzandosi a sua volta.

Lei arrossì, rammentando cos'era successo l'ultima volta che aveva accettato la sua compagnia per allontanarsi da una festa, ma sapeva che non sarebbe stato saggio andare in giro da sola in mezzo a quella folla: erano in parecchi tra i nativi a non amare gli atlantidei. In silenzio, lasciò che la conducesse al sentiero che costeggiava il fiume. La mano di Reidel era calda e forte, resa callosa dalla fatica, ma anche la sua non era esattamente la mano morbida di una signora.

«Non ti ho ancora ringraziato per avermi salvato la vita», disse lui, mentre il clamore della festa svaniva alle loro spalle. «Ero pazzo a pensare di poter fare qualcosa per fermare l'Opera. Non avrei mai immaginato che tu...»

«Almeno tu hai *tentato*!» replicò lei. «Io invece sono rimasta a guardare.»

Camminarono in silenzio per un po', ascoltando lo sciabordio del fiume e il fruscio del vento tra gli alberi.

«Mi spiace per la morte del principe Tjalan», disse poi Reidel. «So che lo amavi.»

Lei scrollò la spalla sana. «Lo amavo o ero solo abbagliata da lui?» Ancora adesso avvertiva un brivido al ricordo di quella figura snella dalle spalle larghe, e di quel sorriso affascinante. Ci aveva messo troppo a chiedersi che cosa ci fosse dietro. «Anche se era mio cugino, alla fine ho scoperto che non potevo fidarmi di lui.» Corrugò la fronte, chiedendosi quando avesse abbandonato quel sogno... Le pungevano gli occhi e sbatté le palpebre per scacciare le lacrime.

«Stai piangendo...» disse Reidel. «Perdonami, non avrei dovuto...»

«Sta' zitto!» esclamò lei. «Non capisci? Finora non ero riuscita a farmene una ragione.»

«Era un grande uomo...» disse Reidel con difficoltà. «Ed era nobile, era tuo parente. Volevo che sapessi...» deglutì, «che adesso capisco. È stata una follia da parte mia pensare che tu e io...» Si interruppe, perché Damisa si era girata e gli aveva afferrato la tunica.

«C'è una cosa che voglio che sappia *tu*», gli sussurrò. «Ho avuto molto tempo per pensare mentre ero a letto con i guaritori che si affannavano intorno a me. Molto di quanto è avvenuto alla Ruota Solare è confuso, ma una cosa la ricordo: quando le pietre hanno cominciato a cadere, sei tu quello che ho sentito di dover salvare. Non Tjalan... tu!»

«Sì, mi hai ordinato di vivere.»

Le parve che stesse sorridendo; trattenendo il fiato, Damisa si voltò a guardarlo e lui, dolcemente, la abbracciò. Lo amava? Persino in quel momento, non lo sapeva con certezza. Ma era bello sentirsi circondare dalle sue braccia. «Ti farò fare una ben triste vita, Reidel», disse, e quasi non riusciva a credere che quella voce così dolce fosse la sua. «Ma ho *bisogno* di te! Ora lo so!»

«Mi considererò fortunato ad averti in qualunque circostanza.» Adesso era lui a sembrare senza fiato. «Ho sempre amato la sfida di navigare nella

tempesta...»

Nelle ore buie che precedevano l'alba, Tiriki e Micail erano in piedi davanti a ciò che restava del cerchio di pietre; nella pianura, i falò della festa brillavano ancora qua e là come stelle cadute. Ma i cieli erano più uniformi: la luna era nascosta e non poteva rivaleggiare con l'incredibile splendore delle stelle. Chedan sarebbe stato in grado di leggere con facilità il messaggio, ma Tiriki si rese conto di aver assorbito più di quanto pensasse delle sue conoscenze astrologiche.

In alto, le stelle della Purezza, della Giustizia e della Scelta scintillavano nella cintura di Manoah: il Cacciatore del Destino, come veniva chiamata quella costellazione dagli indigeni. Un anno prima Chedan le aveva detto che quando la stella chiamata lo Stregone e il sole camminavano nel segno della Torcia, nel mondo entrava una nuova luce. Ma, a quel tempo, il Sovrano e la Stella di Sangue erano in opposizione. Ora la Stella Rossa era nel Pacificatore e la stella di Caratra si era avvicinata per calmare il Toro Alato. C'era speranza nei cieli, ma sulla terra molti conflitti rimanevano irrisolti.

Il suo futuro con Micail era uno di questi, e dipendeva dalla capacità del marito di riprendere il sacerdozio. Nelle settimane appena trascorse lo aveva curato, stuzzicato, amato... e l'amore, per lo meno, non sarebbe cambiato. Ma ormai lei non era più solo la sua compagna e la sua sacerdotessa; lei era cresciuta, e non sapeva ancora se Micail era uscito dalla prova con una forza in grado di bilanciare la sua.

Micail portava il diadema di Primo Guardiano, mentre lei indossava l'azzurro di Caratra. Davanti a loro, le pietre sopravvissute del grande *henge* erano delle sagome più nere dello spazio tra le stelle. Solo tre dei triliti del ferro di cavallo interno erano ancora intatti e c'erano zone crollate nella parte del cerchio esterno che era già stata completata. Anche da lì, Tiriki riusciva a percepire il potere delle pietre, confuso e arrabbiato, nonostante la pace della notte.

La mano destra di Tiriki era stretta in quella di Micail; nell'altra aveva il bastone di Chedan, su cui era impresso il sigillo di un mago. Micail non le aveva chiesto nulla in proposito e lei non aveva ancora deciso cosa dire. Nella settimana appena trascorsa, l'aveva a poco a poco riportato nel mondo dei vivi e l'aveva visto riguadagnare giorno dopo giorno la forza e la sicurezza. Ma Chedan aveva lasciato vacante una potente eredità: Micail era abbastanza forte da assumerla? Ne era degno? In questo Tiriki non poteva

permettersi di venire accecata dal suo amore.

Perché l'aveva portata a quell'ora della notte, vestita come una sacerdotessa, al Cerchio del Sole? Rabbrividì nel vento freddo che precedeva l'alba. Il giorno dopo si sarebbero messi in viaggio per il Tor. *Forse è venuto a dare un addio in privato. Dopotutto, questa è stata la sua vita e il suo lavoro per quattro anni... il suo figlio crudele, l'ha chiamato.*

All'improvviso, una luce rossa balenò sulle pietre... ma erano rivolte a ovest... Si aggrappò a Micail, ricordando ancora una volta il bagliore livido del cielo quando Ahtarrath era morta.

«Cos'è?» Il braccio di lui la strinse.

«Le fiamme! Non le vedi?» Ancora una volta i ricordi la sommersero, come l'onda che aveva annegato i Regni del Mare. «Io lo vedo... Ahtarrath sta bruciando... le isole di Ruta e Tarisseda e tutta Atlantide sprofondano tra le onde!» Tiriki cercò di controllare il tremito.

«No, è solo una sentinella che ha alimentato il suo fuoco», disse Micail cercando di calmarla, ma lei scosse il capo.

«Quel fuoco brucerà per tutto il tempo che ricorderemo. Perché gli Dei hanno permesso che accadesse? Perché noi siamo ancora vivi quando tanti altri non ci sono più?»

Micail sospirò e lei sentì il suo braccio tremare. «Non lo so, amore mio. La salvezza è stata una ricompensa affinché potessimo adempiere alla profezia, oppure saremo puniti perché abbiamo portato via i segreti del Tempio... anche se ci era stato ordinato di farlo?»

Sì, aveva davvero riflettuto, in quei giorni; Tiriki sentì la speranza gonfiarle il cuore. «Tu credi che ricorderemo nelle vite future?» chiese allora.

«Finché la Ruota ci porterà da una vita all'altra su questa terra, come potremo dimenticare? I giuramenti delle nostre madri ci vincolano ancora, non è vero? Il modo in cui ricorderemo potrà cambiare, con i dolori e le sfide che ci porteranno le nuove vite, ma forse sogneremo di questo momento. Ci sono cose che saranno sempre le stesse...»

«Il mio amore per te, e il tuo per me?» Si girò verso di lui e Micail la tenne stretta finché smise di tremare. Poi la baciò e lei sentì il calore della vita risorgere nelle sue membra.

«Questo, soprattutto», rispose lui un po' ansimando, quando le loro labbra si staccarono. «Forse è il tesoro più grande che abbiamo portato da Atlantide, perché, a dispetto di quanto potremo lottare per preservare l'antica saggezza, in questa nuova terra è destinata comunque a cambiare.»

«I segreti andranno perduti e la conoscenza svanirà», convenne lei seria.

«Atlantide diventerà una leggenda, un ricordo sbiadito di gloria e un ammonimento per coloro che manipoleranno poteri che l'umanità non avrebbe mai dovuto conoscere.»

Lui si voltò a guardare l'*henge*; il mattino si avvicinava e le stelle sbiadivano. «In questa costruzione ho riversato tutta la mia conoscenza... ma non la mia saggezza, perché non era questo che stavo cercando, solo il potere...»

«Se tu potessi, rimetteresti in piedi le pietre cadute e termineresti la Ruota Solare com'era stata progettata?» chiese lei allora.

Micail scosse la testa. «I capi delle tribù mi hanno chiesto di farlo, ma io ho risposto loro che ha causato la morte di troppi dei nostri adepti. Che muoiano anche le pietre. Se Droshrad o qualcun altro lo desidera a tal punto da rimetterle in piedi con la sola forza delle braccia umane, faccia pure. Ma gli indigeni hanno paura di toccarle e quando questa paura sarà scomparsa non ricorderanno più qual era lo scopo della Ruota Solare.»

«Hanno ragione ad avere paura», mormorò Tiriki. «C'è ancora ira in queste pietre.» L'aveva percepita nell'ombra fumosa che vi serpeggiava, quando era passata lì vicino per arrivare al villaggio. Ora i suoi sensi interiori la vedevano come un bagliore irato.

«Rimangono in piedi abbastanza sarsen per calcolare i movimenti del cielo e segnare l'incrocio dei flussi di energia. Il vero Tempio è nei nostri cuori, non abbiamo bisogno di innalzare edifici d'oro e oricalco.»

«Non è solo l'amore che proviamo l'uno per l'altra che ci legherà, ma anche quello che proviamo per questa terra», disse Tiriki. «Io ho lottato per salvare non solo il Tor, ma anche coloro che si erano affidati alle mie cure. In futuro potremo anche andare altrove, ma credo che questi luoghi ci richiameranno sempre a loro.»

«Tuttavia, seppellendo la pietra Omphalos tu hai cambiato il Tor.»

«Credi che non abbia avuto gli incubi al pensiero di quello che potrebbe accadere se la sua energia si scatenasse su questa terra? Ma avevo avuto la benedizione dei poteri che dimorano là e il mondo è di nuovo in equilibrio.»

«Per il momento», replicò Micail tranquillo. «Quando Dyaus si libera, porta la distruzione, ma anche... il cambiamento. Com'è giusto, come deve essere. Noi non siamo più il signore e la signora di Ahtarrath. Gli uomini di Alkonath sopravvissuti mi hanno dato la bandiera con il falco, guardano a me come al loro nuovo capo, ma l'unico regno su cui voglio governare è quello della mia anima.»

«Quella bandiera non è l'unica cosa che hai ereditato.» Di colpo, Tiriki si rese conto di aver preso una decisione. «Chedan disse che tu eri il suo erede: questo è il suo bastone...» Glielo porse e, dopo un istante di stupore, Micail lo prese. «È strano», proseguì Tiriki dopo un attimo. «Ti ho detto che il popolo delle paludi mi chiama Morgana, la donna del mare, e chiamavano Chedan 'Falco del Sole' e a volte Merlino: sono entrambi nomi del falco comune in questi luoghi.»

«Ho sognato tante volte che Chedan mi istruiva», disse Micail con voce tremante e si voltò di nuovo a guardare le pietre. «Guarda e sii testimone, Tiriki! Ora so perché sono dovuto venire qui e so quello che devo fare. Quando abbiamo cantato, abbiamo lasciato nel cerchio un residuo di energia: con il canto devo riportare le pietre alla quiete, o su questa terra non vi sarà mai la pace.»

Lei voleva protestare, allontanarlo dalle energie rabbiose che pulsavano attraverso quelle pietre spezzate... ma come sacerdotessa sapeva che quel che aveva detto era vero e, come sacerdote, era dovere di Micail guarire dove aveva ferito. Se ci riusciva...

E così Tiriki rimase a guardare, tremante, mentre lui oltrepassava i sarsen caduti ed entrava nel cerchio. Con tutti i sensi concentrati su di esso, lei riusciva a sentire e a vedere il baluginio rosso e turgido che pulsava rimbalzando da una pietra all'altra. Barcollò e si chiese come Micail potesse resistere a quel calore rosso, quando lei riusciva a malapena a stare in piedi solo ancorandosi alla terra che aveva sotto i piedi...

L'alta figura di Micail divenne solo una sagoma confusa quando i sarsen risposero alla sua presenza come carboni ravvivati dal vento. Sarebbe riuscito a domarli? Istintivamente, Tiriki alzò le braccia attingendo al potere della terra su cui si trovava e incanalandolo verso Micail attraverso le palme delle mani.

Vide che lui stava cantando. *Chetatevi!* gridò il cuore di Tiriki alle pietre. *Ritrovate la pace! Ritrovate l'equilibrio, e dormite...*

Micail continuava a camminare, appoggiandosi al bastone di Chedan. Ma che fosse per il suo canto o per la preghiera di lei, il bagliore pulsante stava... non diminuendo, ma cambiando... dal rosso dell'ira all'oro opaco, che pian piano scomparve alla vista.

Quando Micail finì, il cielo si stava schiarendo. Tiriki rabbrividì ma il marito, quando le si avvicinò, avvampava del calore del potere usato a fin di bene.

«È fatta», le disse prendendole le mani e riscaldandole tra le sue. «Ora il

cerchio ancorerà le linee di energia, come doveva essere fin dall'inizio, e segnerà la ruota delle stagioni. Verrà un giorno in cui la gente dimenticherà e questo non sarà altro che un anello di pietre antiche. Ma io ricorderò ciò che abbiamo fatto qui e tornerò da te, amore mio. Attraverso la vita e oltre la vita, questo io giuro!»

«Nel nome della Dea, io giuro a te la stessa cosa.» *Perché tu sei già tornato a me, amor mio!* aggiunse il suo cuore. *Tutti e due abbiamo avuto la nostra vittoria!*

«Guarda!» le disse indicando una piccola pietra a sud-est, nella parte opposta del cerchio.

La pianura era buia, la terra ancora coperta dal velo della notte, ma nel cielo a est stava sorgendo il nuovo giorno, dal rosa pallido che sfumava nell'oro splendente. Non era affatto come il fuoco, si rese conto Tiriki, ma piuttosto come un fiore che sbocciava, e i riflessi rosati infusero vita ai grandi sarsen.

«Guardate, Manoah giunge, vestito di Luce...»

«Ni-Terat è resa fertile nel Suo abbraccio...» rispose Tiriki. Erano parole antiche ma fino a quel momento non ne aveva compreso appieno il vero significato.

«Ave, Signore del Giorno!»

«Ave, Madre Oscura!»

Un raggio luminoso brillò all'orizzonte, la luce inondò il mondo e all'improvviso la terra sbiadita si ammantò di un verde risplendente.

«Ave, Signora della Vita...» esclamarono insieme mentre la luce sbocciava e la Figlia di Ni-Terat e Manoah sorgeva e li benediceva con il primo raggio di sole del Solstizio d'Estate.

Da Atlantide ad Avalon

Nelle *Nebbie di Avalon*, di Marion Zimmer Bradley, Igraine ricorda un tempo in cui lei e Uter, sacerdotessa e sacerdote di Atlantide, assistettero alla costruzione di Stonehenge, nella piana di Salisbury. Naturalmente non si tratta di un'idea nuova: il folclore inglese è costellato di riferimenti a civiltà scomparse, che sono diventate la spiegazione ovvia per tutte le caratteristiche controverse del paesaggio inglese, come lo Zodiaco di Glastonbury o l'ancor più evidente sentiero a spirale attorno al Tor. Da Atlantide a Camelot, è tutto un fiorire di leggende di un'età dell'oro, del sogno fulgido di un regno di pace e armonia, potere e splendore, che fiorisce e prospera,

per poi perire tragicamente. Nelle *Nebbie di Avalon*, Marion ha raccontato la fine del regno di Artù ma, molto tempo prima di scrivere quel libro, aveva raccontato la storia di un regno assai più antico.

Di regola, a Marion non importava particolarmente mantenere una coerenza tra i suoi romanzi: il riferimento ad Atlantide nelle *Nebbie di Avalon* non è altro che il riconoscimento di qualcosa di più personale, il ricordo del suo primo libro, un romanzo cupo e arcano, dall'evocativo titolo di *Web of Darkness* («Rete di oscurità»). I segni che caratterizzano questa sua Atlantide privata si riscontrano chiaramente nella magia ultraterrena di Avalon non meno che nei telepati darkovani dei suoi romanzi di fantascienza, e praticamente in tutti i personaggi (e le società) della sua narrativa dotati di poteri.

La prima stesura di *Web of Darkness* risale agli anni '50: è una storia di misteri occulti, orgoglio, potere e redenzione e, soprattutto, di amore, ambientata nei templi dell'Antica Terra, madre dei Regni del Mare di Atlantide. Negli anni '80, quando con l'affermarsi del mercato del fantasy era diventato possibile pubblicare quella storia, Marion era impegnata con altri progetti e così chiese al figlio David, che aveva letto la versione originale da bambino, di revisionarla. È stata proprio la conoscenza che David aveva di questo materiale a permettermi di scrivere *L'alba di Avalon.*

Nel 1983, l'anno dopo il grande successo delle *Nebbie di Avalon, Web of Light* e *Web of Darkness* vennero pubblicati dalla Donning Press. In seguito, le due storie vennero raccolte in un unico volume e pubblicate dalla Tor con il titolo di *The Fall of Atlantis* (tradotte in italiano con il titolo *Le luci di Atlantide*, Longanesi, 1991). Le vicissitudini dei protagonisti di quel libro portano alla nascita di due bambini che, secondo le profezie, sopravvivranno al cataclisma nel quale Atlantide è destinata a essere distrutta.

Mentre lavoravo con Marion alla revisione delle *Querce di Albion*, lei mi disse di aver sempre avuto la sensazione che due dei personaggi principali, Eilan e Caillean, fossero la reincarnazione delle due sorelle, Deoris e Domaris, che nelle *Luci di Atlantide* legano se stesse e i loro figli alla Dea per l'eternità. Ne concludemmo che i loro figli, Tiriki e Micail, erano riapparsi in quel libro come Sianna e Gawen. Da quel punto in avanti fu facile seguire la linea delle reincarnazioni attraverso *Le nebbie di Avalon, Le querce di Albion, La signora di Avalon* e *La sacerdotessa di Avalon.*

Era chiaro che c'era un collegamento tra Atlantide e Avalon. Com'erano periti, mi domandai, i Regni del Mare? E come avevano fatto i sopravvis-

suti al cataclisma a raggiungere le isole brumose del Nord, trovando il magico Tor che un giorno sarebbe stato conosciuto come l'Isola di Avalon? Non c'erano dubbi: un'altra storia attendeva di essere raccontata.

Intrecciare leggenda e archeologia non è stato facile. Sono grata alla Viking Books che mi ha chiesto di scrivere la storia, e a David Bradley che, con i suoi consigli e la sua assistenza, mi ha permesso di creare un'ambientazione e dei personaggi aderenti alla visione originaria di Marion. Un grazie anche a Charline Palmtag, che mi ha permesso di usare l'inno al Solstizio del capitolo nove.

Per coloro che volessero approfondire la conoscenza della Britannia preistorica, raccomando *The Age of Stonehenge* di Colin Burgess; *Henge-world* di Mike Pitts (*Il mondo di Stonehenge*, Newton & Compton, 2001); *Stonehenge* di Leon Stover e Brace Kraig; e i volumi dell'English Heritage sull'età del Bronzo in Britannia e su Glastonbury. Per la storia del Tor raccomando *The Lake Villages of Somerset* di Stephen Minnitt e John Coles; *New Light on the Ancient Mistery of Glastonbury* di John Michell e i libri su Glastonbury di Nicholas Mann.

L'articolo *Sounds of the Spirit World* di Aaron Watson (in *Discovering Archaeology* 2, 1, gennaio-febbraio 2000), nel quale mi sono imbattuta nella sala d'attesa del mio dottore, dopo che avevo già deciso che la struttura di Stonehenge *doveva* avere effetti molto interessanti sui suoni emessi all'interno del cerchio, riferisce degli esperimenti condotti sulle sue proprietà acustiche.

FINE